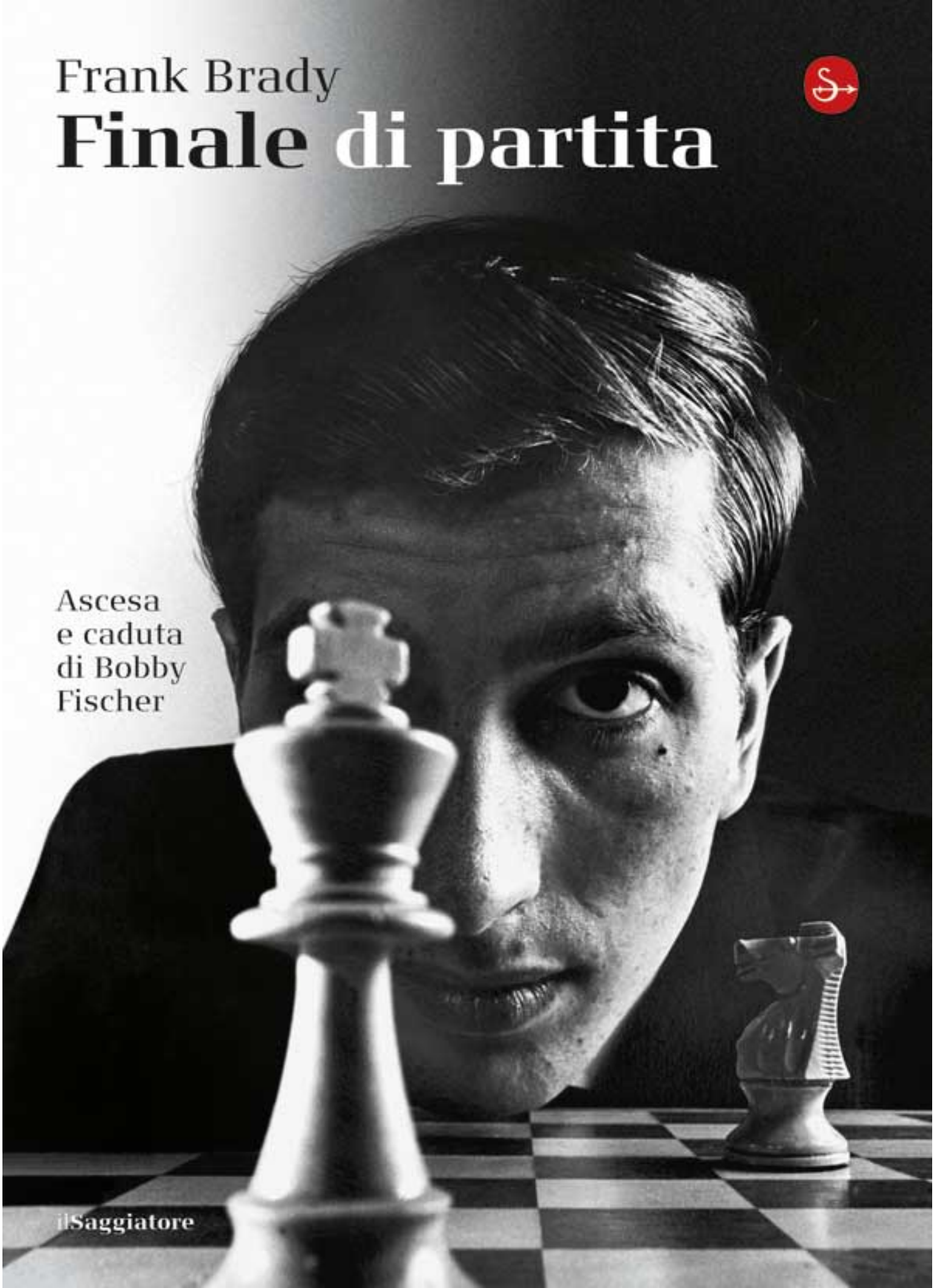
Frank Brady

Finale di partita



Ascesa
e caduta
di Bobby
Fischer

il Saggiatore

La Cultura
773

www.saggiatore.it (sito & eStore)
Twitter @ilSaggiatoreEd
Facebook il Saggiatore editore

© Frank Brady, 2011
This translation published by arrangement with Crown Publishers, an imprint of the Crown Publishing Group, a division of Random House, Inc.
© il Saggiatore S.p.A., Milano 2012
Titolo originale: *Endgame. Bobby Fischer's Remarkable Rise and Fall – From America's Brightest Prodigy to the Edge of Madness*

Frank Brady

Finale di partita

Ascesa e caduta di Bobby Fischer

Traduzione di Luis Miguel Selvelli

ilSaggiatore

Finale di partita

a Maxine, il mio portafortuna, sempre

Nota dell'autore

Lo conoscevo da quand'era bambino, per questo mi è stato chiesto centinaia di volte: «Com'era davvero Bobby Fischer?». Il libro che avete in mano è il tentativo di rispondere a questa domanda. Ma un avvertimento a chi si appresta a leggerlo: i paradossi vi abbondano numerosi. Bobby era un uomo riservato ma schietto, magnanimo ma parsimonioso, ingenuo ma ben informato, crudele ma gentile, religioso ma eretico. Le sue partite erano colme di fascino, bellezza e creatività. Le sue scandalose esternazioni, di odio, rabbia e pregiudizio. E pur avendo riversato per anni quasi tutta la sua energia nella ricerca dell'eccellenza scacchistica, non era il genio idiota dipinto con tanta frequenza dalla stampa.

Come osservato da Virginia Woolf mentre tentava di scrivere la storia di una vita, quella dell'artista Roger Fry, «[...] una biografia è considerata completa quando si limita a rendere conto di sei o sette io, mentre una persona può averne a migliaia».[1] Molte vite e numerosi atti hanno scritto il dramma di Bobby Fischer, ma il mio tentativo qui è stato quello di delineare solo una delle sue caleidoscopiche personalità – quella del genio, del guerriero torturato interiormente – e in tale quadro provare a catturarne le figure e le identità cangianti. Il famoso psicologo Alfred Binet ha detto che se potessimo vedere dentro la mente di uno scacchista vi troveremmo «un intero mondo di sentimenti, immagini, idee, emozioni e passioni».[2] Lo stesso valeva per Bobby, perché nella sua testa non

c’erano solo dati e connessioni virtuali su una griglia di sessantaquattro caselle. C’erano poesia, musica e lirismo.

Chiedo perdono per le speculazioni avanzate nel libro, ma le motivazioni di Bobby chiedono un tentativo di comprensione – ho avuto in ogni caso cura di informare il lettore tutte le volte in cui ho proposto una mia congettura. Per restituire in maniera adeguata la sua straordinaria vita, in certi casi sono ricorso alle tecniche del romanziere: elaborazione degli scenari, ingrandimento dei dettagli, frammenti di dialogo e rivelazione di stati interiori. Ma l’utilizzo di questi strumenti si è sempre fondato su analisi e ricerche dettagliate. Vorrei che i lettori – siano o no giocatori di scacchi – avessero la sensazione di sedere vicino a Bobby, a lato della sua scacchiera o nell’intimità della sua casa, provandone l’entusiasmo dei trionfi, il dolore delle sconfitte e la violenza della rabbia.

Ho seguito la storia della vita di Bobby dal nostro primo incontro a un torneo, quando lui era poco più che un bambino e io un adolescente, fino alla sepoltura nella remota e ventosa campagna islandese. Nel corso degli anni abbiamo giocato assieme centinaia di partite, cenato nei ristoranti del Greenwich Village, viaggiato per tornei, partecipato a feste e camminato lungo le strade di Manhattan fino a tarda notte. Lui era avanti anni luce in termini di abilità scacchistica ma, a dispetto dell’abisso fra noi, siamo riusciti a costruire un legame d’amicizia. Ho conosciuto la sua famiglia e più volte ho parlato di Bobby con la madre Regina.

Oltre al rapporto d’amicizia, naufragato nel finale dopo anni di burrascosa relazione, ebbi anche il privilegio di essere testimone ufficiale della sua grandezza. Come direttore di uno dei primi tornei cui partecipò da bambino, mi resi conto della sua tenacia. In occasione del campionato statunitense 1963-64, quello in cui Bobby realizzò lo storico cappotto per 11 a 0, mi trovai seduto accanto alla sua scacchiera in qualità di arbitro a guardare l’orgoglio che gli brillava negli occhi. E quando gli fu negato il visto per Cuba, costringendolo a giocare il Torneo internazionale dell’Avana da New York con l’ausilio di una telescrivente, trascorsi ore da solo con lui in uno stanzino del Marshall Chess Club, sempre come arbitro, vedendo la sua concentrazione guastarsi a causa delle logoranti condizioni di gioco.

Anche se *Finale di partita* narra molti fatti cui ho assistito o partecipato in prima persona, questo libro non è in alcun modo un saggio autobiografico; anzi, ho cercato di rimanere il più possibile invisibile e in disparte. Attraverso lo studio di documenti e lettere mai esaminati prima e centinaia d'interviste effettuate nel corso degli anni con persone che conoscevano Bobby dai più disparati punti di vista, ho tentato di comprendere non solo la vicenda della sua trasformazione, ma anche come, tramite una misteriosa alchimia, Bobby riuscì a influenzare l'immagine e lo statuto degli scacchi nella mente di milioni di persone. Ho infine cercato di analizzare il modo in cui la sua vita finì per intrecciarsi inaspettatamente con le vicende della Guerra fredda.

In virtù del suo carisma, e dell'attenzione riservata dai media alle sue bizze comportamentali, la vittoria di Bobby del titolo mondiale generò nel grande pubblico più entusiasmo e interesse di qualunque altro evento scacchistico della storia. Ma lui ebbe sempre un rapporto difficile con la celebrità acquisita, e in ultimo finì per odiarla. Fu lo sguardo invadente del pubblico a fargli preferire, a un certo punto della sua esistenza, una vita da eremita.

Per questo libro ho avuto accesso parziale ai fascicoli del Kgb e dell'Fbi dedicati a Bobby e alla madre. Questi dati, oltre a fornirmi nuove ispirazioni, mi hanno permesso di correggere il contenuto di note biografiche pubblicate in precedenza (da me e da altri).

Nel corso delle ricerche per *Finale di partita* mi sono imbattuto in un saggio autobiografico inedito, scritto da Bobby negli anni dell'adolescenza. Si tratta ovviamente di un testo piuttosto grezzo, ma di particolare natura introspettiva, che presenta «la storia dietro la storia» della sua vita a quel tempo, con particolare riguardo al modo in cui il giovane Fischer percepì la sua ascesa e al trattamento ricevuto da parte delle diverse organizzazioni scacchistiche. Alcune informazioni riscontrate in questo saggio mi hanno permesso di correggere una serie di idee preconcette. Ho avuto inoltre accesso agli archivi personali del suo mentore scacchistico Jack Collins e quello della madre Regina Fischer. Questo inestimabile tesoro di lettere, fotografie e ritagli di giornale ha svolto un ruolo fondamentale nel concepimento di questo libro. Leggere una lettera inviata a Jack Collins decine di anni fa è stato quasi come riportare Bobby in vita.

Che per quest'uomo si provi ammirazione oppure disprezzo – anche se queste pagine mostreranno come sia facile provare entrambi i sentimenti allo stesso tempo – mi auguro che la storia qui narrata gli renda giustizia, facendo capire che Bobby, a dispetto dell'anima profondamente travagliata, era un grande artista, spinto da un inesauribile desiderio di conoscenza.

Non possiamo – e forse nemmeno dobbiamo – perdonare Bobby per le contorte prese di posizione politiche e religiose, ma non dobbiamo nemmeno dimenticare la straordinaria abilità e intelligenza che dimostrò sulla scacchiera. Dopo aver letto questa biografia, vorrei suggerire al lettore di reperire e studiare le sue partite, l'unico testamento veramente fedele alla natura di Bobby Fischer, la sua sola, fondamentale eredità.

C’era un ragazzo, un giocatore di scacchi, il quale un giorno rivelò che il suo talento consisteva in parte in una nitida visione mentale dei potenziali movimenti dei pezzi, ognuno visto come un oggetto munito di una guizzante coda di luce colorata: vedeva uno schema vivo di mosse plausibili e selezionava quelle che rendevano lo schema più nitido, le tensioni più marcate. Sbagliava quando sceglieva le linee di luce più belle anziché le più forti.

ANTONIA BYATT, *La vergine nel giardino*

1. Dalla solitudine alla passione

«Non respiro! Non respiro!»[1] Le urla di Bobby Fischer erano smorzate dal cappuccio nero stretto attorno alla testa. Si sentiva soffocare, sul punto di morire. Nel tentativo di allentare il giogo dimenava furibondo la testa.
Due guardie giapponesi lo tenevano a terra nella cella illuminata a giorno, lillipuziani sopra un Gulliver capitolato: quello seduto sulla schiena gli teneva le braccia ferme lungo i fianchi, l'altro gli bloccava le gambe. La pressione esercitata sulla cassa toracica impediva a Fischer di ricevere aria a sufficienza. Gli sembrava di essersi rotto il braccio destro nella colluttazione di pochi attimi prima, e sanguinava dalla bocca.

«Allora morirò così» gli venne da pensare. «Qualcuno saprà mai la verità su come mi hanno ammazzato?»

Rimuginava al buio, incapace di credere che la presunta revoca del passaporto avesse potuto renderlo un prigioniero. Gli eventi erano precipitati. Era il 13 luglio 2004. Dopo aver trascorso tre mesi in Giappone, intendeva recarsi nelle Filippine. Era giunto all'aeroporto Narita di Tokyo circa due ore prima del volo. Al check-in un funzionario aveva effettuato il normale controllo del passaporto, registrando il numero Z7792702. Ma era squillato un campanello, e una luce rossa aveva cominciato a lampeggiare. «Signor Fischer si accomodi per favore, giusto il tempo di terminare i controlli.»

Bobby era turbato, ma non ancora spaventato. Aveva trascorso gli ultimi dodici anni tra Ungheria, Cecoslovacchia, Germania, Filippine,

Giappone, Austria e altri paesi, attraversando dogane e frontiere senza alcun contrattempo. Aveva dovuto aggiungere pagine supplementari al suo passaporto, perché non c'era più spazio per i timbri di ingresso e uscita, ma questo obbligo era stato assolto presso l'ambasciata statunitense a Berna, in Svizzera, nel novembre 2003.

La sua preoccupazione era che il governo degli Stati Uniti fosse riuscito a scovarlo. Nel 1992 aveva infatti violato le sanzioni economiche imposte alla Iugoslavia dal Dipartimento di Stato, giocando a Sveti Stefan, in Montenegro, un match scacchistico da 5 milioni di dollari contro Boris Spasskij, motivo per cui era stato emesso un mandato d'arresto nei suoi confronti. Se avesse fatto ritorno negli Stati Uniti rischiava dieci anni di carcere o 250mila dollari di multa, se non entrambe le cose. Alla fine degli anni novanta, un suo amico aveva contattato il Dipartimento di Stato per chiedere se Bobby potesse fare ritorno a casa. «Certo che può» aveva risposto il funzionario «così appena atterra al JFK lo acciuffiamo.»[2] Nelle vesti di apolide, Bobby aveva quindi scelto di stabilirsi in Ungheria, e non aveva più ricevuto alcun genere di notifica dal governo americano. Trascorsi dodici anni, si era ormai convinto che, a patto di non rimettere piede negli Stati Uniti, sarebbe stato al sicuro.

Nel momento in cui si sedette, la paura cominciò a impadronirsi di lui. Finalmente, un funzionario dell'immigrazione chiese a Bobby di seguirlo al piano di sotto. «Ma così perderò il mio volo.» «Appunto» fu la perentoria risposta. Mentre veniva scortato dagli addetti alla sicurezza attraverso un corridoio buio, lungo e stretto, Bobby chiese che cosa stesse succedendo. «Vogliamo solo parlare con lei» disse il funzionario. «Parlare di cosa?» chiese Bobby. «Parlare e basta» fu la risposta. Bobby si fermò, rifiutandosi di proseguire. Per evitare incomprensioni fu subito chiamato un interprete. Bobby si rivolse a lui in inglese e spagnolo. Al sopraggiungere di ulteriori addetti alla sicurezza, l'ex campione di scacchi si trovò attorniato da una quindicina di uomini, un cerchio sinistro e silente. Alla fine un altro funzionario mostrò a Bobby un mandato d'arresto, sostenendo che il suo passaporto non era valido, e quindi doveva essere arrestato. Bobby replicò che il suo passaporto era perfettamente in regola e mancavano due anni e mezzo alla scadenza. «Può chiamare un rappresentante dell'ambasciata americana per farsi assistere» gli fu detto. Bobby scosse la testa. «L'ambasciata degli Stati

Uniti è il problema, non la soluzione» borbottò. Il suo timore era che un funzionario del Dipartimento di Stato potesse comparire all'aeroporto con un'ordinanza del tribunale, estradarlo negli Stati Uniti e sottoporlo a processo. Chiese di chiamare in aiuto un amico, uno scacchista giapponese, ma l'ufficio immigrazione gli negò l'uso del telefono.

Bobby si voltò e cominciò a camminare in direzione opposta. Fu bloccato da una guardia. Un'altra tentò di ammanettarlo, ma lui si dimenò per impedirglielo. Le guardie iniziarono a colpirlo con pugni e manganelli. Lui reagì con calci e urla e piantò i denti nel braccio di una di loro. Finì a terra. Un manipolo di guardie lo sollevò e lo portò via di peso, tenendolo per braccia e gambe. Bobby continuò a dibattersi tentando di liberarsi dalla presa delle guardie, che lo stavano portando chissà dove. Scalciò talmente da riuscire quasi a liberare le mani. Fu a quel punto che gli misero in testa il cappuccio nero.

Bobby sapeva che il suo passaporto era valido, cosa stava succedendo allora? I suoi commenti sugli ebrei e sui crimini del governo avevano suscitato scalpore, ma in qualità di cittadino degli Stati Uniti d'America non era forse protetto dal Primo emendamento? E in ogni caso, che cosa c'entravano le sue opinioni con il suo passaporto?

Forse erano le tasse. Da quando nel 1976 aveva aperto, perdendola, una causa contro *Life* e uno dei suoi giornalisti per violazione di contratto, era rimasto disgustato a tal punto dal sistema giudiziario da decidere di non pagare mai più le tasse.

Sentendosi mancare l'aria, Bobby provò a entrare in uno stato zen svuotando la mente. Cessò di opporre resistenza e rilassò il corpo. Le guardie si resero conto del cambiamento. Gli lasciarono libere braccia e gambe, si alzarono in piedi, rimossero in maniera solenne il cappuccio, quindi uscirono dalla cella. Gli avevano portato via le scarpe, la cintura, il portafoglio e, con suo grande rammarico, la custodia in pelle di bisonte del passaporto, acquistata anni prima a Vienna. Ma era vivo... almeno per il momento.

Quando guardò in alto, vide uno sconosciuto riprenderlo con la videocamera attraverso le sbarre. Dopo pochi minuti l'uomo scomparve. Bobby sputò un frammento di dente scheggiatosi per un pugno, o forse per la caduta. Se lo infilò in tasca.

Sdraiato sul pavimento gelido di cemento, sentiva il braccio fargli un male terribile. Quale sarebbe stata la prossima mossa? Chi l'avrebbe fatta? Esausto, scivolò in un dolce sonno.

Quarantotto anni prima, agosto 1956

Visualizzando su una scacchiera immaginaria il pedone bianco due caselle innanzi al proprio re, il tredicenne Bobby Fischer annunciò la mossa d'inizio partita all'avversario Jack Collins: «Pedone in quarta traversa di re». Bobby stava utilizzando una particolare modalità di notazione scacchistica per descrivere il movimento dei pezzi nelle diverse caselle. Nel parlare fece un involontario, lieve movimento del capo, un cenno quasi impercettibile, come se stesse spingendo in avanti l'invisibile pedone.
Collins, un uomo minuto, affetto da una forma di rachitismo degli arti inferiori, veniva spinto sulla sedia a rotelle lungo un'affollata via di New York da un inserviente nero di nome Odell. L'uomo era così forte che, in un'epoca antecedente le rampe per disabili, era in grado di sollevare Collins e la sua sedia a rotelle su e giù per le scale di abitazioni e ristoranti. Non parlava molto, ma era legato a Collins da un rapporto di grande fedeltà e amicizia, e sin dal primo momento in cui aveva incontrato Bobby, aveva provato per il ragazzo un profondo affetto.

A fianco di Collins procedeva la sorella di poco più giovane, Ethel, un'infermiera grassottella ma di bell'aspetto che cercava di stargli il più possibile accanto. Adorava il fratello e aveva rinunciato a tutto, compreso il matrimonio, per prendersene cura. Pur avendo conosciuto Bobby solo quell'estate, Jack ed Ethel stavano rapidamente divenendo per lui come due genitori.

Il quartetto felliniano parlava una lingua arcana, facendo spesso riferimento a personaggi con titoli feudali, vissuti secoli prima. Mentre attraversavano il lungo isolato di Brooklyn da Lenox Road e Bedford Avenue in direzione della chiassosa Flatbush Avenue, non potevano fare a meno di attrarre la curiosità dei passanti. Ma non provavano alcun imbarazzo, immersi com'erano nel loro mondo capace di unire epoche e

continenti distinti, abitato da re, cortigiani, rajah e principi. La loro meta era il ristorante cinese Silver Moon.[3]

«Pedone in quarta traversa d'alfiere di donna» rispose Collins con un tono di voce così grave da poter essere udito dall'altro lato della strada.

Come un musicista esperto è in grado di udire dentro di sé la musica mentre legge uno spartito, così un giocatore di scacchi di livello avanzato che abbia una formidabile memoria può visualizzare con la mente una partita mentre ne legge la trascrizione. Sembra che il compositore Antonio Salieri abbia versato lacrime di gioia durante la lettura di alcuni spartiti di Mozart, prima ancora che fossero eseguiti. In maniera simile, alcuni giocatori di scacchi possono provare forti emozioni nell'atto di rigiocare mentalmente le migliori partite di un grande maestro.

In questo caso Fischer non solo stava visualizzando una partita senza l'ausilio della scacchiera, dei pezzi o della trascrizione delle mosse, ma la stava creando, componendola nella mente come un'immagine in movimento. Mentre passeggiavano lungo Flatbush Avenue, lui e Collins stavano giocando a «scacchi alla cieca», una specialità praticata sin dagli albori del gioco. Testimonianze, risalenti al IX secolo d.C., descrivono beduini arabi intenti a giocare una versione di scacchi senza scacchiera a dorso di cammello. Molti giocatori – e ancor più coloro che non conoscono gli scacchi – rimangono a bocca aperta guardando due persone impegnate in una sfida senza scacchiera. Le straordinarie abilità mnemoniche raggiungono livelli quasi mistici.

Collins era un esperto di strategia, era stato il coautore dell'ultima edizione della bibbia scacchistica del tempo, *Modern Chess Openings*, contenente migliaia di varianti, posizioni, analisi e consigli. Bobby, divenuto da poco suo allievo, da anni studiava i grandi incontri del passato e del presente e aveva appena iniziato a immergersi nella biblioteca del suo nuovo maestro, composta da centinaia di libri e riviste.

L'aria era molto umida, sul punto di trasformarsi in un leggero piovischio. Qualche mese prima Fischer aveva guadagnato il titolo di campione americano della categoria juniores in occasione di un torneo svoltosi a Philadelphia, ed era reduce dallo U.S. Open tenutosi a Oklahoma City, dove, con i suoi tredici anni, era stato il più giovane giocatore della storia a competere al torneo.[4] Collins, che aveva quarantaquattro anni, era

un ex campione dello stato di New York, un veterano dei tornei americani e un rinomato istruttore.

La strana coppia continuava a giocare il suo gioco invisibile. Bobby, mentalmente, controllava i bianchi, Collins i neri. L'equilibrio era altalenante, cosicché i due si scambiavano ciclicamente i ruoli di preda e predatore.

Bobby era sempre stato basso per la sua età, e al tempo misurava poco più di un metro e sessanta, ma di lì a poco avrebbe iniziato a crescere e allungarsi, raggiungendo a diciotto anni il metro e ottantotto. Aveva occhi lucenti color nocciola e uno smagliante sorriso a pieni denti, con un leggero divario tra gli incisivi superiori. Il volto raggiante era quello di un ragazzino felice, desideroso di farsi apprezzare, o quantomeno di attirare l'attenzione. Quella sera indossava una polo, pantaloni marroni di velluto a coste (sebbene fosse estate) e un malconcio paio di scarpe da ginnastica bianche e nere da 5 dollari. La voce era leggermente nasale, probabilmente dovevano togliergli le tonsille o le adenoidi. I capelli erano castani, corti, con ciuffi sparsi qua e là, come se qualche tempo prima la madre Regina, o la sorella Joan, glieli avessero tagliati e da quel giorno non fossero mai più stati toccati da un pettine. Insomma, Bobby sembrava più un contadinotto del Kansas che un adolescente delle strade di Brooklyn.

Era solito procedere qualche passo innanzi a Collins e gli altri, bramoso di camminare più rapidamente ma costretto di malavoglia a rallentare per annunciare le sue mosse o ricevere le risposte del maestro. La replica di Bobby alla mossa di Collins era sempre immediata, come se scaturisse da un luogo recondito del suo inconscio mentre visualizzava alfieri sfrecciantì lungo le diagonali, cavalli che balzavano su pezzi e pedoni, e torri pronte a conquistare caselle cruciali. A volte gli succedeva di scindere la sua ginnastica mentale e abbandonava l'immaginaria scacchiera per fendere mentalmente l'aria con una mazza da baseball e scoccare una palla invisibile nella tribuna sinistra del campo di Ebbets Field. Ancor più che un campione di scacchi, il giovane Bobby Fischer avrebbe voluto essere Duke Snider, il leggendario giocatore dei Brooklyn Dodgers.

Era incredibile che Fischer, all'età di tredici anni, potesse eccellere negli scacchi alla cieca. Molti giocatori di grande esperienza non sono in

grado di farlo. Non che il ragazzo preferisse giocare senza scacchiera, voleva però dedicare al gioco qualunque momento a disposizione, ragion per cui i venti minuti di camminata da casa dei Collins al Silver Moon erano un intervallo troppo lungo per non fare una partita. E i clacson del traffico, o la cacofonia di voci e suoni provenienti dalla strada, non sembravano in alcun modo distrarlo o infastidirlo.

A dispetto dell'età, Bobby aveva già giocato migliaia di partite, molte delle quali nella variante «lampo», o «blitz game». Invece che nelle solite una o due ore, le partite lampo possono concludersi in soli dieci minuti, o persino cinque se i giocatori desiderano mettersi ulteriormente alla prova. A volte si applica la regola di effettuare ogni mossa in non più di un secondo. In questi casi non c'è praticamente tempo per riflettere, per dedicarsi al familiare monologo interiore: «Se io muovo il mio alfiere lì e lui muove il suo cavallo lì, allora forse dovrei muovere la mia regina lì – no così no! perché altrimenti mi mangia il pedone. Allora forse è meglio muovere...». Gli anni trascorsi a giocare partite lampo avevano sicuramente contribuito a sviluppare l'abilità di Bobby nel cogliere in maniera istantanea le relazioni tra i pezzi sulla scacchiera.

Mentre giocavano camminando lungo quella strada di Brooklyn, Fischer e Collins si scambiavano occhiate d'intesa, come coinvolti in un segreto rituale. Avvicinatisi al ristorante, entrambi sentirono l'urgenza di concludere la partita, ma era evidente che il tempo non sarebbe bastato. All'ingresso del ristorante, trovandosi alla venticinquesima mossa, Collins offrì a Bobby una patta. Era un gesto signorile, ma Bobby sembrò offeso, quasi oltraggiato. Per lui una patta equivaleva a una sconfitta, e poi riteneva di trovarsi in posizione di vantaggio. Voleva combattere, ma per riguardo nei confronti del suo mentore, accettò a malincuore. Cantilenò la sua risposta: «Okeeeey», poi il pensiero balzò immediatamente a quel che l'attendeva: il suo pasto cinese preferito – zuppa di uova, pollo Chop Suey, gelato al pistacchio e l'immancabile bicchierone di latte.

Regina Wender Fischer era nata in Svizzera nel 1913, ma all'età di due anni si era trasferita negli Stati Uniti con la famiglia. Intorno ai diciotto anni, dopo essersi diplomata al college, si era recata in Germania a trovare il fratello, di stanza lì con la marina americana, ed era stata assunta dal genetista americano Hermann J. Muller (vincitore nel 1946 del premio

Nobel per la medicina) come segretaria personale e istitutrice del figlio. Fin dal loro incontro nelle aule dell'Università di Berlino, Regina e Muller avevano provato particolare stima l'uno per l'altra: lei ne ammirava la brillantezza e l'umanità, lui il fatto che Regina parlasse tedesco, sapesse stenografare e battere a macchina velocemente, oltre a comprendere e trascrivere con diligenza le sue complesse riflessioni chimiche e genetiche. Muller la incoraggiò a studiare medicina e a seguirlo in Russia quando fu incaricato di due progetti di ricerca a Leningrado e Mosca; fu così che dal 1933 al 1938 Regina si trovò a frequentare l'Università statale di medicina di Mosca.[5]

A quella missione prese parte anche un socio di Muller, un biofisico che aveva da poco cambiato il cognome da Leibscher in Fischer per farlo suonare meno ebreo, dato il preoccupante livello di antisemitismo ormai raggiunto in Germania. Hans Gerhardt Fischer si assicurò un posto presso l'Istituto neurologico di Mosca e nel novembre 1933 lui e la ventenne Regina convolarono a nozze a Mosca. Qualche anno dopo venne alla luce la loro prima figlia, Joan. Ma con il crescere dell'antisemitismo nell'Unione Sovietica di Stalin, la giovane coppia si rese conto che la loro vita era in pericolo. Sebbene avesse studiato medicina per sei anni, Regina abbandonò gli studi senza aver conseguito alcun diploma e si trasferì con la bimba a Parigi, dove lavorò come insegnante d'inglese.

Prima di lasciare Mosca, lei e Hans Gerhardt si erano separati, pur essendo ancora legalmente moglie e marito. Quando divenne chiaro che i tedeschi avrebbero presto invaso la Francia, Regina, che possedeva la cittadinanza americana, organizzò il suo trasferimento oltreoceano con Joan, ma a Hans Gerhardt, giunto a Parigi per stare vicino alla figlia, era negato l'ingresso negli Stati Uniti in quanto cittadino tedesco. Lasciò quindi l'Europa in balia di un destino incerto, che lo portò da ultimo a stabilirsi in Cile. Regina divorziò da lui per mancanza di sostegno nel 1945, in un periodo in cui risiedeva nella cittadina di Mosca, nello stato di Idaho. La coincidenza di un matrimonio e un divorzio celebrati in città chiamate Mosca si rivelò abbastanza curiosa da meritare qualche titolo sui giornali locali.

Regina Fischer non ebbe una residenza fissa per tutti i primi anni quaranta.[6] Si portava dietro Joan da un posto all'altro, mentre gli Stati Uniti lottavano con la fine della Grande depressione e l'ingresso nella

Seconda guerra mondiale. Lei e la figlia vivevano ai limiti della soglia minima di povertà. Quando nel giugno del 1942 rimase incinta del secondo figlio, Regina mandò la piccola Joan dal nonno, Jacob Wender, a Saint Louis, fino al termine della gravidanza. Quando Bobby nacque, il 9 marzo 1943, presso il Michael Reese Hospital di Chicago, Regina era una senzatetto. Chiamò il bimbo Robert James Fischer, indicando la paternità di Hans Gerhardt Fischer sul certificato di nascita, sebbene egli non avesse mai messo piede in America. Dopo una settimana trascorsa in ospedale, Regina e il neonato si trasferirono nella Sarah Hackett Memorial House, un ospizio per madri sole che non erano in grado di assicurare una vita dignitosa ai propri figli. Poco tempo dopo, Regina chiamò suo padre dicendogli di portare lì Joan, ma l'ospizio riferì di non poter ospitare anche lei. Quando Regina rifiutò di andarsene, fu arrestata per disturbo della quiete pubblica, e lei, Bobby e Joan furono costretti ad andarsene. Dovette affrontare un piccolo processo e sottoporsi a un esame psichiatrico, e alla fine fu scagionata dal giudice. Il bizzarro rapporto psichiatrico affermò che Regina possedeva una «personalità paranoica e petulante, ma non psicotica». Di lì a poco trovò lavoro come dattilografa presso la Montgomery Ward e si trasferì in un monolocale nella South Side di Chicago: 2840 South Lake Park Avenue, l'indirizzo delle prime settimane di vita di Bobby Fischer.

Nello strenuo tentativo di crescere i figli da sola, Regina chiedeva denaro alle società filantropiche ebraiche e ad altre istituzioni di carità, al padre e a chiunque le sembrasse opportuno. Il denaro arrivava, ma non era mai abbastanza e tardava sempre troppo. La difficile situazione finanziaria e la mancanza di sostegno da parte di un marito portarono Regina, negli anni della guerra, a spostarsi ovunque potesse trovare lavoro. Uno dei primi ricordi di Bobby da piccolo era che viveva in una roulotte nel «lontano Ovest».[7] Dove «lontano Ovest» poteva essere indifferentemente California, Idaho, Oregon, Illinois o Arizona. La famiglia visse in tutti questi posti prima di trasferirsi a New York. La sua capacità di adattamento e la disperazione portarono Regina a svolgere una varietà sorprendente di lavori: saldatrice, insegnante, operaia, contadina, assistente di un tossicologo e stenografa, tutto tra l'inizio e la metà degli anni quaranta.

Bobby aveva sei anni ed era intento a studiare il labirinto. Lo sforzo durò solo pochi secondi. Sollevò una tozza matita gialla e iniziò a tracciare il percorso verso la damigella imprigionata in una cella del castello al centro del disegno. All'inizio Bobby entrò nel labirinto dall'angolo in alto a destra. Facendosi strada frettolosamente tra stradine, rotonde e barriere, si trovò intrappolato in un vicolo cieco, rinchiuso e sconfitto.

Cancellò subito quel che aveva fatto, depose la matita e si rimise a studiare il problema davanti a lui, capendo che, se avesse iniziato il percorso da un punto diverso del labirinto, avrebbe avuto accesso alla prigione della damigella.[8] Lasciò che gli occhi esaminassero tutte le rimanenti opzioni d'ingresso, in alto a sinistra, in basso a sinistra e in basso a destra, e con una sorta di ragionamento a ritroso tracciò il percorso dalla principessa al cavaliere. Dopo alcuni minuti si rese conto che c'era un solo percorso possibile per giungere alla fanciulla, quello che partiva dall'angolo in basso a sinistra. Compreso l'algoritmo del labirinto, prese in mano la matita, tagliò il nodo gordiano e portò a termine la missione.

L'impresa successiva, raggiungere il tesoro lasciato da un minatore d'oro in un labirinto più intricato e difficile, lo vide nuovamente sconfitto al primo tentativo, quando provò a risolverla prematuramente, senza la necessaria fase di studio. Frustrato, scaraventò la matita e afferrò un pastello marrone, ma si fermò. Gli era apparsa la soluzione e si sentì stupido per non averla vista subito. «Guarda, Joanie!» disse orgoglioso alla sorella undicenne, che gli rivolse un cenno di approvazione del capo.

Il gioco Parcheesi attrasse per un periodo l'interesse di Bobby. Gli piaceva muovere le pedine della tigre e dell'elefante oltre le fila dell'avversario, ma andava su tutte le furie se, per un tiro di dadi, veniva catturato e rimandato alla casella d'inizio. Anche altri giochi da tavolo, come Trouble e Sorry, non gli andavano del tutto a genio: se un colpo sfortunato gli guastava i piani, era capace di alzarsi e mollare il gioco. Finì così per rifiutare tutti i giochi basati sul caso.

Per tenere impegnato il vivacissimo Bobby – oggi lo si definirebbe un iperattivo – Regina gli comprava giornalini di enigmistica per bambini. Bobby cominciava sempre con i labirinti. In seguito s'innamorò dei puzzle di legno tridimensionali a forma di animale o automobile.[9] Gli piaceva scomporre tutti i pezzi e spargerli a casaccio sul pavimento, per vedere in

quanto tempo riusciva a riassemblarli. La rapidità era tanto importante quanto la risoluzione del puzzle.

All'inizio del 1949, quando decise di trasferire la famiglia a Manhattan, Regina Fischer trovò la sistemazione più economica a disposizione: si trattava di un appartamento sulla Tredicesima Strada Est che dava sul retro della cucina del famoso ristorante Luchow, frequentato abitualmente da molti dei migliori giocatori di scacchi.[10] I Fischer non poterono mai permettersi di mangiare lì. L'ingresso all'appartamento era ostacolato da una scala antincendio arrugginita e c'era una sola camera da letto, ma l'affitto era di 45 dollari al mese.

Sulla stessa strada c'era un negozio di quelli che a New York chiamano «candy shop», una piccola bottega che vende giornali, riviste, giocattoli, gelati, articoli vari e, ovviamente, dolcetti. Lì, nel marzo 1949, qualche giorno dopo il sesto compleanno di Bobby, la sorella Joan, alla ricerca di un nuovo gioco per divertire o quantomeno tenere occupato l'irrequieto fratello in un giorno di pioggia, comprò per un dollaro un piccolo set di scacchi.[11] Includeva una scacchiera pieghevole di cartone con le caselle rosse e nere e pezzi di plastica alti neanche tre centimetri. I due non avevano mai visto una scacchiera in vita loro, ma seguirono le istruzioni stampate all'interno del coperchio della scatola, con Joan nel ruolo d'istruttrice, dal momento che era lei a leggerle.[12] Dopo aver definito ogni pezzo con il suo nome, le indicazioni proseguivano tentando di spiegare le sofisticatezze del suo movimento: «La regina si muove del numero di caselle desiderate in tutte le direzioni possibili, il cavallo si muove in forma di L e può saltare sopra gli altri pezzi o pedoni» ecc. Seguivano poi poche altre indicazioni essenziali, come il fatto che il bianco muove per primo e che lo scopo del gioco è lo scacco matto, non la cattura del re.

«Nessuno che conoscessimo aveva mai giocato a scacchi e non avevamo mai visto nessuno farlo» scrisse Fischer in seguito.[13] Non si può affermare con certezza che Bobby vinse la prima partita da lui giocata, ma è probabile, vista la sua capacità di risolvere velocemente i rompicapi e che il suo primo avversario fu la sorella, non particolarmente interessata agli scacchi. «All'inizio era solo un altro gioco» affermò Bobby «ma un po' più complicato.»[14] Joan, sempre presa dalla scuola (aveva una borsa di

studio), si disinteressò presto degli scacchi e non volle più giocare, per cui Bobby insegnò a giocare alla madre. In seguito Fischer disse: «Era troppo occupata per prendere il gioco seriamente. Si metteva a pelare le patate o rammendare un buco mentre giocava, una cosa che m'infastidiva molto. Dopo averla battuta, giravo la scacchiera e continuavo a giocare con i suoi pezzi fino a quando non la battevo di nuovo. Entrambi ci stancammo presto e io rimasi in attesa di qualcuno con cui poter giocare».[15]

Che Bobby, a sei anni, sconfiggesse la trentaseienne Regina e l'undicenne Joan a dispetto della loro intelligenza, è indicativo della rapidità con cui cominciava a padroneggiare gli scacchi. Il fatto diede fiducia al bambino e contribuì ad accrescerne l'autostima. Il problema era che né la madre né la sorella volevano mai giocare. «Mia madre è decisamente negata negli scacchi» riferì una volta Bobby a un intervistatore. «È un caso disperato.»[16]

Non potendo trovare un avversario adeguato, o uno sfidante qualunque, Bobby scelse se stesso come principale avversario. Dopo aver disposto i pezzi sulla sua piccola scacchiera, si metteva a giocare da solo, cominciando con i bianchi e poi girando la scacchiera, con i pezzi che spesso finivano per cadere a terra. Allora li raccoglieva, li rimetteva velocemente a posto sulle loro caselle e giocava la mossa dei neri. Provare a superare se stesso in astuzia richiedeva un approccio mentale insolito. I neri, per capirci, sapevano sempre quel che avrebbero fatto i bianchi e viceversa, perché sia i neri che i bianchi erano Fischer. Quindi l'unico modo che Bobby aveva per dare un senso al gioco era quello di studiare da capo la scacchiera dopo ogni singola mossa, facendo finta di avere davanti un vero avversario. Provava a dimenticare quel che aveva appena progettato nella mossa precedente e a individuare ogni genere di trabocchetto celato nella scelta del suo «avversario», per rispondervi in maniera adeguata.[17] A molti un simile approccio potrebbe risultare semplicistico, folle, schizofrenico, ma fornì a Bobby il senso della scacchiera, del movimento e del ruolo dei pezzi, nonché della coreografia secondo cui si articola una partita di scacchi. «E alla fine finivo sempre per dargli scacco matto» ridacchiò Bobby, quando anni più tardi si trovò a raccontare l'esperienza.

Nell'autunno del 1950, Regina trasferì la famiglia al di là del ponte, a Brooklyn, dove affittò un appartamento assai economico vicino all'incrocio fra la Union e Franklin Avenue. Era una soluzione temporanea, l'avvicinamento verso un quartiere migliore. La guerra le aveva impedito di terminare la scuola di medicina in Russia, per cui ora Regina si era imposta di ottenere almeno il diploma d'infermiera. Subito dopo l'iscrizione presso la Prospect Heights School for Nursing, l'itinerante famiglia Fischer, cittadini di nessun luogo, si trasferì ancora una volta, la decima in sei anni, in un appartamento da 52 dollari al mese con due camere da letto, al 560 di Lincoln Avenue a Brooklyn. Regina, mai imbarazzata nel chiedere ciò di cui lei o i suoi bambini avevano bisogno, assoldò i vicini per trasportare gli scatoloni contenenti gli scarsi averi della famiglia qualche isolato oltre Eastern Parkway, in quella che sperava essere una residenza più duratura. Sebbene il piccolo appartamento fosse al terzo piano senza ascensore, la prossimità alla scuola d'infermeria permetteva a Regina di prendersi cura dei figli e frequentare le lezioni. Bobby e Joan avevano una camera ciascuno, mentre Regina dormiva su un divanetto in salotto. L'appartamento si trovava in una zona migliore, Flatbush, un quartiere di classe media a prevalenza ebrea, che cominciava a essere popolato anche da altre minoranze etniche. Inoltre era vicino al rigoglioso Prospect Park, ai giardini botanici e a una delle migliori biblioteche della città, la Grand Army Plaza.

A Bobby, che aveva da poco compiuto sette anni, la scelta non piacque per niente.[18] Quando faceva freddo o pioveva, non gli era possibile trovare alcun posto in cui giocare nell'edificio, e quando era bello Regina si mostrava riluttante a lasciare il figlio a giocare per strada senza supervisione. A volte, Bobby e un altro ragazzo che viveva nell'edificio si mettevano a correre su e giù per le scale del palazzo giocando ad acchiapparsi, ma vennero sgridati dagli altri inquilini così spesso che l'amministratore finì per ingiungere in forma scritta il divieto di qualunque attività fisica o rumorosa all'interno dell'edificio.[19] Bobby adorava salire sul suo letto e poi saltare per vedere quanto in alto poteva arrivare. Col tempo aveva imparato a volare sempre più su, ma gli inquilini di sotto si lamentarono dei terribili colpi sul soffitto, e così anche il salto dal letto finì per essere proibito. Quando qualche anno dopo Bobby cominciò a praticare ginnastica ritmica, l'amministratore vietò anche

quell'attività. Anni dopo Bobby commentò: «Se mi si chiede a cosa devo il mio interesse per gli scacchi, risponderei che lo devo al mio proprietario di casa».

Bobby tollerava di malavoglia di essere affidato a Joan ogni volta che la madre era a scuola o al lavoro. Regina era sempre indaffarata, perché i giorni in cui non aveva lezione a scuola lavorava come stenografa. Nei periodi in cui non lavorava, riceveva un sussidio di disoccupazione di 22 dollari. Era inoltre coinvolta in un'intensa attività politica, ma ebbe sempre cura che, durante l'infanzia di Bobby, ci fosse da mangiare a casa e ci fosse qualcuno – Joan, una vicina o un'amica – a tenerlo d'occhio.

Regina si era resa conto che Bobby era intellettualmente dotato, ma inizialmente non lo considerò un «prodigio». Di certo era in grado di comprendere una serie di cose più velocemente di lei. Coglieva subito relazioni e analogie che gli permettevano di arrivare a conclusioni sensate, per esempio intuire che, se la banca di una strada era chiusa per festività, allora con ogni probabilità sarebbe stata chiusa anche la banca della strada vicino.

Il problema con Bobby era di carattere sociale. Sin dalla prima infanzia si era abituato a seguire i suoi ritmi, spesso opposti a quelli degli altri bambini. Una cocciuta testardaggine sembrava esserne la caratteristica saliente. Era capace di sbraitare se non si facevano le cose come voleva lui, se non si mangiava quello che voleva lui, se non poteva andare a letto quando voleva lui (gli piaceva stare sveglio fino a tardi), se non poteva uscire o se doveva rimanere a casa. All'inizio Regina era riuscita a contenerlo, ma dall'età di sei anni Bobby cominciò a dettare legge. Voleva fare quello che diceva lui, scegliendo quando, dove e come farlo.

«Quando aveva sette anni» raccontò Joan in un'intervista «Bobby poteva discutere di concetti come l'infinito, o risolvere difficili problemi di matematica, ma se gli chiedevi la tabellina del due era capace di sbagliarla.»[20] È di certo un'esagerazione, ma è evidente che Bobby odiava memorizzare cose che non lo interessavano, tabelline comprese. Ma la storiella di Bobby Fischer in grado di comprendere teorie algebriche e la complessità dei numeri primi, ma non di eseguire una semplice moltiplicazione, sembra un po' la leggenda di Einstein incapace di compilare il modulo per la dichiarazione dei redditi.

Regina visitò numerosi centri di consulenza per bambini dotati, a volte da sola e altre in compagnia di Bobby, per ottenere consigli su quali scuole fargli frequentare e come metterlo in contatto con altri bambini. L'istruzione era per lei un valore di primaria importanza. Si rendeva conto che Joan, a casa, si sentiva intellettualmente stimolata, ma il suo fermento creativo risultava invece di scarso effetto su Bobby, che non provava alcun interesse, per esempio, per i libri della madre, da sempre avida lettrice. Regina era una diplomata, un medico mancato, un'ex insegnante e un'eterna studentessa, la cui casa era luogo di ritrovo per gli intellettuali che incontrava a scuola o nei gruppi politici. La notte, o nei weekend, si svolgevano spesso animate discussioni intorno al tavolo della sua cucina, cui partecipavano a volte anche i suoi amici, per lo più intellettuali ebrei. I temi concernevano soprattutto questioni politiche e culturali, con un interesse particolare per la Palestina, Israele e la possibilità che Eisenhower si candidasse alla presidenza. Quando, nel giro di un mese, morirono due grandi pedagoghi come Maria Montessori e John Dewey, si passò a parlare delle tecniche avanzate di lettura e scrittura e della loro potenzialità nei bambini. I figli di Regina erano sempre presenti, ma pur avendo forse assorbito qualcosa di quel che si diceva, Bobby non prese mai parte alle discussioni. Anni dopo si lasciò scappare che in verità «odiava» tutto quel genere di discorsi.

Dai sei ai dodici anni, Bobby trascorse quasi ogni estate presso un campeggio nei dintorni di New York. La prima o seconda estate, nel campeggio di Patchogue presso Long Island, trovò un libro con le trascrizioni di numerose partite di scacchi. Quando una quindicina di anni più tardi gli fu chiesto di provare a ricordare il titolo del libro, Bobby disse che doveva trattarsi di *Best Games of Chess* (Le migliori partite di scacchi), dello scacchista tedesco Siegbert Tarrasch, a suo dire «uno dei dieci più grandi maestri di sempre».[21] Di qualunque libro si trattasse, Bobby imparò a seguire le partite, trascritte mossa per mossa con l'utilizzo della notazione scacchistica descrittiva.

Per il resto, nel campeggio erano presenti numerose attività ricreative. Bobby salì su un cavallo di nome Chub, giocò con un vitello pezzato bianco e nero, si fece coinvolgere in qualche partita di softball e costruì una

piccola barca nel corso di artigianato, ma non riusciva ancora a relazionarsi con gli altri bambini. Dopo un intero mese trascorso lontano da casa, ricorse a una delle cartoline preaffrancate dategli dalla madre per inviarle a grandi lettere un disperato appello: MAMMA, VOGLIO TORNARE A CASA.[22]

Per un periodo Bobby dimenticò gli scacchi. Altri giocattoli e puzzle fecero il loro ingresso in casa, e i vecchi scacchi, con alcuni pedoni mancanti, finirono in un armadio. Ma dopo circa un anno, gli scacchi gli tornarono in mente. Nell'inverno del 1950, all'età di sette anni, chiese a Regina di regalargli per Natale una scacchiera nuova e più grande.[23] La madre gliene comprò una piccola e di poco conto, contenuta in una scatoletta di legno non verniciata. Pur avendolo aperto subito, Bobby non toccò il regalo per circa un mese. Non aveva nessuno con cui giocare.

Era spesso da solo. Quando tornava da scuola, il più delle volte l'appartamento era vuoto. La madre lavorava sempre durante il giorno e a volte anche la sera, e la sorella era impegnata a scuola fino al tardo pomeriggio. Sebbene Regina tentasse di garantire a Bobby il meglio, la verità è che lui era un bambino difficile che desiderava, senza ottenerla, la presenza materna, che lo avrebbe sicuramente aiutato a sviluppare un senso di sicurezza. Oltretutto, a causa dei continui traslochi, Bobby non aveva mai potuto provare la sensazione del «sentirsi a casa». E l'assenza della figura paterna non aiutava di certo.

Regina provava a dare al figlio l'approvazione di cui ogni bambino ha bisogno e gli strumenti per trovare se stesso, incoraggiandolo a praticare qualche sport, a partecipare alle gite di famiglia e a dedicarsi allo studio. Ma con il passare del tempo, Bobby sembrava chiudersi sempre più in se stesso, dedicandosi ai libri di scacchi e a ricostruire partite del passato. In qualche modo, il mondo degli scacchi sembrava rendere meno dolorose la sua profonda solitudine e la sua insicurezza.

Convinta di poter imparare ed eccellere in ogni cosa, a parte forse gli scacchi, Regina riteneva che anche il figlio dovesse essere come lei. Gli assistenti sociali consultati le suggerirono più volte di iscrivere Bobby in una piccola scuola privata, dove avrebbe potuto ricevere un'attenzione maggiore e apprendere secondo i suoi tempi. Ma i soldi erano sempre un problema, e Regina non poteva permettersi la retta di una scuola per il figlio. Non riceveva alcun sostegno finanziario da Hans Gerhardt Fischer,

ma ogni tanto, a volte persino ogni settimana, riceveva un assegno di 20 dollari, cifra non insignificante in quegli anni, da Paul Nemenyi, anche lui biofisico. Nemenyi era un amico conosciuto da Regina quando frequentava l'Università del Colorado a Denver, con cui si era poi rimessa in contatto ai tempi di Chicago. Potrebbe trattarsi del padre biologico di Bobby, sebbene la paternità non sia mai stata in alcun modo provata. Regina non solo lo negò, ma una volta disse a un assistente sociale di essere andata in Messico nel giugno del 1942 per incontrare l'ex marito Hans Gerhardt, e di aver concepito Bobby lì. Un parente ha però suggerito che la ragione per cui Regina mise Hans Gerhardt come padre sul certificato di nascita fu il timore che Bobby potesse essere considerato un bastardo.[24] «Sembra credibile che Paul Nemenyi fosse il padre» ha affermato lo stesso parente. È anche possibile che Regina non lo sapesse con precisione, se frequentava Nemenyi nello stesso periodo in cui avvenne l'incontro messicano con Gerhardt Fischer.

Nel tentativo di trovare altri bambini disposti a giocare con Bobby, Regina scrisse al redattore di scacchi del *Brooklyn Eagle* per chiedergli se conosceva qualche giocatore della stessa età del «mio piccolo miracolo degli scacchi».[25] Il personaggio in questione, un anziano maestro di scacchi di nome Hermann Helms, rispose suggerendo a Regina di portare il figlio alla biblioteca Grand Army Plaza un certo giovedì sera del gennaio del 1951, così il ragazzo avrebbe potuto partecipare a una partita simultanea, in cui avrebbero giocato diversi campioni.

Normalmente una partita simultanea è giocata da un maestro che passa di scacchiera in scacchiera, competendo contro un numero più o meno alto di giocatori. I tavoli sono disposti a quadrato o a ferro di cavallo. Quando il maestro raggiunge una delle scacchiere, il giocatore fa la sua mossa e il maestro replica immediatamente, per poi passare alla scacchiera successiva.

Bobby, accompagnato dalla madre, fece il suo ingresso nel salone circolare della biblioteca e fu sorpreso da quello che vide. Sotto l'alto soffitto, disposte intorno alla stanza vi erano delle teche in vetro contenenti rare e antiche scacchiere, prestate per l'occasione da una serie di collezionisti privati. Le teche contenevano anche diversi libri di scacchi e alcuni incunaboli stampati in tedesco. C'era un set di pezzi in ceramica

ispirato alle illustrazioni di Tenniel per *Alice nel paese delle meraviglie*; due set provenienti da campi profughi, uno intagliato a mano e l'altro in paglia intrecciata, per la cui lavorazione c'erano volute più di cinquecento ore di lavoro; e un set proveniente dal Guatemala il cui stile ricordava quello dell'architettura americana precolombiana. Tutto ciò poteva risultare di grande interesse per uno spettatore qualsiasi, ma Bobby Fischer non era venuto per vedere delle scacchiere – «Non m'interessavano poi molto» rammentò tempo dopo –[26] era venuto per giocare.

Quella sera i maestri si esibivano a rotazione, in sessioni di circa un'ora. Quando Bobby si sedette per giocare con la sua nuova scacchiera in legno, si trovò di fronte Max Pavey, un radiologo di trentadue anni, ex campione di Scozia e dello stato di New York, in quel periodo al massimo della forma. Pavey fu il primo maestro contro cui Bobby giocò nella sua vita. Probabilmente si trattava anche della prima partita seria contro un giocatore provvisto di una preparazione scacchistica formale. In altre parole, era come se un bambino di sette anni abituato a giocare a tennis con i suoi compagni si trovasse ad affrontare John McEnroe.

Una piccola folla di spettatori si radunò intorno alla scacchiera quando il minuscolo Bobby si trovò a fronteggiare lo spavaldo Max Pavey in giacca e cravatta. Il ragazzino sembrava così sicuro di quanto stava facendo, che la partita cominciò a attrarre un numero crescente di curiosi. Si mise persino in ginocchio sulla sedia per avere una migliore visuale dei pezzi.

Bobby si rammentò della sua esperienza nella risoluzione dei rompicapi. Non doveva muovere troppo rapidamente; sapeva che la soluzione era lì pronta per essere scoperta, se solo si fosse dato tempo, del tempo, ancora più tempo. Pavey, che eccelleva nel gioco rapido (aveva da poco conquistato il titolo di campione americano), sembrava sfrecciare intorno alla stanza senza neanche pensare alle mosse che faceva, ritornando alla scacchiera di Bobby così velocemente che il ragazzino non riusciva a dedicare all'analisi il tempo desiderato. Quella sera c'erano solo otto sfidanti, il che rendeva ancor più difficile affrontare il maestro.

Il maestro era molto più forte. In circa quindici minuti, fumando dalla sua pipa, Pavey riuscì a mangiare la regina di Bobby, ponendo di fatto termine alla partita. Porse educatamente la mano al ragazzino e con un sorriso gentile disse: «Bella partita». Bobby rimase a fissare la scacchiera

per qualche momento. Pronunciò le parole «Mi ha distrutto» senza rivolgersi a nessuno in particolare. Quindi scoppiò a piangere.

A dispetto dell'eccezionale memoria, in età adulta Bobby non riuscì mai a ricordare le mosse di quella partita con Pavey. Quando tempo dopo un amico gli chiese ironicamente se davvero si aspettasse di vincere la sua prima partita contro un campione, la stridula reazione fu: «Ma certo che no!». Disse che anzi probabilmente Pavey aveva giocato «morbido», perché era sorprendente che la partita fosse durata un quarto d'ora. Il fatto che l'emozione fosse tale da averlo fatto piangere fu la dimostrazione del crescente interesse per il gioco da parte di Bobby. Nemmeno a sette anni riusciva a considerarsi un semplice appassionato. In seguito ammise che quella partita ebbe un forte effetto sulla sua motivazione.

Uno degli spettatori presenti quella sera era Carmine Nigro, un uomo basso e calvo sulla quarantina, descritto da Bobby «di piacevole aspetto».[27]

Nigro aveva seguito con attenzione la partita contro Pavey. Gli erano piaciute le mosse di Bobby. Non erano esaltanti ma molto accurate, specialmente per un principiante. Concentrandosi quanto più poteva, Bobby sembrava in grado di paralizzare tutto e tutti intorno a lui. Quando la partita terminò, Nigro andò da Regina e Bobby, presentandosi come il nuovo presidente del Brooklyn Chess Club e invitò Bobby a recarsi al club tutti i martedì o venerdì sera. Per il ragazzo non sarebbe stato necessario il pagamento della tessera, disse Ni\gro a Regina. Già la sera successiva lei portò Bobby al club, ospitato all'interno della vecchia Brooklyn Academy of Music.

2. Ossessione d’infanzia

L’ingresso del piccolo Bobby, accompagnato dalla madre, nel Brooklyn Chess Club, un venerdì sera del gennaio 1951, fu un evento straordinario. Era il primo bambino (aveva appena sette anni) a cui fosse permesso di accedere al club. Anche la comparsa di Regina era un fatto insolito: non c’erano altre donne quella sera, né del resto c’era alcuna donna tra i membri del club, cosa allora naturale per la maggior parte di essi.

In qualità di nuovo presidente, Carmine Nigro annunciò che Bobby era suo ospite e sarebbe stato accettato come membro. Nessuno ebbe il coraggio di obiettare.[1] In molti club di scacchi, negli Stati Uniti come nel resto del mondo, la tradizione voleva che i bambini non dovessero essere né visti né sentiti. Persino al campione del mondo Emanuel Lasker da piccolo fu negato l’accesso al club della sua città, Berlinchen, in Germania, a dispetto dell’evidente talento.[2]

Il Brooklyn Chess Club, istituito al termine della Guerra civile, era uno dei più prestigiosi del paese. Si trovava all’interno dell’imponente e maestosa Brooklyn Academy of Music, dove si erano esibiti cantanti del calibro di Enrico Caruso e Geraldine Farrar.[3] Il club si era distinto anno dopo anno durante le competizioni organizzate dalla Lega scacchistica metropolitana sbaragliando il più delle volte dozzine di club newyorkesi. Tuttavia Bobby non sembrava intimorito dai professionisti curvi sulle loro scacchiere e avvolti nel fumo dei loro sigari.

La sala era silenziosa, eccetto per gli occasionali colpi di pezzi sbattuti con rabbia sulla scacchiera. Al termine di una partita, si poteva sentire un giocatore chiedere: «Se avessi mosso la torre invece dell'alfiere, che cos'avresti fatto?», o borbottare indignato: «Avevo la partita in pugno, sei stato fortunato a ottenere la patta». I toni, comunque, erano sempre pacati, anche se chi parlava era infastidito. Bobby si guardava intorno con stupore cercando di cogliere le espressioni gergali e provando a intuirne altre.

Il primo problema che Bobby dovette affrontare quella sera in realtà stava nella testa dei potenziali avversari: nessun veterano del club voleva giocare contro un ragazzino, anche perché Bobby di anni ne dimostrava solo cinque. Un coro di bisbigli nervosi e stizziti percorse l'alto salone quando gli scacchisti furono invitati esplicitamente a dare un'opportunità a Bobby. Il sentimento comune era: «Già è abbastanza imbarazzante perdere contro un proprio pari, figurati contro un avversario di sette anni! Immagina la vergogna!». In seguito all'insistenza di Nigro, tuttavia, alcuni dei giocatori più anziani accettarono di fare un paio di partite con Bobby.[4] Molti di loro avevano una lunga esperienza di tornei, alcuni erano addirittura prossimi al livello di Max Pavey. Ben presto si resero conto che non c'era niente da temere: quella sera Bobby perse tutte le partite.

Nonostante le sconfitte, Bobby volle tornare ancora a giocare. Diventò un membro fedele, una sorta di attrazione all'interno del club: l'immagine di un ragazzino impegnato in una sfida mentale contro un giudice, un medico o un professore universitario che avevano otto o dieci volte la sua età era accolta spesso con allegria e stupore. «All'inizio perdevo sempre e ci rimanevo male» disse in seguito Bobby.[5] Veniva preso in giro crudelmente dai suoi avversari; quando commetteva un errore grossolano erano soliti dare a Bobby del «pesce», il termine utilizzato dagli scacchisti per definire i giocatori molto scarsi. Questo epiteto lo feriva, anche a causa dell'assonanza con il suo cognome. Bobby disprezzò sempre quel termine, tanto che in seguito, per definire i giocatori deboli, preferì utilizzare «scarso» oppure, più raramente, «schiappa»

Nigro, che era un valido giocatore professionista, presentì il potenziale del ragazzo e quando seppe che non aveva un padre, decise di diventare suo mentore. Divenne il suo istruttore e cominciò a invitarlo ogni sabato a casa sua, dove lo faceva giocare con il figlio Tommy, poco più piccolo di lui

ma leggermente superiore nel gioco. Tommy non aveva problemi a giocare con Bobby, ma non amava prendere lezioni dal padre, così Nigro gli aumentava considerevolmente la paghetta, se accettava di seguirle.[6]

Non appena Bobby cominciò a conoscere i fondamenti, Nigro passò a spiegargli le diverse aperture, le cui prime mosse possono determinare o quantomeno influenzare in modo notevole l'esito della partita. Questi schemi iniziali seguono percorsi definiti, consolidatisi nei secoli, che gli scacchisti desiderosi di migliorare il proprio gioco cercano di apprendere e memorizzare. Ma data la miriade di queste variazioni, risulta difficile alla maggior parte dei giocatori assimilarne anche solo una piccola parte. Per esempio, esistono 400 diverse posizioni possibili dopo la prima mossa di entrambi i giocatori, e 72084 dopo la seconda,[7] anche se non tutte buone ovviamente. Bobby si dedicò con passione a imparare alcune tra le più importanti. Riguardo il suo impegno nello studio, anni più tardi disse: «Il signor Nigro forse non era il miglior giocatore del mondo, ma era un ottimo insegnante. Incontrarlo ha inciso notevolmente sulla mia carriera di scacchista».[8]

Insegnare a Bobby non era un problema per Nigro, il ragazzo infatti attendeva con impazienza la sua lezione settimanale e a un certo punto riuscì a battere Tommy. «Cominciai ad andare a casa del signor Nigro il sabato» scrisse in seguito Bobby «e a incontrarlo il venerdì al circolo. I fine settimana mia madre era spesso di turno come infermiera, per cui era felice di lasciarmi andare.»[9]

Nel 1952, a nemmeno nove anni, Bobby fece il suo ingresso nel mondo della competizione scacchistica. Un gruppo di pupilli di Nigro vinse il primo match per 5 a 3, mentre il punteggio del secondo match andò perduto o dimenticato. Quasi un buon auspicio, Bobby vinse la prima partita e pattò nella seconda contro Raymond Sussman, figlio di dieci anni del dentista e campione nazionale Harold Sussman di Brooklyn. Il dottor Sussman era anche un appassionato di fotografia e immortalò Bobby in alcune immagini divenute poi celebri negli anni seguenti. Sussman finì per diventare anche il dentista di Bobby. «Aveva proprio dei bei denti» ricordò in seguito.[10]

Durante quell'estate e il successivo autunno, Bobby fu impegnato a giocare anche con Jacob Schonberg, il cugino ultrasettantenne del nonno, anche lui di Brooklyn. Regina portava con sé il figlio quando andava a

prendersi cura di Schonberg e Bobby giocava con il prozio seduto sul letto. Anni dopo Bobby disse di non ricordare quanto fosse forte Schonberg, o quante partite avessero giocato assieme, ma dal suo tono di voce traspariva che l'esperienza l'aveva toccato, non tanto per le partite giocate ma per il fatto di aver incontrato un parente, sebbene lontano. Un evento molto raro per lui.[11]

Carmine Nigro era anche un musicista professionista, impegnato in vari modi nell'insegnamento della musica.[12] Poiché Bobby dimostrava di essere una spugna nell'apprendimento delle sottigliezze scacchistiche, Nigro provò a stimolare in lui anche l'interesse per la musica. Siccome la famiglia Fischer non poteva permettersi un pianoforte, Nigro iniziò a dare a Bobby lezioni di fisarmonica, prestandogli uno strumento malridotto. In breve tempo Bobby fu in grado di suonare «La polka del barile di birra» e altre canzoni, sentendosi abbastanza sicuro di sé da esibirsi durante le feste scolastiche.[13] Ma dopo circa un anno, capì che il tempo dedicato alla fisarmonica era tempo sottratto allo studio degli scacchi. «Mi ci sono messo per un po'» disse Bobby ricordando quel periodo «ma gli scacchi erano molto più affascinanti, per cui misi da parte la fisarmonica.»[14]

Fino all'età di dieci anni, le abitudini di Bobby erano piuttosto regolari: giocava al Brooklyn Chess Club ogni venerdì sera, con Regina seduta in disparte, impegnata nella lettura di un libro o nello studio per diventare infermiera.[15] Il sabato in tarda mattinata Nigro lo passava a prendere in macchina, e se suo figlio Tommy non aveva voglia di giocare, come spesso accadeva, portava Bobby al Washington Square Park, nel Greenwich Village, per trovare degli sfidanti sulle scacchiere all'aria aperta.[16] Aveva anche un altro scopo: all'inizio Bobby era un giocatore piuttosto lento, mentre quelli del parco erano tutto il contrario. Non avrebbero tollerato i suoi tempi lunghi, per cui Bobby si sarebbe sentito costretto ad accelerare il gioco e il modo di pensare.[17]

Per aumentare la sua competitività, finita la scuola Bobby trascorreva ore alla biblioteca di Grand Army Plaza a leggere praticamente ogni libro di scacchi presente sugli scaffali.[18] Diventò una presenza costante e mostrò così tanta dedizione allo studio che nel 1952 il giornale della biblioteca pubblicò una fotografia che lo ritraeva immerso nella lettura, con tanto di didascalia.[19] Era la prima volta che una sua foto appariva sulla stampa. Nel giro di pochi mesi, si rese conto di riuscire a seguire le partite e i

diagrammi presenti nei libri senza ricorrere alla scacchiera. Se le variazioni erano troppo lunghe o complesse, chiedeva il libro in prestito e a casa, alla sua scacchiera, rigiocava le partite dei campioni del passato, tentando di capire e memorizzare come avevano vinto, o perso.

Bobby leggeva letteratura scacchistica mentre mangiava o era a letto. Sistemava la scacchiera su una sedia accanto al letto, di modo che lo studio di posizioni e aperture fosse l'ultima cosa che faceva prima di andare a letto e la prima al risveglio. Mentre era intento a giocare e analizzare partite, Bobby mangiava panini con marmellata e burro d'arachidi, scodelle di cereali e piatti di spaghetti, e briciole e altri resti di cibo finivano per incrostarsi tra le merlature delle torri, le croci dei re, le corone delle regine e le scanalature dei suoi alfieri. E quei resti non venivano più tolti. Anni dopo, quando un collezionista dopo aver acquistato l'imbrattato set di pezzi decise di ripulirlo, Bobby reagì indignato: «Hai rovinato tutto!».[20]

Giocava persino mentre faceva il bagno.[21] I Fischer non avevano una doccia ma solo la vasca, e Bobby, come tanti altri ragazzini, doveva essere costretto a fare almeno un bagno a settimana. Regina aveva istituito la domenica sera come rituale per il bagno di Bobby, che spesso doveva essere letteralmente trascinato. Una volta che il figlio era nella vasca, Regina poggiava ai suoi bordi l'anta di un armadietto scassato che fungeva da vassoio e vi poneva sopra la scacchiera con i pezzi, un cartone di latte e il libro che stava studiando in quel periodo. A volte Bobby rimaneva immerso per ore, assorto nelle partite dei grandi, per uscire dall'acqua solo su insistenza della madre, avvizzito come una prugna secca.

I neuroni del cervello di Bobby sembravano in grado di recepire i limiti e le potenzialità di ogni pezzo in qualunque posizione, archiviando questi dati per qualunque necessità futura. Rimanevano lì, depositati nella sua memoria, in fondo a una caverna di pensieri e astrazioni: informazioni e idee riguardo a pedoni e caselle da utilizzare, scartare o ignorare, tutto in perfetto ritmo e sincronia. Studiando le partite dei maestri del presente e del passato, Bobby sembrava apprendere e assimilare qualcosa da ognuno di loro: l'intuitiva abilità combinatoria di Rudolf Spielmann, l'accumulazione di piccoli vantaggi messa all'opera da Wilhelm Steinitz, la capacità quasi mistica di evitare complicazioni di José Capablanca, la profonda, sublime oscurità di Alexander Alekhine. Come disse un

campione di scacchi: «Sembrava che Bobby respirasse la letteratura scacchistica. Ogni cosa veniva memorizzata e diveniva subito parte di lui».[22] Il ragazzo – e poi l'uomo – aveva un unico fondamentale obiettivo, anche se non lo dichiarava apertamente: voleva capire.

Gli piaceva giocare le cosiddette miniature, brevi incontri generalmente di venti mosse o meno; una sorta di composizione musicale, delle piccole opere d'arte, basate spesso su un'unica idea fissa.

Libri per principianti e altri manuali furono presto messi da parte, non appena Bobby cominciò a dedicarsi a opere di livello avanzato sulle aperture e le chiusure: l'opera in due volumi *My Best Games of Chess* di Alexander Alekhine e un libro appena pubblicato intitolato *500 Master Games of Chess*. Dimostrò particolare interesse anche per la raccolta *Morphy's Games of Chess*, in cui il campione illustrava la semplicità tattica del suo gioco, fondato sull'adesione a tre princìpi fondamentali: il rapido dispiegamento dei pezzi, l'importanza di occupare le caselle centrali della scacchiera e la necessità di mantenere aperti gli assi e le diagonali per garantirsi la massima mobilità. Bobby assimilò questi princìpi, che diventarono la base del suo gioco per tutta la vita. Una volta riferì a Shelby Lyman di aver letto migliaia di libri di scacchi prendendo il meglio da ciascuno di loro.

Va sottolineato come questo genere di opere non sia di facile lettura nemmeno per un giocatore adulto esperto. Si tratta di testi accessibili solo se si vuole eccellere nell'astrazione scacchistica. Che un ragazzino di otto o nove anni avesse la capacità di concentrazione necessaria ad affrontarli era già un fatto estremamente insolito, ma che lo stesso ragazzino fosse in grado di comprendere e assimilare quel che leggeva era pazzesco. In seguito Bobby incrementò ulteriormente il livello di difficoltà cominciando a leggere libri scritti anche in altre lingue.

In ambito scolastico i risultati di Bobby erano più irregolari. A parte quelle ai campeggi estivi, le prime lezioni frequentate da Bobby furono quelle della Brooklyn Jewish Children's School, una scuola materna ebraica dove s'imparavano a memoria le canzoni per le festività di Hanukkah e Purim, sia in inglese sia in yiddish, lingua che Bobby non conosceva.[23] Aveva problemi a relazionarsi con gli altri bambini, all'inizio non riusciva a capire quale fosse lo scopo del *dreidel*, una specie di trottola a quattro facce con cui si gioca a Hanukkah; non gli piaceva l'idea di dover

indossare un'uniforme con camicia bianca e pantaloni stretti e in bagno avrà sicuramente notato che il suo pene era diverso da quello degli altri, non essendo stato circonciso.[24] La madre lo ritirò dalla scuola dopo poche settimane; pur essendo ebrea, Regina non era praticante. Bobby non era stato circonciso, e dichiarò di non aver mai ricevuto alcun insegnamento riguardo alla teologia e ai costumi ebraici, e di non essere mai stato portato in sinagoga con finalità religiose.[25] O forse non se ne ricordava.

I tentativi di convincere Bobby allo studio delle materie scolastiche da parte di Regina e Joan si rivelavano il più delle volte inutili. Bobby poteva concentrarsi sugli scacchi o i rompicapi per ore, ma diventava nervoso e irrequieto se forzato a leggere, scrivere o fare i calcoli.[26] Frequentare una scuola per lui era un problema; era un ragazzo solitario e finiva inevitabilmente per isolarsi dagli altri bambini, forse per eccessiva timidezza o timore della competizione. Al quarto anno delle elementari aveva già cambiato sei istituti, quasi due all'anno, ritirandosi ogni volta per scarsi risultati o perché non sopportava gli insegnanti, i compagni, o la posizione della scuola.[27] Frustrata, Regina decise d'iscrivere Bobby presso una scuola per bambini dotati: ci andò solo un giorno e non volle mai più tornarci.[28]

Regina alla fine trovò una soluzione che sembrava fare al caso di quel figlio così problematico. Grazie a una borsa di studio, nell'autunno del 1952 lo iscrisse alla Brooklyn Community Woodward, una scuola sperimentale di circa centocinquanta studenti.[29] Era ospitata in un imponente edificio in arenaria utilizzato in precedenza come casa privata, di certo uno dei più begli edifici scolastici di Brooklyn. La filosofia della scuola era fondata sui princìpi di Johann Heinrich Pestalozzi, un educatore svizzero del XVIII secolo che si opponeva agli esercizi di memorizzazione e alla disciplina eccessivamente severa, concentrandosi sullo sviluppo dell'individuo tramite una serie di tecniche sperimentali.[30] La scuola promuoveva il concetto di *Anschauung*, una maniera personale di vedere le cose intrinseca alla natura specifica di ogni bambino. I banchi e le sedie non erano disposti in maniera fissa come nelle altre scuole e gli allievi erano incoraggiati a dimenticare la distinzione tra studio e gioco. Per imparare la storia degli Stati Uniti, per esempio, gli studenti si vestivano

con costumi d'epoca e imparavano a filare la lana, tessere i tappeti e utilizzare le penne d'oca.[31]

La maniera di Bobby erano gli scacchi e tutto quello che significavano per lui. Avendo già cominciato a dimostrare il suo talento nel gioco, fu accettato presso la Community Woodward oltre che per il suo eccezionale quoziente intellettivo di 180 punti, anche per aver accettato di insegnare a giocare agli altri studenti.

La svolta nel suo percorso di crescita fisica e sociale avvenne proprio qui, con la selezione all'interno della squadra di baseball che lo aiutò a uscire dal proprio guscio. S'innamorò del gioco, anche perché era in grado di udire i boati della folla provenienti dal vicino Ebbets Field, lo stadio casalingo dei Brooklyn Dodgers, quando si trovava a scuola o a casa e più volte andò a vedere le partite con la scuola. Era portato per la battuta e il lancio della palla, ma pur essendo veloce non era particolarmente coordinato nel correre verso le basi. «Suscitò un interesse notevole per gli scacchi qui a scuola» raccontò in seguito un suo maestro. «Batteva tutti con facilità, compresi gli insegnanti appassionati di scacchi. A qualunque cosa giocasse, fosse baseball o tennis, doveva prevalere sugli altri. Se fosse nato vicino a una piscina sarebbe diventato un campione di nuoto. Invece trovò gli scacchi.»[32]

Un giorno Bobby, dopo aver fatto di corsa le tre rampe di scale ed essere entrato in casa, la trovò desolatamente vuota. Joan era ancora a scuola, impegnata fino a tardi con il gruppo di biologia. Regina si trovava alla scuola d'infermeria, poi sarebbe andata in biblioteca e dopo aveva un turno di lavoro serale. Trovò un messaggio, scritto su un piccolo quaderno azzurro, appoggiato su una sedia in cucina:

> Caro Bobby – finisci la zuppa e il riso. Il latte è in frigo. Forse torno dopo le 3 per lasciare un po' di spesa, ma poi torno a studiare.
> Ti voglio bene, M.[33]

Stare da solo in appartamento era ormai la normalità nella vita di Bobby, da quando Regina si era accorta di poterlo lasciare senza bisogno di supervisione; questa solitudine persistente può essere stata all'origine del

viscerale attaccamento agli scacchi. Mentre sedeva dinanzi alla scacchiera, spesso al tavolo di cucina, con un libro di scacchi vicino, i pezzi diventavano i suoi amici, il libro il suo maestro. La solitudine e l'apprendimento non erano certo cosa facile per lui. Gli sarebbe piaciuto avere un amico, qualcun altro con cui giocare e condividere delle avventure, ma dato che gli scacchi occupavano gran parte del suo tempo, dei suoi interessi e dei suoi pensieri, quel potenziale amico avrebbe dovuto non solo essere in grado di giocare a scacchi ma anche di giocare bene, abbastanza da suscitare l'interesse e la stima di Bobby.[34]

Si sentiva come costretto a investigare senza sosta i segreti della scacchiera, era come un impulso in grado di dominare i suoi pensieri per ore. Era felice quando il bagliore della luce invernale cessava di trafiggere la tapparella rotta della finestra della cucina, perché interferiva con la sua concentrazione.[35] Quando la sorella Joanie o la madre Geenie, come le chiamavano gli amici, tornavano a casa nel tardo pomeriggio o in prima serata, spesso trovavano Bobby nella penombra dell'appartamento, indifferente al fatto che le luci fossero spente, con lo sguardo fisso sulla scacchiera, perso in fantasie di tattiche e strategie.

Pur notando che era piuttosto indipendente, Regina si preoccupò del fatto che passasse troppo tempo a casa da solo e si mise a cercare qualcuno che potesse prendersi cura di lui, o più semplicemente fargli compagnia. Ma i soldi erano sempre un problema, persino un piccolo contributo per questa sorta di baby-sitter sarebbe stato difficile da trovare. Allora fece pubblicare il seguente annuncio sul giornale universitario del Brooklyn College, non lontano da casa dei Fischer:

> Cercasi baby-sitter per bambino di 8 anni e mezzo. Per la sera e alcuni weekend, in cambio di alloggio e utilizzo della cucina. Chiamare il 34110 tra le 7 e le 9 di sera.

Rispose un giovane studente di matematica che sapeva anche giocare a scacchi, ma per ragioni imprecisate finì per non accettare il lavoro.[36] Bobby rimase da solo.

A differenza di Joan, Bobby dimostrava scarso interesse per la scuola, e ogni volta che la madre lo aiutava a fare i compiti, lui cercava di liquidare la questione in fretta, impaziente di tornare ai suoi scacchi. Regina aveva

grandi difficoltà a gestire l'autoritarismo del figlio: «Io voglio giocare a scacchi!» diceva, con la pomposità di un principe mentre parla a un servitore. E così tornava alla scacchiera, senza il permesso della madre, lasciando a metà i compiti di scuola.[37]

Non che Bobby rinnegasse la passione per lo studio dimostrata dalla sorella e dalla madre, solo che lui era impegnato ad apprendere un altro genere di disciplina: gli scacchi. La differenza stava nel fatto che per lui era più importante studiare come vincere con la torre e il pedone, piuttosto che imparare quali sono i tre rami del governo o dove posizionare la virgola nelle divisioni. I tre Fischer, come perfetti saggi talmudici, erano sempre impegnati nello studio: Joan con i libri di scuola, Regina con i suoi tomi di medicina e Bobby con l'ultima rivista di scacchi. L'appartamento era spesso silenzioso come una biblioteca.

Uno dei pochi interessi di Bobby al di fuori degli scacchi emerse inaspettato nell'estate del 1951[38], quando Regina lo mandò alla Venderveer Nursery School, una scuola estiva a Brooklyn. A dispetto del nome, per il programma estivo venivano accettati anche bambini più grandi, offrendo così a Bobby un posto in cui andare al termine dell'anno scolastico. Solitamente Joan o Regina lo accompagnavano al mattino e lo passavano a prendere nel tardo pomeriggio. Bobby pensava di odiare quel posto, o quantomeno di annoiarsi, ma scoprì invece di apprezzare gran parte delle attività fisiche proposte. La sorpresa maggiore fu la grande piscina all'aperto dove imparò a nuotare.

Da quella volta, quando Bobby negli anni successivi si trovò in una scuola estiva senza essere impegnato a studiare scacchi, si allenò per ottenere i brevetti di nuoto della Croce rossa, prima l'«intermedio» e poi l'«avanzato».[39] Come un vero Pesci, amava l'acqua, specialmente se nuotare voleva dire competere in gara con altri bambini. Era rapido, determinato e scattante, pronto a tuffarsi nell'istante stesso in cui l'istruttore fischiava la partenza, fendendo l'acqua quando gli altri erano ancora a metà del volo. Nuotare gli diede la possibilità di muoversi ed esercitare il corpo, sciogliendolo dalla rigida immobilità del sedere davanti a una scacchiera o a un libro. Scoprì che amava muoversi nell'acqua così come il semplice fatto di competere, si trattasse del nuoto o degli scacchi. Non sembrava esserci nient'altro che gli piacesse fare.

Regina cominciò a temere che il disinteresse del figlio per la scuola potesse segnarne negativamente il futuro, e a preoccuparsi che la sua passione per gli scacchi stesse diventando ossessiva. Riteneva che fosse così assorto nel gioco da perdere il contatto con la realtà, che dipendesse a tal punto dagli scacchi da non essere più in grado di controllarsi; e temeva che questa imprevista passione così esclusiva potesse alla fine rovinargli la vita.

Per Regina, discutere dell'eccessiva passione di Bobby per gli scacchi con Nigro era un'impresa vana. Di fatto, era proprio Nigro a incoraggiarlo a giocare sempre di più, a studiare, a partecipare ai tornei. Bobby era diventato il pupillo di Nigro e il suo compagno di scacchi più fedele. Consapevole della difficile situazione finanziaria di Regina, egli non le chiese mai denaro per le lezioni date a Bobby, sia di scacchi sia di musica. Nigro e Bobby cominciarono a giocare partite di scacchi a tempo, con due ore a testa, la velocità ufficiale dei tornei; a ogni incontro Bobby sembrava diventare più forte, il che lo spingeva a studiare ancora di più, fino al punto di sconfiggere Nigro la maggior parte delle volte.

A un certo punto Regina impose a Bobby di sottoporsi a una visita psicologica per valutare se fosse necessario intervenire per ridurre la sua ossessione nei confronti del gioco.[40] Quando lo portò dal dottor Harold Kline, presso il dipartimento di psichiatria infantile del Brooklyn Jewish Hospital, Bobby si dimostrò assai poco cooperativo. Intuendo ciò, il dottor Kline non gli assegnò nessuno dei test motivazionali, di personalità o di intelligenza in genere utilizzati per valutare i bambini; si limitò a parlare con lui. «Non so» disse Bobby con fare scontroso quando gli fu chiesto perché trascorresse così tanto tempo con gli scacchi invece di fare i compiti. «Mi piace e basta.»[41] Dopo avergli semplicemente consigliato di non trascurare i compiti, chiese al ragazzino di uscire dalla stanza. Il dottore riferì a Regina di non preoccuparsi, perché succedeva spesso che i bambini si facessero incantare, quasi ossessionare, da giochi, sport e altre cose, ma dopo un po' finivano per perdere interesse nella cosa, o comunque ridurre le loro aspettative. No, non pensava che Bobby soffrisse di una nevrosi e non raccomandava alcuna terapia. «Nevrosi» è una parola che in realtà non spiega niente, aggiunse, facendo notare che Bobby non stava danneggiando se stesso o gli altri e che gli scacchi stavano probabilmente stimolando lo sviluppo del suo cervello, per cui la madre

doveva lasciarlo giocare quanto voleva. La resistenza del figlio nei confronti della scuola era un lieve disordine condiviso da molti ragazzini, ma lo studio degli scacchi, un'attività intellettuale, era un ottimo sostituto. Forse, concluse, poteva provare a trasformare i compiti in una sorta di gioco per attrarre il suo interesse.

Non pienamente soddisfatta, Regina andò in cerca di un secondo parere. Consultò quindi il dottor Ariel Mengarini, un neuropsichiatra campione di scacchi. Mengarini li amava a tal punto da identificarsi totalmente con l'esaltazione di Bobby. Confidò a Regina la sua passione per il gioco e forse la madre avrebbe preferito non sentire la sua opinione: «Le dissi che mi venivano in mente molte altre cose peggiori degli scacchi a cui dedicarsi e che quindi doveva lasciare che il figlio trovasse la propria strada».[42]

Col passare del tempo, le prestazioni di Bobby al Brooklyn Chess Club cominciarono a migliorare. Gli ci erano voluti un paio di anni difficili e a volte scoraggianti, ma ormai gli risultava facile vincere la maggior parte delle partite. Da parte loro, gli avversari erano impressionati dalla tenacia e dagli evidenti miglioramenti. «Avevo già letto quasi tutti i libri della biblioteca vicino casa e cominciavo a voler avere dei libri di scacchi miei» raccontò Bobby in seguito, riflettendo su quel periodo.[43] Nigro gli prestava o regalava dei libri e Regina gli permetteva di comprare un libro ogni tanto, quando aveva qualche soldo in più. La paghetta di 32 centesimi al giorno non dava a Bobby grandi possibilità di acquisto, e anche quando fu aumentata prima a 40 e poi a 60 centesimi, i soldi venivano spesi per comprare latte col cacao a pranzo e una barretta dolce nel doposcuola.[44]

Non appena Nigro terminava di leggere le sue copie di *Chess Review* e *Chess Life*, le passava a Bobby, che divenne un fanatico di entrambe le riviste, non solo perché contenevano numerose partite coinvolgenti e istruttive, ma perché gli davano la possibilità di avere notizie riguardo ai grandi campioni di scacchi. Per lui leggere i giornali equivaleva a studiare le biografie dei generali romani di Plutarco o le vite degli artisti di Vasari. In altre parole, lo ispiravano.

Poi, nell'estate del 1954, Bobby ebbe la possibilità di vedere in azione alcuni dei grandi campioni di cui tanto aveva letto. Giunse infatti la notizia che la squadra sovietica di scacchi avrebbe giocato per la prima volta nella storia sul suolo americano.

In quell'epoca di isteria anticomunista, quando chiunque leggesse *Il capitale* di Marx o indossasse una cravatta rossa rischiava di essere additato come nemico degli Stati Uniti, il presidente della Federazione scacchistica statunitense, Harold M. Phillips, un avvocato che aveva difeso Morton Sobell nel caso di spionaggio Rosenberg, riferì quasi con rassegnazione di attendersi la convocazione dinanzi al Comitato per le attività antiamericane, guidato dal senatore McCarthy, per aver inoltrato un invito ai russi.[45] Per fortuna, non accadde.

È importante sottolineare la differenza che a quel tempo esisteva tra la squadra scacchistica sovietica e quella americana: tutti i sovietici erano non solo giocatori professionisti, ma Gran Maestri, titolo assegnato ai campioni di scacchi che si distinguono in competizioni internazionali. Il titolo, che continua a essere assegnato ancora oggi, fu istituito dallo zar Nicola II nel 1914.

Il governo era solito sovvenzionare i giocatori sovietici e spesso assegnava loro delle dacie da usare come ritiri per studiare e allenarsi in vista delle partite. Alla metà degli anni cinquanta, questi Gran Maestri godevano nella società sovietica di un prestigio paragonabile a quello di una stella del cinema o di un atleta olimpico negli Stati Uniti di oggi. Michail Botvinnik, dopo la conquista del titolo mondiale, fu accolto al Teatro Bol'šoj con una standing ovation.[46] La Federazione scacchistica sovietica contava quattro milioni di membri; gli scacchi non solo erano materia scolastica, ma erano obbligatori come attività del doposcuola. Ai giovani dotati di talento erano garantiti corsi speciali, spesso condotti personalmente dai Gran Maestri incaricati di allevare la nuova generazione di prodigi mondiali. Un torneo sovietico una volta registrò più di 700mila giocatori.[47] In Unione Sovietica, gli scacchi erano molto più di una semplice politica nazionale. Erano profondamente radicati nella cultura locale, e sembrava che tutti – uomini, donne, bambini, contadini, burocrati e dottori – giocassero a scacchi. Com'era prevedibile, l'imminente sfida tra russi e americani avrebbe avuto forti implicazioni nell'ambito della Guerra fredda.

Tre giorni prima del match un editoriale sul *New York Times* osservava: «È ormai spaventosamente chiaro ai loro sfidanti che i russi portano sulla scacchiera tutto il fervore, il talento e la manifesta devozione alla causa che il ministro degli Esteri Molotov porta alle conferenze diplomatiche.

Sono lì per vincere e accrescere la gloria dell'Unione Sovietica. Farlo equivale a pubblico plauso in patria, a propaganda all'estero».[48] Per i sovietici gli scacchi non erano solo un gioco; erano qualcosa di più simile a una guerra, e non così fredda come si potrebbe pensare.

La Federazione scacchistica statunitense contava al tempo solo tremila membri, nessun programma nazionale per promuovere il gioco o educare i bambini, e un solo Gran Maestro: Samuel Reshevsky. Tale status garantiva a Reshevsky un reddito di 200 dollari al mese, finanziato da un gruppetto di ricchi ammiratori. In aggiunta, riusciva a raccogliere circa 7500 dollari all'anno grazie a esibizioni e lezioni pubbliche. Girava la leggenda che non possedesse nemmeno una scacchiera.

Per molti versi, l'imminente match era paragonabile a una partita tra le All Stars del basket e una qualunque squadra universitaria. Certo, la possibilità che a vincere fossero gli universitari c'era, ma statisticamente le loro probabilità erano meno di mille a uno.

Venerdì 16 giugno Bobby, con indosso una polo a maniche corte, arrivò al Roosevelt Hotel accompagnato da Nigro, per assistere al primo round dello storico match. Era la prima volta che entrava in un albergo. Prima fissò il grande orologio in cima alle scale, poi notò dei volti familiari all'ingresso della Grand Ballroom e riconobbe diversi membri del Brooklyn Chess Club e anche alcuni frequentatori abituali di Washington Square Park. Quindi prese diligentemente il suo posto nell'auditorio, come se si trovasse agli Oscar degli scacchi, scrutando il palco «con occhi colmi di meraviglia» come notò Nigro.[49]

Sul palco, davanti a una tenda di velluto, c'erano due bandiere: quella a stelle e strisce e l'inconfondibile, portentosa bandiera rossa sovietica con la falce e il martello. Sotto le bandiere, a occupare l'intera lunghezza del palco, c'erano otto scacchiere dimostrative, dove sarebbero state riprodotte le mosse delle partite. Gli otto tavoli per la competizione erano pronti, con i pezzi disposti sulle scacchiere. C'erano millecento spettatori, più che per qualunque altro evento scacchistico nella storia degli Stati Uniti.

E poi c'erano i giocatori radunati sul palco, in attesa che l'arbitro desse il segnale per prendere posto e cominciare le loro partite. Il giocatore sovietico David Bronstein chiese un bicchiere di succo di limone – no, non limonata, succo di limone, dovette insistere – che sembrò trangugiare in

un unico sorso.[50] Qualcuno fece notare che gli statunitensi sembravano agitati, come del resto avevano ragione di essere: a ricordare l'improbabilità di una loro vittoria, a parte le loro ultime due sconfitte, c'erano i recenti sbaragliamenti della squadra argentina a Buenos Aires e di quella francese a Parigi a opera dei sovietici.[51] Donald Byrne, il campione degli Open americani, riferì di essere così nervoso che tutto il giorno prima del match aveva tentato di non pensare agli scacchi, dedicandosi alla prosa romantica di Nathaniel Hawthorne.

Finalmente, dopo qualche discorso sul contributo che potevano dare gli scacchi a una possibile distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, si cominciò a giocare. Nigro notò con orgoglio e compiacimento come il suo pupillo osservasse con attenzione, assorbendo come una spugna tutto quello che poteva.[52]

Ma Bobby era in grado di comprendere pienamente le implicazioni politiche del match? Avrà desiderato ardentemente la vittoria del suo paese? Avrà sognato di trovarsi un giorno su un palco simile a sfidare i giocatori più bravi del mondo? Non rilasciò mai alcuna dichiarazione riguardo a quel match, ma è probabile che fosse positiva quantomeno la risposta all'ultima domanda.

Oltre a seguire le partite con diligenza, Bobby osservava anche altre cose: i giocatori di scacchi che si riunivano nei corridoi e nelle sale dell'albergo per discutere e analizzare gli incontri, guardare le scacchiere e i libri specialistici in vendita, e il fatto che molte persone lasciassero il loro posto solo per la breve pausa necessaria a comprare panini al tonno o prosciutto e formaggio a un piccolo banchetto all'ingresso. Quando Bobby notò tra gli spettatori Reuben Fine, forse il secondo giocatore più forte degli Stati Uniti, provò una forte eccitazione, perché i libri di Fine erano diventati per lui una sorta di bibbia. Il dottor Fine non giocava per gli Stati Uniti, perché si era ritirato nel 1948.[53] Ma sul palco, pronto a giocare per il suo paese, c'era invece Max Pavey, l'uomo contro cui Bobby aveva giocato tre anni prima.[54]

Quando Nigro presentò Bobby allo scrittore Murray Schumach del *New York Times*, il ragazzo s'imbarazzò e guardò in basso. Anche Allen Kaufman, un giocatore professionista, incontrò Bobby per la prima volta quel giorno e più di mezzo secolo dopo rammentò: «Sembrava un bravo ragazzo, un po' timido, ma non immaginavo di parlare con un futuro

campione del mondo».[55] Il giorno seguente Schumach descrisse con ironia il pubblico radunato per assistere al match: «Gli spettatori delle partite di scacchi sono come fan dei Dodgers con la laringite: uomini con forti emozioni ma privi di voce».[56]

Non del tutto senza voce, come si scoprì in seguito. Con il proseguire delle partite gli spettatori, molti dei quali seguivano il gioco sulle loro scacchiere portatili, cominciarono a discutere la bizzarria di alcune mosse a suon di sussurri. L'effetto cumulativo delle voci era simile a quello di un leggero vento invernale o al fruscio della risacca. A volte, per una situazione complessa o una mossa azzardata, o quando l'americano Reshevsky, dopo un'ora e dieci minuti, faceva la sua mossa, 2200 sopracciglia sembravano sollevarsi all'unisono. Se il brusio nella sala diventava eccessivo, Hans Kmoch, il formalissimo arbitro in giacca e cravatta, si voltava inferocito verso il pubblico e con severo accento olandese ordinava: «Silenzio per favore». Scossi dal rimprovero, gli spettatori sembravano imbarazzarsi e rimanevano zitti per qualche minuto.

Bobby era felice di trovarsi lì e tenne una tabella dei punteggi come se fosse a Ebbets Field. L'undicenne segnava attentamente a matita i risultati di ogni partita: zero per le sconfitte, uno per le vittorie e barra per le patte. Assistette a tutti e quattro i round, inconsapevole del fatto che nel giro di pochi anni si sarebbe trovato ad affrontare, in tornei e match nei diversi continenti, quattordici dei sedici giocatori lì presenti, una selezione dei migliori giocatori del mondo.

A Bobby piaceva andare nella stanza delle analisi. Lì, lontano dalle orecchie dei contendenti, i migliori giocatori si trovavano a discutere e analizzare nel dettaglio com'era stata giocata ogni partita, mossa per mossa. Bobby non si sentiva pronto a fornire delle opinioni riguardo a quale mossa un giocatore avrebbe o meno dovuto fare, ma si compiaceva di poter predire alcune mosse prima che fossero giocate e di comprendere la ragione di quelle fatte.

Dopo quattro giorni di gioco, la squadra degli Stati Uniti uscì pesantemente sconfitta per 12 a 20. Al termine dell'ultimo round, l'applauso del pubblico sembrò essere sincero e rispettoso, ma intimamente tra molti degli appassionati di scacchi si era diffusa una sorta di lamentosa interrogazione: «Che cosa c'è di sbagliato negli scacchi

americani?». Un editoriale uscito su *Chess Life* pianse la sconfitta della squadra nazionale e provò a spiegarla: «Ancora una volta, in occasione dell'incontro tra la squadra americana e quella sovietica, è stato dimostrato come l'appassionato talentuoso non possa, in alcun modo, essere paragonato al professionista. A prescindere dalla dote naturale, l'amatore risulta privo di quella brutale precisione che contraddistingue il grande professionista in quanto maestro della sua disciplina, quella capacità quasi istintiva di previsione ottenibile solo con la pratica costante in qualunque condizione e contro ogni genere di avversari».[57] Scuri in volto, Nigro e Bobby presero la metro per tornare a casa. Di sicuro Bobby aveva appreso una cosa da quel match: la convinzione che i giocatori sovietici fossero i più forti del mondo. Fu una scoperta che lo fece fremere d'intenti.

L'anno dopo, nel luglio del 1955, un match di ritorno giocato a Mosca diede luogo a un risultato ancor più sbilanciato, perché i sovietici vinsero per 25 a 7.[58] I giornali di molti paesi diedero grande risalto al match, e i giocatori americani trovarono le loro foto sulla prima pagina del *New York Times* e di altri quotidiani stranieri. La quantità d'inchiostro versato si doveva al fatto che Nikita Krusciov e Nikolaj Bulganin arrivarono a sorpresa al party organizzato a Mosca in onore della squadra americana. Per l'occasione Krusciov aveva rilasciato una dichiarazione ufficiale, affermando che l'Unione Sovietica era più forte che mai e che era sua intenzione cercare una distensione tra i due paesi, a patto che gli Stati Uniti accettassero di parlare «onestamente».[59]

Nell'estate dell'annientamento della squadra americana, Bobby Fischer, non ancora dodicenne, era impegnato nelle sue battaglie in un torneo nel Greenwich Village. Lo scenario dei tavoli con scacchiera di Washington Square Park era un trionfo di colore e vitalità urbana. Al contrario dei sommessi, quasi meditativi incontri del Brooklyn Chess Club, le sfide del parco erano intraprese da un vocioso e disparato gruppo di appassionati bohémien del Village e professionisti da competizione che amavano giocare all'aria aperta, spesso dall'alba al tramonto. Le scacchiere sembravano valicare qualunque barriera di classe: si potevano vedere impiegati di Wall Street alle prese con senzatetto di Skid Row, o universitari dell'Ivy League impegnati contro ragazzi che non avevano

neanche terminato le scuole superiori. Il parco era la versione americana di un bazar mediorientale, con cantanti folk, cantastorie, mendicanti, dissidenti politici, oratori improvvisati e persino un occasionale incantatore di serpenti. L'atmosfera rilassata e tollerante incoraggiava l'audacia e l'inventiva.

A dispetto dell'informalità, durante gli anni cinquanta in quel parco si organizzarono tornei di scacchi quasi ogni giorno, persino in inverno, con i giocatori coperti da cappelli e grosse sciarpe, costretti a muovere goffamente i loro pezzi con le mani coperte dai guanti. «All'inizio non riuscivo a giocare neanche una partita» raccontò Bobby ricordando i suoi giorni al parco. «I giocatori erano tutti adulti, soprattutto anziani, e non volevano sprecare il loro tempo con un ragazzino. Il signor Nigro mi presentò un po' in giro e col tempo divenne più facile trovare uno sfidante.»[60] Il ricordo di Bobby di un gruppo omogeneo di «anziani» era probabilmente viziato dalla prospettiva di ragazzino, perché in realtà i tavoli erano popolati da giocatori di tutte le età, anche se forse non giovani come lui.

In quei giorni nel parco non si usavano quasi mai gli orologi per tenere il tempo delle partite, ma si usava praticare una variante di scacchi rapidi chiamata «blitz» (che in tedesco significa «lampo»). In queste partite i giocatori dovevano muovere entro pochi istanti dalla mossa dell'avversario. Se un giocatore non effettuava la sua mossa entro pochi secondi, lo sfidante, o un arbitro incaricato, aveva il diritto di urlare «Muovi!» e se l'ordine non era eseguito subito, il giocatore veniva dichiarato sconfitto a tavolino. Durante una qualunque giornata al parco capitava si sentire una raffica di «Muovi!». Anche se non vi era particolarmente portato, su insistenza di Nigro Bobby cominciò a giocare le partite lampo, che lo aiutarono a velocizzare la valutazione della posizione dei pezzi e lo costrinsero a fidarsi del suo istinto.

Non appena la sua partecipazione al torneo del parco di Washington Square fu accettata, Bobby prese posto su una panca di legno e cominciò a muovere i pezzi sui tavoli di pietra in cui era incastonata una griglia di pallide caselle grigie e rosse. Quando la situazione sulla scacchiera si faceva più tesa o complicata, il ragazzo diventava pensieroso e spesso si metteva in ginocchio sulla panca per godere di una visuale migliore. Dagli alberi di ciliegio tardivamente in fiore cadevano petali rosa e bianchi sulla

scacchiera o sulle teste dei giocatori. I proprietari di cani passavano di continuo, tirando i guinzagli e urlando per impedire ai loro cani di infilarsi sotto i tavoli e annusare le caviglie e le scarpe dei giocatori. Gli spettatori prodighi di consigli non richiesti finivano spesso per essere allontanati da José Calderon, l'organizzatore del torneo.[61]

Durante le partite, Nigro si assentava regolarmente per qualche minuto per andare in un ristorante lì vicino, ritornando con hamburger, patatine fritte e un frappè al cioccolato per Bobby, che consumava tutto sovrappensiero, con gli occhi sempre fissi sulla scacchiera. I presenti bisbigliavano quanto apparisse serio e risoluto il ragazzo. Una volta, mezz'ora dopo aver finito il suo pasto, Bobby, senza rendersi conto di avere appena mangiato, sussurrò: «Signor Nigro, quando arriva il pranzo?».[62]

Il torneo del parco di Washington Square del 1955 includeva sessantasei partecipanti di ogni livello ed esperienza. Dato che la tassa d'iscrizione era di soli 10 centesimi – i 6 dollari e 60 centesimi raccolti furono donati alla Croce rossa –, chiunque poteva partecipare. Si trovavano quindi principianti che conoscevano a malapena le mosse, anziani iscritti ai club che avevano giocato a scacchi tutta la vita e uno sparuto gruppo di maestri. Bobby era così immerso nelle sue partite che non si accorse mai della presenza, fra gli spettatori, di alcuni dei più forti giocatori pronti a partire per Mosca per un nuovo turno della sfida tra Stati Uniti e Unione Sovietica.[63] Alcuni di loro si fermarono persino a osservare qualcuna delle sue partite.

Bobby vinse una serie di partite contro i giocatori più deboli, ma via via che il torneo proseguiva si trovò ad affrontare avversari sempre più ostici e cominciò a perdere. Harry Fajans, un maestro alto e magro come un fuso ma con problemi alla schiena, membro del Marshall Chess Club, una delle istituzioni scacchistiche più rinomate del paese, raccontò che quando sconfisse Bobby durante quel torneo, il ragazzo scoppiò a piangere. Interrogato riguardo all'accaduto anni dopo, Bobby negò il fatto con veemenza.[64]

Le fasi del torneo si protrassero fino a ottobre e nelle ultime settimane il tempo era spesso freddo e piovoso. Bobby, coperto con una giacca a vento leggera che non lo proteggeva abbastanza, tenne duro nonostante il

freddo e i pezzi che a volte scivolavano a causa della pioggia. «Ci rallegrammo che fosse finita» ricordò Fischer.[65]

Arrivò quindicesimo e ricevette in dono una penna a sfera.[66] Raccontò in seguito: «Mi sentii male quando mi diedero la penna, perché assomigliava a quelle che compravo per un quarto di dollaro». Ma qualche settimana dopo, sua madre gli indicò una penna identica in vendita nella vetrina di un negozio. Costava 10 dollari. «Mi sentii meglio» disse Bobby.[67]

Con la partecipazione al torneo, Bobby vide per la prima volta il suo nome impresso sulle pagine di un importante giornale, un primo assaggio dell'enorme attenzione mediatica dedicatagli per il resto della vita. Il *New York Times* pubblicò un breve articolo concernente il torneo sul retro del giornale, nella pagina dei necrologi. Il titolo proclamava «A Washington Square vince Eastman, dodicenne prossimo alla vetta».[68]

Anche se era stato Eastman a vincere il torneo, fu Bobby a meritare la maggior quantità d'inchiostro. Il *Times* dichiarò: «Molti tra i quattrocento spettatori erano dell'idea che lo spettacolo migliore fosse quello offerto da Bobby Fischer. Nonostante l'opposizione di avversari di maggiore esperienza, è giunto imbattuto fino a ieri, riuscendo a figurare tra i migliori quindici giocatori del torneo».

Alla morte di Jacob Wender, il nonno materno di Bobby, tra le sue carte fu trovato l'articolo ingiallito del *Times*. Bobby commentò con un misto di malinconia e fastidio: «Mio nonno aveva sempre mostrato scarso interesse nei miei confronti e non sapeva niente di scacchi».[69] Probabilmente, invece, l'uomo era stato orgoglioso del nipote sin dall'inizio della sua carriera scacchistica, ma non aveva mai trovato il modo per dirglielo.

3. Nato dalla testa di Zeus

Nell'estate del 1955, Bobby capitò per caso in un luogo che avrebbe svolto un ruolo fondamentale nel suo percorso di maturazione scacchistica. Nigro lo portava spesso a Central Park a Manhattan, dove erano soliti noleggiare una barca per un paio d'ore e pagaiare su e giù per il placido laghetto in mezzo ai gigli, come vogatori di fine Ottocento in un dipinto impressionista. A remare ci pensava quasi sempre Bobby, che poteva così rafforzare le spalle.

Un sabato pomeriggio, mentre camminavano diretti a casa, Bobby scorse una placca d'ottone affissa al muro di un elegante edificio in pietra che sorgeva su Central Park South. L'iscrizione diceva semplicemente «Manhattan Chess Club». L'insegna fece sussultare il ragazzo che, fissandola, fu attratto da una finestra aperta al piano terra. Bobby rimase fermo per qualche istante con la bocca spalancata: si trovava a pochi centimetri da due giocatori seduti davanti alla loro scacchiera sistemata accanto alla finestra per prendere un po' di aria fresca in un giorno di afa estiva. Il club sembrava invitante. Bobby si girò timidamente verso Nigro. «Possiamo entrare?» Il suo maestro rispose semplicemente: «Proviamo».

«Stavamo cercando un modo per sfuggire all'afa» ricordò Bobby.[1] «Appena notai l'insegna volli subito entrare e nel momento stesso in cui misi piede dentro mi piacque da morire.» Il club era adornato con numerosi trofei, ritratti a olio di giocatori leggendari come Lasker, Morphy e Capablanca, fotografie di maestri contemporanei e scaffali pieni

di libri di teoria. Al momento del loro ingresso si stava giocando circa una dozzina di partite e non sembrava esserci alcun ragazzino di età simile a quella di Bobby.

Walter Shipman, uno dei direttori del club, si diresse verso i nuovi arrivati, rimasti titubanti all'ingresso. Si trattava di un procuratore alle prime armi di ventisei anni, divenuto in seguito maestro a livello internazionale, che accolse la coppia e trovò subito uno sfidante per Bobby. Bobby sbaragliò rapidamente l'avversario, che chiamò un altro giocatore per metterlo alla prova. Anche lui però fu sconfitto. In breve tempo, pur non sapendo di trovarsi dinanzi a un prodigio, ma avendo compreso l'eccezionale talento di Bobby, i giocatori del club cominciarono a radunarsi intorno alla sua scacchiera e a porgli ogni genere di domande: «Dove hai imparato a giocare a scacchi?», «Quanti anni hai?», «Dove vivi?», «Dove hai imparato ad aprire in quel modo?».

Bobby stava facendo il suo debutto nella più elitaria comunità scacchistica di New York. I presenti osservarono come, a differenza della maggior parte dei principianti (anche se lui non era certo un principiante, avendo giocato per quattro anni al Brooklyn Chess Club), Bobby era in grado di vedere la scacchiera in maniera integrale. Non che facesse sempre la migliore mossa possibile, ma non si poneva mai nella condizione di dover ricorrere a quelle tipiche mosse «di bassa lega», di natura incerta o inconsistente.

Shipman, tra i venti migliori giocatori degli Stati Uniti, intuì subito il potenziale del ragazzo. Entusiasta, volle giocare con lui una serie di partite blitz da un secondo a mossa e ne vinse due terzi. Raccontò Shipman: «Ero così impressionato dal suo gioco che presentai il dodicenne a Maurice Kasper, presidente del club e imprenditore milionario, la cui benevola offerta di iscrizione gratuita al club fu ovviamente subito accettata da Bobby».[2] Bobby divenne il più giovane membro nella storia del club. Kasper gli disse che poteva venire lì quando voleva. Bobby era raggiante. Era come lasciare un bambino libero in un negozio di dolciumi.

Il Manhattan Chess Club era il più forte club scacchistico del paese e il secondo più antico. Fu fondato nel 1877, tre anni dopo il Mechanics' Institute Chess Club di San Francisco, e per molti anni contò tra i suoi iscritti quasi tutti i più grandi giocatori degli Stati Uniti. Gli appassionati di scacchi di altre città, se non persino di altri paesi, quando venivano a

conoscenza della mitica storia del club, si trasferivano a New York pur di avere la possibilità d'iscriversi, migliorare la loro tecnica e giocare contro i grandi. Era come l'affluire degli artisti a Parigi negli anni venti del XX secolo, nella speranza di affinare la loro arte sotto l'egida dei grandi maestri. Il club era stato luogo di due sfide per il titolo mondiale (Steinitz-Zukertort nel 1886 e Steinitz-Gunsberg nel 1890-91) e ospitava i tornei per il campionato americano sin dagli anni trenta. Gran parte degli iscritti era ebrea, la comunità ebraica infatti aveva praticato il gioco per secoli, con notevoli risultati. A quell'epoca vivevano a New York più di un milione di ebrei, in gran parte di recente immigrazione, che avevano portato con loro l'amore per gli scacchi. Nel 1974 Anthony Saidy scrisse su *The World of Chess* che «forse metà di tutti i più grandi giocatori dell'ultimo secolo erano ebrei».[3] Quando gli fu chiesto se era ebreo, Bobby rispose: «In parte. Mia madre è ebrea».

Le rare volte in cui, durante il giorno, al Manhattan Chess Club non erano presenti avversari alla sua altezza, Bobby era solito vagabondare per Central Park e giocare all'aria aperta sulle scacchiere in pietra vicino alla pista di pattinaggio su ghiaccio «Wollman». In occasione di un lungo, esasperante finale di partita, cominciò a piovere, ma né Bobby né il suo avversario lasciarono che la tempesta impedisse loro di portare a termine la sfida. Bobby continuò a pensare e giocare ponderando ogni mossa, bagnandosi sempre di più. Quando fece ritorno a casa con gli indumenti fradici, le scarpe inzuppate d'acqua e i capelli di chi è appena uscito dalla doccia, Regina era furibonda. Ma le sue arrabbiature non duravano mai troppo a lungo.

Il Manhattan Chess Club era organizzato in quattro gruppi definiti in base all'abilità dei giocatori. Il più forte era il ristretto gruppo «A» riservato ai maestri e agli esperti, poi c'era l'«A-riserva» costituito dai giocatori potenzialmente molto forti, quindi il «B» e infine il «C», che comprendeva i giocatori più deboli, speranzosi di riuscire a salire di livello. Nelle prime settimane di frequenza Bobby s'iscrisse a un torneo del gruppo C, vincendolo facilmente. Avanzò quindi al gruppo B e cominciò a giocare i tornei di quella categoria, ma li vinse tutti e ottenne la promozione al gruppo A-riserva. Alla fine, nel giro di neanche un anno, si qualificò primo anche in quel gruppo.

Presto cominciò ad andare al club ogni giorno, restando lì dal primo pomeriggio fino a notte inoltrata. Regina avrebbe voluto mandarlo alla scuola estiva anche quell'anno, ma Bobby non ne volle sapere. Per lui il Manhattan Chess Club era il paradiso e anche se non aveva ancora deciso di dedicare la vita agli scacchi, amava l'emozione di vincere e voleva avere la possibilità di giocare ogni momento. Il Brooklyn Chess Club gli dava la possibilità di giocare solo il venerdì sera e a volte il martedì per un massimo di quattro ore a sera. Al Manhattan, invece, poteva giocare dodici ore al giorno, sette giorni alla settimana.

Il gioco non solo stimolava il cervello di Bobby, ma lo aiutava anche a stemperare la solitudine; quando giocava si sentiva più vivo. Dato che era estate, si svegliava tardi, quando la madre e la sorella erano ormai uscite, faceva colazione da solo fuori da qualche parte e prendeva la metro fino a Manhattan per andare al club. Regina lo teneva costantemente sotto controllo e alla sera gli portava panini con würstel avvolti nella carta d'alluminio e cartoni di latte, per evitare che Bobby, preso dalle sue partite, finisse per saltare la cena. Ogni sera, circa a mezzanotte, faceva la sua comparsa al club per riaccompagnare il figlio a casa e e fare assieme il viaggio in metropolitana di quasi un'ora.

Nel corso di quell'estate e nei primi anni seguenti, Bobby cominciò a farsi degli amici presso il Manhattan Chess Club. In principio conobbe soprattutto giocatori adulti ma, forse per effetto dell'accettazione di Bobby come membro o di un cambio nella politica del club, di lì a poco venne concessa l'iscrizione anche a giovani promesse dell'età di Bobby o poco più grandi: finalmente dei ragazzi con cui potersi relazionare. Molti divennero amici di lungo corso e agguerriti sfidanti. William Lombardy, che avrebbe vinto il Campionato del mondo categoria juniores, entrando poi nel pantheon dei Gran Maestri, era più vecchio di Bobby di sei anni e all'inizio lo batteva quasi sempre. Era un ragazzo brillante e di forte personalità, dotato di un notevole senso della posizione. Bernard Zuckerman appassionato quasi quanto Bobby di analisi strategica delle partite, in particolar modo alle aperture, era nato pochi giorni dopo di lui e sarebbe divenuto un maestro internazionale. Asa Hoffmann, figlio di due avvocati di Park Avenue, anche lui del 1943, diventò maestro e si appassionò anche ad altri giochi come Scarabeo e backgammon, finendo per acquisire la nomea di giocatore «a soldi»: la sua abilità sembrava

aumentare in proporzione alla posta in gioco. Jackie Beers, un piccolo uomo dal sorriso seducente e il temperamento severo, si guadagnò il rispetto di Bobby perché a volte riusciva a tenergli testa nelle partite lampo. E infine James Gore, un alto ragazzotto dai capelli rossi che vestiva in maniera formale e guardava sempre con accondiscendenza chi sconfiggeva. Tutti loro esercitarono una notevole influenza su Bobby. Questi giovani giocatori alla fine furono tutti superati da Fischer ma, mettendolo alla prova con numerose audaci varianti, contribuirono senza dubbio a migliorare il suo gioco.

Bobby era capace di giocare ogni giorno un centinaio di partite rapide contro i suoi amici. Alla fine, con l'avanzare degli anni e il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza, Bobby emerse come leader indiscusso del gruppo. Gli veniva concessa qualunque cosa, ovunque andasse c'era qualcuno che lo seguiva. «Ancora una» diceva con voracità mentre risistemava i pezzi, e nessuno si tirava mai indietro. Il dottor Stuart Margulies, un maestro molto più vecchio di Bobby, raccontò: «Adoravo giocare con Bobby, davvero, lo adoravo!».[4] Giocare con Bobby era come leggere le poesie di Robert Frost o farsi un lungo bagno caldo. Comunque andasse, ne uscivi più felice. Imparavi di certo qualcosa, oppure la concentrazione richiesta ti faceva rilassare, anche se finivi per perdere nella maggior parte dei casi. I giocatori erano soliti lasciare con il sorriso sulle labbra le partite perse con Bobby, in segno di ammirazione per la brillantezza del suo gioco.

Uno dei primi Gran Maestri che Bobby conobbe al club fu Nicholas Rossolimo, campione degli Open americani ed ex campione di Francia. Il giorno in cui si conobbero, Rossolimo era seduto su un divanetto, intento a mangiare un bagel con salmone e formaggio e si rivolse a Bobby con la bocca piena. Bobby non capì una parola, nondimeno fu colpito dal fatto di trovarsi in presenza di un campione, che oltretutto si era degnato di rivolgergli la parola, seppur biascicando.[5]

Nel giro di pochi mesi Bobby, Lombardy e Gore si trovarono a dominare i tornei di scacchi lampo, che imponevano ai giocatori dieci secondi per mossa. L'ottantenne Harold M. Phillips, un maestro e membro del comitato del club, paragonò nostalgicamente lo stile di gioco di Bobby a quello di Capablanca, che lui ricordava bene dai tempi in cui il cubano si era iscritto al club all'età di diciassette anni, nel 1905.[6]

Anche se la vita di Bobby ruotava ormai intorno a Manhattan, c'erano altri scacchi da mangiare. Nigro portò il suo allievo al campionato americano amatori del 1955, tenuto alla fine di maggio, in coincidenza con il weekend del Memorial Day. Dato che i giocatori professionisti non potevano partecipare, il torneo incoraggiava la presenza di giocatori più deboli e con minore esperienza. Si trattava di un torneo a sistema svizzero (in cui i giocatori con pari punteggio continuano a essere accoppiati fino a quando, dopo un determinato numero di round, qualcuno ne esce vincitore), nel quale ogni partecipante avrebbe giocato sei partite. Il torneo si sarebbe tenuto in un resort presso il lago Mohegan, a nord di New York.

Mentre uscivano dalla città in macchina, i due erano immersi nelle loro solite conversazioni, con Bobby sempre interessato a fare domande sulle ultime teorie lette, o sulle mosse fatte da lui o qualche avversario durante una partita al Manhattan Chess Club. Dopo un po' il ragazzo si mise a fare domande riguardo al torneo del fine settimana. Secondo Nigro, chi avrebbe partecipato? Quanto forti sarebbero stati gli altri giocatori? Come ne sarebbe uscito lui?

Capendo che Bobby si sentiva insicuro, Nigro provò a rassicurarlo e a spiegargli quanto fosse importante acquisire esperienza nelle competizioni. Bobby si fece più silenzioso e cominciò a mangiarsi le unghie, guardando il paesaggio fuori dal finestrino, mentre la loro macchina usciva dall'autostrada per attarversare la campagna attorno al lago, in direzione del resort.

Giunti al sito del torneo, nel momento in cui Nigro stava per pagare la quota di 5 dollari necessaria a iscrivere Bobby alla Federazione scacchistica statunitense, il ragazzo ebbe una crisi di nervi e dichiarò di non voler giocare. Disse di aver visto nel lago gente che nuotava e delle barche a remi. Anche lui voleva nuotare e remare. C'era anche un campo da tennis! Nigro tentò di farlo riflettere sul motivo per cui si trovavano lì. Bobby disse che, siccome la stanza dell'albergo era già stata pagata (solo 3 dollari a notte a persona, una tariffa speciale per i partecipanti al torneo), sarebbero comunque dovuti rimanere lì fino a domenica, voleva approfittarne per fare sport.

Nigro capì che Bobby stava cercando di sfuggire a un'inevitabile sconfitta. Persuase però il ragazzo a cambiare idea e lo accompagnò alla

scacchiera. Bobby giocò, ma a causa dell'insicurezza o del disinteresse, i risultati furono piuttosto scarsi. Anni dopo rammentò la sua insoddisfazione per l'esito del torneo e come avesse preso a cuore il consiglio di Nigro: «Non puoi vincere ogni partita. Cerca solo di fare del tuo meglio ogni volta».[7]

Pochi mesi dopo, deciso a rimediare la brutta figura, Bobby inviò per posta la sua iscrizione al Campionato americano categoria juniores che si sarebbe tenuto a Lincoln, in Nebraska. Nigro però non poteva assentarsi dall'insegnamento, né Regina poteva abbandonare il lavoro e gli studi, anche perché era appena rimasta a casa tre settimane per un problema cronico ai polmoni. Bobby decise quindi di andarci da solo.

Attese impaziente allo sportello della biglietteria della Pennsylvania Station mentre Regina tentava di comprargli un biglietto per il Nebraska con cambio a Philadelphia. Aveva messo da parte dei soldi per il suo viaggio ed era determinata a permettergli di partecipare alla competizione. Il piano era prendere il treno fino a Philadelphia e lì incontrare un altro giocatore, Charles Kalme, anche lui diretto al torneo. I due avrebbero così potuto viaggiare assieme durante i quasi duemila chilometri che rimanevano. «Quanti anni ha suo figlio, signora?» chiese il bigliettaio. Nell'udire che il ragazzo aveva dodici anni, il bigliettaio si rifiutò di venderle il biglietto. «È troppo giovane per viaggiare tutti quei chilometri da solo.» «Ma lei non capisce» affermò. «Deve assolutamente partire. È una questione vitale!» Il bigliettaio lanciò un'occhiata a Bobby: «Perché non mi ha detto che era per ragioni di salute?». Anni dopo, Bobby rideva ancora ricordando l'episodio: «E ci vendette il biglietto senza più aprire bocca. Aveva pensato soffrissi di qualche malattia!». Con una certa emozione Regina imbarcò sul treno il suo piccolo scacchista, non prima però di avergli stretto al collo una sorta di ingombrante collare, con su scritto il nome, l'indirizzo e il numero di telefono. «Nel caso...» disse. «E non pensare di togliertelo!» Non se lo tolse mai.

Charles Kalme, sedicenne di origine lettone, era un bel ragazzotto di buone maniere che aveva trascorso anni in un campo profughi ed era il campione americano in carica della categoria juniores. Lui e Bobby giocarono dozzine di partite rapide durante il viaggio di due giorni, oltre ad analizzare posizioni di apertura e finali di partita. Kalme, decisamente più forte, provava rispetto per la passione di Bobby.

Purtroppo i partecipanti al torneo trovarono la città di Lincoln attanagliata da un'ondata di caldo con picchi di quasi quaranta gradi; inoltre la Civic Hall, il salone in cui si svolgevano le partite, sembrava essere del tutto priva di aria condizionata. Al torneo, organizzato in dieci round, partecipavano venticinque giocatori, il dodicenne Bobby era il più giovane: uno dei partecipanti aveva tredici anni mentre la maggior parte ne aveva venti ed erano tutti giocatori di livello piuttosto alto. Ron Gross, di età ed esperienza di poco superiore a quella di Bobby, tempo dopo commentò così la presenza del ragazzo al torneo: «Fischer era magro e nervoso, anche se di aspetto piacevole, in qualche modo. Si comportava bene quando perdeva: restava tranquillo, si aggiustava il collare e subito dopo sistemava i pezzi per giocare di nuovo».[8] All'ora stabilita, Regina chiamava ogni giorno Bobby per assicurarsi che stesse bene; alla fine del mese arrivò una bolletta telefonica di 50 dollari, più di quanto i Fischer pagassero per l'affitto.[9]

Bobby, stretto dal suo collare, ottenne un discreto risultato con due vittorie, due sconfitte e sei patte, anche se in seguito dichiarò: «Non giocai molto bene». In ogni caso gli fu assegnato un premio per aver raggiunto il miglior risultato tra i giocatori sotto i tredici anni. «Ero l'unico giocatore sotto i tredici anni!» fece notare Bobby. Il trofeo era piuttosto grosso e pesante, ma lui insistette per portarlo personalmente a Brooklyn invece di farselo spedire. «Mi emozionò moltissimo» ricordò, pur non avendolo ricevuto per particolari meriti di gioco.[10] Il suo compagno di viaggio Charles Kalme, invece, vinse come l'anno precedente e fu incoronato nuovamente campione. Ma dopo il torneo non tornò verso la costa orientale e quindi Bobby fece il viaggio di ritorno da solo, questa volta in corriera, guardando fuori dal finestrino e analizzando le partite giocate sulla sua scacchiera tascabile.

A causa del crescente coinvolgimento nel mondo degli scacchi, Bobby finì con l'attirare l'attenzione di un bizzarro e facoltoso individuo di nome E. Forry Laucks. Appassionato di scacchi, Laucks amava circondarsi di altri giocatori, molti dei quali erano personaggi anticonformisti e di grande talento. Fu sempre generoso nei confronti di Regina, assistendo Bobby con piccole quantità di denaro, tra i 25 e i 100 dollari, per le quote dei tornei e altre spese. Nella primavera del 1956, Laucks radunò un gruppo di

scacchisti per un viaggio di oltre cinquemila chilometri attraverso gli Stati Uniti meridionali e arrivare fino a Cuba, fermandosi in diversi paesini e città per giocare una serie di partite nei club locali.

Per permettere al dodicenne Bobby di prendere parte a questo entusiasmante viaggio, Regina decise di ritirarlo temporaneamente da scuola. Riteneva che il viaggio sarebbe stato formativo, facendo conoscere al figlio posti nuovi e tante persone diverse. Acconsentì però a far partecipare Bobby solo a condizione di poterlo accompagnare. Laucks non sapeva, o forse non gli importava, se Regina, e quindi Bobby, fossero ebrei, né Regina sembrava troppo preoccupata dalla vocazione neonazista di Laucks (qualcuno lo definì «un vecchio nazista»). L'idea di viaggiare, in particolare verso la politicamente agitata Cuba, non poteva che attrarre lo spirito vagabondo di Regina. La Community Woodward School assegnò un permesso di tre settimane a Bobby, che fu entusiasta di viaggiare giocando a scacchi invece di restare in classe.

Laucks indossava spesso sul risvolto della giacca una spilla in smalto nero con una svastica dorata. Sorprendentemente, il fatto non sembrava attirare eccessiva attenzione. Non la portava sempre, ma con frequenza, eppure non pareva imbarazzato quando entrava in una gastronomia ebraica per comprare il suo amato panino di segale con il pastrami, o quando conversava con scacchisti ebrei. Un giocatore di nome William Schneider dichiarò di essersi sentito a disagio quando lui e Laucks, che sfoggiava la sua svastica, di ritorno da un torneo si fermarono presso un ristorante ebraico.[11] Ma nessuno disse niente riguardo alla svastica, né sembrò notarla. Oltre alla spilla, Laucks indossava spesso, condizioni atmosferiche permettendo, un cappello da alpino con la piuma decorato con gli stemmi di tutti i paesi in cui aveva viaggiato. A volte si vestiva ostentatamente in *Lederhosen*, e per qualche anno sfoggiò persino un baffetto hitleriano. Quando andò a un torneo in pantaloni e camicia kaki, con la cravatta scura e quel baffetto, sembrava la reincarnazione del *Führer*. Nella sua abitazione era solito appendere bandiere naziste in luoghi bene in vista e fare sfoggio di modellini di aeroplani Messerschmitt e Junkers, oltre che di un ritratto a olio di Adolf Hitler e altri memorabilia del Terzo Reich.

Laucks era senza dubbio uno dei personaggi più eccentrici della comunità scacchistica di New York, dai comportamenti stravaganti

quanto contraddittori. Ma a dispetto delle insegne naziste, parlava raramente del suo credo politico. Oltre a farsi promotore di numerosi eventi scacchistici, anche di rilievo, squadre e giocatori potevano sempre contare sul suo supporto finanziario. Fondò persino un'associazione scacchistica a tutti gli effetti, il Log Cabin Chess Club, che si riuniva nel seminterrato (allestito in maniera da farlo sembrare una capanna di tronchi d'albero) della sua spaziosa casa a West Orange, in New Jersey. Alcuni giocatori, emarginati o quasi in miseria ma con grande abilità nel gioco, venivano di tanto in tanto ospitati. La moglie di Laucks e i suoi due figli vivevano in un'altra casa, a Old Lyme, in Connecticut, ma Laucks li andava a trovare molto di rado, preferendo restare in New Jersey con i suoi compagni di scacchi.

Oltre al personale desiderio di viaggiare, Regina insistette per prendere parte al tour perché non si fidava di uno dei partecipanti, tale Norman T. Whitaker. Quest'individuo dagli occhi furtivi era un avvocato radiato dall'albo, che aveva trascorso vari anni nelle prigioni di Alcatraz e Leavenworth per una serie di crimini e truffe, compresa l'estorsione di oltre 100mila dollari alla famiglia Lindbergh dichiarando (falsamente) di sapere dove si trovasse il figlio scomparso. Whitaker, noto come «la volpe», nome attribuitogli durante il caso Lindbergh, era stato anche condannato per furto d'auto e violenza carnale nei confronti di una ragazzina dodicenne. Passati ormai i sessant'anni, aveva proposto a una quattordicenne di sposarlo. Regina temeva che le sue tendenze pedofile potessero rivolgersi ai ragazzi oltre che alle ragazze, per cui non voleva che Bobby potesse rimanere solo con lui durante il viaggio. Come fosse possibile che Whitaker fosse stato accettato nella squadra del Log Cabin o più in generale all'interno della comunità scacchistica non è facile capirlo, l'unica ipotesi plausibile è che, a sessantasei anni, Whitaker era ancora un ottimo giocatore e da giovane era stato tra i più forti del paese. E poi possedeva qualcosa di affascinante, caratteristica spesso comune agli uomini particolarmente sicuri di sé. L'abilità scacchistica e il modo di fare suadente riuscivano a mettere in ombra il suo deprecabile passato, a riprova del motto secondo cui i giocatori di scacchi spesso si trovano in strana compagnia.

All'opposto di Whitaker, tra i membri della carovana c'era un personaggio molto simpatico, tale Glenn T. Hartleb, un giocatore esperto

originario della Florida. Era un uomo alto e dai modi gentili, con gli occhiali dalla montatura d'acciaio e il sorriso sempre stampato in faccia, che accoglieva chiunque incontrasse, fosse un campione o una schiappa, un principiante o un veterano, un ottantenne o un bambino, inchinandosi e pronunciando con estrema riverenza «Maestro!». Quando gli si chiedeva perché utilizzasse un simile epiteto, rispondeva: «Nella vita siamo tutti maestri», ironizzando sulla battuta di un campione di scacchi del passato: «Nella vita siamo tutti schiappe».

L'improbabile gruppo si stipò nell'inaffidabile station wagon Chrysler del 1950 di Laucks, piena di bagagli, scacchiere, provviste e sacchi a pelo, un po' come la famiglia Joad in *Furore* di John Steinbeck, con gli ammortizzatori al limite e i paraurti praticamente a terra. Quando la comitiva si dichiarò pronta a partire, il milionario Laucks esclamò: «Sgommiamo!», una delle sue espressioni preferite. Ebbe così inizio il loro viaggio da brivido (la guida di Laucks era a dir poco spericolata), sfrecciando a oltre 110 chilometri orari in autostrada, con Bobby seduto davanti, tra il nazista e il truffatore.

Durante la traversata verso sud il gruppo fece tappa in diversi luoghi per giocare match organizzati o improvvisati all'ultimo momento, con Whitaker in qualità di miglior giocatore sempre sulla prima scacchiera e Bobby sulla seconda. Il ragazzo, che aveva la sensazione di marinare la scuola, si divertì molto a competere in quelle sfide, giocate di solito con il limite realtivamente ampio di due ore per sessanta mosse. Gli avversari spesso erano ostici, ma niente che lui non fosse in grado di gestire. Anche in macchina giocò centinaia di partite con i compagni di viaggio, uscendone generalmente vittorioso, salvo in quelle contro Whitaker.

«Voglio vedere gli alligatori» sbottò Bobby mentre attraversavano la regione paludosa delle Everglades. «Fermiamoci, voglio una bibita», questo invece lo diceva spesso. Le sue lamentele da ragazzino, compreso il tradizionale «Quanto manca?», infastidivano alcuni dei suoi compagni, che alle spalle cominciarono a chiamarlo «il mostro».

Il viaggio non fu interamente gratuito per i Fischer. Anche se, data la sua ricchezza, avrebbe potuto coprire senza problemi le spese di tutti, Laucks scelse con parsimonia dove, quando e come spendere il suo denaro. A volte il gruppo si fermava presso un ristorante piuttosto costoso

e lui annunciava: «Ordinate quello che volete sul menù, eccetto gli alcolici». Altre volte Bobby e Regina dovevano invece pagare di tasca loro.

Nel sud degli Stati Uniti Bobby entrò per la prima volta in contatto con il pregiudizio razziale. Ai neri non era ancora permesso sedere ai banconi. Bobby dovette chiedere a sua madre che cosa significava una scritta sopra una fontanella dell'acqua che diceva «Solo gente di colore». Regina s'indignava per questi pregiudizi, ma nessun altro sembrava farci caso.

Uno degli uomini si pavoneggiava davanti agli altri di riuscire a sedurre Regina, ma divenne lo zimbello del gruppo la notte in cui lei gli negò l'accesso alla camera.

Ammassati nell'auto, a volte si stancavano di parlare di scacchi e si mettevano a ricordare altre avventure, vere o immaginate. Whitaker raccontava almeno una barzelletta al giorno, in genere di cattivo gusto: «Conosco una donna che pagherebbe mille dollari per vedermi nudo: è cieca». Spesso Bobby chiedeva spiegazioni e allora qualcuno lo prendeva in giro: «Vediamoci più tardi ragazzo, che te la spiego».

Durante il viaggio di sei ore sul traghetto dal porto di Key West all'Avana, Bobby e un giocatore molto più anziano, tale Robert Houghton, iniziarono a giocare a scacchi alla cieca, visualizzavano la scacchiera in evoluzione e si comunicavano le mosse immaginarie. Ma nel momento in cui raggiunsero la nona o decima mossa, le posizioni dei pezzi nella mente di Houghton iniziarono a dissolversi e l'uomo non fu più in grado di proseguire. Per Bobby, le posizioni erano nitide, come avesse avuto la scacchiera davanti. Dopo un paio di ulteriori tentativi alla cieca, abbandonarono le partite invisibili e si misero a giocare sulla scacchiera portatile. In quell'occasione Bobby vinse dozzine di partite rapide, senza perderne nemmeno una.

L'Avana nel 1956 era una città turbolenta e corrotta: gli addetti al turismo la chiamavano «la perla delle Antille», ma altri preferivano definirla, in modo provocatorio, «la città più sexy del mondo». Piena com'era di casinò, bordelli e prostitute, con il rum in vendita a poco più di un dollaro a bottiglia, la città era celebre per i suoi vizi. Quell'anno più di 250mila americani si recarono in visita all'Avana, quasi tutti per trascorrere niente più che un fine settimana dissoluto. Il gruppo, però, si trovava all'Avana per giocare a scacchi e, anche se di notte qualcuno si

sarà probabilmente recato presso il famigerato Teatro Shanghai o altri posti del genere, tutti giocarono almeno un match al giorno.

La sfida principale, quella contro il Capablanca Chess Club, fu uno smacco per gli americani: Bobby e Whitaker vinsero le loro partite, ma gli altri cinque persero. Bobby diede spettacolo giocando una sessione simultanea su dodici scacchiere contro i membri del club, vincendo dieci partite e pattandone due, «solo per divertimento, non per soldi» ci tenne subito a precisare.[12] In seguito riassunse così la sua esperienza: «I cubani sembrano prendere gli scacchi in maniera più seria [...] Li sentono in maniera più simile alla mia. Gli scacchi sono una battaglia e a me piace vincere. Lo stesso vale per loro».[13]

Il *New York Times* fece menzione dell'evento con il titolo: «Gruppo scacchistico termina il suo tour».[14] L'articolo rilevava come il gruppo avesse concluso la trasferta con risultati deludenti, avendo vinto ventitré partite e perse ventisei, nonostante Whitaker e Fischer avessero realizzato i punteggi migliori nelle sfide dei club, senza contare le dieci vittorie di Bobby nell'esibizione simultanea.

Dopo una simile avventura, durata tre settimane, tornare a Brooklyn poteva essere una doccia fredda, ma Bobby fu contento di tornare alla familiarità della scuola e alla possibilità di giocare con gli amici del Manhattan Chess Club. A posteriori dichiarò di aver apprezzato i quattro anni trascorsi presso la Community Woodward, soprattutto perché la particolare flessibilità concessa permetteva di «alzarsi e camminare per la stanza quando volevi» e di vestire a proprio gusto («normalissime magliette polo, pantaloni di tela grezza o di velluto a coste»).[15] Apprezzava anche lo status di cui godeva come giocatore di scacchi ufficiale dell'istituto. In altre parole, invece di adattarsi alle regole della scuola e ai suoi insegnanti, furono questi ultimi a doversi adattare a Bobby. Quando ci fu la cerimonia per la consegna dei diplomi, nel giugno 1956, Bobby decise di non partecipare perché non voleva mancare a una lezione pomeridiana di scacchi e per di più detestava «ogni genere di formalità e cerimoniale».[16] Aveva tredici anni ed era intenzionato a trascorrere l'estate a studiare e giocare a scacchi. Anche se la scuola superiore era imminente, quel passaggio così eccitante per molti giovani non sembrava suscitare in lui alcun interesse.

Jack Collins, uno dei più celebri istruttori di scacchi, viveva con la sorella Ethel a Brooklyn e ospitava nel suo appartamento un gruppo di scacchisti, noto come Hawthorne Chess Club, che si riuniva regolarmente. Era aperto a chiunque volesse giocare o analizzare delle partite con lui, ma ad alcuni si chiedeva un contributo nel caso di lezioni private. Era una persona generosa e un raffinato autodidatta dotato di un eccezionale senso dell'umorismo. Alcuni dei migliori giocatori degli Stati Uniti erano allievi di Collins, come i fratelli Byrne e William Lombardy. L'appartamento era sommerso da centinaia di libri, quadri e sculture, mobili e tappezzerie a soggetto scacchistico: sembrava di essere in un museo degli scacchi. Jack aveva scambiato qualche parola con Bobby quando si erano incontrati ad Asbury Park, in New Jersey, durante il campionato americano categoria amatori tenutosi alla fine del maggio del 1956. In quell'occasione Collins aveva invitato Bobby ad andare a trovarlo nel suo appartamento e due settimane dopo il ragazzo era andato. Collins scrisse della prima volta in cui Bobby giunse a casa sua:

Bobby Fischer suonò il mio campanello un pomeriggio di giugno del 1956. Aprii la porta e un tipico tredicenne americano biondo e smilzo, con indosso una camicia a scacchi, pantaloni di tela e scarpe da ginnastica nere e bianche disse semplicemente: «Sono Bobby Fischer».

Lo avevo già incontrato una volta e risposi: «Ciao Bobby, vieni dentro». Andammo in salotto e sedemmo dinanzi a una scacchiera. Sapevo che era un ragazzo piuttosto timido e poiché nemmeno io sono una persona facile ai primi incontri, pensai che la cosa migliore da fare fosse dedicarci subito a ciò che entrambi amavamo di più: gli scacchi. Sulla scacchiera era allestita una posizione usata per una partita dei corsi che tenevo per corrispondenza. Si trattava di una posizione molto difficile, che stavo analizzando da più di mezz'ora. Indicandola, gli chiesi: «Cosa ne pensi, Bobby?».

Bobby ci s'immerse immediatamente. Nel giro di pochi secondi stava muovendo, provando combinazioni, individuando vicoli ciechi e snocciolando varianti, con le dita che a stento riuscivano a tenere il passo dei suoi pensieri. Trovò numerose possibilità nascoste che non ero stato in grado di vedere. Ero fortemente impressionato. Certo, mi era giunta voce del suo notevole talento, ma in quell'istante mi resi conto che si trattava

di un prodigio e che avrebbe potuto diventare uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi.[17]

Così, come la precedente estate era entrato a far parte del Manhattan Chess Club, Bobby divenne in breve tempo una presenza costante nell'appartamento dei Collins. L'abitazione dell'istruttore si trovava a pochi isolati dall'Erasmus High School, per cui Bobby era solito precipitarsi fuori da scuola durante la pausa pranzo o altri momenti liberi, giocare qualche partita con Collins mentre mangiava il panino portato da casa e poi correre di nuovo a scuola. Alle tre del pomeriggio tornava e trascorreva il resto del giorno davanti alla scacchiera, per cenare poi con Jack ed Ethel, il più delle volte continuando a giocare o ad analizzare partite, quindi giocava ancora fino a tarda sera, quando arrivavano Regina o Joan per portarlo a casa. Il ragazzo e Jack fecero migliaia di partite, soprattutto in velocità, analizzarono centinaia di posizioni e risolsero dozzine di problemi assieme. Bobby cominciò anche a prendere libri in prestito dalla biblioteca di Collins. Il piccolo uomo confinato su una sedia a rotelle e l'adolescente andavano al cinema, cenavano al ristorante, partecipavano agli eventi scacchistici nei club e festeggiavano compleanni e ricorrenze insieme. L'appartamento dei Collins divenne una vera e propria casa per Bobby, che finì per essere considerato uno di famiglia.[18]

Jack Collins era quindi diventato davvero il più importante istruttore di Bobby mettendo in ombra Carmine Nigro? La domanda è legittima, anche perché molti anni dopo Bobby affermò di non aver imparato niente da Collins. In realtà, la sbrigativa liquidazione del contributo di Collins dev'essere scaturita da un algido e ingrato motto d'orgoglio. Di certo Collins sostituì Carmine Nigro come mentore del ragazzo, dopo che Nigro si trasferì in Florida nel 1956 l'anno in cui Bobby e Collins si conobbero. Bobby non vide mai più Nigro.

Collins era uno dei migliori giocatori degli Stati Uniti, classificato per alcuni anni tra i primi cinquanta, mentre Nigro non raggiunse mai neanche lontanamente un riconoscimento simile. Bobby dichiarò di aver sempre percepito Nigro più come un amico che un istruttore, ma che si trattava comunque di un ottimo insegnante.[19] Era professionale, piuttosto formale nel suo metodo d'insegnamento, mentre Collins, sofisticato e talentuoso com'era, poteva permettersi un approccio di carattere

socratico. Con i suoi allievi era solito disporre i pezzi in una certa posizione e dire: «Diamo un'occhiata a questo», proprio come aveva fatto il primo giorno con Bobby, chiedendogli di proporre dei piani d'azione o una serie di alternative, stimolandolo a pensare.[20] Con Bobby fece così centinaia di volte. Sia Nigro che Collins si comportarono in maniera paterna nei confronti del ragazzo, ma la relazione con Collins durò più di quindici anni, mentre quella con Nigro solo cinque, anche se in un periodo estremamente formativo per la vita di Bobby.

Quando Bobby tornava da un torneo, spesso si precipitava da Collins per rivedere assieme a lui le partite giocate. Questi, con la sua acuta capacità d'analisi, commentava le mosse fatte e quelle non fatte dal ragazzo. L'apprendimento avveniva secondo una modalità non canonica; l'approccio di Collins non era del tipo: «Ti devi ricordare la variante della Difesa indiana del re, molto più forte di quella che hai giocato», ma si basava piuttosto su una specie di osmosi. Il maestro internazionale James T. Sherwin, un newyorkese che conosceva bene sia Fischer che Collins, si espresse così quando seppe del modo in cui Bobby aveva liquidato l'influenza avuta su di lui da Collins: «Be', si tratta indubbiamente di un peccato di superbia; deve averlo detto in un momento di altezzosità. Bobby ha di certo imparato da Collins. Per esempio, Jack giocava sempre la Difesa siciliana e anche Bobby cominciò a fare lo stesso. Penso che l'affermazione sia quella di un giovane uomo desideroso di affermare: "Sono il più grande. Nessuno mi ha mai insegnato alcunché perché ho ricevuto il mio dono da Dio". Penso che Jack abbia anche aiutato Bobby psicologicamente, trasmettendogli la combattività, insegnandogli a essere duro e a desiderare sempre di vincere».[21]

Collins notò quel che anche Nigro aveva notato l'anno precedente: l'abitudine di Bobby a procrastinare le partite, a incantarsi davanti alla scacchiera, a metterci troppo per fare una mossa ovvia. Per aiutare il ragazzo a superare queste tendenze autodistruttive Collins ordinò dalla Germania un orologio con uno speciale timer da dieci secondi, insistendo perché Bobby lo usasse per stimolare il ragionamento e abituarsi a muovere con maggiore rapidità.

Da parte sua, Collins disse di non aver mai istruito Bobby in senso stretto, ci teneva a sottolineare il fatto che «geni come Beethoven, Leonardo da Vinci, Shakespeare e Fischer escono direttamente dalla testa

di Zeus, sembrano essere già programmati, consapevoli prima ancora di essere istruiti».[22] In altre parole, affermò che il talento di Bobby Fischer veniva da Dio, era innato e tutto quello che lui poteva fare era essere una sorta di guida o di spettatore, incoraggiando e nutrendo le prodigiose qualità del ragazzo. Collins era anche un amico leale.

Fischer, divenuto celebre anni dopo per la retorica antisemita, dichiarò sempre che, sebbene sua madre fosse ebrea, lui non aveva mai ricevuto alcuna educazione religiosa. Non si sa se Bobby, nei giorni a cavallo del suo tredicesimo compleanno, il 9 marzo 1956, abbia o meno preso parte al Bar mitzvah, leggendo in ebraico dei passi della Torah in una sinagoga. In ogni caso, il suo compagno di scacchi Karl Burger riferì che, nel periodo in cui giocava contro Bobby dodicenne nel parco di Rochester Avenue a Brooklyn, il ragazzo «stava studiando per il suo Bar mitzvah». A sostegno dell'ipotesi che Bobby abbia celebrato il rituale c'è il fatto che, molti anni dopo, regalò un vecchio orologio da scacchiera e un set di pezzi all'amico ungherese Pal Benko. Bobby li aveva conservati tra i suoi averi e riferì a Benko, un Gran Maestro, che si trattava di regali «ricevuti per il suo Bar mitzvah».

Può essere che Bobby abbia ricevuto quei regali semplicemente per il suo tredicesimo compleanno, senza che ci sia stata alcuna cerimonia di Bar mitzvah (anche le ristrettezze finanziarie di Regina possono avere inciso, dato che si è soliti pagare una quota annuale per l'istruzione del dodicenne).

A tredici anni Bobby cominciò forse a sentire di essere ormai un adulto che doveva badare a se stesso e che il destino era tutto nelle sue mani; di certo mostrò una nuova maturità e nel gioco degli scacchi le sue qualità raggiunsero un livello tale da permettergli di giocare con maggior risolutezza.

Un altro salto significativo nel percorso di apprendimento avvenne nel 1956. Lo studio intenso e l'incessante ritmo di gioco cominciarono a dare i loro frutti. In occasione del torneo amatori che si teneva ogni anno a fine maggio, si piazzò al ventunesimo posto. Appena cinque settimane più tardi, durante le festività del 4 luglio, conquistò il titolo di campione americano categoria juniores presso il Franklin Mercantile Chess Club a

Philadelphia. All'età di tredici anni e quattro mesi, Bobby era diventato il più giovane scacchista della storia ad acquisire il titolo di maestro, oltre a essere già uno dei più forti giocatori del paese.

Numerosi fattori possono aver contribuito a questa fulminea ascesa: l'incontro con Jack Collins e le innumerevoli partite giocate con lui e i suoi amici, in gran parte maestri, che per tutta l'estate frequentarono l'appartamento di Jack; l'anno trascorso a competere presso il Manhattan Chess Club; la conoscenza accumulata tramite il continuo studio, da ormai quasi cinque anni, di libri e riviste di scacchi. In altre parole, si trattava di un'articolata consapevolezza del gioco acquisita tramite una combinazione di studio, esperienza e talento naturale.

Ma c'erano anche ragioni personali. Le sconfitte subite nei tornei avevano generato in lui una caparbia determinazione a vincere («Mi disturba il solo pensiero di perdere»). E a un certo punto, nel corso di questo processo, accettò anche l'idea di assumersi dei rischi. In conclusione, tutti questi fattori devono aver dato luogo alla condizione suggerita dal poeta Robert Frost per acquisire uno speciale talento: «Stare nei paraggi fino a quando ti arriva».

Due settimane dopo il torneo del 4 luglio, a Oklahoma City si sarebbe tenuto il campionato Open americano. Ci sarebbero stati numerosi partecipanti, compresi alcuni dei migliori giocatori di Canada e Stati Uniti.

Pur non sperando di posizionarsi tra i primi, Bobby desiderava continuare la sua serie di vittorie, sapendo bene che il confronto con giocatori più forti avrebbe contribuito a raffinare il suo gioco. Regina era titubante. Temeva che Bobby si stancasse troppo prendendo parte al terzo torneo in soli due mesi. Inoltre le era impossibile accompagnare il figlio nel lungo viaggio fino in Oklahoma, ma non le piaceva l'idea che ci andasse da solo.

Bobby era risoluto. Se era andato da solo in Nebraska, quale era il motivo per cui non sarebbe potuto andare in Oklahoma? Regina finì con riluttanza per acconsentire, ma i soldi per pagare le spese sarebbero stati, come al solito, un problema. Convinse Maurice Kasper del Manhattan Chess Club a darle 125 dollari come contributo per le spese del figlio (solo il biglietto ne sarebbe costati 93) e contattò il comitato organizzativo del torneo per trovare il modo di far alloggiare Bobby a casa di qualcuno invece che in albergo.[23] La moglie di un giocatore accettò di tenere sempre

d'occhio il ragazzo e assicurargli quasi tutti i pasti. Prima di partire, per contribuire alle spese del suo viaggio, Bobby giocò una partita in simultanea su ventuno scacchiere presso la lobby del Ymca di Jersey City, con il risultato finale di diciannove vittorie, una patta e una sconfitta.[24] Ogni giocatore pagò un dollaro, con la concessione di due partecipazioni gratuite. Il profitto di Bobby ammontò così a 19 dollari. Stringendo la cinghia per far quadrare il bilancio, Regina lo imbarcò per il suo viaggio verso l'Oklahoma.

Gli Open americani, senza dubbio il torneo più difficile cui Bobby avesse mai partecipato, si sarebbero tenuti presso l'Oklahoma Biltmore Hotel, un'imponente struttura che risultava alquanto fuori contesto in una città delle Grandi pianure, nonostante le decorazioni con pitture di bufali e indiani americani rammentassero ai partecipanti di trovarsi in una terra di cowboy.

Bobby, ancora fisicamente minuto per la sua età (sembrava avere nove o dieci anni), divenne presto l'attrazione del torneo. Fu intervistato due volte dalla televisione locale e apparve sui quotidiani e sulla rivista *Oklahoman*, continuando ad attrarre folle attorno alla sua postazione di gioco. I flash dei fotografi sembravano sempre disponibili a dedicargli uno scatto.

Il torneo si svolgeva nell'arco di due settimane, era diviso in dodici round e gli iscritti erano centodue. Gli avversari di Bobby non furono necessariamente i più forti, ma nemmeno i più deboli. Pattò con numerosi maestri, sconfisse alcuni esperti (i giocatori di livello inferiore a quello di maestro) e mantenendo la fermezza riuscì a non perdere nemmeno una partita, un vero record per un tredicenne agli U.S. Open. Al termine dell'ultima sfida, finì al quarto posto insieme ad altri quattro giocatori, a un solo punto di distanza dal vincitore Arthur Bisguier, un socio del Manhattan Chess Club. Il punteggio calcolato per lui dalla Federazione scacchistica statunitense era uno stratosferico 2375, confermandogli il titolo di maestro e qualificandolo come numero venticinque degli Stati Uniti. Nessuno al mondo era mai giunto così in alto tanto rapidamente.

Alla fine dell'agosto di quell'anno, sulla scia del successo in Oklahoma, Bobby partì per Montreal. Ancora una volta, Regina era riuscita a farlo alloggiare a casa di qualcuno, nel caso specifico dalla famiglia di William

Hornung, uno degli organizzatori del torneo. Gli ottantotto giocatori del primo Open di Canada probabilmente erano una selezione ancora più forte di quella degli Open americani di qualche settimana prima. La presenza dei migliori giocatori canadesi era garantita, ma anche molti dei più giovani e forti scacchisti americani si sarebbero avventurati a nord del confine per prendere parte alla competizione.[25] Come al solito Bobby era il più giovane del contingente newyorchese, che includeva anche Larry Evans, William Lombardy e James T. Sherwin (che tra i vari round giocò dieci partite rapide contro Bobby, perdendole tutte: «Fu allora che decisi che era davvero troppo forte per me» ricordò in seguito Sherwin).

Durante il quarto round, Bobby venne coinvolto in una spettacolare partita da centootto mosse, un'estenuante maratona scacchistica protrattasi per oltre sette ore. Il suo sfidante era Hans Matthai, un tedesco immigrato in Canada. La partita, che si rivelò essere la più lunga della carriera di Bobby, si chiuse infine con una patta.

Al termine della sfida, Bobby si sforzò di capire cosa gli fosse sfuggito. C'era un dettaglio riguardo a quella particolare posizione, qualcosa che non gli tornava del tutto. Sarebbe stato possibile ottenere la vittoria in quella partita, magari un attimo prima che si concludesse in patta?

Durante la notte, nel corso di un sonno profondo ma agitato, quella posizione gli apparve in sogno innumerevoli volte. Appena prima di svegliarsi, la soluzione si presentò a Bobby in una sorta di visione: sarebbe stato possibile vincere.

Bobby si scosse dal sonno mettendosi a sedere sul letto: «Ho capito!» disse a voce alta, non sapendo che nella stanza c'era qualcun altro. La signora Hornung era appena entrata in camera per svegliarlo e annunciargli che la colazione era pronta. Fu testimone della sua epifania. Con ancora indosso il pigiama, si precipitò a piedi nudi in salotto dove c'era una scacchiera sempre pronta e cominciò ad analizzare il tanto sofferto finale di partita del giorno precedente, esclamando infine: «Sapevo di poter vincere!».[26]

Freud era convinto che il contenuto dei sogni consistesse in materiale estrapolato da avvenimenti, pensieri, immagini ed emozioni esperite nei giorni precedenti il sogno stesso. Numerosi giocatori impegnati nei tornei sognano le partite giocate il giorno precedente: nel corso delle fantasticherie notturne può capitare loro di prendere coscienza di una

trappola in apertura, di una sottigliezza in chiusura o altre cause di turbamento, svegliandosi al mattino con nuove idee da mettere in azione. L'ex campione del mondo Boris Spasskij dichiarò di sognare con frequenza gli scacchi e David Bronstein, un candidato al titolo mondiale, raccontò di giocare intere partite durante il sonno, che era poi in grado di riprodurre il mattino successivo. Michail Botvinnik riferì che, in occasione del suo match mondiale contro Vasilij Smyslov, una notte si svegliò, si diresse nudo verso la scacchiera e giocò la mossa di cui stava sognando nella partita lasciata in sospeso il giorno prima.

A Bobby non succedeva spesso di sognare gli scacchi. Ma quando succedeva, il risultato era sempre qualcosa di riproducibile in una partita futura, o la soluzione migliore in occasione di una partita persa o finita patta. In un'intervista riferì che era solito sognare storie di carattere poliziesco, spesso con una trama molto intricata. Dato che gli scacchi erano divenuti l'elemento fondamentale della sua vita, è possibile che gli fosse difficile sognare di giocare, se non in forma simbolica: la sua psiche avrebbe cioè elaborato personaggi al posto di pezzi, storie e intrighi al posto di configurazioni sulla scacchiera, omicidi al posto di scacchi matti.

L'ultimo round di Bobby contro Frank Anderson, il campione canadese, fu un continuo mangiarsi le unghie. Quando smise di rosicchiarsi le dita della mano sinistra cominciò a mordersi la camicia, fino al punto di lacerarne dei pezzi.

Terminò il torneo con un punteggio di 7 a 3, conquistando il secondo posto a pari merito, a un solo punto dal vincitore. Ricevette per questo un premio di 59 dollari, che intascò senza dire niente alla madre.

Larry Evans fu dichiarato campione del primo Open di Canada. Sapendo che aveva una macchina ed era diretto a New York, Bobby gli chiese un passaggio. Evans acconsentì gentilmente. Bobby non prestò alcuna attenzione all'incredibile bellezza del paesaggio o della moglie di Evans, che si era seduta dietro per lasciare il posto davanti al ragazzo. Invece, per tutte le otto ore del viaggio, Bobby assillò il campione con domande: «Perché hai giocato la difesa Pirc, soprattutto contro Anderson?», «Sherwin aveva qualche possibilità di vincere o pattare con te? In che modo?», «Mednis non avrebbe potuto vincere contro di te? Perché ha accettato la patta? Rischiava di esaurire il suo tempo?». Riferì ancora Evans: «Non sapevo di parlare col futuro campione del mondo,

pensavo fosse solo un giovanissimo maestro di grande talento. Era invece l'inizio di una lunga e turbolenta amicizia».[27]

Una settimana dopo il suo ritorno dal Canada, Bobby acquistò un biglietto per una partita di baseball a Ebbets Field, per vedere i suoi amati Brooklyn Dodgers giocare contro i Milwaukee Braves. Non ne fu deluso. Oltre alla vittoria dei Dodgers, poté assistere allo spettacolo offerto da Jackie Robinson, uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi, che si mise a fare un balletto nei pressi della seconda base con l'obiettivo d'infastidire il lanciatore. Mentre quest'ultimo tentava di allontanarlo, la palla volò sopra la sua testa e Robinson poté correre in casa base a segnare un punto.

Bobby si sentiva cresciuto, grazie ai viaggi compiuti durante gli ultimi mesi in New Jersey, Nebraska, Oklahoma e Montreal, ma anche grazie ai riconoscimenti che il mondo scacchistico cominciava a tributargli. Lo abbiamo detto, aveva tredici anni. Allora, se era in grado di sconfiggere gli adulti a scacchi, perché non poteva essere trattato come un adulto? Chiese a sua madre di non passare più a prenderlo al club, perché lo imbarazzava. «Va bene» acconsentì lei «non verrò più, puoi tornare a casa da solo, ma a due condizioni: che arrivi a casa al più tardi alle dieci nei giorni di scuola e alle undici nei fine settimana, e che impari jujitsu per difenderti».[28] Regina temeva che Bobby potesse essere aggredito o ferito in una stazione semideserta della metro mentre di notte tornava a casa da solo da Manhattan a Brooklyn. Bobby accettò con riluttanza i termini dell'accordo, ma non prese mai alcuna lezione di jujitsu. Regina scoprì che le lezioni costavano un minimo di 8 dollari all'ora, una spesa che non si poteva permettere. Ma ormai l'accordo era stato siglato, e da quel momento in poi Bobby tornò a casa da solo. L'unico incidente in cui incorse fu che qualcuno gli pestò le scarpe appena fatte lucidare, di proposito, secondo Bobby.

«Me llamo Robert Fischer.»

Dopo qualche settimana dall'inizio del liceo, tornato di recente da Montreal, Bobby non aveva studiato neanche l'introduzione del suo libro di spagnolo *El Camino Real* ed era mancato a due lezioni, e ora si trovava davanti al suo primo compito in classe, ben dieci domande. Nonostante il viaggio a Cuba e il tentativo di parlare uno spagnolo improvvisato, non fu in grado di tradurre o rispondere a domande del tipo «Dov'è la stazione

dei treni?» o «Quanto costa la banana?». Rispose solo a sei domande, sbagliandole tutte, e lasciò le altre in bianco.

Fallire un esame di lingua era mal visto a casa Fischer. Nel corso della sua vita, Regina aveva studiato latino, ebraico, russo, tedesco, francese e spagnolo. Parlava fluentemente la gran parte di queste lingue (oltre a cavarsela con l'yiddish) e continuava a frequentare corsi di lingua in scuole per adulti per migliorare le sue capacità. Joan aveva studiato spagnolo e tedesco al liceo, con ottimi risultati. «Impegno!» urlò Regina a Bobby, con la non troppo subdola allusione al fatto che, se avesse dedicato allo studio una minima frazione del tempo dedicato agli scacchi, avrebbe potuto ottenere risultati eccellenti.[29] Enfatizzava di continuo l'importanza che avrebbe avuto per lui di conoscere altre lingue, in particolare se voleva giocare a scacchi in paesi stranieri. Bobby disse di aver capito, ma per accelerare i suoi progressi, Regina cominciò a parlargli in spagnolo, lo persuase a ripetere l'esame e lo seguì da vicino, finché in breve tempo cominciò a prendere ottimi voti e acquisire una notevole dimestichezza con quella lingua.

La Erasmus Hall High School era una delle scuole superiori più grandi di New York e una delle più antiche del paese. Con i suoi oltre cinquemila studenti, era una vera e propria fabbrica dell'apprendimento. Quando vi entrò nell'autunno del 1956, Bobby si sentì subito a suo agio, anche se in misura minore rispetto alla Community Woodward. Anni dopo dichiarò di aver goduto di uno status di anonimato presso l'Erasmus: «Siccome praticamente nessuno nella scuola giocava a scacchi, gli altri studenti non sapevano chi fossi e ciò mi stava bene, anzi, fui sempre attento a non dire niente a riguardo». Questo è quello che Bobby pensava. In verità gli altri studenti sapevano di lui, anche perché era difficile non averne notizia, dato che i giornali di New York pubblicavano di continuo articoli e fotografie su di lui. Bobby giocò inoltre numerose partite in simultanea suscitando notevole clamore; il suo volto giunse a spiccare dalla copertina di *Chess Review* e lui apparve persino in compagnia di Arlene Francis sul programma *Home Show* della Nbc. Riguardo ai suoi compagni e al loro disinteresse, Bobby affermò: «Io non disturbavo loro e loro non disturbavano me». Non sembrò nemmeno accorgersi che la sua compagna di scuola Barbra Streisand, non ancora famosa, si era presa una cotta per lui. Quest'ultima ricordò che «Bobby era un tipo originale, stava sempre

da solo. Ma io lo trovavo molto sexy». Il ricordo della Streisand da parte di Bobby? «Sì sì, quella ragazzina un po' bruttina...»[30] Quanto agli insegnanti, molti erano infastiditi dalla sua indifferenza nei confronti delle lezioni.

Ottobre 1956

Dopo aver corso sollevando le foglie secche che coprivano la strada, Bobby percorse a balzi di due gradini le scale coperte dal tappeto rosso del Marshall Chess Club, entrando così nella Great Hall. Non era la prima volta: aveva già cominciato a visitare con regolarità il Marshall, l'altro importante club scacchistico di New York, perché sentiva di trovarsi in un luogo che gli apparteneva, dove avrebbe magari potuto lasciare un segno nella storia.[31]

Il club, situato sulla Decima Strada, tra la Quinta e la Sesta Avenue, in uno dei quartieri più belli di New York, era ospitato in questo elegante edificio del 1832 sin dal 1931, quando un gruppo di ricchi mecenati, incluso un membro della famiglia Roosevelt, lo aveva acquisito per consentire al loro amato Frank J. Marshall, detentore del titolo di campione americano per ventisette anni, di avere un luogo in cui vivere con la famiglia e giocare, tenere corsi e organizzare tornei. Camminando lungo quella strada, con la sua fila d'imponenti edifici in arenaria abbelliti con vasi di fiori alle finestre e una vecchia stalla nei pressi, Bobby dev'essersi sentito trasportato nel XIX secolo, in un'epoca pittoresca fatta di lampioni a gas e calze di seta.

Quasi tutti i più famosi scacchisti del mondo avevano visitato il Marshall Chess Club, che risuonava degli echi di partite leggendarie, di battaglie epiche, di vittorie sofferte e sconfitte drammatiche. Di fatto, l'unico suo pari negli Stati Uniti era il Manhattan Chess Club, quarantanove isolati a nord. Nei match tra i club, solitamente, ma non sempre, era il Manhattan ad avere la meglio.

Simile in qualche modo a un circolo d'ufficiali britannici, le pareti del Marshall erano rivestite di boiserie, le finestre bordate con spesse tende di velluto bordeaux, numerosi caminetti e tavoli in quercia provvisti di lampade d'ottone erano sparsi al suo interno. Fu questo il luogo dove il prodigio cubano José Raul Capablanca giocò la sua ultima partita in

pubblico, dove il campione del mondo Alexander Alekhine venne in visita per giocare una serie di partite rapide, dove molti dei più talentuosi maestri internazionali diedero, e continuano a dare, lezioni di strategia.[32] L'artista Marcel Duchamp, che visse per un periodo dall'altro lato della strada, fu membro attivo del club e divenne un grande fan di Bobby. Qui il Nobel per la letteratura Sinclair Lewis seguì per qualche tempo una serie di lezioni. Se lo scenografo di un film dovesse scegliere un club scacchistico ideale, il Marshall sarebbe senza dubbio la scelta migliore.

Il club era permeato da un rigoroso senso del decoro, che includeva anche l'abbigliamento; l'uniforme quotidiana di Bobby, una t-shirt, pantaloni sgualciti e scarpe da ginnastica, era considerata un oltraggio da Caroline Marshall, vedova di Frank Marshall e manager di lungo corso del club. La signora redarguì più volte Bobby per la sconvenienza del suo abbigliamento, giungendo persino a minacciare di impedirgli l'accesso al club, ma Bobby preferì semplicemente ignorarla.[33]

Quella sera d'ottobre il ragazzo si trovava al Marshall per giocare il settimo round del Rosenwald Memorial, un torneo a inviti che prendeva il nome da Lessing J. Rosenwald, ex presidente della Sears Roebuck, importante collezionista d'arte e mecenate degli scacchi. Bobby era stato invitato in virtù della vittoria agli Open di tre mesi prima; era il primo importante torneo per soli maestri della sua carriera. Gli altri undici partecipanti erano considerati tra i più abili ed esperti maestri degli Stati Uniti, fatto che suscitava l'eccitazione dei membri del club. Quella sera l'avversario di Bobby sarebbe stato Donald Byrne, un distinto professore di college, maestro internazionale ed ex vincitore degli Open americani, noto per il suo gioco intenso e aggressivo. Capelli scuri, modi e vestiti eleganti, il venticinquenne Byrne teneva sempre tra le dita una sigaretta, con la mano sollevata in aria e il gomito appoggiato al tavolo, in una posa che gli conferiva un'aria molto aristocratica.[34]

Regina accompagnò Bobby al club, ma una volta iniziata la partita andò nella vicina libreria Strand, i cui scaffali esponevano milioni di libri usati. Sapeva che ci sarebbero volute ore prima che la partita finisse.

Fino a quel momento Bobby non aveva ancora vinto una partita del torneo, ma ne aveva pattate tre e dopo ogni partita sembrava farsi più forte, cogliendo ogni occasione per imparare dagli altri maestri. Nei tornei di scacchi ai partecipanti non viene assegnato solo uno sfidante ma anche,

per ogni partita, il colore dei pezzi: bianco o nero. Quando possibile, i direttori dei tornei alternano i colori, per permettere a ogni giocatore di affrontare una partita coi bianchi e la successiva coi neri, o viceversa. Dato che i bianchi muovono per primi, avere quel colore fornisce al giocatore il vantaggio di cominciare con la propria strategia preferita. Contro Byrne, a Bobby capitarono i neri.

Avendo studiato le precedenti partite di Byrne sulle riviste e i libri di scacchi, Bobby conosceva a grandi linee lo stile del suo avversario e le strategie che utilizzava con maggior frequenza. Si affidò a un approccio atipico, difficile per Byrne da fronteggiare e per Bobby da condurre, la strategia nota come Difesa Gruenfeld.

Bobby conosceva i fondamenti di quest'apertura ma non ne padroneggiava ancora tutti i possibili sviluppi. Il punto era permettere al bianco, il suo avversario, di occupare le caselle centrali, rendendo quei pezzi un obiettivo vulnerabile all'attacco dei neri. Si tratta di una modalità non tradizionale di affrontare il gioco, che porta a configurazioni estremamente variabili nel corso della partita. Bobby decise di provarci.

Non avendo memorizzato la sequenza delle mosse, Bobby doveva capire volta per volta che cos'era necessario fare e presto sentì l'assillo del tempo. Sempre più nervoso, cominciò a mangiarsi le unghie, toccarsi i capelli, sedere con le gambe piegate e poi inginocchiarsi sulla sedia con il gomito sul tavolo, poggiando il mento prima su una mano e poi sull'altra. Byrne aveva appena sconfitto Samuel Reshevsky, il più forte Gran Maestro americano presente al torneo, per cui la sua abilità non doveva essere sottovalutata. Bobby non era nel panico, ma stava iniziando a sentirsi a disagio.

Spettatori occasionali cominciarono a radunarsi intorno alla scacchiera del ragazzo; ogni volta che Bobby doveva alzarsi per utilizzare il piccolo bagno sul retro del club, era costretto quasi a combattere per farsi strada tra la folla. La presenza di tutte quelle persone guastava la sua concentrazione, perché normalmente la partita in corso continuava a risuonargli in testa anche quando lasciava il tavolo. «Gli spettatori erano invitati a rimanere sulla destra, ma se chiedevi loro di allontanarsi un po' o fare silenzio, sembravano offendersi terribilmente» ricordò Bobby.[35] Fece anche notare come un tardivo ritorno della stagione estiva e la presenza di così tanta folla rendesse la sala soffocante. Le lamentele di

Bobby furono accolte dagli organizzatori del club, ma ormai era troppo tardi per fare qualunque cosa. L'estate successiva, però, il Marshall si dotò del suo primo impianto di aria condizionata.

Nonostante le difficoltà, Bobby proseguiva immerso nella sua partita. In maniera sorprendente, dopo sole undici mosse era giunto quasi per magia a godere di un vantaggio nella posizione. Poi all'improvviso mosse il cavallo in una casella dove poteva essere facilmente catturato dal suo avversario.[36] «Che fa?» mormorò qualcuno. «È un errore o un sacrificio?» Dopo un'attenta osservazione della scacchiera, il piano di Bobby divenne evidente a tutti: anche se non geniale, si trattava in ogni caso di un'idea furba, ingegnosa e persino brillante. Byrne decise però di non catturare il cavallo, perché pur guadagnando un pezzo importante avrebbe finito per dare libero corso alla vittoria di Bobby. L'arbitro del torneo descrisse la tensione suscitata dall'audacia del ragazzo: «Dopo quella mossa un mormorio si diffuse in tutta la sala e i curiosi si precipitarono al tavolo di Fischer come api sul miele».

Si trattava proprio di quel genere di folla che Bobby avrebbe preferito evitare. «Ero consapevole dell'importanza della partita» ricordò Allen Kaufman, un maestro impegnato a studiare la partita del ragazzo. «Una sfida incredibile che ci tenne tutti inchiodati. Considerando poi la giovane età di Bobby, si trattava di una combinazione davvero straordinaria».[37]

Con l'avanzare della partita, Bobby arrivò alla sedicesima mossa con soli venti minuti rimasti sull'orologio per effettuare le potenziali quaranta mosse ancora a disposizione.[38] Fu a quel punto che, con una straordinaria intuizione, si rese conto di un'occasione che avrebbe stravolto la situazione attuale imprimendo nuovo corso alla partita. E se avesse concesso a Byrne di catturare la sua regina, il pezzo più forte dell'intera scacchiera? Di norma giocare senza regina è rovinoso, equivale di fatto a una sconfitta assicurata. E se invece Byrne, catturando la regina, si fosse messo nella condizione di avere una minore capacità di proteggere i propri pezzi e attaccare quelli di Bobby?

L'idea della mossa scaturì lentamente in Bobby, prima di tutto in maniera istintiva, senza alcun ragionamento conscio. Era come se avesse cominciato a sbirciare da una fessura molto stretta e poi l'apertura si fosse allargata fino a comprendere l'intero paesaggio, in una sorta di eruzione

illuminante. Non era sicuro di riuscire a prevedere la totalità delle conseguenze di cedere a Byrne la sua regina, ma decise di farlo.[39]

Se il sacrificio non fosse stato accettato, pensava Bobby, Byrne avrebbe perso; ma se lo accettava, avrebbe perso comunque. Qualunque cosa Byrne facesse, era ormai virtualmente sconfitto, anche se la partita era ben lontana dalla conclusione. Si udì un mormorio proveniente dagli spettatori: «Incredibile! Byrne sta perdendo contro un signor nessuno di tredici anni».[40]

Byrne prese la regina.

Bobby, così concentrato da non udire più il crescente mormorio della folla, fece le mosse successive con fare inesorabile, scoccandole come frecce avvelenate, in impaziente attesa delle risposte dell'avversario. Persa ormai l'innocenza scacchistica, Bobby era in grado di vedere i possibili sviluppi del gioco fino a qualcosa come venti mosse dopo. Eppure, nonostante la rapidità con cui rispondeva alle mosse di Byrne, Bobby palesava poche emozioni. Sedeva immobile, placido come un piccolo Buddha, rifilando una dopo l'altra mosse sorprendenti.[41]

Alla quarantunesima mossa, dopo cinque ore di gioco, con il cuore che gli batteva e la mano destra tremante, Bobby sollevò la sua torre e riponendola lentamente sulla scacchiera disse «Matto!» Il suo sfidante s'alzò e gli strinse la mano in maniera amichevole. Sorridevano entrambi. Anche se aveva perso, Byrne era consapevole di aver aver appena partecipato a una delle più formidabili partite di scacchi mai giocate, assicurandosi così un posto nella storia del gioco. Qualcuno applaudì, infastidendo i giocatori ancora alle prese con le loro partite, cui poco importava che a qualche metro da loro si fosse appena scritta una pagina di storia. Avevano le loro partite di cui preoccuparsi. «Sst! Silenzio!» Era mezzanotte.

L'arbitro Hans Kmoch, forte giocatore e teorico di livello internazionale, tempo dopo riconobbe così il significato e l'importanza della partita:

> Un incredibile capolavoro di gioco e strategia, messo in atto da un ragazzino di tredici anni contro un avversario formidabile, segna una delle vette più alte nella storia dei prodigi scacchistici

> [...] la performance di Bobby Fischer brilla per la sua stupenda originalità.[42]

Era stata giocata «la partita del secolo», il nome assegnatogli da Hans Kmoch, con cui ancora oggi viene ricordata.

La partita di Bobby apparve sui giornali di tutto il paese e su numerose riviste di scacchi di tutto il mondo, arrivando così al Gran Maestro internazionale Jurij Averbach e a tanti suoi colleghi sovietici.[43] «Dopo averla guardata mi convinsi che quel ragazzo era diabolicamente dotato» fu il suo commento. La rivista britannica *Chess* abbandonò per un attimo il suo solito contegno, definendo l'impresa di Bobby una partita «di grande profondità e intelligenza».[44] *Chess Life* definì la vittoria di Bobby niente meno che «fantastica».[45]

La «partita del secolo» è stata discussa, analizzata e ammirata per oltre mezzo secolo, e probabilmente rimarrà nel canone scacchistico ancora per molti anni. Nell'intera storia del gioco, per la prodezza che la caratterizzò, può forse essere paragonata solo alla partita di Breslavia del 1912, quando gli spettatori inondarono la scacchiera d'oro dopo che un altro americano, Frank Marshall, era ricorso a un brillante sacrificio per battere Levitskij. Riflettendo sulla partita da poco terminata, Bobby si rivelò bonariamente modesto: «Ho solo fatto le mosse che ritenevo migliori. Sono stato fortunato».[46]

David Lawson, un settantenne americano il cui accento tradiva le origini scozzesi, quella sera era tra gli spettatori.[47] Prima della partita aveva invitato a cena Regina e Bobby, a prescindere dall'orario in cui fosse finita la sfida e dal suo esito. Di proporzioni minute, Lawson era un collezionista di memorabilia scacchistici con un particolare interesse verso Paul Morphy, il primo (anche se non ufficializzato) campione del mondo americano. Lawson vedeva nell'ascesa precoce un'analogia tra Fischer e Morphy, anche se Bobby doveva ancora dimostrare di essere il più forte giocatore del mondo, o quantomeno degli Stati Uniti. Lawson era un opportunista e, a dispetto del modo forbito di parlare e delle ottime maniere, il suo invito non era del tutto disinteressato. Desiderava infatti acquisire un formulario, il verbale di gara in cui si trascrivono le mosse effettuate durante la partita, scritto a mano da Bobby, per poterlo aggiungere alla sua collezione. Per puro caso aveva scelto di assistere

proprio all'incontro tra Fischer e Byrne, senza sapere che la partita sarebbe divenuta una delle più memorabili nei quasi duemila anni di storia degli scacchi.

Lawson voleva mangiare da Luchow's,[48] il ristorante tedesco di fronte alla loro abitazione di sette anni prima ma ancora fuori dalla loro portata. Essendo passata la mezzanotte la cucina era chiusa, per cui il trio dovette ripiegare verso un ristorantino aperto tutta la notte sulla Sesta Avenue, la Waldorf Cafeteria nel Greenwich Village, tipico luogo d'incontro per artisti, scrittori e operai del porto. È qui che la vicenda del formulario si fa poco chiara. In genere, nei tornei importanti, il formulario è associato a una copia carbone, affinché l'originale rimanga agli organizzatori del torneo o all'arbitro nel caso di qualche disputa successiva. La copia carbone va invece al giocatore. Quella notte Bobby prese la sua copia carbone, da cui non si separò per molti anni. A volte, su richiesta, la tirava fuori dalla tasca tutta spiegazzata e sgualcita per mostrarla agli ammiratori. Che cosa successe quindi all'originale?

L'arbitro Kmoch, avendo capito che Bobby era un campione in erba, aveva già cominciato a collezionare i formulari delle sue partite, come fossero i primi schizzi di Rembrandt. E in qualche modo, quasi sicuramente pagando, Lawson riuscì a entrare in possesso da Kmoch del formulario originale della «partita del secolo», recante l'annotazione fatta dall'arbitro con una grossa matita rossa: 0-1 (a indicare la sconfitta di Byrne e la vittoria di Fischer). Alla morte di Lawson il foglio del verbale fu comprato da un collezionista e poi rivenduto ancora e giace ormai da qualche anno nelle mani di un altro collezionista. Sul mercato attuale la stima del suo valore s'aggira intorno 100mila dollari.

Il premio assegnato dall'American Chess Foundation a Bobby, per la sua straordinaria partita? Cinquanta dollari.

Il giorno del suo quattordicesimo compleanno, un tipico pomeriggio di marzo, asciutto, freddo e spazzato dal vento, mentre attraversava Central Park in direzione del Manhattan Chess Club, dove lo attendeva il match più importante della sua giovane carriera, Bobby tremava dal freddo, non dalla paura. Sarebbe stata una bella sensazione entrare nel club ben riscaldato.

Il suo avversario, l'olandese Max Euwe, lo stava aspettando. Con i suoi cinquantasei anni, l'abbigliamento formale e la statura abbondantemente sopra il metro e ottanta, sembrava un gigante vicino a Bobby. A parte i quarant'anni che li separavano, i due non potevano essere più diversi. Euwe, con un dottorato in filosofia e professore di matematica presso l'Amsterdam Lyceum, era un ex campione del mondo e nel 1935 aveva sconfitto il suo predecessore con un approccio alla partita logico e calcolato. Si trattava di un Gran Maestro maturo, dai modi forbiti e il temperamento posato, un rappresentante della vecchia guardia che nel corso della lunga carriera aveva sfidato molti dei più leggendari scacchisti del suo tempo. Nel gioco, smessi i modi gentili, Euwe si rivelava un fiero combattente; per quanto potesse sembrare improbabile, data la vocazione accademica e scacchistica, da giovane era stato persino campione europeo amatoriale di boxe, categoria pesi massimi. Bobby, al contrario, era leggero e nervoso, il nuovo arrivato degli scacchi, uno sbarbatello che, come appariva sempre più evidente, avrebbe presto rappresentato la punta di diamante della nuova generazione di giocatori statunitensi. La vittoria del Campionato americano categoria juniores dell'estate precedente lo aveva gratificato, ma era stata soprattutto la celebrata «partita del secolo» a far crescere la sua autostima. In soli sei mesi quella partita lo aveva reso molto più di un semplice oggetto di curiosità: ormai era la nuova stella della galassia scacchistica internazionale. Come Bobby bramava sfidare Euwe, così lo stimato dottore era intrigato dall'idea di giocare contro il piccolo prodigio.

Bobby salutò Euwe con una cordiale stretta di mano e un sorriso gentile. Si trattava di una sfida amichevole di due partite senza alcun titolo in gioco, promossa dal Manhattan Chess Club per dare a Bobby l'opportunità di giocare contro un maestro di livello mondiale. La posta in palio era miseramente bassa: 65 dollari per il vincitore e 35 per lo sconfitto.

Seduti alla scacchiera, il professore e l'adolescente offrivano una scena quasi comica. Dato che faceva fatica a tenere le sue lunghe gambe sotto il tavolo, Euwe sedeva sghembo, in maniera quasi informale, come se la partita non lo interessasse poi tanto. Al contrario, un serissimo Bobby doveva sedere perfettamente dritto per raggiungere i suoi pezzi, con i

gomiti che arrivavano a malapena al bordo del tavolo. Una piccola folla si era radunata intorno a loro per seguirne le mosse.

Euwe, con fare da Gran Maestro, non diede tregua a Bobby fino alla ventesima mossa, quando quest'ultimo, resosi conto che la situazione era ormai senza speranza, fece cadere il re in segno di resa. Sentendosi umiliato, Bobby uscì subito dal club in lacrime e corse verso la metropolitana. Euwe da parte sua non sentì di potersi vantare molto della netta vittoria, perché gli sembrava che Bobby «fosse solo un ragazzo». Aggiunse però subito dopo: «Ma promettente!».

Il giorno seguente Bobby fece ritorno al club, puntuale alle 14.30 per la seconda e ultima partita del match. Questa volta ebbe il leggero vantaggio di giocare con i bianchi, avendo così la possibilità di ricorrere alla sua strategia favorita. Dato che aveva perso il giorno prima, era determinato a non subire una nuova sconfitta: dopo uno scambio di pezzi, Bobby si trovò in vantaggio di un pedone, in un finale di partita che sembrava condurre con ogni probabilità a una patta. Quando Bobby offrì uno scambio di torri, Euwe replicò proponendogli una patta alla quarantunesima mossa. Bobby rimase pensieroso per un po', ma quando capì che sarebbe stato impossibile vincere, decise a malincuore di accettare.

Strappare una patta a un ex campione del mondo non era certo un risultato di poco conto, ma Bobby era scontento di avere perso il match, 1½ a ½. Stranamente, negli oltre cinquant'anni trascorsi, sebbene quasi tutte le partite di Bobby siano state analizzate e pubblicate, belle o brutte, vittorie, patte o sconfitte, non solo la trascrizione della patta tra Fischer e Euwe non è mai stata pubblicata, ma la partita è passata del tutto inosservata alla stampa specializzata.

Diversamente dal ritratto fornito dai rotocalchi, quello di una madre assente che lasciava Bobby solo ad arrangiarsi, Regina Fischer in realtà era molto attenta e premurosa, amava il figlio e si preoccupava sempre per lui. Ma essendo impegnata a crescere due figli da sola e a portare a termine allo stesso tempo il suo percorso formativo, non aveva molto tempo per stare con il ragazzo, né i mezzi finanziari per dargli tutto quello che avrebbe voluto. Qualcuno ha scritto che i due non si sono parlati per oltre trent'anni: è falso. Restarono sempre in contatto, anche quando lei si risposò e andò in Europa per terminare la sua formazione medica;

all'epoca Bobby aveva ormai superato i vent'anni. Per tutta la vita si scambiarono messaggi, telefonate e regali, anche se si trovavano in continenti diversi.

La maggior parte dei biografi ha sempre mancato di mettere in risalto l'estrema povertà della famiglia Fischer, da cui dipendeva ogni decisione riguardo a quali tornei partecipare, dove giocare e persino quali libri o riviste di scacchi comprare. Durante gli anni cinquanta e sessanta, gli anni dell'incredibile ascesa di Bobby, una spesa di appena cinque dollari era considerata onerosa per la madre come per il figlio. Può essere che sia stata questa penuria a determinare la tanto criticata «avidità» di Bobby negli anni successivi. Durante il periodo della sua ascesa, a un certo punto scrisse: «Molte persone credono che i club o altre organizzazioni si assumano le spese dei miei viaggi, acquistino per conto mio la letteratura scacchistica o mi finanzino in qualche altro modo. Sarebbe bello, o sarebbe stato bello, ma purtroppo non è in alcun modo così».[49]

Oltre alle preoccupazioni relative alla situazione finanziaria della sua famiglia, a un certo punto Regina si fece assillare dalla salute mentale, dalla personalità e dal comportamento di Bobby. Oltre a portarlo dallo psicologo per ricevere pareri a riguardo, Regina provava sempre a convincere Bobby ad ampliare i suoi interessi frequentando eventi culturali, facendo sport, incontrando altri ragazzi, leggendo e impegnandosi nello studio. Era felice che Bobby avesse trovato la fiducia in se stesso tramite gli scacchi. Ma era preoccupata che la sua vita mancasse di equilibrio; riteneva che la sua ossessiva fissazione per gli scacchi non fosse salutare.

Il dottor Reuben Fine, nel 1956 scrisse una monografia intitolata «La psicologia del giocatore di scacchi», pubblicata sul numero 3 di *Psychoanalysis*, una rivista di psicologia psicoanalitica. L'articolo di settantaquattro pagine fu poi pubblicato anche in forma di libro, con una copertina a scacchi rossi e bianchi. Numerosi scacchisti, tuttavia, nel leggerlo provarono un misto di scetticismo e risentimento. Regina Fischer ne acquistò una copia e la studiò con particolare attenzione; anni dopo il libro fu trovato nella biblioteca di Bobby, ma non è certo che l'abbia letto.

Il dottor Fine, devoto freudiano (futuro autore di due libri sulle teorie di Freud e di una storia della psicoanalisi), affermò che gli scacchi sono

legati simbolicamente alla libido e possiedono una valenza edipica: «Il re simboleggia il pene del bambino nella fase fallica, l'immagine di sé dell'uomo nella figura di un padre confinato alla dimensione di ragazzo».[50]

Dedicò inoltre un capitolo alle psicosi di quattro campioni di scacchi, scelti tra le milioni di persone che hanno giocato serenamente per anni, senza manifestare alcun problema. Questa forzatura attirò notevoli critiche, poiché cercava di passare l'idea che tutti i giocatori di scacchi fossero, in fondo, dei disadattati.

Regina fu però molto colpita dal libro e dalle credenziali scacchistiche del dottor Fine – era un Gran Maestro internazionale che aveva gareggiato per il titolo mondiale – al punto di pensare che forse avrebbe potuto aiutare Bobby, o almeno attenuarne l'ossessivo attaccamento nei confronti del gioco. Ciò che desiderava era che il figlio andasse bene a scuola, entrasse in un'università prestigiosa e si trovasse un buon lavoro.

Regina riuscì a convincere il dottor Fine a telefonare a Bobby e invitarlo a casa sua per una serata di scacchi. Bobby conosceva bene la fama scacchistica di Fine, avendone studiato le partite e letto numerosi libri, ma era anche sospettoso: non voleva essere oggetto di alcun tipo di analisi psicologica. Fine, quindi, gli assicurò di voler solo giocare qualche partita con lui.

Reuben Fine non era un terapista nel senso stretto della parola, ma era un rinomato psicoanalista. La sua teoria era che i problemi di molti pazienti erano legati a traumi psicologici dimenticati; attraverso le libere associazioni e l'interpretazione dei sogni era però possibile trovare una chiave d'accesso al problema. La cura era in genere un processo lungo, che poteva durare anni, iniziando con le memorie infantili o, se possibile con i ricordi impressi già in fase uterina.

Lo studio di Fine si trovava nel suo enorme appartamento nell'Upper West Side di Manhattan: in un'ala c'era la casa, dove abitava con la moglie e i tre figli, nell'altra lo studio per le visite con il lettino freudiano e una sala per le sedute di gruppo. I pazienti si sottoponevano a un minimo di un'ora di analisi a settimana al costo di 55 dollari a visita, ma alcuni prendevano parte anche alle sedute di gruppo serali. L'analista sedeva in compagnia dei gruppi per un'ora senza dire niente, osservando come le varie persone interagivano tra di loro, poi usciva lasciando che il gruppo continuasse da solo per un'altra ora. La seduta era poi discussa

brevemente con ciascun paziente in occasione della successiva visita psicoanalitica. Con Bobby, Fine intendeva prima guadagnarsi la fiducia e il rispetto del ragazzo giocando a scacchi per poi dare inizio a una classica analisi freudiana, da abbinarsi alle sedute di gruppo.

Per evitare che Bobby pensasse di essere psicoanalizzato, la prima volta Fine non incontrò il ragazzo nel suo studio, ma in casa. Bobby fu presentato alla moglie di Fine, Marcia, e ai suoi tre figli, i due poi giocarono a scacchi rapidi per un paio d'ore. Lo psicoanalista era al tempo uno dei più forti giocatori rapidi del paese, forse persino più forte di quanto Bobby avesse immaginato. Il dottor Fine scrisse in seguito che Bobby «non era un avversario forte. La mia famiglia ricorda ancora quanto fosse furioso al termine di ogni incontro, borbottando che ero solo fortunato».

Dopo sei sessioni settimanali di scacchi, quando Fine ritenne che Bobby avesse ormai legato con lui, lo psicoanalista provò a chiedere con disinvoltura a Bobby cosa ne pensasse della scuola. Nel giro di pochi secondi Bobby balzò in piedi, capendo di essere stato ingannato. Esclamò: «Mi hai imbrogliato» e si fiondò fuori dall'appartamento, per non farvi mai più ritorno.[51] Fine in seguito fece notare come ogni volta in cui i due si rividero dopo quell'occasione, a un torneo o a un club di scacchi, Bobby lo guardasse in cagnesco «come se gli avessi recato un terribile danno per aver provato ad avvicinarmi un po' a lui».

Anche se ci può essere del vero nell'ipotesi di Fine secondo cui l'ostilità di Bobby sarebbe stata causata dal tentativo psicoanalitico di «avvicinamento», di rimozione della scorza esteriore, la principale ragione per cui Bobby non volle più parlargli fu il fatto che Fine avesse utilizzato gli scacchi per realizzare il suo sotterfugio. In una presuntuosa affermazione, lo psicoanalista scrisse che «costituisce uno dei più bizzarri scherzi della storia il fatto che, dei due massimi maestri statunitensi di scacchi del XX secolo, uno sia quasi diventato lo psicoanalista dell'altro».[52] Quasi, per l'appunto.

Bobby, da parte sua, riteneva non ci fosse niente di sbagliato in lui. A tredici anni il suo comportamento durante i tornei di scacchi e nei circoli era piuttosto composto, ma come molti adolescenti a volte parlava a voce troppo alta, si muoveva goffamente passando vicino ad altre partite in corso, aveva una capigliatura arruffata e si agitava di continuo dinanzi alla

scacchiera. Ma non c'era niente nelle sue azioni, quantomeno a quel tempo, che indicasse l'esistenza di problemi seri, o una qualche nevrosi.

Forse fu la monografia di Fine a dare impeto alla stampa, ma ogni volta che scrivevano di scacchi, i giornalisti sembravano andare in cerca di una qualche aberrazione nei giocatori. Bobby finì così per divenire oggetto di contorte interpretazioni della sua personalità. Spesso, quando lo intervistavano, i giornalisti finivano per fare domande paternalistiche o offensive («Come mai non hai una fidanzatina?», «I giocatori di scacchi sono tutti pazzi?») e Bobby capiva subito che la storia sarebbe stata presentata in modo da farlo sembrare un tipo strano. «Chiedimi qualcosa di normale» disse una volta a un cronista «invece di farmi sembrare per forza anormale.»[53] In un'altra occasione commentò, riguardo ai giornalisti in generale: «Quei tipi scrivono sempre brutte storie su di me. Dicono che sono stupido e che non ho talento in niente a parte gli scacchi. Non è vero».

Alcuni articoli cominciarono a definire Bobby un genio stupido, calcando più sul secondo termine che sul primo. La rivista *Chess Life*, indignata dalla mancanza di rispetto nei confronti di Bobby, si mosse in sua difesa, denigrando quegli articoli e proclamandoli «del tutto privi di senso».

Certo, Bobby era ossessionato dagli scacchi e trascorreva ore a giocare e studiare, ma probabilmente non più di quanto i prodigi musicali si dedichino al loro strumento. E poi possedeva anche altri interessi, come lo sport. Guardava tutte le partite di hockey che poteva, era un buon giocatore di tennis, sciava, nuotava ed era socio di un circolo di ping pong a Manhattan. La scienza gli interessava più di tutto. L'ipnotismo e gli animali preistorici invece gli erano indifferenti, diversamente da quanto indicato da alcuni rotocalchi.

La stampa in certi casi si rivelò così parziale nei suoi confronti da modificare persino l'opinione delle persone che gli stavano intorno. Alcuni giocatori del Manhattan Chess Club cominciarono a prenderlo in giro definendolo un *meshuggener*, un termine yiddish denigratorio per indicare una persona «un po' pazza». Ma altri, usando sempre l'yiddish, si riferivano a lui come un *gaon*, un genio.

A dispetto di tutte le parole spese nei suoi confronti, inclusi i nomignoli e i commenti di bassa lega, Bobby continuò a praticare e

studiare il gioco che amava. Tra il 1956 e il 1957, il suo rating ufficiale crebbe ancora. A soli quattordici anni aveva acquisito il titolo di maestro senior, il più giovane scacchista degli Stati Uniti ad averlo mai ottenuto. Per le regole della Federazione scacchistica statunitense Bobby non poteva più partecipare alle competizioni di categoria amatoriale, condizione positiva per lui, dato che voleva sempre giocare contro giocatori più forti e aver così occasione di migliorarsi. E poi ogni volta che sconfiggeva un giocatore di punteggio superiore, il suo rating saliva.

In luglio, quattro settimane dopo il match con Euwe, Bobby si recò a San Francisco per partecipare nuovamente al Campionato americano categoria juniores, vincendolo per il secondo anno di fila. In occasione di entrambe le vittorie gli fu regalata una macchina per scrivere, oltre a un trofeo e a un foglio di pergamena con stampato il suo nome. Trovandosi ora con ben due macchine per scrivere, cominciò a imparare a usarle con l'ausilio di un manuale: dopo aver coperto le lettere con il nastro adesivo per memorizzarne la posizione, individuava il punto di partenza e controllava poi se quel che aveva battuto aveva un senso. Data l'eccellente memoria, Bobby fu subito in grado di localizzare le lettere, ma non riuscì mai a sviluppare una buona velocità di dattilografia senza sbirciare la tastiera.

Oltre a incassare vari premi, Bobby sconfisse il Gran Maestro Samuel Reshevsky in occasione di una sua esibizione al Manhattan Chess Club, anche se in seguito dichiarò che non si era trattato di un gran risultato, dato che Reshevsky era bendato (diversamente da Bobby) e si giocava con il limite di dieci secondi a mossa. Si trattò in ogni caso del suo primo scalpo a un Gran Maestro.

Dopo aver vinto il Campionato a San Francisco, invece di tornare a Brooklyn e ripartire verso Cleveland per gli Open americani, Bobby rimase sulla costa occidentale. Ebbe così tre settimane per rilassarsi, giocare a scacchi e visitare un po' la California. Molti altri ragazzi del torneo fecero lo stesso e assieme visitarono Los Angeles e Long Beach, dove si fermarono a casa della scacchista e impresaria Lina Grumette, nella cui piscina passarono molto tempo. Grumette era una donna elegante che si occupava di pubbliche relazioni e amava tenere nella sua casa una sorta di circolo scacchistico, il cui ingresso era a pagamento. Negli anni quaranta era stata una delle più forti scacchiste degli Stati Uniti. Dopo aver conosciuto

Bobby, sviluppò nei suoi confronti un'affezione materna e diventò una delle sue poche amiche di tutta la vita, svolgendo un ruolo importante nella sua carriera.

Dopo la pausa di tre settimane, i giovani scacchisti presero in prestito dal direttore del *California Chess Reporter*, Guthrie McLain, una vecchia automobile. Dato che molti di loro erano troppo giovani per avere la patente, a mettersi al volante e guidare in direzione di Cleveland fu William G. Addison, un ventiquattrenne iscritto al torneo. La macchina si rompeva di continuo e tutti tentavano di dare il loro contributo alla riparazione, pur di riuscire a proseguire il viaggio. Attraversare il deserto incandescente senza aria condizionata diede luogo a qualche tensione, compresa una scaramuccia tra Bobby e Gilbert Ramirez (giunto secondo al campionato di San Francisco). Bobby morse Ramirez sul braccio, lasciandogli una cicatrice visibile ancora cinquant'anni dopo (Ramirez la esibisce ancora con un certo orgoglio, come a dire «Questo è il morso di Bobby Fischer»). Alla fine la macchina si ruppe definitivamente e dovette essere abbandonata. I ragazzi giunsero a Cleveland in autobus la sera prima dell'inizio degli Open.

Prima del torneo Bobby aveva un punteggio di 2298, che lo collocava tra i dieci migliori giocatori del paese. Al torneo, suddiviso in dodici round da effettuarsi nell'arco di due settimane, si erano iscritti centosettantasei giocatori. In occasione del primo round, Bobby fu selezionato per giocare con i bianchi contro un canadese che aveva versato in anticipo la quota d'iscrizione, ma non risultava tra i presenti. Quando la partita ebbe inizio, Bobby giocò la prima mossa e schiacciò l'orologio, che cominciò a contare il tempo del suo avversario invisibile. Dopo un'ora di attesa la partita fu dichiarata vinta a tavolino, consentendo a Bobby di ricevere un punto gratis. Curiosamente in seguito quel punto finì quasi per danneggiarlo. Nelle cinque partite successive, Bobby ottenne tre vittorie e due patte, una delle quali contro il ventisettenne Arthur Bisguier, detentore del titolo e tra i più forti giocatori del paese.

Nella seconda metà del torneo Bobby vinse cinque partite di fila, assicurandosi un piazzamento tra i primi. Ma era possibile vincere il titolo? Molti giocatori del torneo furono colpiti da un forte attacco influenzale, compreso l'istruttore di Bobby Jack Collins, e finirono per perdere molte partite a tavolino. Bobby tentò di tenersi in salute

dormendo a lungo, mangiando sano e rimanendo il più possibile in camera, lontano dagli altri giocatori. In ogni caso, gli abbandoni dovuti all'influenza non incisero in alcun modo sul punteggio o sulle partite di Bobby.

Nell'ultimo round Bobby si trovò di fronte Walter Shipman, l'uomo che lo aveva accolto il primo giorno al Manhattan Chess Club. Shipman aveva la fama di giocatore temibile e ostinato. Vedendo la partita evolversi in maniera non desiderata, alla diciottesima mossa Bobby gli propose una patta. L'offerta fu subito accolta. Bobby aveva concluso con un punteggio di 10 a 2, senza perdere nemmeno una partita. Ma anche Arthur Bisguier, il giocatore con il rating più alto presente al torneo, aveva concluso con il punteggio di 10 a 2. Chi sarebbe stato il campione degli Open?

Bobby, Bisguier e una ventina di giocatori e spettatori si disposero intorno al tavolo del direttore del torneo, mentre questi effettuava i calcoli necessari a dirimere il caso. La maniera ideale per risolvere la questione in situazioni simili è far giocare una partita di spareggio ai due contendenti. Ma nei tornei americani, dove i saloni degli alberghi vengono affittati per un determinato periodo di tempo e numerosi giocatori hanno i voli che li attendono per il ritorno a casa, è necessario ricorrere a una speciale modalità di calcolo per determinare il vincitore. Nei vari tornei vengono utilizzati diversi sistemi, ciascuno di essi complicato come teoremi di algebra astratta. Sono pochi i casi privi di controversia.

Mentre attendevano i risultati, Bisguier chiese a Bobby perché avesse offerto la patta a Shipman, dato che godeva di un leggero vantaggio e il risultato fosse del tutto incerto. Se Bobby avesse vinto quella partita, sarebbe stato l'indiscusso vincitore del torneo, mezzo punto dinanzi a Bisguier. Bobby rispose che da quella decisione aveva più da guadagnare che da perdere. Era sicuro che nella sua partita Bisguier avrebbe ottenuto o una vittoria o una patta, e in quel caso Bobby si sarebbe collocato al primo posto a pari merito. Ciò equivaleva a un premio di settecento cinquanta dollari per ciascun giocatore, una vera miniera d'oro per Fischer. Capendo che per Bobby la necessità di denaro era superiore all'interesse per il titolo, per quanto prestigioso, Bisguier rilevò: «Evidentemente la sua maturità non è limitata solo alla scacchiera».

Il direttore del torneo continuò a fare i suoi calcoli, fino a quando sollevò il capo e annunciò che il vincitore era Bisguier. Bobby, sconsolato,

rammentò: «Andai alla cabina telefonica e chiamai mia madre per darle la cattiva notizia, mentre in quella accanto alla mia c'era Bisguier che comunicava la buona notizia alla famiglia».[54] Poi entrambi i giocatori fecero ritorno al salone del torneo per osservare la conclusione delle altre partite.

Dopo due ore, durante le quali Bisguier aveva ricevuto le congratulazioni di tutti per la vittoria, il direttore del torneo annunciò di aver compiuto un errore nei calcoli. Nel sistema Median di spareggio, utilizzato di lì a poco in tutti i tornei organizzati dalla Federazione scacchistica statunitense, dopo aver eliminato i due più alti e i due più bassi, si effettua la sommatoria dei punteggi di rating degli avversari sfidati dai due giocatori a pari punteggio, e a essere dichiarato vincitore è chi ha giocato contro gli avversari dal punteggio più alto. Secondo questa computazione, Fischer risultava mezzo punto davanti a Bisguier. «Ma aspettate un momento» disse Bisguier: «La prima partita Fischer l'ha vinta a tavolino; il suo avversario non si è presentato, non ha nemmeno giocato! Se quella partita non fosse contata, sarei io il vincitore.» La risposta fu che il giocatore assente della prima partita aveva un rating così basso che sarebbe stato praticamente impossibile per Bobby perdere la partita, e che il risultato sarebbe stato detratto in ogni caso. Di nuovo alle cabine telefoniche.

Questa volta Bobby comunicò a Regina la buona notizia, ammettendo che anche se doveva dividere il premio in denaro con Bisguier «era il titolo a importare davvero».[55] Uno si può allora chiedere perché non avesse giocato per vincere la sfida contro Shipman, guadagnando così subito il titolo.

Nessuno nella storia aveva mai vinto l'Open degli Stati Uniti all'età di Bobby e nessuno aveva mai detenuto allo stesso tempo il titolo Open di entrambe le categorie.

Quando Bobby fece ritorno a New York, sia il Manhattan che il Marshall Chess Club celebrarono la sua vittoria, acclamandolo come il nuovo eroe americano degli scacchi. Persino Bisguier, abbandonando ogni risentimento, proclamò Bobby Fischer il più forte scacchista quattordicenne della storia.

Dopo un'estate di scacchi, Regina pretese che Bobby dedicasse maggiore attenzione ai suoi interessi sportivi. Il ragazzo iniziò quindi a nuotare presso la piscina del Ymca e a prendere lezioni di tennis, giocando poi sui campi gratuiti di proprietà municipale. Odiava recarsi lì perché ci volevano due autobus per raggiungere il più vicino e poi doveva sempre aspettare per oltre un'ora prima di poter giocare. Continuò comunque a farlo fino ad autunno inoltrato, quando il tempo divenne troppo freddo e umido. Madre e figlio provarono a cercare un circolo di tennis al coperto per i mesi invernali, ma scoprirono che c'era una quota d'iscrizione e le lezioni costavano 10 dollari l'ora; «era ovviamente impensabile per noi» commentò Bobby.[56]

Tornato a casa da scuola, un pomeriggio di settembre Bobby controllò la posta: aveva cominciato a ricevere lettere dai fan e richieste di fotografie, autografi, persino fogli con le trascrizioni di sue partite su cui apporre firma e dedica, non solo dagli Stati Uniti ma dai più svariati angoli del pianeta. Le lettere non raggiungevano i livelli delle star di Hollywood, ma erano pochi i giorni in cui al 560 di Lincoln Place non ne arrivava neanche una di questo genere. Bobby riceveva regolarmente anche consigli non richiesti da altri giocatori di scacchi, oltre a offerte di aziende che lo volevano per promuovere i loro prodotti. Ogni tanto sceglieva una lettera a caso e rispondeva con una nota personale. Per velocizzare le relazioni con i fan, Regina fece incollare una fotografia di Bobby su un plico di cartoline con la firma prestampata, che lei si occupava poi d'inviare ai vari richiedenti. Regina rispose anche alle offerte commerciali, ma per qualche ragione Bobby non dimostrò mai alcun interesse, qualunque fosse la cifra offerta.

A un certo punto giunse una busta recante il logo del Manhattan Chess Club, che per poco non finì nella spazzatura. Leggendola, sul volto di Bobby si stampò un sorriso:

Sig. Robert Fischer
560 Lincoln Place
Brooklyn, 38, N.Y.

New York, 24 settembre 1956

Stimato Signor Fischer,

La invitiamo con la seguente a prendere parte al torneo Lessing J. Rosenwald patrocinato dalla Federazione scacchistica statunitense e dall'American Chess Foundation.
Questo torneo sarà valido ufficialmente come torneo zonale della Fide nella competizione per il campionato mondiale.
Il torneo si terrà presso il Manhattan Chess Club di New York City tra il 15 dicembre 1957 e il 6 gennaio 1958. Vi saranno quattordici partecipanti. Troverà qui allegato il calendario delle partite.
La preghiamo di notificarci prima possibile e non oltre il 10 ottobre 1957, la conferma o meno della sua partecipazione. Se non riceveremo alcuna notifica entro il 14 ottobre 1957, considereremo declinato il nostro invito.

IL COMITATO ORGANIZZATORE DEL TORNEO M.J. Kasper, Presidente
Walter J. Fried
I.A. Horowitz
William J. Lombardy
Edgar T. McCormick
Walter J. Shipman

In qualità di nuovo campione in carica degli Open americani e partecipante al Rosenwald dell'anno precedente, Bobby aveva ricevuto con largo anticipo l'invito al torneo del 1957. A intrigarlo particolarmente era il fatto che il torneo fosse valido come sessione qualificatoria per l'Interzonale, ossia il primo passo nel percorso verso il campionato del mondo. I tornei interzonali si tenevano solo una volta ogni quattro anni e l'anno successivo sarebbe stato uno di questi. Avrebbe dovuto essere entusiasta dell'invito, ma era turbato da un conflitto interiore che gli imponeva di prendere una decisione.

Il problema era che il Rosenwald coincideva con il grande incontro natalizio di Hastings in Inghilterra, torneo internazionale che nel corso degli anni aveva visto alcune delle più grandi leggende degli scacchi conquistare il primo premio. Bobby era stato invitato lì e ambiva a entrare nella cerchia di quell'élite di vincitori.

Non sapeva proprio cosa fare.

Dopo aver discusso della situazione con la madre e con gli amici ai circoli, si chiarì le idee. In gioventù è normale credere di non avere limiti e manifestare, quindi, scarsa pazienza. Ma Bobby non poteva andare contro il suo destino. Notificò al comitato del Rosenwald di accettare l'invito per competere al campionato americano, preludio, nelle sue speranze, alla conquista del campionato mondiale.

In dicembre, poco prima dell'inizio del campionato americano, Bisguier predisse: «Bobby Fischer finirà poco sopra la metà della classifica in questo torneo. Probabilmente è il giocatore più dotato di tutto il torneo, ma non ha ancora fatto esperienza in competizioni di livello così alto».[57] La previsione da sfera di cristallo di Bisguier sembrava sensata, ma in realtà Bobby aveva fatto esperienza nel precedente torneo Rosenwald. E anche se molti tornei a cui aveva partecipato non includevano i migliori giocatori del paese, molti di loro erano in ogni caso prossimi alla vetta. Durante tutto il 1956 (quando Bobby percorse quasi 15mila chilometri per partecipare ai tornei) e il 1957, non aveva mai smesso di giocare, studiare e analizzare.

Sembrava che la sua forza non crescesse solo a ogni torneo o partita, ma di giorno in giorno. Ogni match che giocava, o analizzava, fosse suo o di altri, determinava in lui un processo di apprendimento. Era sempre impegnato nel gioco, il suo gioco, raffinandolo e cercando risposte, facendo domande, tirando fuori la sua consunta scacchiera portatile mentre era in metropolitana, camminava per strada o mangiava al ristorante, con le dita che si muovevano come dotate di un'intelligenza tutta loro.

Il vento dell'inverno newyorkese soffiava folate cariche di neve tra gli alberi di Central Park mentre Bobby faceva il suo ingresso al Manhattan Chess Club per il primo round del campionato americano. Tra gli spettatori, alcuni dei quali proruppero in un «C'è Fischer!», si diffuse una sorta di brusio reverenziale, come se a salire sul ring fosse stato Jack Dempsey.

Forse Bisguier aveva ragione: la rosa dei partecipanti sembrava essere molto più forte dell'anno precedente. Giocatori che avevano declinato l'invito nel 1956 lo avevano subito accettato nel 1957 per la rilevanza del

torneo, proprio come Bobby. Quasi tutti i quattordici sfidanti ambivano ad accedere all'Interzonale e si diceva che alcuni di loro fossero giunti in particolare per sfidare Bobby Fischer: era l'occasione per giocare contro una leggenda in erba.

Bobby si recò al suo tavolo e osservò con fastidio il timer. Sembravano due sveglie affiancate con una specie di stantuffo sui due lati dei giocatori. A Bobby non piaceva perché occupava troppo spazio sul tavolo e poi era necessario spingere lo stantuffo in avanti per fermare il proprio orologio e riavviare quello dell'avversario. Era un'operazione che richiedeva troppo tempo, soprattutto quando il giocatore si trovava in una situazione d'urgenza, in cui ogni secondo era cruciale. I nuovi orologi tedeschi BHB, invece, avevano i pulsanti sul lato superiore, rendendoli molto più rapidi da utilizzare. Non appena si posava il pezzo, con una rapida mossa era possibile premere il pulsante mentre si ritraeva la mano, risparmiando così uno o due secondi. Con quel genere di orologi si poteva mantenere un buon ritmo e per questo Bobby aveva imparato ad apprezzarli. Ma nel campionato del 1957 si dovette rassegnare all'idea di giocare con quei vecchi rottami con lo stantuffo.

Bobby cominciò con una vittoria contro la giovane promessa Arthur Feuerstein. Pattò poi con Samuel Reshevsky, il campione in carica, al termine di un match di grande intensità, da cui il quattordicenne uscì eccitato, vincendo di fila le successive cinque partite.

Lo sfidante di Bobby nell'ultimo round era il paffuto Abe Turner, un eterno studente di teatro, la cui massima pretesa alla fama drammaturgica veniva dall'aver partecipato al programma televisivo di Groucho Marx *You Bet Your Life*. Turner, che a dispetto dell'apparenza da opera buffa era un giocatore vivace e pericoloso, nella precedente edizione del Rosenwald aveva sconfitto Bobby, che prestava ora particolare attenzione nel giocare con lui. Ma dopo soli pochi minuti, con la sua voce quasi in falsetto, Turner propose a Bobby una patta alla diciottesima mossa. Bobby accettò e cominciò a camminare con disinvoltura per il circolo mentre le altre partite erano ancora in corso. Aveva totalizzato dieci punti e mezzo e, come agli Open americani, non aveva perso una partita. Il pingue Lombardy, che non correva per il titolo, era alle prese con la «vecchia volpe» Reshevsky, che aveva totalizzato fino ad allora nove punti e mezzo. Se Reshevsky avesse sconfitto Lombardy avrebbe eguagliato il punteggio

di Bobby ed entrambi sarebbero stati dichiarati campioni, perché in questo torneo non erano previsti sistemi di spareggio di alcun tipo. Per passare il tempo, e forse anche per fingere indifferenza in attesa che la partita decisiva giungesse a termine, Bobby si mise a giocare a scacchi rapidi con alcuni dei suoi amici. Ogni tanto si recava al tavolo di Lombardy e Reshevsky, restando a osservare per qualche secondo. A un certo punto, di ritorno da una delle sue visite, dichiarò con la massima certezza, come fosse un fatto ineluttabile: «Reshevsky è rovinato».[58] Lombardy stava giocando la partita della vita, aggredendo l'avversario come un rullo compressore. Quando capì di non avere più speranze, Reshevsky rimosse la sigaretta accesa dal bocchino, corrugò le labbra e dichiarò la resa. Bobby giunse al tavolo e disse all'amico: «Hai giocato da paura!». Il ventenne Lombardy sorrise e rispose: «Be', cos'altro potevo fare? Mi hai costretto a battere Sammy!» Con la sconfitta di Reshevsky, il quattordicenne Bobby Fischer era il campione di scacchi degli Stati Uniti.

4. Il bambino prodigio d'America

Era più di una routine o un'abitudine. Si trattava di un rituale, un viaggio alla ricerca della saggezza scacchistica. Al termine delle lezioni durante l'anno scolastico, il sabato e qualunque giorno d'estate in cui non fosse impegnato in tornei o a casa dei Collins, Bobby andava fino alla stazione della metro di Flatbush Avenue, saliva su un convoglio diretto a Manhattan, attraversava l'East River e usciva a Union Square. Da qui s'incamminava verso sud lungo Broadway fino al Greenwich Village, dove arrivava a destinazione: la libreria Four Continents, un emporio di libri in russo, dischi, periodici e manufatti artigianali tipo matrioske. Com'è stato poi provato, l'Fbi tenne sotto sorveglianza la Four Continents dagli anni venti agli anni settanta, accumulando 15mila fra rapporti, fotografie e documenti relativi a chiunque entrasse o acquistasse qualcosa, alla ricerca di potenziali simpatizzanti comunisti o agenti sovietici. Negli anni cinquanta, quando Bobby frequentava la libreria, l'Fbi era particolarmente attiva, nella speranza di fornire informazioni di rilievo al Comitato per le attività antiamericane.

La Four Continents possedeva una ridotta ma selezionata raccolta di libri di scacchi, oltre alle ultime copie del *Šachmatnyj Bulletin* (Bollettino degli scacchi), un nuovo periodico russo. Questa rivista conteneva articoli teorici e resoconti delle ultime partite intorno al mondo, soprattutto quelle in cui erano coinvolti i maestri sovietici. Fischer sapeva quando sarebbe arrivata la nuova copia di ogni mese e nel giro di un giorno o due

si presentava alla Four Continents per acquistarla. Agli amici era solito definire il *Bulletin* «la migliore rivista di scacchi del mondo».[1]

Amava analizzare le partite riportate sulla rivista, seguendo gli exploit del diciottenne Boris Spasskij, l'astro nascente degli scacchi, vincitore del Campionato mondiale categoria juniores nel 1955. Studiava anche le partite di Mark Tajmanov, campione sovietico del 1956 e concertista di pianoforte, che aveva introdotto delle novità nel gioco di apertura che Bobby trovava interessanti. Sfogliando le copie dei diversi numeri, Bobby si faceva un'idea di quali aperture giocate in tutto il mondo avessero più probabilità di successo, o quali fossero invece troppo poco ortodosse.[2] Prendeva poi nota delle partite che stimolavano il suo desiderio di approfondimento. Le partite dei maestri scoperte sul *Bulletin* divennero i suoi modelli e alcuni di questi maestri, in seguito, suoi avversari.

Alla Four Continents Bobby acquistò per 2 dollari *Scuola scacchistica sovietica*, un libro in russo, con la copertina rigida.[3] Si trattava di un classico della letteratura scacchistica contemporanea, pubblicato in chiave propagandistica per evidenziare «l'ascesa della scuola sovietica al vertice mondiale scacchistico, come logica conseguenza dello sviluppo della cultura socialista». È probabile che già da adolescente Bobby fosse in grado di distinguere il non così subdolo tentativo sovietico d'indottrinamento dalla cristallina intelligenza delle partite e ciò che poteva apprendere da esse. Era impressionato dall'acutezza e dalla rapida e intuitiva abilità di comprensione dei giocatori sovietici, all'epoca senza dubbio i migliori del mondo. All'età di quattordici anni, Bobby rilasciò un'intervista a un giornalista russo di *Šachmatnyj v SSSR* (Scacchi in Unione Sovietica)[4] affermando di voler giocare contro i migliori maestri russi e aggiunse: «Osservo ciò che fanno i vostri Gran Maestri. Conosco le loro partite. Sono brillanti, aggressive, cariche di combattività».[5]

Bobby frequentò e fece acquisti al Four Continents per quattro anni e niente lo attirò più di un libro di cui aveva udito parlare quasi a bassa voce, in tono reverenziale: *Aspetti della moderna teoria degli scacchi* di Isaak Lipnickij. Il libro diventò un classico non appena fu pubblicato, ma era difficile trovarne una copia. Fu Karl Burger, un amico scacchista dieci anni più grande di lui, diventato poi medico e maestro internazionale, a parlargli per la prima volta di quest'opera e a stimolare la sua immaginazione sulla saggezza in esso contenuta. Bobby era ansioso di

leggerlo, ma il libro era reperibile solo con un ordine speciale. La copia arrivò mesi dopo, stampata su carta economica e zeppa di errori ortografici.

Ma a Bobby l'aspetto esteriore del libro non interessava. Si dedicò al suo studio come uno studente di filosofia alle prese con la *Critica della ragion pura* di Kant. Si sforzava di capire il russo e chiedeva di continuo alla madre di tradurgli alcuni passaggi che accompagnavano la trascrizione delle mosse. Per lei non era un problema, anzi era felice che il figlio imparasse un po' di russo. Da parte sua, Bobby era colpito dalla quantità di nozioni che stava apprendendo.

Lipnickij metteva in risalto la connessione tra il controllo delle caselle centrali e la condotta dell'iniziativa tramite la mobilitazione dei pezzi. Si tratta di una nozione basilare, ma metterla in pratica nel corso di una partita reale può essere piuttosto difficile. Lipnickij non si limitava a offrire concetti al lettore, ma presentava esempi logici e chiari di ciò che raccomandava. Nelle sue partite Bobby cominciò a impiegare alcuni dei suggerimenti e adottò uno schema noto come Attacco Lipnickij quando si trovava a contrastare la Difesa siciliana. Anni dopo citò nei suoi testi i precetti di Lipnickij.

Dopo aver trascorso circa un'ora alla Four Continents, ricercando il meglio della letteratura scacchistica a disposizione, Bobby attraversava la strada per recarsi al dickensiano negozio del flemmatico dottor Albrecht Buschke, compiendo un vero tuffo nel passato. Il negozio era situato nelle viscere di un vecchio edificio che, un secolo prima, era stato l'Hotel Saint Denis, il luogo in cui Paul Morphy, il campione del mondo americano non ufficializzato, aveva alloggiato in occasione del primo congresso scacchistico degli Stati Uniti. Per Bobby l'edificio rappresentava quindi un luogo sacro, anche perché ora ospitava gli uffici della Federazione scacchistica statunitense, all'interno di quella che era stata la suite nuziale dell'albergo.

Le dimensioni dell'anfratto di Buschke non superavano quelle di una piccola camera da letto. Oltre all'odore misto di muffa, libri rilegati e fogli antichi, nell'aria aleggiava sempre una grigia nuvola di fumo proveniente dal suo sigaro. Libri di scacchi usati giacevano ovunque, nascosti in ogni possibile interstizio, ammucchiati sulle sedie, sovrapposti in pile dal pavimento al soffitto, oppure ammassati sugli scaffali incurvati dal peso.

Alcuni erano semplicemente sparsi per terra, nella totale assenza di qualsiasi ordine tematico. Se un cliente dichiarava al proprietario che il prezzo gli sembrava troppo alto, quest'ultimo aveva la perversa abitudine di dire «Oh, mi scusi», cancellare il prezzo precedente e scrivercene sopra a matita uno ancora più alto![6]

Bobby dedicava ore allo studio dei testi di Buschke, alla ricerca di quello speciale libro o rivista, o di quella particolare partita che lo avrebbe condotto all'illuminazione. Da lui acquistò molti libri vecchi di decenni, come l'*Handbuch* di Rudolf von Bilguer e il *Modern Chess Instructor* di Wilhelm Steinitz. Il fatto di trovare per caso un libro di cui ignorava l'esistenza gli dava un grande piacere, pari a quello di vedere saltare fuori dal labirinto di Buschke proprio il volume che stava cercando.

Le finanze di Bobby erano misere, ma il dottore gli faceva spesso degli sconti, trattamento che non riservava a nessun altro. Quando Bobby vinse il campionato americano, Buschke gli diede un buono regalo di 100 dollari, che Bobby impiegò mesi a spendere, andando alla ricerca unicamente del meglio.[7]

Dal negozietto di Buschke, Bobby passava poi alla libreria di University Place, che era proprio dietro l'angolo. Il negozio possedeva una sezione dedicata agli scacchi, oltre a una predilezione per la letteratura indipendente e caraibica. Fu qui che Bobby incontrò un piccolo uomo di nome Archie Waters, che oltre a essere uno scacchista era anche il campione mondiale di una variante del gioco della dama chiamata «dama spagnola», giocata per soldi a Harlem e in altri quartieri della città. Waters, che di professione faceva il giornalista, regalò al ragazzo i due libri che aveva scritto sul gioco e provò a insegnargliene le sottigliezze, rimanendo poi in contatto con lui per tutta la vita. Bobby lesse per cortesia i libri di Waters e altri testi, ma non prese mai parte a un torneo. Apprezzava la dama ma la trovava molto meno stimolante degli scacchi. L'unica cosa che i due giochi avevano in comune, diceva, era la scacchiera a caselle bianche e nere.

All'età di quattordici anni, Bobby era ormai una celebrità nel mondo scacchistico e sempre più spesso i mezzi di comunicazione trovavano che il suo caso fosse interessante per i loro servizi e le loro pubblicazioni: un

ragazzino povero di Brooklyn che sembrava dedicarsi solo agli scacchi, vestito sempre in maniera informale, per non dire trasandata, che si esprimeva a monosillabi ed era in grado di sconfiggere i campioni più forti. Poiché ogni storia pubblicata generava ulteriore visibilità, Regina, a dispetto delle perplessità per il futuro professionale del figlio, provò ad aiutare Bobby a sfruttare l'occasione. La famosa affermazione secondo cui avrebbe provato di tutto per scoraggiare il figlio dal giocare a scacchi «ma non c'erano speranze» era stata esternata su due piedi nel tentativo di respingere l'accusa di non averlo incoraggiato.[8] La verità è che Regina sapeva che la massima aspirazione di Bobby era diventare il migliore scacchista del mondo e, come ogni madre desiderosa di vedere il figlio realizzare i propri sogni, cominciò a sostenerlo, al punto da diventare il suo avvocato, manager e ufficio stampa.

Da quel momento in poi, non ci fu torneo o evento a cui partecipasse Bobby che non fosse preannunciato da un comunicato stampa stilato da Regina. A tale scopo lei raccolse gli indirizzi e i numeri di telefono delle principali stazioni radio, canali televisivi e riviste di New York; se il suo comunicato stampa non aveva seguito, allora Regina era solita chiamare, scrivere lettere o, da vera madre agguerrita, recarsi presso le sedi a promuovere il figlio.[9] Israel A. Horowitz, il direttore di *Chess Review*, dichiarò che era una vera e propria «rompiscatole» per l'insistenza con cui richiedeva che a Bobby fosse data più visibilità sulla rivista.[10] Tentò anche di partecipare personalmente a diversi quiz televisivi come *Top Dollar* o *Lucky Partners*, ma, a dispetto della notevole cultura e intelligenza, non fu mai selezionata.

Che per amore materno Regina avesse deciso di anteporre gli interessi di Bobby ai propri e identificarsi con i sogni di gloria mondiale del figlio è confermato da una lettera scritta quando lui doveva scegliere se prendere parte al torneo di Hastings o al Campionato americano. La missiva era indirizzata a Maurice Kasper, il presidente dell'American Chess Foundation: «Mi auguro che Bobby diventi un grande campione di scacchi un giorno, perché ama gli scacchi più di ogni altra cosa al mondo».[11]

Durante i tornei negli Stati Uniti o all'estero, Regina gli inviava con frequenza lettere o telegrammi d'incoraggiamento e supporto, come per esempio: «Vedo che hai già un punto e mezzo dopo soli due round, è incredibile. Tieni duro ma non affaticarti troppo. Nuota, riposa».[12]

A un certo punto, su insistenza di Regina, Bobby ricevette un invito per la preselezione al programma più popolare della televisione negli Stati Uniti del tempo: *The $64.000 Question*. L'idea era farlo concorrere su domande relative agli scacchi. Anche molti altri giocatori furono invitati all'audizione, costituita da domande sulla storia e la scienza del gioco. Bobby si presentò presso lo Studio 52 della Cbs, abbigliato come sempre, con i suoi classici pantaloni in tela grezza e la camicia di flanella abbottonata fino al collo, con un'attitudine mista di sicumera e scetticismo.

Il programma consisteva nella scelta di un tema da parte dei partecipanti, per esempio cinema, opera, baseball ecc., su cui venivano poste domande di crescente difficoltà, assicurando premi di entità sempre maggiore per ciascuna risposta. La prima era premiata con 2 dollari, la seconda con 4, la terza con 8 e così via, moltiplicandosi settimana dopo settimana, fino a raggiungere, possibilmente, la somma di 64mila dollari. Se un partecipante raggiungeva il montepremi di 8000 dollari ma falliva nel rispondere a una delle domande successive, gli veniva comunque regalata una Cadillac nuova come premio di consolazione.

The $64.000 Question era così popolare che persino il presidente Eisenhower lo guardava ogni settimana, pregando il suo staff di non disturbarlo durante la trasmissione.[13] Durante la messa in onda del programma, il martedì sera, il numero di reati commessi diminuiva e le presenze nei cinema e nei ristoranti precipitavano. Sembrava che negli Stati Uniti d'America fossero tutti fan del programma e i vincitori diventavano celebrità. Se gli scacchi fossero stati scelti come tema, il fatto avrebbe di certo giovato alla diffusione dell'interesse per il gioco. La comunità scacchistica, quantomeno a New York, riponeva grandi speranze in una simile possibilità.

Anche Regina Fischer era particolarmente eccitata dall'evenienza e Bobby, da parte sua, fremeva dal desiderio di utilizzare la sua conoscenza per arrivare in fondo al gioco e portare a casa quei 64mila dollari (equivalenti a circa mezzo milione di dollari attuali), risolvendo così tutti i problemi finanziari della sua famiglia.

Durante l'audizione in principio andò tutto bene. Bobby rispose correttamente a numerose domande, fino a quando gli fu chiesto in quali tornei Yates avesse sconfitto Alekhine. Bobby ci pensò a lungo, poi riferì al

suo intervistatore che si trattava di una domanda trabocchetto, perché Yates non aveva mai battuto Alekhine.

Sorpreso perché fino a quel momento Bobby aveva sempre risposto in maniera impeccabile, l'intervistatore riferì al ragazzo che Yates aveva sconfitto Alekhine in due occasioni: a Hastings nel 1922 e a Carlsbad l'anno seguente. Bobby era furibondo e rifiutava di ammettere che aveva sbagliato.

Yates in effetti aveva battuto Alekhine in quei due tornei. Ma non fu per l'errore o l'irritabilità di Bobby che i produttori decisero di non dedicare una o più puntate del programma al tema degli scacchi, ma per la particolare natura del gioco. I produttori ritennero infatti che non ci fossero abbastanza persone interessate agli scacchi per garantire un sufficiente bacino di spettatori.

Bobby finì comunque per addossarsi parte della colpa. I suoi sogni di ricchezza svanirono rapidamente e lui scrisse, umilmente: «Penso che nessuno di noi fosse abbastanza bravo per passare la selezione. È stata comunque un'esperienza interessante, finché è durata».[14]

Un pomeriggio, tornando a casa dal suo turno d'ospedale, Regina fu avvicinata di fronte all'edificio del suo appartamento al 560 di Lincoln Place da due uomini con gli occhiali da sole, vestiti in abiti formali. «La signora Fischer? Regina Fischer?»

«Sì?» rispose lei.

Gli uomini esibirono le loro credenziali. Erano agenti dell'Fbi.

«Che succede?»

«Possiamo entrare? Non ci piace parlare per strada.»

«Prima» dichiarò Regina «ditemi cosa volete.»

«Vogliamo solo farle qualche domanda.»

Regina obiettò: «Non risponderò ad alcuna domanda in assenza del mio avvocato».

«Di che cosa ha paura? Ha qualcosa da nascondere?»

«Non ho paura di niente» rispose Regina «e non ho niente da nascondere. Solo che non intendo parlare con voi in assenza del mio avvocato.»[15]

Detto ciò, si allontanò a testa alta, entrò nell'edificio e si trascinò con fatica fino alla porta dell'appartamento. Tremava, non perché avesse

qualcosa da nascondere, ma per quello che aveva appena vissuto. Due agenti, di statura imponente rispetto al suo metro e sessanta, l'avevano intercettata per strada con fare minaccioso.

L'attività politica di Regina, interamente qualificabile come «sovversiva» nel clima di isteria anticomunista del tempo, era un piatto ricco per l'Fbi: i suoi sei anni a Mosca, l'incostante ex marito in Cile, gli incarichi presso gli impianti della difesa, la frequentazione di numerose teste calde, l'affiliazione a organizzazioni di sinistra e l'attiva partecipazione a numerosi eventi di protesta, come la veglia cui prese parte la notte dell'esecuzione delle presunte spie Ethel e Julius Rosenberg. Aveva commesso qualcosa d'illegale? Qualcuno dei suoi amici era una spia? Si pose queste domande e poi, prima di riferire a Joanie e Bobby cos'era successo, chiamò il suo avvocato.

Con suo enorme sollievo, non ricevette mai più alcuna visita dall'Fbi. Quel che Regina non sapeva, però, era che sin dal 1942 il dipartimento di Giustizia l'aveva sospettata di essere una spia sovietica. Per questa ragione era in corso un'approfondita investigazione delle sue attività passate e presenti, capeggiata dal direttore dell'Fbi J. Edgar Hoover.[16]

Il rapporto segreto dell'Fbi su Regina è un segno evidente del livello raggiunto in quegli anni dalla paranoia maccartista negli Stati Uniti:

> RISERVATO
>
> È importante tenere presente che il soggetto in questione è una donna molto intelligente, colta e abituata a viaggiare, che per anni ha frequentato comunisti e personaggi con inclinazioni filocomuniste. Sembrerebbe una persona ideologicamente motivata ad assistere i russi. Considerati i dati precedenti e il suo recente contatto con un funzionario dell'ambasciata sovietica, si chiede che il caso sia riaperto e l'investigazione protratta per accertare se il soggetto sia stato o continui a essere coinvolto in attività avverse agli interessi degli Stati Uniti d'America. L'investigazione di Fischer non deve limitarsi a raccogliere ulteriori dati riguardo al suo recente contatto con xxxxxx. Si richiede che l'investigazione del soggetto sia più approfondita e

> mirata ad accertare la natura delle sue presenti attività e l'identità delle sue frequentazioni.[17]

Il telefono di casa Fischer era sotto sorveglianza. Agenti in borghese frugavano nella documentazione di Joan Fischer al Brooklyn College. Regina era pedinata. Vennero fatte domande alle sue compagne di lavoro in ospedale e ai vicini. La sua documentazione al college fu esaminata, i suoi ex insegnanti interrogati. Persino la seconda moglie di Jacob Wender, il nonno di Bobby, fu sottoposta a interrogatorio.[18] L'indagine si protrasse per quasi cinquant'anni, producendo un rapporto di 750 pagine, costato ai cittadini americani centinaia di migliaia, se non milioni, di dollari; tutto per niente, in quanto non si trovò mai alcuna prova dell'attività di spionaggio di Regina. «Mia madre» disse un giorno Joan Fischer «è una contestatrice di professione.»[19] Alla fine l'Fbi decise di considerare Regina Fischer innocua per la sicurezza degli Stati Uniti d'America.

Un risvolto ironico della vicenda si ebbe quando l'Fbi apprese da un informatore che Regina era stata «cacciata» dal partito comunista.[20] Non è però chiaro se fosse mai stata iscritta; di certo, secondo l'informatore, vi aveva partecipato attivamente dal 1949 al 1951. Sembra che sia stata espulsa per non essersi dimostrata «membro fedele del partito». Se le cose stavano così, pensò l'Fbi, forse Regina poteva volere rendere il torto ai comunisti, rivelandosi «cooperativa e fornendo informazioni riguardo a persone attive nel partito e ad altri dati in suo possesso». Se l'Fbi gliel'avesse chiesto, forse Regina avrebbe potuto diventare una spia per gli americani. Si sarebbe trattato di una carriera adatta a lei, data l'attrazione per gli intrighi, la politica e i viaggi. Ma non successe niente.

Nel frattempo Bobby continuava a dire alla madre che voleva andare in Russia, per mettersi alla prova contro i migliori giocatori del mondo. A parte il viaggio a Cuba e la partecipazione al torneo in Canada quando aveva dodici anni, Bobby non era mai uscito dal paese, per cui Regina, data la forte passione per i viaggi, desiderava fortemente che il figlio facesse esperienza all'estero. Ma da dove sarebbero arrivati i soldi?

Decise di inviare direttamente una lettera al presidente Nikita Krusciov, chiedendogli di inoltrare un invito a Bobby per partecipare al Festival mondiale della gioventù.[21] Mentre attendeva una risposta, Bobby fece richiesta del passaporto e del visto necessari per entrare in Russia. Un

anno dopo il visto fu concesso e tutto ciò che mancava erano i soldi per il biglietto aereo e le spese. L'idea era che Bobby trascorresse l'estate, o parte di essa, in Russia per allenarsi in vista dell'Interzonale, che si sarebbe svolto in Iugoslavia.

Agenti e informatori continuavano a spiare i Fischer e l'idea che il Grande fratello fosse sempre in osservazione inquietava Regina.[22] Questa sua perenne sospettosità, legittimamente fondata, ebbe una forte influenza sui figli.

Temeva che l'Fbi potesse tornare di nuovo, magari quando lei non era a casa, mettendosi a interrogare Bobby. Se stavano cercando di costruire un caso giudiziario, qualunque frammento d'informazione rilasciato da Bobby avrebbe potuto essere usato contro di lei. Lo istruì quindi su cosa dire nel caso fossero comparsi gli investigatori: «Bobby, se vengono e ti fanno qualunque genere di domanda, fosse pure la tua età o dove vai a scuola, rispondi solo "Non ho niente da dirvi". Non cambiare le parole, hai capito? "Non ho niente da dirvi"».

Gli fece ripetere la frase decine di volte per essere sicura che non la dimenticasse. A posteriori, Bobby affermò che probabilmente la madre aveva appreso la frase da altre persone, che erano state investigate dall'Fbi e la consideravano la tattica migliore. «Mi sembra terribile l'idea che potessero interrogare un ragazzino, avevo solo dieci o dodici anni al tempo.» Bobby non fu mai interrogato, ma il timore si era in ogni caso impiantato in lui.[23]

Per proteggere ulteriormente Bobby, Regina acquistò delle copertine in pelle piuttosto costose per i suoi libri russi di scacchi, affinché i titoli non potessero essere letti da agenti o possibili informatori o causargli problemi mentre studiava in metropolitana.

Una mattina, mentre Bobby era a lezione di geometria, uno studente entrò nell'ufficio del preside con un avviso per il professore. Riferiva che Bobby era stato invitato in televisione per partecipare a *I've Got a Secret* alle 16.30 di quel pomeriggio. Aveva compiuto quindici anni da pochi giorni. Il programma era un gioco in cui si doveva indovinare il «segreto» del partecipante, naturalmente non che lui o sua madre fossero dei comunisti, ma che fosse il campione americano di scacchi. Durante la trasmissione, un Bobby timido e impaurito si trovò a sorreggere un finto quotidiano con su scritto: «La strategia del ragazzo sbaraglia tutti gli

avversari». Non appena il conduttore informò che il suo giovane ospite, presentato come «Mister X», era di Brooklyn, qualcuno urlò «Urrà» mettendo Bobby di buon umore. Quando uno dei concorrenti gli chiese se ciò che faceva, il suo segreto, rendeva le persone felici, Bobby rispose sarcastico: «Rende felice me», suscitando risate d'apprezzamento da parte del pubblico (che era a conoscenza del segreto) e impressionando in particolar modo la giuria.

Decisa a far arrivare Bobby a Mosca, Regina aveva chiesto ai produttori della trasmissione di aiutarla acquistando il biglietto per il figlio e per la sorella Joan che lo avrebbe accompagnato. L'Fbi, forse tramite le intercettazioni telefoniche, era venuta a sapere del viaggio a Mosca e aveva incaricato un giovane agente in borghese di «intervistare», facendosi passare per l'inviato di un giornale universitario, gli incaricati alle pubbliche relazioni della Goodson-Todman Productions, produttrice di *I've Got a Secret*. L'agente rimase anche durante il corso della trasmissione, senza mai rivelare la sua vera identità.[24]

I produttori avevano raggiunto un accordo con la compagnia aerea Sabena, uno degli sponsor del programma, per regalare a Bobby due biglietti di andata e ritorno per la Russia, come ricompensa per la sua partecipazione. Con sua grande sorpresa, alla fine del programma gli furono consegnati i biglietti per la Russia con cambio a Bruxelles, dove la Sabena aveva sede. Era così felice di poter finalmente recarsi nel paese dei suoi sogni, che uscendo dal palco inciampò goffamente nel cavo del microfono ma riuscì a mantenere l'equilibrio.[25] Alla fine della trasmissione l'Fbi contattò immediatamente un agente a Mosca per assicurarsi che le attività di Bobby fossero monitorate durante la permanenza al di là della cortina di ferro.

Qualcuno al Manhattan Chess Club chiese a Bobby cos'avrebbe fatto se a Mosca lo avessero invitato a una cena ufficiale dove la cravatta era obbligatoria, dato che non era mai stato visto indossarne una. «Se dovrò indossare una cravatta, non ci andrò» fu la sua risposta.[26]

Si trattava del suo primo viaggio in aereo. Bobby e Joan si fermarono tre giorni a Bruxelles, dove visitarono l'Esposizione universale del 1958, una delle più grandi fiere internazionali di tutti i tempi («L'ottava meraviglia del mondo» scrisse Bobby a Jack Collins,[27] descrivendo il gigantesco monumento Atomium, le cui nove sfere riproducevano il

reticolo cristallino del ferro). Mentre i belgi assaggiavano per la prima volta la Coca-Cola, Bobby, sfuggendo al controllo della sorella, bevette un numero eccessivo di bottiglie di birra belga e il mattino sentì i sintomi della sua prima sbornia. Riuscì comunque a giocare alcune partite da sette minuti con il conte Albéric O'Kelly de Galway, un maestro internazionale di particolare eleganza.[28] Bobby mangiò inoltre tutto il gelato che gli fu possibile, essendo anche questa una novità assoluta della fiera. Dopo qualche giorno di sosta a Bruxelles, i Fischer erano pronti a partire, ma solo dopo un altro piccolo incidente. Al suo arrivo in albergo, Bobby si era lamentato con lo staff perché non voleva condividere la stanza con la sorella; alla partenza fu però duramente criticato dalla direzione, in quanto gli era stata concessa una stanza in più nonostante il particolare affollamento dovuto alla fiera. L'orgoglioso quindicenne non diede ascolto a quello che gli dicevano e uscì dall'albergo in malo modo.

Prima di salire sull'aereo per la Russia, Bobby si infilò del cotone nelle orecchie per ridurre la pressione (che lo aveva disturbato durante il volo da New York a Bruxelles) e il rumore del motore, e potersi così concentrare sullo studio di alcune varianti con la scacchiera portatile.[29]

Dopo essere stati accolti all'aeroporto di Mosca dal presidente della Federazione scacchistica sovietica Lev Abramov e da una guida dell'Intourist, Joan e Bobby furono accompagnati al migliore albergo della città, il Nazionale.[30] Scelta azzeccata, visto che tra i leader bolscevichi che avevano soggiornato in quell'albergo dopo la rivoluzione del 1917 vi era stato anche Lenin, abile scacchista, che con la sua passione accese il grande interesse per gli scacchi nel popolo russo.

I Fischer si godettero le amenità di una suite relativamente opulenta, con due camere da letto e una vista eccezionale oltre via Mochovaja, sul Cremlino, la Piazza Rossa e lo splendore delle torri della cattedrale di San Basilio. Come parte del trattamento riservato alle celebrità, a Bobby furono assegnati una macchina, un autista e un interprete. Tre mesi prima, i russi avevano celebrato un altro giovane americano: il ventitreenne Van Cliburn, che vincendo a Mosca il concorso internazionale di pianoforte intitolato a Čaikovskij aveva contribuito per qualche tempo a smorzare l'ostilità da guerra fredda dei due paesi. Bobby non s'aspettava di ricevere lo stesso plauso, né di poter contribuire a sciogliere alcun gelo diplomatico, ma Regina riteneva gli si dovesse

tributare quantomeno pari rispetto e attenzione. Molti giocatori americani pensavano che Bobby potesse rappresentare la risposta americana allo Sputnik, Regina invece ragionava in termini molto più pratici: aveva infatti letto che, durante la permanenza a Mosca, Van Cliburn aveva chiamato la madre in Texas ogni sera, senza che gli fosse addebitata alcuna spesa. «Chiamami» scrisse a Bobby «è incluso nel conto.» Non lo fece.[31]

La sua ammirazione per i giocatori sovietici era sconfinata e, all'inizio, essere in Russia fu per lui come trovarsi nel paradiso degli scacchi. Voleva vedere come si giocava e insegnava il gioco presso le «Case dei pionieri» supportate dallo stato. Voleva leggere e acquistare libri russi di scacchi e visitare i circoli e i parchi in cui si giocava a scacchi. Ma più di tutto voleva duellare con i più forti del mondo. La sua ambizione era giocare contro il maggior numero possibile di maestri ed emulare lo schema di allenamento per il torneo iugoslavo.[32] Ma la sorte sembrava avere altri piani per lui.

Non era pensabile che il regime sovietico permettesse a un americano di osservare le proprie tecniche di allenamento o di condividere i segreti scacchistici, specialmente se quegli stessi giocatori con cui Fischer si sarebbe voluto allenare sarebbero stati i suoi avversari poche settimane dopo. L'establishment scacchistico sovietico considerava Bobby una *novinka*, una curiosa novità, ma anche qualcuno da temere e di certo non l'avrebbe aiutato nella sua intenzione di sconfiggere i russi nel loro passatempo nazionale.

L'intinerario e il programma di attività dei Fischer era già stato stabilito e comprendeva un tour della città, una visita guidata agli edifici e alle gallerie del Cremlino, una visita al teatro Bol'šoj, al circo di Mosca e a diversi musei. Per Bobby era la possibilità di immergersi nella storia e nella cultura russa, ma in realtà il suo interesse per figure come Ivan il Terribile, Pietro il Grande, Iosif Stalin, Lev Tolstoj o Aleksandr Puškin era decisamente scarso: lui era venuto a Mosca per giocare a scacchi e sfidare qualche importante scacchista russo da competizione. Ogni minuto libero a disposizione voleva dedicarlo agli scacchi, nella speranza di poter giocare con qualche maestro di rilevanza nazionale. Mosca era la città del grande torneo del 1925, dove Alekhine era divenuto Gran Maestro, dove la maggior parte dei maestri mondiali aveva giocato, imparato e vissuto, e dove solo pochi mesi prima si era tenuto l'ultimo campionato del mondo.

Per Bobby Mosca era l'empireo degli scacchi, le possibilità che gli si offrivano lo mandavano su di giri.

Sdegnando l'offerta di Abramov di ricevere una prima introduzione turistica alla città, Bobby chiese di essere condotto subito al *Central'nij Šachmatnyj Klub*, il principale circolo scacchistico di Mosca, considerato uno dei migliori al mondo. In pratica tutti i più forti giocatori di Mosca erano soci del circolo, che era stato aperto nel 1956 e comprendeva una biblioteca contenente 10mila libri sul tema e oltre 100mila schede dedicate a varianti d'apertura. Bobby non poteva attendere un secondo di più.

All'arrivo nella sede del circolo, su Gogolskij Boulevard, Bobby fu subito presentato a due giovani maestri sovietici poco più che ventenni: Evgenij Vasjukov e Aleksandr Nikitin. Cominciò a giocare a scacchi rapidi a rotazione con entrambi, in una saletta al primo piano del circolo, vincendo tutte le partite. Lev Chariton, un maestro sovietico al tempo appena adolescente, raccontò di come si fosse radunata una piccola folla: tutti volevano vedere all'opera il bambino prodigio d'America. «L'immagine di lui chino sulla scacchiera trasmetteva una certa sensazione di solitudine» aggiunse.[33]

«Quando posso giocare contro Botvinnik [il campione del mondo]?» chiese Bobby, con un tono che sembrava quasi una pretesa. «E contro Smyslov [l'ultimo avversario di Botvinnik]?» Gli fu detto che, siccome era estate, si trovavano entrambi presso le loro dacie, lontani da Mosca e indisponibili ad alcun incontro. Probabilmente era la verità.

«E Keres?»

«Keres è all'estero.»

Abramov in seguito dichiarò di aver contattato numerosi Gran Maestri, ma gli era stato difficile trovare uno sfidante del calibro desiderato da Fischer. In ogni caso Abramov cominciava a essere più che infastidito dall'estenuante impudenza e insoddisfazione di Bobby. Gli furono presentati anche sollevatori di pesi e altri campioni olimpionici, ma lui sembrava sempre annoiato da tutto. I russi cominciarono a chiamarlo *mal'čik*, «ragazzino». Pur trattandosi di un termine affettuoso, per un adolescente poteva essere un insulto. Bobby non lo gradì.

Alla fine si riuscì, in forma semiufficiale, a convocare Tigran Petrosjan presso il circolo.[34] Si trattava di un Gran Maestro internazionale, noto per

essere un giocatore insipido ma di precisione scientifica, nonché uno dei più grandi esperti di difesa di tutti i tempi. Era anche straordinario negli scacchi rapidi. Bobby ovviamente lo conosceva, avendo analizzato alcune sue partite del torneo di Amsterdam del 1956 e avendolo visto giocare in occasione del match Usa-Urss quattro anni prima a New York. Prima di arrivare al circolo, Fischer volle sapere quanti soldi avrebbe ricevuto per giocare contro Petrosjan. «Niente. Sei nostro ospite» rispose glaciale Abramov «e non offriamo denaro agli ospiti.»[35]

Le partite furono giocate in una piccola sala dal soffitto alto collocata in fondo al corridoio, forse per limitare il numero di spettatori, accorsi numerosi in occasione della precedente sessione. La sfida con il Gran Maestro russo, priva di alcun valore formale, consistette di partite rapide, la maggior parte delle quali fu vinta da Petrosjan. Molti anni dopo, Bobby dichiarò che la ragione di quelle sconfitte era dovuta al fatto che lo stile di gioco di Petrosjan lo aveva annoiato «a morte».[36]

Quando l'Unione Sovietica aveva accettato di invitare Bobby a Mosca, pagando generosamente tutte le spese per lui e la sorella, aveva concesso un visto valido solo per venti giorni.[37] Regina desiderava però che Bobby rimanesse in Europa fino all'inizio dell'Interzonale a Portorose in Iugoslavia e, vista la mancanza di soldi, tentò in tutti i modi di ottenere l'estensione del visto e dello status di ospite. Voleva che il figlio facesse un'esperienza in Europa e approfondisse la conoscenza delle lingue straniere, che insisteva nel dichiarare cruciali per la sua educazione. Sapeva inoltre che Bobby voleva giocare a scacchi con i migliori giocatori sovietici per allenarsi in vista dell'Interzonale. Ma niente di tutto ciò si realizzò.

Quando Bobby scoprì che non avrebbe giocato nessuna partita ufficiale, ma solo scacchi rapidi, cominciò a manifestare la sua rabbia in maniera sempre più esplicita. La riteneva una mancanza di rispetto. Non era il campione americano in carica? Non aveva giocato «la partita del secolo», una delle più straordinarie sfide della storia? L'anno prima non aveva sfidato l'ex campione del mondo Max Euwe? Non era forse lui il prodigio? Colui che, dicevano, avrebbe vinto il titolo mondiale nel giro di pochi anni?

Fu sopraffatto dal narcisismo: come potevano snobbare lui, il principe degli scacchi? Non si trattava di un semplice incidente o di un affronto.

Per Bobby era il più grave affronto che si potesse immaginare. Rispose quindi all'insulto, a suo parere, in misura proporzionata. Gli sembrò chiaro che i migliori giocatori non volessero incontrarlo perché intimoriti da lui. Si paragonò al suo eroe Paul Morphy, che per la stessa ragione, in occasione del suo primo viaggio in Europa nel 1858, proprio un secolo prima, si era visto negare l'incontro con l'inglese Howard Staunton, allora il migliore giocatore del mondo.[38] Gli esperti e i giornalisti di scacchi ritenevano che il ventunenne Morphy avrebbe potuto battere facilmente Staunton. E il quindicenne Fischer riteneva che se gli fosse stata data la possibilità di sfidare il campione del mondo Michail Botvinnik, il giocatore sovietico ne sarebbe uscito sconfitto.

Quando gli fu chiaro che nei giorni seguenti non avrebbe incontrato nessuno dei giganti russi e che durante il periodo trascorso in Unione Sovietica non avrebbe ricevuto alcun compenso per le partite giocate, i russi cessarono di essere i suoi eroi. Divennero piuttosto i suoi traditori, che non avrebbe mai più perdonato. A un certo punto fece un commento in inglese, senza preoccuparsi che l'interprete potesse udire e comprendere, qualcosa come «sono stufo di questi porci russi».[39] L'interprete riferì il fatto, ma anni dopo Abramov disse che era stato un equivoco, Bobby si stava riferendo alla carne di maiale mangiata al ristorante.

Di certo Bobby non favorì la situazione con una cartolina inviata a Collins: «Non mi piacciono i russi né la loro ospitalità. E sembra che io non piaccia a loro».[40] Prima di essere inviata a New York, la cartolina fu letta dai censori russi e l'offensivo commento di Bobby apparve così sulla stampa russa. La richiesta di estensione del visto gli fu negata: la sua lunga battaglia con l'Unione Sovietica era appena cominciata.

A parte la situazione personale di Bobby, in qul periodo rimanere a Mosca stava diventando difficile per qualunque americano. A metà luglio 100mila cittadini sovietici, fomentati dalla stampa di Stato, avevano assediato l'ambasciata americana in via Čaikovskij, chiedendo il ritiro delle truppe dal Libano. Alcune finestre andarono in frantumi e dinanzi all'edificio fu data alle fiamme un'effigie di Eisenhower.[41]

La situazione era abbastanza seria da condurre Gerhardt Fischer, padre putativo di Bobby, a temere che Joan e suo fratello potessero trovarsi in pericolo. Utilizzando il nome sudamericano di Gerardo Fischer, scrisse in

tedesco a Regina, dal Cile, esprimendo le sue preoccupazioni.[42] Temeva addirittura che potessero essere stati rapiti, perché da qualche tempo non si avevano loro notizie. Chiese a Regina cosa avesse intenzione di fare per portare i ragazzi fuori dal paese. Disse che se non avesse presto ricevuto notizie avrebbe provato a fare ciò che gli era possibile, aggiungendo però, in maniera alquanto misteriosa, che non intendeva finire nei guai.

Quand'era ormai sul punto di farsi prendere dal panico, Regina ricevette un telegramma dalla Federazione scacchistica iugoslava, per informarla che non solo Bobby e Joan sarebbero stati ospiti fino allo svolgimento dell'Interzonale, ma che per Bobby era stata organizzata anche una serie d'incontri di allenamento con i migliori giocatori. Da parte sua Joan Fischer, che aveva litigato più volte con il fratello a Mosca a causa del suo comportamento, lo accompagnò fino a Belgrado ma se ne andò subito dopo, per trascorrere il resto dell'estate con degli amici in Inghilterra. Il quindicenne Bobby fu così lasciato a badare a se stesso, ma non per molto. Si trovò subito circondato da funzionari delle associazioni, giocatori, giornalisti e curiosi; a poche ore dall'arrivo in Iugoslavia, era già seduto dinanzi a una scacchiera a giocare, studiare e parlare di scacchi.

Lo sfidante della sua prima partita ufficiale in Europa fu Milan Matulović, un maestro ventitreenne divenuto celebre nel mondo scacchistico per la terribile abitudine di toccare un pezzo, muoverlo e poi, rendendosi conto che era un errore o una mossa inefficace, riportarlo alla casella di partenza dicendo «j'adoube», per poi muoverlo in un'altra casella se non addirittura cambiarlo. *J'adoube* («acconcio» in italiano) è l'espressione con cui un giocatore annuncia di voler solo aggiustare la posizione di un pezzo suo o dell'avversario al centro della casella, senza effettuare una mossa. Ma il regolamento scacchistico prevede che l'annuncio sia compiuto prima di toccare il pezzo, altrimenti il giocatore rischia di incorrere in una penalità. I francesi sono soliti dire «Pièce touchée, pièce jouée». Matulović riaggiustava i pezzi dopo averli già mossi, ragion per cui anni dopo si guadagnò il soprannome di «J'adoubović». Al contrario Bobby era molto rispettoso delle regole e diceva «j'adoube» rigorosamente prima di toccare il pezzo per aggiustarlo. Una volta fu persino udito dirlo, con un sorriso stampato sulla faccia, dopo aver incidentalmente urtato qualcuno a un torneo.

In occasione del primo incontro con Matulović, Bobby ignorò il malizioso disprezzo delle regole da parte dello iugoslavo e finì per perdere la prima sfida. Con tre partite rimaste da giocare, Bobby riferì a Matulović che non avrebbe più accettato alcun finto «acconcio». Bobby vinse la seconda partita, pattò la terza e vinse la quarta, uscendo vittorioso dal match con il punteggio di 2½ a 1½. Entrambe le vittorie di Bobby furono combattute duramente, dovendo raggiungere la cinquantesima mossa prima che l'avversario dichiarasse la resa. Matulović sarà stato un furbone, ma era anche uno dei migliori giocatori del paese, su cui non era facile avere la meglio. Bobby considerò la sua vittoria abbastanza significativa da doverne scrivere a Collins.

Bobby giocò poi contro Dragoljub Janošević, uno dei maestri iugoslavi più pittoreschi, forte bevitore, donnaiolo e giocatore di poker, più un personaggio alla Damon Runyon che tipico giocatore di scacchi. Si trattava di un avversario ostico e aggressivo, ma in un match da due partite Bobby riuscì a ottenere due patte.

Fischer aprì poi la sua valigia, carica di oltre venti chili di libri e riviste di scacchi, e cominciò a prepararsi per l'imminente torneo, ripassando tratti e varianti e analizzando le tattiche dei futuri avversari. Dei venti giocatori che avrebbe incontrato aveva già giocato solo con tre: Benkő, Sherwin e Petrosjan. Ma gli altri diciassette non gli erano certo sconosciuti. Per anni aveva studiato le caratteristiche del loro gioco, il loro stile, le aperture preferite, i punti di forza e quelli di debolezza. Sapeva per esempio che Friðrik Ólafsson era solito incorrere in problemi di tempo e finiva così per giocare i finali di partita in maniera imprecisa, mentre Bent Larsen amava sorprendere l'avversario con un'apertura ormai dimenticata da anni. Era quindi difficile prepararsi per questi colpi inaspettati di Larsen, ma il continuo studio dei grandi maestri metteva Bobby relativamente al sicuro. Non c'era un solo partecipante all'imminente Interzonale che Bobby non fosse in qualche modo preparato a sfidare.

C'era sempre il talismanico volume di Lipnickij cui fare riferimento, nonché l'ultima edizione di *Modern Chess Openings*, contenente migliaia di partite e variazioni. Ogni sera, dopo cena, si sistemava davanti alla scacchiera e, con la radio a transistor sintonizzata su qualunque canale musicale riuscisse a ricevere, continuava solitamente i suoi studi fino

all'alba, addormentandosi con le prime luci. Si svegliava poi nel primo pomeriggio, ma le uniche volte in cui lasciò l'albergo fu in occasione delle due partite e quando un suo caro amico, Edgar Mednis (un giovane giocatore americano in viaggio verso un altro torneo e di passaggio in città per un solo giorno), lo convinse a fare con lui una lunga camminata per i parchi di Belgrado.[43]

Il trasferimento dalla capitale alla cittadina marittima di Portorose sulla costa adriatica, dove si sarebbe svolto l'Interzonale, non sembrò sortire particolari effetti su Bobby. Sembrò del tutto disinteressato alla spiaggia a pochi metri dall'albergo, o ai caffè all'aperto affacciati sul Golfo di Trieste, colmi di locali e turisti che alla sera si godevano la cena accompagnata dalla vista di un incredibile tramonto. Nel corso del mese di durata del torneo, Bobby fu visto molto di rado fuori dall'albergo, perché preferiva trascorrere gran parte del tempo chiuso nella sua stanza, a valutare tattiche e strategie.

Ventuno giocatori provenienti da una dozzina di paesi si erano qualificati per partecipare a questa maratona, che avrebbe dato la possibilità di guadagnare un posto alla fase successiva. Ai sei giocatori con il punteggio più alto si sarebbero uniti altri due giocatori teste di serie per concorrere al playoff finale, il «torneo dei candidati». Il vincitore del playoff avrebbe infatti sfidato il campione del mondo in carica Michail Botvinnik, nel tentativo di sottrargli il titolo. L'Interzonale era il primo torneo internazionale di Bobby, ma a trovarsi nella sua stessa condizione era anche il ventiduenne Michail Tal' di Riga, vincitore per ben due volte del campionato sovietico. Alcuni esperti, non solo sovietici, puntavano sulla vittoria finale di Tal' nel torneo. Molti esperti americani, invece, prevedevano che questa volta Bobby non sarebbe riuscito a qualificarsi per il playoff finale.[44] Era troppo giovane per sconfiggere un numero sufficiente di veterani del torneo, ognuno di loro con anni d'esperienza nelle competizioni internazionali.

Folke Rogard, il presidente svedese della Federazione scacchistica mondiale, diede il benvenuto ai giocatori, ai loro assistenti e allenatori in occasione della cerimonia ufficiale di apertura, dichiarando: «A provare la diffusione del gioco degli scacchi negli ultimi decenni e l'accresciuta qualità del gioco è il fatto che il torneo Interzonale di Portorose può

competere per la qualità dei giocatori con molti dei grandi tornei del passato».

Bobby si rese però presto conto che forse aveva sottovalutato i suoi avversari.[45] Aveva previsto di riuscire ad accedere ai playoff battendo tutti i «pesci piccoli» e pattando con i giocatori più forti. Ma a rovinare i suoi piani era il fatto che in questo torneo non c'era di fatto nessun giocatore debole; erano tutti, se non di livello mondiale, quantomeno campioni nazionali o internazionali.

L'assistente o il cosiddetto «secondo» di Bobby al torneo era il suo caro amico William Lombardy, un corpulento ventenne seminarista alle prese con gli studi per divenire prete cattolico, anche lui studente di Jack Collins. Lombardy era un giocatore eccezionale, capace di conquistare il titolo mondiale categoria juniores vincendo tutte le partite.[46] Era così solido nelle sue conoscenze, così sicuro di sé sulla scacchiera, che Fischer una volta disse che giocava «come un edificio». Negli Stati Uniti del tempo, il livello di Lombardy era solo di poco inferiore a quello di Bobby.

Negli scacchi il ruolo di un secondo è quello di fare da consulente, avvocato e maggiordomo per il giocatore da lui assistito. Molti secondi prestano particolare attenzione alle aperture degli altri giocatori e tentano di individuare qualunque genere di debolezza, facendo rapporto partita dopo partita. Forse il ruolo più importante di un secondo è quello di analizzare assieme al giocatore le partite interrotte e rimandate al giorno successivo. A volte questo significa sessioni di studio lunghe tutta una notte, per permettere al giocatore di disporre di una gamma sufficiente di tattiche da impiegare alla ripresa della partita. I giocatori sovietici erano tradizionalmente assistiti da un intero team di secondi, ciascuno con un compito diverso. Ci poteva essere per esempio uno specialista dei finali, un teorico delle aperture, un allenatore sportivo, un cameriere e a volte persino uno psicologo.

Con la maturità dell'aspetto e dei modi e la raffinata intelligenza che lo distingueva, Lombardy trattava Bobby con attenzione quasi genitoriale. Da Portorose scrisse a Regina: «Bobby si lava i denti ogni giorno, è più difficile convincerlo a farsi un bagno».[47] Comunicò inoltre le sue prime impressioni da Portorose:

> Se non hai mai assistito a un grande torneo internazionale come quello di Portorose, sarai forse interessata a sapere qualcosa di questo grande classico del mondo degli scacchi. Devi sapere che in occasione di questo evento avvengono cose straordinarie, che non hanno niente a che vedere con il torneo stesso. La competizione di Portorose dovrebbe dare luogo a situazioni scacchistiche di notevole entusiasmo e interesse, dato che solo a sei partecipanti sarà concesso di accedere al playoff del campionato mondiale. Sembra però che avvenga il contrario. Tutti subiscono la grande tensione. I giocatori sono nervosi e molti di loro finiscono per soffrire la pressione del tempo. Di conseguenza, le partite non sono particolarmente interessanti per un torneo di questo livello.[48]

Regina scrisse a Joan di essere preoccupata che Lombardy, con le sue finte lusinghe, stesse in realtà cercando di mortificare Bobby. «È molto bravo in quello» scrisse.[49] Ma non c'era alcuna prova che Lombardy, noto per la lingua biforcuta, fosse competitivo nei confronti di Bobby. Al contrario, si mostrò sempre affettuoso e rispettoso verso di lui, inviandogli spesso piccole note contenenti digressioni amichevoli. Quand'erano ragazzi trascorrevano inseme quasi tutte le vacanze, il più delle volte a casa dei Collins. James T. Sherwin, l'altro americano in gara all'Interzonale, ricordò come Lombardy facesse da secondo anche a lui. «Bobby in realtà non aveva bisogno di Lombardy perché i loro stili di gioco erano completamente diversi. Lombardy era un giocatore intuitivo di posizione estremamente dotato, ma non tanto preparato come Bobby. La forza di Bobby stava nell'inesorabilità delle sue sequenze.»[50]

Il problema sorse quando Lombardy fu costretto a lasciare per più giorni il torneo, per partecipare alla riunione annuale della Federazione scacchistica mondiale in qualità di rappresentante degli Stati Uniti, lasciando Bobby privo di un secondo.[51] Bobby si trovò ad affrontare da solo l'analisi di due partite rinviate al giorno seguente. Perse con Ólafsson e pattò con Tal'.

Nel corso di una discussione avuta prima dell'inizio del torneo con il danese Bent Larsen e l'islandese Friðrik Ólafsson, Lombardy fu testimone

del seguente scambio di battute riguardo a Bobby:

Larsen: Fischer è un moccioso, gli darò una bella sculacciata.

Ólafsson: Non esserne troppo sicuro. Fai attenzione!

Larsen: Non ti preoccupare. So badare a me stesso.[52]

Su ordine di Lombardy, per la sua prima partita Bobby apparve tirato a lucido, con indosso una camicia scura e pantaloni kaki inamidati. Il suo avversario sarebbe stato il bulgaro Oleg Neikirch, uno dei giocatori più anziani del torneo (aveva quarantaquattro anni) e considerato, per gli standard di Bobby, un pesce piccolo. Ma, forse per l'emozione della prima partita, Bobby finì per sottovalutare l'avversario, riuscendo a sortire unicamente una fortunosa patta. Con atteggiamento sarcastico, Neikirch spiegò così l'offerta di patta a Bobby: «In Bulgaria è imbarazzante sconfiggere un ragazzino. Al mio ritorno sarei divenuto lo zimbello di tutti». Ma sarebbe stato ancor più imbarazzante perdere contro un ragazzino, gli fecero eco gli schernitori. Il *New York World Telegram* valutò il fatto che Bobby fosse riuscito a evitare una sconfitta nel debutto in un torneo europeo come «una svolta considerevole nella storia degli scacchi».[53]

Durante le prime partite del torneo il rendimento di Bobby fu alquanto irregolare, come se fosse ancora alla ricerca di qualche punto di riferimento. Dopo la partita con Neikirch, coseguì una vittoria, una sconfitta e un'altra patta. «Fischer fuori forma nel debutto all'estero» strombazzò un titolo del *New York Times*.[54] Fu solo al sesto round, con alle spalle un punteggio appena sufficiente, che Bobby si trovò dinanzi uno dei veri grandi del torneo, il sovietico David Bronstein.

Bronstein incarnava la tipica figura di scacchista che tutti s'immaginano: con la testa pelata, gli occhiali dalla montatura di corno, quasi sempre in abito nero e camicia bianca, costituì di fatto il modello per il personaggio dello scacchista Kronsteen nella pellicola di James Bond *Dalla Russia con amore* (anche se lui aveva i capelli).[55] E la partita giocata nel film era basata su un vero match giocato da Bronstein contro Spasskij. Ma a dispetto dell'aria seria e distaccata, Bronstein era una persona amichevole e piena di entusiasmo, apprezzata da quasi tutti per la cordialità, l'eccezionale conoscenza del gioco e una certa stravaganza intellettuale. Era un giocatore estremamente aggressivo, ma sulla

scacchiera sembrava spesso andare in trance.[56] Durante una partita rimase immobile a fissare la posizione per cinquanta minuti prima di effettuare la mossa. Sulla carta Bronstein e Smyslov, già in precedenza sfidanti di Botvinnik per il titolo mondiale, erano considerati i favoriti a Portorose (ma alcuni ritenevano si dovesse includere anche Tal'). Bronstein aveva pattato con Botvinnik nella sfida del 1951, ma Botvinnik aveva mantenuto il titolo in quanto campione in carica. Le regole della Federazione scacchistica mondiale richiedono infatti allo sfidante di vincere il match contro il detentore per potersi appropriare del titolo.

A causa della mancanza di aria condizionata nella sala, sia Fischer che Bronstein si presentarono in camicia a maniche corte: beige il primo, bianca il secondo. Fischer aveva annunciato pubblicamente prima del torneo che solo un giocatore avrebbe potuto sconfiggerlo: Bronstein.[57] Bobby si era quindi preparato con estrema diligenza ai suoi furibondi attacchi.

I posti dei due giocatori al tavolo erano indicati da una bandierina americana per Bobby e da una sovietica per il suo avversario. Fischer si lanciò nella sfida con la sua apertura più fidata e studiata, la Ruy Lopez, prendendo subito l'iniziativa ed esercitando pressione sulle caselle centrali.

Ma la partita si rivelò una strenua battaglia e Bobby finì per trovarsi a corto di tempo. Non furono i ragionamenti tattici a fargli consumare minuti preziosi, ma il lungo, estenuante finale di partita, zeppo di complicazioni. Bobby voleva disperatamente vincere contro Bronstein: per provare a se stesso che ne era capace, per dimostrare agli altri, in particolare ai giocatori presenti al torneo, il suo talento, per mostrare al mondo che era un grande scacchista come i suoi avversari. Ma l'orologio, l'orologio! Il tempo era agli sgoccioli.

Per limitare la durata di una partita di scacchi e istituire un'eguaglianza tra i giocatori, evitando che per fare una mossa qualcuno ci metta ore e l'altro soli pochi minuti, nei tornei si utilizza generalmente un orologio speciale. In verità si tratta di due orologi, uno per ogni giocatore. In questo modo ciascun giocatore può amministrare il suo tempo come meglio desidera. Per esempio si possono impiegare pochi secondi per una mossa e magari trentacinque minuti per quella successiva, purché la totalità delle mosse sia effettuata entro lo specifico

limite di tempo definito dagli organizzatori del torneo. In questo Interzonale il limite di tempo era di due ore e mezzo per le prime quaranta mosse, più sedici mosse all'ora nel proseguio della partita. Quando un giocatore effettua la mossa, schiaccia un bottone in cima al suo orologio, bloccando il suo dipostivo e avviando quello dell'avversario. A entrambi i giocatori è richiesto di trascrivere le proprie mosse per provare, se necessario, di aver rispettato il limite di tempo.

Con pochi secondi rimasti a disposizione, Bobby riuscì a effettuare la sua quarantesima mossa contro Bronstein un attimo prima che cadesse la banderuola, fatto che avrebbe decretato la sua sconfitta a tavolino. Alla mossa seguente la partita fu aggiornata all'indomani. Quella sera Bobby e Lombardy studiarono a fondo quel finale di partita, in cui entrambi i giocatori erano rimasti con una torre, un alfiere e un pari numero di pedoni. Sebbene una condizione simile non possa che dar luogo a una patta nella maggioranza dei casi, i due giovani colleghi indagarono per ore le possibilità di garantire a Bobby una vittoria.

Il giorno seguente, alla ripresa della partita, i due uomini si fronteggiarono per altre venti mosse. Bronstein perse un pedone e cominciò a dare di continuo scacco al re. Fischer non riusciva a fare progressi. La partita fu infine dichiarata patta in virtù della regola della ripetizione: se la stessa posizione si ripete per tre volte, non necessariamente in maniera consecutiva, la partita è automaticamente dichiarata patta.

Qualche cinico ha detto che l'aspetto più difficile del successo è trovare qualcuno che sia felice per te. Non fu questo il caso della patta ottenuta da Bobby contro Bronstein. Presso il Marshall Chess Club, dove i giocatori analizzavano le partite dell'Interzonale inviate per telegramma da Portorose, alla notizia della patta si scatenò il delirio.[58] «Bronstein!?» dicevano incredule le persone, quasi sbraitando, come se il giocatore sovietico fosse Golia e Bobby un Davide capace di resistergli pezzo per pezzo, pedone per pedone[59]. «Bronstein? Il genio degli scacchi moderni!» Era accaduto l'impossibile. Un quindicenne era riuscito a pattare contro quello che era forse il secondo o terzo giocatore più forte del mondo. L'impatto di quel risultato fu così forte, che i membri del club cominciarono a pianificare l'organizzazione di un party per il ritorno dell'eroe, anche se non si era ancora nemmeno qualificato per i playoff.[60]

Nelle loro teste si vedevano già con la bottiglia di champagne in mano. Da quel momento ebbe davvero inizio la mitizzazione di Bobby. Si cominciarono a raccontare le storie di come un certo membro del club avesse giocato una volta contro di lui ancora bambino, o fosse stato testimone oculare della «partita del secolo», o avesse condiviso con lui un hotdog e un'aranciata presso il baracchino di Nedick a Herald Square.

Le aspettative ora erano cambiate, non solo per il futuro di Bobby, ma per gli stessi scacchi statunitensi. Poteva essere che questo piccolo prodigio non solo accedesse ai playoff ma riuscisse persino a vincere il torneo? Gli scacchi americani erano sul punto di spiccare il volo sulle ali della fama di Bobby? «Bronstein!»

Anche se era appena il sesto round su ventidue, dopo Bronstein Bobby sentì il progressivo rilassamento della tensione nervosa. Provò a mantenere la concentrazione, ma gli risultò difficile. Nei giorni liberi a Portorose, nelle rare volte in cui era visto passeggiare all'aria aperta, veniva continuamente pregato di rilasciare autografi o posare per una foto. All'inizio gli fece piacere, ma presto ne risultò infastidito, giungendo infine a odiare tutta quell'attenzione. In almeno due occasioni si trovò inghiottito da una ressa di ammiratori, e in entrambi i casi divenne quasi isterico nel tentativo di liberarsene. Decise quindi di imporre le proprie regole: avrebbe firmato autografi ai giocatori di scacchi lì presenti solo al termine di ogni partita (tranne in caso di sconfitta o partita deludente) e solo per un periodo di circa cinque minuti. A volte si accomodava sui sedili del pubblico al termine di una partita e veniva assalito da centinaia di persone che gli porgevano i loro programmi per ottenere il suo autografo malamente scarabocchiato.

Decise anche di chiedere agli organizzatori del torneo di delimitare l'area intorno al suo tavolo, perché le folle erano solite radunarsi e rimenere lì ferme per ore a guardare le sue partite. Lamentò il fatto di non riuscire a concentrarsi. Quando camminava per strada, chiedeva a coloro che volevano un autografo se erano giocatori di scacchi, e in caso di risposta negativa si allontanava con fare sprezzante. Poiché l'assedio di giornalisti, fotografi e cacciatori d'autografi proseguiva, decise di porre fine a tutto: alla metà del torneo annunciò che non avrebbe più posato per alcuna foto, rilasciato autografi o risposto a domande.

A parte l'eroica prestazione contro Bronstein, il torneo non stava andando come auspicato da Bobby. Perse o pattò con alcuni «pesci piccoli», inclusi giocatori argentini, ungheresi e cecoslovacchi. Ma le patte con la superstar Tal', con lo sfidante del circolo scacchistico di Mosca Tigran Petrosjan e con lo iugoslavo Svetozar Gligorić furono tutti risultati notevoli, come anche la vittoria contro il danese Larsen. Anni dopo Bobby giudicò la partita contro Larsen una delle migliori da lui giocate.[61] «Fischer ha vinto con sorprendente facilità» dichiarò la rivista *Chess Review*.[62]

Contro Ólafsson gli andò peggio. Non riuscì a perdonarsi la sconfitta (ritenendo di aver potuto vincere la partita). In una lettera a Collins, spiegò:

> Non avrei mai dovuto perdere [...] Ho giocato i neri secondo il modo di Lipnickij [segue trascrizione delle mosse]. In ogni caso, ho fatto una buona apertura. Lui ha accettato il mio gambetto, ma dopo aver incassato il vantaggio ho fatto una sciocchezza e la partita si è di nuovo equilibrata. Mi sono però trovato a corto di tempo e ho giocato una serie di tratti deboli, così al momento dell'aggiornamento lui si è trovato con due pedoni contigui in avanzamento, che non potevano essere fermati.[63]

Per l'ultima partita del torneo, Bobby si trovò dinanzi Gligorić, uno dei più forti giocatori al di fuori dell'Unione Sovietica. Se Bobby avesse perso quella partita e altri che si trovavano a distanza di mezzo punto da lui sul tabellone avessero vinto, avrebbe mancato l'accesso ai playoff. In virtù dell'alto punteggio totalizzato, Gligorić aveva già assicurato il suo posto ai playoff, quindi avrebbe potuto offrire senza problemi a Bobby una «patta da Gran Maestri», garantendo a entrambi un facile avanzamento. Ma volle giocare per vincere, sacrificando la regina per ottenere in cambio tre pedoni. Bobby dovette sostenere i suoi inesorabili attacchi, ma riuscì sempre a trovare il modo di difendersi. Alla trentaduesima mossa, lo iugoslavo sollevò il capo dalla scacchiera e disse «*Remis?*». Fischer conosceva la parola francese per «patta» e acconsentì immediatamente. «Nessuno sacrifica un pezzo contro Fischer» dichiarò sfacciatamente Gligorić con una smorfia.[64]

Pattando l'ultima partita, Bobby Fischer finì al sesto posto, divenendo il più giovane scacchista a qualificarsi per il torneo dei candidati, nonché il più giovane Gran Maestro internazionale nella storia del gioco. Qualcuno lo definì il Mozart degli scacchi. Il *New York Times*, normalmente posato nei suoi articoli scacchistici, manifestò un eccezionale entusiasmo nel pezzo tributato a Bobby nella pagina degli editoriali:

> UN URRÀ PER BOBBY FISCHER
>
> Gli appassionati di scacchi di tutti gli Stati Uniti stanno brindando a Bobby Fischer e siamo lieti di unirci alla celebrazione. All'età di quindici anni, questo ragazzo di Brooklyn è diventato il più giovane Gran Maestro internazionale di scacchi della storia, guadagnando la qualificazione al torneo che il prossimo anno deciderà lo sfidante che contenderà a Michail Botvinnik il titolo mondiale. Coloro che hanno seguito le emozionanti partite di Bobby durante la competizione appena conclusasi in Iugoslavia sanno come abbia dato prova di una dose di talento, coraggio e determinazione che avrbbe reso onore a un maestro del doppio dei suoi anni. Siamo giustamente orgogliosi di lui.[65]

Anche se era stato lontano dagli Stati Uniti solo due mesi, Bobby aveva ricavato dall'esperienza molto più che il mero diritto alla vanagloria. La sua nuova maturità era evidente. Quando un giornalista a Portorose gli chiese se era ansioso di sfidare il campione del mondo, lui rispose: «Di certo mi piacerebbe sfidare Botvinnik. Ma è troppo presto per parlarne ora. Si ricordi che il prossimo anno dovrò prendere parte al torneo dei candidati prima di pensare di sfidarlo».[66] Dopo averci riflettuto un po', aggiunse: «Una cosa è certa, da grande di lavoro non farò lo scacchista».[67]

Bobby si era sentito bistrattato sia a Mosca che a Portorose: aver ricevuto 400 dollari per sei settimane di sforzi all'Interzonale («Ogni partita di scacchi è come fare un esame finale di cinque ore» disse) lo aveva fortemente disilluso.[68] Il fatto di essere ora un maestro internazionale con la possibilità di competere per il titolo mondiale lo faceva sentire realizzato, ma la domanda era come avrebbe potuto

guadagnarsi da vivere giocando a scacchi. Al di fuori dell'Unione Sovietica, dove i campioni di scacchi erano comodamente supportati dallo Stato, nessuno scacchista poteva vivere grazie alle sue vittorie nei tornei. C'erano degli scacchisti negli Stati Uniti che vivevano unicamente della loro attività, ma non grazie alle competizioni. Piuttosto, si guadagnavano il pane dando lezioni di scacchi, gestendo associazioni scacchistiche, aprendo negozi di scacchi e scrivendo libri o articoli per riviste.

Si trattava di una vita molto precaria.

Bobby fu accolto a Idlewild (il futuro areoporto internazionale John F. Kennedy) dalla madre, la sorella Joan e Norman Monath, un responsabile editoriale della Simon&Schuster, che stava apportando gli ultimi ritocchi al primo libro di partite commentate di Bobby Fischer, intitolato *Bobby Fischer's Games of Chess*. «È magro come un'asta» disse Regina quando vide la sua piccola celebrità, scoppiando quasi in lacrime. I quattro si fiondarono su una limousine e sulla strada per Brooklyn Monath parlò a Bobby del libro, chiedendogli se a suo parere se ne dovesse rimandare la pubblicazione per includere i venti incontri dell'Interzonale. Nel progetto originale l'opera doveva contenere solo tredici partite e chiamarsi semplicemente *Thirteen Games.* Voleva cioè focalizzarsi sulle partite del campionato americano del 1957, con le annotazioni del ragazzo per ogni incontro. Poi si decise di aggiungere anche «la partita del secolo» del 1956. Includendo le partite dell'Interzonale il libro avrebbe guadagnato un certo spessore, aumentando così il proprio valore. Persino con le aggiunte, il libro sarebbe stato di sole novantasei pagine. Se limitato al solo campionato americano, *Thirteen Games* sarebbe risultato poco più spesso di un fascicolo monografico.

Arrivati a Lincoln Place, Bobby salì di corsa le tre rampe di scale, aprì il borsone, diede alla madre una sciarpa che aveva comprato a Bruxelles («Sembri proprio europea» le disse in forma di complimento mentre la provava)[69] e dopo venti minuti era nuovamente fuori di casa. Monath lo lasciò a casa dei Collins, dove, nel giro di pochi secondi, Bobby e Jack erano già impegnati ad analizzare le partite giocate al torneo. Il ragazzo rimase lì per ore e i frequentatori abituali della casa cominciarono ad affluire per congratularsi con lui, mangiare qualcosa e discutere le sconfitte subite contro Benkő e Ólafsson. La serata si concluse

gloriosamente con Bobby impegnato a giocare partite da cinque minuti con quasi tutti i presenti, uno per uno.

Bobby cominciò il suo secondo anno all'Erasmus con molti giorni di ritardo; inoltre, siccome i corsi erano particolarmente impegnativi, associati com'erano all'obbligo di effettuare un esame statale, finì presto per trovarsi indietro con gli studi. Ma la direzione della scuola si rivelò accomodante e invece di rimproverarlo per lo scarso impegno, decise di assegnargli una medaglia d'oro per essere diventato il più giovane Gran Maestro della storia. Gli fu inoltre dedicato un articolo sul giornale della scuola, il *Dutchman*, rafforzando il suo status di celebrità.

Sei giorni dopo il ritorno di Bobby negl Stati Uniti, il Marshall Chess Club mantenne la parola organizzando un ricevimento in suo onore con la partecipazione di oltre cento membri del club.[70] Il presidente Edward Lasker ringraziò tutti per la presenza e cominciò una litania dei tanti successi del ragazzo. Ma Bobby sembrò prestarvi ben poca attenzione, preferendo piuttosto giocare a scacchi rapidi con molti dei giovani maestri radunati intorno a lui.

Guardare Bobby giocare a scacchi rapidi era un spettacolo a prescindere dalla qualità del gioco. Per lui le partite rapide equivalevano al basket giocato nei campetti di quartiere, dove il parlare sporco è più che permesso. Sulla scacchiera alle prese con una partita in velocità, Bobby era a suo agio come Michael Jordan in volo verso il canestro. In genere era solito scrocchiare le dita e adottare un'esilarante strategia d'intimidazione:

«Con me? Vuoi giocare quella mossa con me?»

«Via! Mangiato in un boccone!»

«Con quella ti distruggo, ti distruggo!»

Con simulazione di accento russo: «Tu scarafaggio, io elefante. Elefante calpesta scarafaggio.»

Gli piaceva sollevare un pezzo e di fatto lanciarlo come una freccetta, facendolo atterrare perfettamente al centro della casella. Le sue dita erano lunghe e agili e nel sinuoso gesto di lasciare il pezzo sembrava un pianista classico in concerto. Quando effettuava una mossa scadente, fatto raro, tendeva la schiena e respirava profondamente, emettendo una sorta di sibilo di serpente. Le poche volte in cui perdeva una partita rapida, era solito spingere tutti i pezzi al centro della scacchiera disgustato, con le

narici allargate come in presenza di un cattivo odore. Diceva di poter predire la forza di un giocatore dal modo in cui maneggiava i pezzi. I giocatori deboli erano goffi e insicuri, mentre quelli forti apparivano aggraziati e sicuri di sé. A volte, nel corso di una partita di cinque minuti, Bobby si alzava dal tavolo con l'orologio ancora attivo, andava al distributore automatico, comprava una bibita e tornava tranquillo al suo posto, avendo perso due o tre minuti. Vinceva lo stesso.

Qualche giorno dopo Bobby si recò di nuovo al Marshall per partecipare al torneo settimanale di scacchi rapidi intitolato «Tuesday Night Rapid Transit», un'allusione al sistema di metropolitana veloce di New York.[71] Bobby giunse primo a pari merito con Edmar Mednis, avendo entrambi totalizzato un punteggio di 13 a 2. L'unica partita persa da Bobby fu, ironicamente, quella con il mentore Jack Collins.

La relazione di Bobby con Collins era complessa. Per quest'ultimo Bobby rappresentava una seconda esistenza, in quanto la sua carriera gli dava la possibilità di accedere a un livello di maestria scacchistica per lui irraggiungibile. Ma Collins provava per il ragazzo anche una sorta di amore paterno, che lo rendeva orgoglioso di tutti suoi successi. Dichiarava spesso di considerarlo come un figlio.[72]

Bobby vedeva però la loro relazione in maniera diversa. Non considerava Collins come un padre ma come un amico, nonostante i trent'anni di differenza. Considerava un'amica anche Ethel, la sorella di Jack, verso cui si mostrò a volte ancor più affezionato. Bobby si sentì sempre a suo agio con entrambi e una volta, poco prima di partire per uno dei suoi lunghi viaggi, Regina gli suggerì di andare a vivere con loro. Ma per gli standard americani il loro appartamento era già piccolo per due persone e ospitarne una terza sarebbe risultato impossibile, per cui l'idea non andò mai oltre i desideri di Regina.

Quel che Collins non sapeva era che di tanto in tanto Bobby gli tirava delle frecciate alle spalle. Si trattava unicamente di questioni legate agli scacchi. Sebbene in qualche occasione Jack riuscisse a sconfiggere Bobby nelle partite rapide e persino in quelle normali di allenamento (ma non si trovarono mai uno contro l'altro in tornei ufficiali), l'opinione di Bobby riguardo alle capacità del suo mentore finì per dipendere unicamente dal rating ufficiale, come avvenne di fatto anche tra lui e altri giocatori.

«Qual è il tuo rating?» è una delle prime cose che i giocatori di scacchi si chiedono quando s'incontrano per la prima volta. Il giocatore con il rating più basso si può attendere in molti casi una reazione snobistica da parte dell'altro, se non addirittura di essere scansato come membro di una casta inferiore. Il rating di Fischer si aggirava ormai intorno al punteggio di 2780, mentre quello di Collins non superò mai i 2400, distante anni luce in termini di possibilità di successo. Se la differenza tra i due fosse stata inferiore, l'opinione di Bobby riguardo a Collins sarebbe stata di certo meno deprecatoria. Raymond Weinstein, un forte maestro internazionale, anch'egli allievo di Collins, scrisse di aver sempre provato soggezione per il suo istruttore, prima di udire gli inclementi pareri di Fischer a suo riguardo.[73]

Oltre alla disparità di rating tra maestro e allievo, Bobby non gradiva che Collins ricavasse notorietà dal fatto di essere suo istruttore; ora infatti molti giovani giocatori accorrevano da lui per ricevere lezioni, nella speranza di divenire il prossimo Bobby Fischer. Bobby, forse a causa della miseria patita durante l'infanzia, non sopportava l'idea che qualcuno si arricchisse sfruttando il suo nome. Come affermato una volta dal maestro Asa Hoffmann: «Se qualcuno era pronto a pagare cinquanta dollari per un autografo di Bobby Fischer e tu ne volevi cinque per avergli introdotto l'ammiratore, Fischer avrebbe voluto anche quei cinque dollari, o avrebbe piuttosto rinunciato ai cinquanta».[74]

5. Il gladiatore della Guerra fredda

Lo sguardo di Michail Tal' era minaccioso, per alcuni persino inquietante. Con i suoi occhi marrone scuro, quasi nero, era solito fissare con tanta intensità l'avversario che sembrava volerlo ipnotizzare, per portarlo a effettuare una mossa scadente. L'ungherese Pál Benkő era solito indossare gli occhiali da sole quando giocava contro di lui, pur di evitare il suo sguardo penetrante.

Non che Tal' avesse bisogno di vantaggi. Il ventitreenne originario della Lettonia era un giocatore brillante. Dopo aver conquistato per due volte il titolo di campione sovietico, aveva vinto l'Interzonale del 1958 a Portorose, divenendo uno dei candidati favoriti a sfidare il detentore del titolo mondiale Michail Botvinnik nel 1960. Il suo stile di gioco era ricco di combinazioni ispirate e imprevedibili, sacrifici intuitivi e mosse pirotecniche. Affascinante, colto e pieno d'energia, il lettone era un idolo delle folle e il beniamino del mondo scacchistico. Aveva la mano destra deformata, ma il fatto non sembrava scalfire la sua autostima.

Fischer stava accrescendo la fiducia nelle sue capacità, ma il suo stile era completamente diverso: lucido, cristallino, economico, concreto, razionale. Il celebre Gran Maestro olandese Jan Hein Donner fece notare il contrasto: «Fischer è un pragmatico, un tecnico. È raro vederlo commettere un errore. Il suo approccio al gioco è spassionato, quasi pessimistico. Tal' è più fantasioso. Nel suo caso l'eccessiva sicurezza è un pericolo contro cui stare continuamente in guardia».[1]

Le folle europee che vedevano cominciare i preparativi per il torneo dei candidati ammiravano anche Bobby, per altre ragioni, in particolare perché di solito gli americani non giocavano bene come lui. E a sedici anni poi! Era divenuto oggetto di notevole curiosità in Iugoslavia, un paese di grande passione scacchistica, venendo continuamente infastidito dalla richiesta di autografi e fotografie. Allampanato, con l'andatura a passo lungo e vestito con quelli che molti in Europa ritenevano essere tipici abiti texani, fu definito «laconico come l'eroe di un vecchio film western».[2]

Bobby aveva sostenuto lo sguardo di Tal' in occasione della loro prima sfida a Portorose. Quella partita si era conclusa con una patta. Più di recente, a Zurigo, tre mesi prima dell'inizio della resa dei conti, era finita ancora pari e Bobby aveva concluso al terzo posto, un punto dietro a Tal', vincitore del torneo. Ma ora la posta in gioco era molto più alta, perché da questo playoff sarebbe uscito il nome del nuovo candidato al titolo mondiale; Fischer non avrebbe certo lasciato che un odioso malocchio ostacolasse il suo destino.

Il torneo dei candidati, organizzato in tre diverse città iugoslave con il benestare del maresciallo Tito, appassionato scacchista, prevedeva che ciascuno degli otto migliori giocatori del mondo sfidasse tutti gli altri in un match di quattro partite, alternando i bianchi e i neri. Si trattava di una competizione estenuante, lunga oltre sei settimane. Quattro partecipanti, Michail Tal', Paul Keres, Tigran Petrosjan e Vasilij Smyslov, venivano dall'Unione Sovietica. Altri tre, Gligorić, Ólafsson e Benkő, erano indubbiamente tra i migliori al mondo. Fischer era il solo americano e rappresentava per molti una sorta di cavaliere nero.[3] In un momento di spacconeria giovanile, nel corso di un'intervista, aveva però dichiarato di contare sulla vittoria finale. Leonard Baden, un giornalista di scacchi britannico, riferì che a Fischer era stato chiesto così tante volte quale risultato si aspettasse, che aveva persino imparato la parola serbocroata per dire «primo»: *prvi*.[4]

Durante la competizione Fischer era solito indossare una felpa da sci e dei pantaloni non stirati, oltre ad avere i capelli arruffati come se non fossero stati lavati, mentre gli altri giocatori vestivano abiti scuri, camicie e cravatte, mostrando particolare attenzione al loro aspetto. Così, con migliaia di spettatori intenti a valutare lo stile sartoriale e scacchistico di

ciascun giocatore, a un certo punto il torneo si sarebbe trasferito da Bled a Zagabria, per concludersi infine a Belgrado.

Il secondo di Bobby, il grande giocatore danese Bent Larsen, giunto lì nelle vesti di allenatore e mentore, preferì dedicarsi a criticare il suo assistito, non avendo forse ancora mandato giù la sconfitta inflittagli da Bobby a Portorose.[5] Larsen, non certo il tipo da tenere per sé i propri pensieri, disse a Bobby: «La maggioranza delle persone ritiene poco piacevole giocare con te». Aggiunse poi: «Cammini in maniera strana», un probabile riferimento all'andatura atletica derivante dagli anni di tennis, nuoto e basket. Infine, per non lasciare sottintesa alcuna ingiuria concluse: «E inoltre sei brutto». Bobby riferì che a suo parere Larsen non stava scherzando e che i suoi insulti «facevano male». La sua sicurezza e autostima ne risultarono leggermente incrinate.

Ma ciò non lo rese meno combattivo.

Ancora furioso per la maniera irrispettosa in cui si era sentito trattato a Mosca l'anno precedente, Bobby cominciò a calarsi nel ruolo di gladiatore della Guerra fredda. A un certo punto dichiarò che quasi tutti i giocatori sovietici del torneo erano suoi nemici (fece un'eccezione per il rosso di capelli Smyslov, mostratosi sempre gentile nei suoi confronti). Anni dopo, i rapporti del Kgb rivelarono che Bobby ci aveva visto bene. Un maestro russo di nome Igor' Bondarevskij scrisse che «i quattro sovietici fecero tutto il possibile per dare una lezione al nuovo arrivato».[6] Tal' e Petrosjan, due amici di lunga data, pattarono rapidamente tutte e quattro le loro partite, conservando così le loro energie. Pur non essendo illegale, accordarsi per una cosiddetta patta da Gran Maestri, in cui nessuno dei giocatori prova a vincere ma preferisce spartirsi equamente il punto al termine di una serie irrilevante di mosse, era un comportamento di scarsa correttezza.

Bobby, da parte sua, provò rabbia dinanzi al presunto accordo tra i giocatori: «Darò a quei maledetti russi una lezione che non dimenticheranno per lungo tempo» scrisse dall'Hotel Toplice.[7] Quel proposito finì per diventare la crociata di tutta una vita.

In occasione della prima partita contro Tal', a Bled, Bobby era già al tavolo quando il ventitreenne Miša arrivò giusto in tempo per cominciare a giocare. Bobby si alzò in piedi e Tal' porse la mano destra per una stretta. La mano deformata di Tal' aveva solo tre grandi dita, e siccome il polso era

particolarmente stretto, l'appendice dell'arto ricordava una sorta di chela. Bobby, a onore suo, non sembrò farsi problemi. Accolse il gesto offrendo una stretta a due mani e la partita ebbe inizio.

Dopo poche mosse, però, l'umore di Bobby si guastò, infastidito com'era dal comportamento di Tal' al tavolo e nei momenti in cui si alzava. Questa volta «lo sguardo» cominciava a farsi sentire. Per aumentare l'irritazione di Bobby, Tal' effettuava un leggero sorriso d'incredulità dopo ogni sua mossa come a dire: «Sciocco ragazzino, so cosa hai in mente, è simpatico che tu possa pensare di fregarmi!».

Fischer, deciso a utilizzare la stessa tattica, provò a controbattere con il suo sguardo, rivolgendogli a momenti anche un sorriso beffardo e sprezzante. Ma dopo pochi secondi abbassava la testa, per concentrarsi su cose più importanti, come la situazione sulla scacchiera, la sequenza di mosse che intendeva effettuare o le possibilità di neutralizzare i piani formulati da Tal'.

Tal' era una perfetta macchina cinetica.[8] Nel tempo di pochi secondi, era capace di muovere un pezzo, trascrivere la mossa sul foglio, posizionare la testa a pochi centimetri dall'orologio per controllare il tempo, storcere la bocca, sorridere, alzare le sopracciglia e «fare facce strane» come raccontato da Bobby. Poi si alzava e cominciava a camminare su e giù per la sala mentre Bobby era impegnato a pensare. Il suo allenatore Igor' Bondarevskij diceva che Tal' «girava intorno al tavolo come un avvoltoio», pronto a fiondarsi sulla preda.[9]

Il lettone fumava senza sosta ed era capace di consumare un intero pacchetto di sigarette nel corso di una partita. Aveva anche l'abitudine di appoggiare il mento sul bordo del tavolo e sbirciare attraverso i pezzi il proprio avversario, invece di sedere dritto e guardare dall'alto la scacchiera, con una migliore prospettiva sulla situazione. Bobby interpretava il bizzarro linguaggio corporeo di Tal' come un tentativo d'infastidirlo.

I gesti e gli sguardi di Tal' cominciarono presto a mandare Fischer su tutte le furie.[10] Si lamentò con l'arbitro, ma senza sortire alcun effetto. Ogni volta che si alzava dal tavolo nel mezzo della partita, mentre Fischer era intento a pianificare la mossa successiva, Tal' si metteva a parlare con gli altri giocatori sovietici, divertendosi a commentare assieme le diverse posizioni. Anche se Bobby conosceva un po' di russo, aveva dei problemi

con le declinazioni e quando, per esempio, udiva le parole *fer'z* (regina) o *lad'ja* (torre), non era in grado di capire di chi stesse parlando. L'unica cosa che sapeva era che la situazione era esasperante. Bobby non capiva perché l'organizzazione consentisse un simile brusio, essendo proibito dal regolamento, e disse agli organizzatori che Tal' doveva essere espulso dal torneo.[11] Ma il fatto che i giocatori sovietici fossero abituati da decenni a parlare tra di loro durante le partite non aiutava certo la causa di Bobby.

Fischer era anche infastidito dal fatto che, quando si concludeva una partita, numerosi giocatori si univano ai loro avversari per commentarla lì sul palco, a pochi metri da dove lui stava giocando, invece di farlo nella stanza appositamente dedicata. Il brusio disturbava la sua concentrazione. Decise quindi di scrivere e consegnare all'arbitro la seguente nota:[12]

> Al termine della partita, la discussione tecnica tra gli avversari deve essere proibita per evitare di disturbare gli altri giocatori. Alla conclusione del gioco, l'arbitro dovrebbe immediatamente rimuovere i pezzi dalla scacchiera per prevenire tali discussioni. Suggeriamo che l'organizzazione allestisca una stanza dedicata all'analisi delle partite. La stanza dovrebbe essere acusticamente isolata per non recare disturbo agli altri partecipanti.
>
> Robert J. Fischer
> Gran Maestro internazionale

Ma non se ne fece niente. Nessun altro giocatore si unì alla protesta, perché molti di loro erano colpevoli del comportamento criticato da Bobby.

Bobby guadagnò rapidamente la fama del perenne lamentoso, dell'americano petulante, un ruolo trovato antipatico da gran parte degli altri giocatori. Ritenevano che incolpasse sempre le condizioni del torneo o il comportamento degli altri partecipanti per giustificare le sue sconfitte.

Bobby soffriva certo di una particolare forma d'ipersensibilità ai rumori e persino ai suoni molto distanti, ed era evidente che Tal' aveva capito esattamente come farlo innervosire. Il lettone era solito rivolgere a Bobby un'occhiata da vicino o da lontano e mettersi a ridere; un'altra volta, nella sala da pranzo comune, indicò Bobby e gli disse ad alta voce

«Fischer: cucù!» Bobby scoppiò quasi a piangere. Chiese «perché Tal' mi ha detto "cucù?"», e per la prima e forse unica volta durante il torneo Larsen provò a consolarlo: «Non permettergli d'infastidirti».[13] Disse poi a Bobby che avrebbe avuto la possibilità di vendicarsi [...] sulla scacchiera. Dopo quel fatto, un giornale locale di Bled pubblicò una serie di caricature degli otto giocatori, poi raccolte in una sorta di cartolina-ricordo.[14] Il ritratto di Bobby era particolarmente severo, con le orecchie spalancate e la bocca aperta, facendolo sembrare quasi... be', un cuculo.

E poi nel disegno, accanto al ritratto di Bobby, c'era un uccellino appollaiato sulla sua scacchiera. Era un cuculo.

Spettatori, giocatori e giornalisti cominciarono a chiedere a Bobby come potesse assentarsi da scuola per i mesi di settembre e ottobre per giocare in un torneo. Alla fine si venne a sapere che aveva abbandonato la Erasmus Hall. Era stato terribile per Regina dover firmare l'autorizzazione per esonerare il sedicenne dagli obblighi scolastici. Sperava di poterlo convincere a tornare agli studi da qualche parte, dopo la conclusione del torneo dei candidati.[15] Per convincerlo a cambiare idea riguardo all'abbandono, la vicepreside della scuola Grace Corey scrisse a Bobby in Iugoslavia per riferirgli degli eccellenti risultati ottenuti negli esami di stato. Aveva infatti preso 90 centesimi in spagnolo e 97 centesimi in geometria, preannunciando «un anno davvero buono».[16]

A prescindere dai voti, un'immagine aveva però cominciato ad attaccarsi alla figura di Bobby. Sulla base delle notizie concernenti la carriera scolastica, Fischer iniziava a essere considerato dai russi un *nekul'turny*, un incolto privo di educazione, venendo preso in giro per questo. «Cosa pensi di Dostojevskij, Bobby?» gli chiese qualcuno. «Sei per caso un benthamiano?» domandò un altro. «Ti piacerebbe incontrare Goethe?» Non sapevano che Bobby aveva letto numerose opere di letteratura, a scuola e per piacere personale.[17] Gli piaceva molto George Orwell e per anni tenne sempre con sé le copie de *La fattoria degli animali* e *1984*. Aveva letto e ammirato *Il ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde e amava il *Candido* di Voltaire, di cui citava spesso le parti più comiche.[18] Tal' chiese a Bobby se fosse mai andato all'opera e quando Bobby si mise a cantare il ritornello della «Marcia dei contrabbandieri» della *Carmen* di Bizet, il lettone fu per qualche secondo messo a tacere.[19] Bobby aveva assistito a una rappresentazione dell'opera francese con la madre e la

sorella presso la Metropolitan Opera House di New York, poco prima di venire in Europa. Aveva anche un libro che raccoglieva i riassunti di tutte le opere più importanti e amava scorrerlo di tanto in tanto.[20]

Purtroppo, a prescindere dal livello di cultura, Bobby giocò malamente durante la prima fase del torneo. Era frustrato dal trovarsi in svantaggio di due a zero contro Tal', che non perdeva mai l'occasione d'infastidirlo. Poco prima della loro terza partita, Bobby s'avvicinò ad Alexander Koblenz, uno degli allenatori del lettone, e disse a bassa voce, col tono più minaccioso che poteva: «Se Tal' non si comporta bene, gli sfondo tutti i denti».[21] Ma l'avversario persistette nelle sue provocazioni e Bobby perse anche la terza partita.

Era una situazione in cui un giocatore giovane come Bobby avrebbe potuto facilmente lasciarsi scivolare verso l'abisso. Invece, nonostante le sconfitte, riuscì a controllare la sua psiche e recuperare l'ottimismo. Dopo aver superato un raffreddore, si estraniò nel mondo astratto e paradossale di Lewis Carroll e scrisse: «Sono di umore piuttosto buono e mangio bene. Come *Alice nel paese delle meraviglie*, ricordi? La Regina di cuori piangeva prima che qualcosa le entrasse nell'occhio. Io sono di buon umore prima di vincere tutte le mie partite».[22]

«Andiamo al cinema» disse Dimitrij Bjelica a Bobby, la notte prima di giocare contro Vasilij Smylsov. Bjelica era un giornalista di scacchi iugoslavo, famoso a livello nazionale per essere anche un commentatore televisivo di calcio. Aveva fatto amicizia con Bobby a Portorose e ne condivideva le lamentele, ma riteneva che un film avrebbe potuto distrarre il ragazzo dalle sue preoccupazioni. La sorte però volle che l'unico film in inglese proiettato quel giorno a Belgrado fosse *Brama di vivere*, la drammatica rappresentazione cinematografica della vita di Vincent Van Gogh.

Bobby accettò la proposta e subito dopo la scena in cui Van Gogh in preda alla disperazione si taglia l'orecchio in seguito a una futile discussione con Paul Gauguin, si girò verso l'amico e gli sussurrò: «Se domani non vinco contro Smyslov anch'io mi taglierò l'orecchio».[23] Il giorno dopo Fischer, giocando un entusiasmante partita con i neri, vinse la sua prima partita in assoluto contro il russo, un ex campione del mondo. Il parallelismo tra le vite di Bobby e Van Gogh si fermò lì. L'orecchio di Bobby rimase integro.

Da quel momento in poi l'andamento di Bobby fu caratterizzato da una sfortunata regolarità: se un giorno vinceva una partita, quasi sempre perdeva quella del giorno successivo. Sconfisse Gligorić e perse contro Benkő. Dopo aver battuto Friðrik Ólafsson, perse di nuovo contro Tal'. Bobby stava vedendo scomparire le sue speranze per il titolo e non voleva fare la stessa fine di Terry Malloy, il personaggio di Marlon Brando in *Fronte del porto*, uno dei suoi film preferiti, con «un biglietto di sola andata per Palookaville», la città dei perdenti per antonomasia.

Bobby perdeva partite che avrebbe dovuto pattare e pattava partite che avrebbe dovuto vincere. Perse quasi cinque chili e non perché non mangiasse. Il medico dell'albergo gli prescrisse un tonico che non migliorò in alcun modo la sua condizione. Si trovava al verde dopo aver smarrito sette assegni turistici e non riusciva a farsi mandare del denaro dalla madre, che giunse a definire «pidocchiosa» per il mancato aiuto. «Sai che sono sempre stato bravo con i soldi» le scrisse. Larsen, definito da Bobby «inutile e scontroso», continuava a scoraggiarlo dicendo che non doveva aspettarsi di andare molto oltre uno degli ultimi posti.[24] Quando ribadì la sua opinione pubblicamente e questa fu riportata dal quotidiano di Belgrado *Borba*, Bobby provò rabbia e umiliazione. Larsen era il suo secondo e avrebbe ricevuto 700 dollari, equivalenti a circa 5000 dollari attuali, per il suo incarico; Bobby si aspettava quindi che fosse di supporto, o quantomeno non una pubblica Cassandra.

Stava perdendo contro Tal', ma altre sue altre partite erano state degne di ammirazione. Il presidente degli arbitri Harry Golombek dichiarò che Fischer stava migliorando con il progredire dell'evento e congetturò che «se il torneo fosse stato di cinquantasei round invece che di soli ventotto» il futuro di Bobby avrebbe potuto essere più roseo. «Non può competere con Tal' ma le sue due vittorie su Keres e la parità con Smyslov sono sufficienti a provare il suo effettivo talento da Gran Maestro.»[25]

Il campione del mondo Michail Botvinnik interpretò in maniera scorretta le difficoltà del giovane americano scrivendo che «i punti di forza e debolezza di Fischer derivano entrambi dal fatto di mantenersi sempre fedele a se stesso, giocando nello stesso modo a prescindere dagli avversari o da altri fattori esterni».[26] È vero che Bobby modificava raramente il suo stile, dando agli avversari il vantaggio di sapere in

anticipo quali aperture avrebbe effettuato, ma Botvinnik non sapeva della rabbia provata da Bobby a causa dell'atteggiamento ostile di Tal'.

Bobby iniziò a complottare. Tal' doveva essere fermato, se non sulla scacchiera in qualche altro modo.[27] Tal', dichiarò, gli aveva fatto perdere tre partite di fila ricorrendo a tattiche scorrette, privandolo così del primo posto. «Di fatto Tal' mi ha defraudato della possibilità di sfidare Botvinnik» scrisse in una lettera alla madre.[28]

Se si trattasse di un pensiero paranoico, di vera premeditazione, o di una semplice fantasia di ragazzo nessuno lo può sapere, in ogni caso Bobby cominciò a fare dei programmi trascrivendo il suo piano di vendetta contro Tal': «Dovrei colpirgli l'occhio con la penna, o forse entrambi quegli occhi da scarafaggio? O magari avvelenarlo, potrei entrare nella sua stanza all'Hotel Esplanade e versargli del veleno nel bicchiere».[29] Nonostante i sogni di vendetta mai realizzati, Bobby giocò valorosamente la quarta partita, una sfida che aveva annunciato alla stampa di volere vincere, a prescindere dall'abilità mostrata da Tal' sulla scacchiera o intorno a essa.

Durante quella partita Bobby stesso provò a utilizzare una tattica psicologica, a dispetto della sua celebre obiezione «non credo nella psicologia, credo solo nelle buone mosse».[30] Normalmente era solito effettuare la sua mossa, colpire l'orologio e trascriverla sul foglio del verbale. In questa partita, però, alla ventunesima decise improvvisamente di alterare la sequenza, e prima di muovere il pezzo trascrisse sul foglio nel sistema russo di notazione la mossa che intendeva fare. Piazzò poi con disinvoltura il foglio sul tavolo per farlo vedere a Tal' e, mentre il tempo continuava a scorrere, rimase in attesa osservando la sua reazione.

Mantenendosi impassibile, Tal' vi riconobbe una mossa vincente per Fischer e in seguito scrisse: «Desideravo fortemente fargli cambiare decisione. Per cui mi alzai con calma dalla sedia e cominciai a passeggiare sul palco. Scherzai con qualcuno, lanciai un'occhiata distratta alla scacchiera e tornai al mio posto con una faccia compiaciuta».[31] Poiché Tal' sembrava a suo agio con la mossa annunciata, Fischer pensò per un momento di essersi sbagliato. Cancellò la mossa dal foglio e decise di dichiarare scacco al re di Tal'. Si trattava di un errore.

Bobby chiuse gli occhi per evitare altri tiri mancini del lettone, del resto non doveva guardare la scacchiera perché l'aveva stampata in

mente, e provò a neutralizzare ogni altra forma di distrazione. Concentrò tutte le energie per individuare una singola mossa, o una variante, una trovata tattica che lo aiutasse a emergere dalla palude in cui era finito, tentando allo stesso tempo di evitare di muovere un pezzo o un pedone in una casella sbagliata.

Ma non servì a niente. Era perduto. Per lui era la morte scacchistica, in termini emozionali ed esistenziali. Pianse, senza nemmeno provare a nascondere le lacrime. Tal' aveva vinto anche il quarto e ultimo incontro, e con esso il torneo. Lo avrebbe condotto al titolo mondiale.

«Amo l'oscurità della notte, mi aiuta a concentrarmi» dichiarò una volta Bobby.[32] Con la sorella ormai sposata e la madre lontana per una marcia della pace da San Francisco a Mosca, si trovò con estremo piacere da solo nell'appartamento a Brooklyn. A tenergli compagnia c'era solo il suo cane, un bastardino claudicante di nome Hoppy. Quando era solo, il ragazzo poteva pensare e fare tutto quello che voleva, senza vincoli sociali o famigliari. Per evitare di dover cambiare le lenzuola troppo spesso e variare i punti di vista, gli piaceva dormire ogni notte in un letto diverso. Accanto a ciascun letto, poggiata su una sedia, c'era una scacchiera.[33] Ogni sera, prima di sdraiarsi sul letto prescelto, la guardava e rifletteva. Doveva dedicarsi all'attacco dei quattro pedoni contro la Difesa indiana, che gli dava spesso problemi nelle partite rapide? Doveva studiare i finali, in particolare le ingannevoli configurazioni di torre e pedone? O forse era meglio analizzare una delle oltre mille partite di alto livello giocate alle Olimpiadi di Monaco del 1958?

Problemi di questo genere si ponevano ogni sera prima di andare a dormire, interrotti per quarantacinque minuti solo dal suo programma radiofonico preferito. La «Bahn Frei Polka» di Eduard Strauss, con il suo squillo di tromba in apertura, era in grado di risvegliarlo completamente nel caso avesse un po' di sonnolenza.[34] Il carattere equestre di questo motivetto del *Jean Shepherd Show*, registrato da Arthur Fiedler con la Boston Pops Orchestra, era solito mettere Bobby di buon umore sin dalla prima nota. Di quella che è una delle opere più vivaci composte dal figlio di Johann, Bobby una volta disse con entusiasmo: «Mi ricorda la musica da circo».[35] Ma la musica non era poi così importante per lui, a incantarlo era il litigioso, bisbetico talk show del comico Jean Shepherd.

Bobby non era solo un fedele ascoltatore del programma, ne era un vero e proprio fan. Da quando il *Jean Shepherd Show*, definito come un incrocio tra il *kabuki* giapponese e la commedia dell'arte, aveva cominciato a essere trasmesso nel 1956 su Wor Radio, Bobby aveva cercato di non perderne mai una puntata. Shepherd possedeva uno stile molto originale: raccontava storie romanzate della sua infanzia nel Midwest, dell'esperienza nell'esercito e delle disavventure da adulto a New York. Raccontava barzellette, cantava vecchie canzoni da balera (nonostante la pessima voce) e suonava il kazoo, il più basso di tutti gli strumenti musicali. La maggior parte dei suoi spettacoli era spassosa, altri invece erano così cupi da sembrare quasi maniacali, e la particolare risata stridula lo faceva sembrare uno squilibrato. Eppure si stava imponendo come un moderno Mark Twain o un J.D. Salinger. Recando sempre un messaggio con particolare mordente, le sue storie avevano la qualità di poter essere raccontate più volte.

Bobby inviava a Shepherd dei messaggi, partecipava agli spettacoli tenuti dal conduttore radiofonico presso la caffetteria Limelight nel Greenwich Village e lo andava a trovare presso il suo studio al 1440 di Broadway. Dopo lo spettacolo, i due erano soliti effettuare un tipico rituale newyorkese, camminare due isolati a nord e mangiare hot dog da Grant's, all'incrocio tra Broadway e la Quarantaduesima, a lato di Times Square, «il crocevia del mondo». Shepherd rammentò che, pur mangiando assieme, lui e il suo giovane amico non parlavano molto. In un'occasione Bobby si mise a raccontare di un giocatore che avrebbe sfidato in un torneo, ripetendo più e più volte «è uno stupido», senza rivelare di chi si trattasse o spiegare le ragioni della sua opinione.

Ogni tanto Shepherd menzionava Bobby durante il suo programma.[36] Anche se lui non giocava a scacchi, provava ammirazione nei confronti di Fischer e dei suoi risultati. «Bobby Fischer» sussurrava con fare cospiratorio, come se stesse parlando a una sola persona invece che a decine di migliaia. «Provate a immaginare. Questo ragazzo così carino, questo grande scacchista, forse il più grande scacchista di tutti i tempi, quando gioca a scacchi è... cattivo! Intendo, veramente cattivo!» In qualche occasione Shepherd aiutò a raccogliere fondi per la Federazione scacchistica statunitense, un'organizzazione non-profit. Lo fece per Bobby.

Bobby preferiva ascoltare la radio piuttosto che guardare la televisione. Poteva ascoltarla e contemporaneamente osservare la scacchiera. Aveva poi sentito che la televisione poteva emettere radiazioni dannose e preferiva quindi non trascorrere troppo tempo dinanzi all'onnipresente tubo catodico. Amava il senso d'intimità della radio. Quando Shepherd era in onda, Bobby oscurava la stanza per intrattenere una conversazione unidirezionale che sembrava alleviarne la solitudine. Lì, accanto alla luce giallastra del quadrante della radio, con la scacchiera al suo fianco e i libri e le riviste di scacchi sparsi per la stanza, si lasciava trasportare dai suoi pensieri.

Quando Shepherd chiudeva la trasmissione, Bobby continuava a girare la manopola alla ricerca di altri programmi. A volte si fermava su un canale di musica leggera, che a volume basso gli consentiva di concentrarsi sulla scacchiera. Altre volte rimaneva in ascolto dei predicatori di tarda notte, spesso d'inclinazione fondamentalista, dediti a effettuare sermoni sul significato e l'interpretazione della Bibbia.

Intrigato, Bobby cominciò ad ascoltare sempre più programmi radiofonici religiosi come *Hour of Decision* del revivalista Billy Graham, i cui sermoni chiamavano gli ascoltatori ad abbandonare le loro vite e farsi salvare da Gesù Cristo. Fischer seguiva anche *The Lutheran Hour* e *Music and the Spoken Word*, una performance del «Coro del tabernacolo mormone» ricca di messaggi ispirati. Le domeniche prese l'abitudine di ascoltare la radio tutto il giorno, andando su e giù con la manopola. Durante una di queste peregrinazioni elettroniche trovò ciò di cui andava in cerca: un programma del carismatico Herbert W. Armstrong, sul canale chiamato Radio Church of God. Si trattava di una funzione ecclesiastica che includeva canzoni, inni e un sermone dello stesso Armstrong, incentrato il più delle volte sulla naturalezza e praticabilità delle Scritture. «Sembrava così sincero» ricordò poi Bobby «possedeva tutti i giusti principi: dedizione, impegno sul lavoro, perseveranza. Non si arrendeva mai, era tenace e ostinato.»[37] Si trattava delle stesse qualità apprezzate da Bobby sulla scacchiera. Voleva saperne di più.

Uno dei fondamenti del credo di Armstrong concerneva il fatto di non potersi fidare del ruolo assunto dai medici nella società. In uno dei sermoni che più attrassero l'attenzione di Bobby, egli affermò:

> Accogliamo il pane spezzato in maniera immeritata se dopo averlo accolto durante la comunione riponiamo la nostra fiducia nei medici e nelle medicine, invece che in Cristo, anteponendo così a Lui un altro dio! Per questo motivo molti sono malati. Molti muoiono!
> Se Dio è il Salvatore, l'unico vero Salvatore, mentre la scienza medica deriva dalle antiche pratiche pagane di uomini che ritenevano di trovarsi nelle grazie di immaginarie divinità guaritrici, è lecito affermare che non abbiamo bisogno di medici?
> Io penso che in realtà ce ne sia bisogno. Ma se tutte le persone comprendessero e praticassero la verità di Dio, la funzione del medico sarebbe molto diversa da quella attuale. Di fatto non c'è alcuna cura in una macchina o in un treno carico di medicine. La maggior parte delle malattie attuali è il risultato di diete insufficienti e abitudini alimentari scorrette. La vera funzione del medico non dovrebbe essere quella di usurpare la prerogativa di Dio come guaritore, ma di aiutarvi a osservare le leggi della natura prescrivendo una dieta corretta e insegnandovi a vivere meglio in accordo con esse.[38]

Ispirato dalle tesi di Armstrong, Bobby decise di ordinare alcune copie del sermone e distribuirle ai suoi amici.

La Radio Church of God di Armstrong crebbe fino a diventare la Worldwide Church of God e contare oltre 100mila fedeli e praticanti in tutto il mondo. Bobby si sentiva a suo agio con quella Chiesa perché univa ai principi cristiani alcuni principi ebraici come l'osservazione dello Shabat da venerdì notte a sabato sera, le regole alimentari *kosher*, il mantenimento delle festività ebraiche e il rifiuto del Natale e della Pasqua. In breve tempo si trovò assorbito nella Bibbia e in quella «chiesa» tanto quanto lo era negli scacchi. Il sabato sera, dopo l'osservazione dello Shabat, era solito recarsi al Manhattan Chess Club o a casa dei Collins per giocare a scacchi fino a tarda notte ma, anche se a volte gli capitò di tornare alle quattro del mattino, sentiva sempre la necessità di pregare per almeno un'ora. Cominciò anche un corso per corrispondenza in «comprensione della Bibbia» organizzato dalla chiesa di Armstrong,

basato per lo più sull'interpretazione di eventi mondiali da parte del predicatore. Al termine di ogni lezione settimanale c'era un autoesame. Una tipica domanda poteva essere:

> Qual è la causa fondamentale della guerra e della sofferenza umana? a) i desideri smodati dell'uomo carnale; b) le false ideologie politiche come il comunismo e il fascismo; c) la povertà; d) la mancanza di opportunità economiche e educazionali.
> Risposta corretta: «a» [la risposta di Bobby].[39]

Bobby decise persino di versare il 10 per cento dei suoi miseri ricavi scacchistici alla chiesa di Armstrong. Si rifiutò di partecipare a tornei i cui organizzatori insistessero sulla necessità di giocare il venerdì sera e cominciò una vita di devozione ai principi della Chiesa, spiegando: «La Sacra Bibbia è il libro più razionale e carico di buon senso mai scritto sulla faccia della terra».[40]

Iniziò a portare sempre con sé una scatola di cartone dipinta di blu. Se qualcuno gli chiedeva cosa contenesse, Bobby senza rispondere lanciava un'occhiata che voleva dire «come puoi farmi una simile domanda? Mi sento profondamente offeso e insultato».[41] Settimana dopo settimana, ovunque andasse, fosse un circolo scacchistico, un ristorante, una caffetteria o una sala da biliardo, con lui c'era sempre quella scatola blu. Alla fine, a metà degli anni sessanta, presso un ristorante di Union Square Bobby andò in bagno, lasciando la scatola sul tavolo. Il suo compagno di tavolo non poté resistere: pur sentendosi in colpa, decise di aprire la scatola. Dentro c'era un libro con il titolo sbalzato in oro: *La Sacra Bibbia.*

Durante questo periodo, in virtù del nuovo sentimento religioso, Bobby prestava particolare attenzione a non commettere atti impuri. Una sera in cui lui e un amico stavano mangiando un gelato presso il ristorante Howard Johnson all'incrocio di Greenwich con la Sesta Avenue, una ragazza neanche ventenne cominciò a entrare e uscire più volte dal locale. Ubriaca o forse sotto l'effetto di stupefacenti, continuava a balbettare una litania di parole oscene. Bobby si fece sempre più nervoso. «Hai sentito quella?» chiese. «È terribile.» A un certo punto non ce la fece più. «Andiamo» disse. E i due amici uscirono, lasciando i loro gelati a metà.

6. Il nuovo Fischer

La scena era imbarazzante. «Dai Bobby. Ti passo a prendere io. Dai.» Nessun suono all'altro capo del telefono. «Possiamo anche solo andare un po' in giro.» Silenzio di tomba. «Possiamo giocare delle partite di cinque minuti. O andare al cinema.» Un giovane maestro scacchista, poco più grande di Bobby, stava chiamando dal telefono dell'ufficio del Marshall Chess Club, nel tentativo di convincere Bobby a fare qualcosa assieme. «Se no prendi un taxi, lo pago io.» Erano le due del pomeriggio e Bobby si era appena svegliato. La sua voce, quando alla fine aveva deciso di rispondere, era suonata metallica e indolente, con le parole così strascicate che ogni sillaba sembrava raddoppiata. Il volume era però molto alto, abbastanza da permettere a tutti i presenti nell'ufficio di sentire. «Non so. No. Va be' dai, a che ora? Ho bisogno di mangiare.» L'ottimismo dell'interlocutore accrebbe improvvisamente. «Possiamo mangiare all'Oyster Bar. So che ti piace. Dai!» Aggiudicato.[1] Un'ora e mezza dopo il sedicenne Bobby stava mangiando il primo pasto della giornata: filetto di sogliola accompagnato da un bicchierone di succo d'arancia.

Mentre attraversava la stazione di Grand Central, camminando in direzione del ristorante, probabilmente non erano in molti a riconoscerlo, ma per chi lo aveva appena invitato, come per quasi tutti gli scacchisti, condividere un pasto con Fischer era come cenare con una stella del cinema. Stava diventando una straordinaria celebrità nel mondo degli scacchi, ma più accresceva la sua fama più sgradevole si faceva il suo

comportamento. Gonfiato dai successi sulla scacchiera, il suo ego aveva cominciato a tenere a distanza le altre persone. Il Bobby gioviale dal sorriso magnetico non c'era più. Era rimasto un Bobby problematico, dall'atteggiamento sprezzante e lo sguardo quasi sempre corrucciato, che considerava un favore il solo fatto di farsi vedere con un'altra persona.

E non importava se respingeva o rifiutava qualcuno, perché tanto ci sarebbe stato sempre qualcun altro pronto a chiamare, proponendogli di giocare a scacchi, guardare un film o mangiare in un ristorante di pesce. Tutti volevano stare vicino a lui, essere parte del *Bobby Fischer Show*, e lui questo lo sapeva. Un errore, un'incomprensione o un appuntamento mancato da parte dell'amico erano abbastanza per spingere Bobby a interrompere la relazione. L'esclusione dal suo regno sarebbe potuta durare in eterno, perché tanto ci sarebbe stato sempre qualcuno pronto a prendere il posto del reo di lesa maestà.

Se non giocavi a scacchi era quasi impossibile entrare nel mondo di Bobby, ma il suo disprezzo sembrava indirizzarsi più verso i giocatori deboli che gli estranei al gioco. Questi ultimi potevano essere perdonati per la loro ignoranza, ma uno scacchista debole, ovvero chiunque fosse incapace di opporgli resistenza, non aveva scuse. «Tutti hanno la possibilita di diventare maestri» amava affermare con grande sicurezza.[2]

Ironicamente, a dispetto dell'attitudine regale, per Bobby niente sembrava girare per il verso giusto nell'autunno del 1959. Era tornato da neanche un mese dal torneo dei candidati in Iugoslavia, ed era stanco, non del gioco quanto dell'estenuante tentativo di affermarsi come sfidante di Botvinnik. Era psichicamente provato dal fatto di non aver vinto il torneo e incapace di cancellare dalla mente l'onta delle quattro amare sconfitte, o rapine come le chiamava lui, subite da Tal'.

E poi c'era, come sempre, il problema dei soldi. Le persone ancora vicine a Bobby si facevano l'ovvia domanda: se era uno dei migliori giocatori del mondo, e di certo il migliore degli Stati Uniti, com'era possibile che non riuscisse a guadagnarsi da vivere praticando la sua professione? In un'epoca in cui il salario medio americano ammontava a circa 5500 dollari all'anno, Bobby, che di certo non si considerava una persona media, nell'ultimo anno aveva guadagnato a malapena 1000 dollari. Se il denaro messo in palio nei tornei era così poco, perché non poteva essere finanziato direttamente dall'American Chess Foundation?

Sosteneva pur Reshevsky, pagandogli persino le spese dell'università. Forse perché Bobby non era un ebreo devoto, mentre Reshevsky era un fedele ortodosso? Stavano tentando subdolamente di farlo conformare? Di farlo tornare a scuola? O non lo rispettavano perché era «solo un ragazzo»? O per come si vestiva?

Tra la fine di novembre e le prime settimane di dicembre Bobby fu sommerso da telegrammi e chiamate telefoniche. In molti volevano sapere se avrebbe difeso il titolo di campione americano nel torneo Rosenwald. Non era in grado di dare una risposta. Poi a inizio dicembre arrivò la lettera in cui si annunciavano gli accoppiamenti. C'era l'elenco dei dodici giocatori invitati, compreso Bobby, con il programma dettagliato di chi avrebbe giocato contro chi, in quali date e con quale colore dei pezzi. Bobby andò su tutte le furie. Fece infatti notare che, nella maggior parte dei tornei europei e internazionali, l'abitudine era effettuare pubblicamente le cerimonie di sorteggio.[3]

Gli organizzatori del Rosenwald, cogliendo l'allusione di Bobby al fatto che avrebbero potuto esserci delle collusioni per rendere più favorevoli alcuni sorteggi, reagirono con sdegno alle sue dichiarazioni. «È semplice» replicò Bobby «effettuate di nuovo i sorteggi, ma questa volta pubblicamente...»[4] Gli organizzatori si rifiutarono e il sedicenne Bobby minacciò il ricorso a vie legali. Il *New York Times* venne a sapere della disputa e dedicò un articolo al caso intitolandolo «Associazione scacchistica rifiuta la richiesta di Fischer». I toni si surriscaldarono e Bobby fu informato che, se si fosse rifiutato di giocare, un sostituto avrebbe preso il suo posto. Il caso si chiuse quando gli organizzatori dichiararono che, se lui avesse accettato di partecipare al torneo, a partire dall'anno seguente i sorteggi sarebbero stati effettuati pubblicamente. Per Bobby era sufficiente e accettò di giocare. Di fatto, aveva vinto la sua battaglia.

Bobby era sempre stato perseguitato dalle critiche per il modo di vestire. Per esempio un articolo del supplemento domenicale del quotidiano *Parade*, letto da decine di milioni di persone, aveva pubblicato una fotografia che lo ritraeva impegnato in una partita multipla in simultanea, con la didascalia: «Nonostante il successo, Bobby veste ancora in maniera informale. Si notino la salopette e la camicia a quadri, comparati con le giacche e cravatte degli avversari».[5] Queste sparate, per

quanto leggere, a suo parere lo sminuivano. Lo screditavano non solo da ciò che indubbiamente era, un Gran Maestro e il campione degli Stati Uniti, ma da ciò che ambiva ad essere, il più forte giocatore del mondo.

Pál Benkő, che aveva giocato contro Bobby nel torneo dei candidati, dichiarò in seguito di essere stato colui che aveva fatto cambiare stile a Bobby. Gli fece conoscere il suo sarto nel distretto di Little Hungary a Manhattan, affinché il ragazzo potesse farsi cucire degli abiti su misura.[6] Come Bobby potesse permetterseli è un mistero. Forse il denaro gli giunse da un anticipo ricevuto per il libro *Bobby Fischer's Games of Chess*, pubblicato nel 1959.

Quando Bobby arrivò all'Empire Hotel nel dicembre di quell'anno per il primo round del campionato americano, indossava un abito di fattura pregiata, una camicia bianca cucita su misura, una cravatta bianca Sulka e scarpe d'importazione italiana. Inoltre i capelli erano ben pettinati, completando un cambio d'immagine così radicale da renderlo quasi irriconoscibile. Era finita l'epoca delle scarpe da ginnastica e le felpe da sci, i capelli scompigliati, la camicia a quadri da cowboy e i pantaloni di tela leggermente macchiati. Com'era prevedibile, la stampa cominciò a parlare del «nuovo Fischer», interpretando l'evoluzione sartoriale di Bobby come segno del suo ingresso nell'età adulta.

I suoi avversari provarono a nascondere la loro sorpresa dinanzi alla trasformazione. Con l'avanzare del torneo, però, dovettero sorprendersi anche per un'altra ragione. Al termine della competizione, il raffinato ed elegante Bobby aveva giocato tutte le undici partite senza perderne nemmeno una. Non solo aveva mantenuto il titolo di campione degli Stati Uniti, ma era riuscito in un'impresa senza precedenti, conquistandolo per il terzo anno di fila senza perdere neanche una partita.

Ne conseguì anche un beneficio finanziario. Bobby ricevette infatti 1000 dollari per la vittoria nel torneo, proprio quando il suo nonno materno Jacob Wender morì lasciando 14mila dollari in eredità a Regina. Si trattava di una cifra che, se amministrata oculatamente, avrebbe permesso ai frugali Fischer di vivere per anni.

Di fatto Regina si rivelò molto attenta nella gestione del denaro. Joan aveva da poco sposato un uomo agiato e stava cominciando la sua carriera d'infermiera, per cui Regina volle assicurarsi che i ricavi dell'eredità garantissero una vita serena a lei e Bobby. Istituì un fondo d'investimento

con la consulenza di Ivan Woolworth, un avvocato che lavorava gratis per i Fischer e fu nominato unico amministratore del fondo, con l'incarico d'investire il denaro nella maniera più sicura e profittevole possibile.[7] Secondo l'accordo, Regina avrebbe ricevuto 160 dollari al mese per coprire le sue spese personali. Avendo in mente di trasferirsi altrove per frequentare la scuola di medicina, forse in Messico o nella Germania dell'Est, voleva assicurarsi che Bobby avesse i mezzi per pagare l'affitto di Lincoln Place. Gli fu quindi garantita una rendita di 175 dollari al mese, abbastanza per pagare l'affitto, il gas, l'elettricità e qualche piccolo extra. Nel corso del tempo fu aggiunto ulteriore denaro al fondo da Regina e Bobby e gli interessi sulla somma investita permisero a Bobby di pagarsi le spese di vitto e alloggio per anni.

A dispetto della rendita annuale, Bobby, per tirare avanti, cenava quasi ogni sera a casa dei Collins e approfittava degli inviti a pranzo e cena da parte di ammiratori e appassionati di scacchi. Fino a molti anni più tardi, non fu mai visto prendere in mano il conto di un ristorante, soffrendo di quella che un amico definì «sindrome del braccino corto».

Nel marzo del 1960 il diciassettenne Bobby volò a Mar del Plata, una località marittima sulla costa atlantica dell'Argentina, a sud di Buenos Aires. Rinomata per la sua architettura art déco e i larghi marciapiedi, la città possedeva anche una lunga tradizione di ospitalità di tornei internazionali di scacchi. I giocatori argentini erano entusiasti del gioco tanto quanto i russi e gli iugoslavi, e Bobby si sentì trattato con rispetto ovunque andasse. Gli unici svantaggi di trovarsi lì erano la pioggia incessante e il vento freddo che soffiava dal mare. Regina, sempre preoccupata delle condizioni atmosferiche avverse, inviò al figlio un paio di galosce e si rimproverò per non aver insistito nel fargli portare in Argentina il giaccone di pelle.[8]

Bobby pensava che il torneo di Mar del Plata sarebbe stato una passeggiata, fino a quando scoprì che avrebbero partecipato anche David Bronstein e Friðrik Ólafsson, oltre al Gran Maestro ventitreenne di Leningrado Boris Spasskij. Ma non erano Ólafsson o Spasskij a preoccupare Fischer, era Bronstein.

Una settimana prima di partire per l'Argentina, io e Bobby cenammo assieme alla Cedar Tavern del Greenwich Village, luogo di ritrovo di numerosi artisti, in particolare esponenti dell'espressionismo astratto, nonché uno dei ristoranti preferiti di Bobby. La sera in cui eravamo lì, Jackson Pollock e Franz Kline conversavano al bancone, mentre Andy Warhol e John Cage stavano cenando nel tavolo accanto al nostro. Non che il fatto suscitasse l'interesse di Bobby. A lui piaceva semplicemente il genere di cibo che servivano nel posto, rustico e saporito, e l'anonimità derivante dal fatto di sedere in mezzo a persone che preferivano strabuzzare gli occhi per le celebrità dell'arte, piuttosto che prestare attenzione a un prodigio degli scacchi.

C'infilammo in un tavolo a poca distanza dal bancone e ordinammo delle bottiglie di birra, Lowenbrau per Bobby e Heineken per me. La cameriera non fece questioni sull'eta di Bobby, anche se aveva appena compiuto diciassette anni e non avrebbe quindi potuto bere alcolici nello stato di New York (l'età minima all'epoca era di diciotto anni).

Bobby conosceva le offerte del ristorante senza bisogno di leggere il menù. Si lanciò su un'enorme costata di manzo, che divorò nel giro di pochi minuti. Sembrava un pugile dei pesi massimi alle prese con l'ultimo pasto prima della grande battaglia.

Aveva appena ricevuto per posta da Mar del Plata la tabella degli accoppiamenti e delle assegnazioni dei colori. Brutte notizie, perché avrebbe avuto i neri sia contro Bronstein che contro Spasskij.

Durante un momento morto della conversazione, fatto abituale quando si passava del tempo con Bobby, dato che non amava parlare molto e non risultava imbarazzato dai lunghi silenzi, gli chiesi: «Bobby, come ti stai preparando per questo torneo? Ho sempre voluto sapere come fai». Sembrò insolitamente entusiasta e galvanizzato dal mio interesse. «Adesso ti mostro» disse sorridendo. Sgattaiolò fuori dal suo lato del tavolo e venne a sedersi accanto a me, stringendomi nell'angolo. Poi recuperò dal cappotto la consunta scacchiera portatile, con tutti i pezzi allineati nelle rispettive fessure, pronti alla guerra.

Nel parlare spostava di continuo lo sguardo tra me e la scacchiera, avanti e indietro, effettuando una sorta di lezione accademica sul suo metodo di preparazione. «Prima di tutto mi soffermerò su ogni partita di quei giocatori che riuscirò a trovare, ma in verità mi preparerò solo per

Bronstein, Spasskij e Ólafsson, non sono così preoccupato dagli altri.» Mi mostrò poi lo sviluppo della sua unica partita con Bronstein, una patta di due anni prima a Portorose. Mi accompagnò lungo tutte le mosse che avevano effettuato, schernendo la scelta compiuta da Bronstein in un'occasione, elogiandolo per quella successiva. La varietà di scelte attraverso cui si destreggiava Bobby era impressionante. Nel corso delle sue rapide analisi discuteva le ramificazioni di alcune tattiche o varianti, spiegando perché fossero più o meno consigliabili. Era come vedere un documentario con voce narrante, ma con una differenza notevole: Bobby manipolava i pezzi e parlava con tale rapidità che risultava difficile connettere le mosse con il commentario. Non riuscivo a seguire il tumulto di idee che stava alla base di attacchi veri o fantasmatici, le cosiddette aggressioni-ombra: «Non poteva muovere lì perché avrebbe indebolito le sue caselle nere»... «Non avevo pensato a questa»... «Ma dico, stava scherzando?».

Le fessure della scacchiera tascabile di Bobby erano a tal punto consumate dalle migliaia di ore di utilizzo, che i pezzi di plastica alti poco più di un centimetro sembravano saltarci dentro a suo comando. La pellicola dorata che indicava la natura del pezzo (alfiere, re, regina ecc.) si era quasi completamente dissolta nel corso degli anni. Ma ovviamente Bobby non aveva bisogno di guardare, gli bastava toccare per capire di che pezzo si trattasse. Quelle minuscole figurine erano come i suoi adorati animaletti domestici.

«Il problema con Bronstein» proseguì «sta nel fatto che è quasi impossibile batterlo se decide di giocare per una patta. A Zurigo ha totalizzato venti patte su ventotto partite! Hai letto il suo libro?» Mi trovai ricacciato nella realtà di dover affrontare una conversazione. «No. Ma non è in russo?» Sembrò infastidito e sorpreso che non conoscessi la lingua. «Be' imparalo! È un libro fantastico. Contro di me giocherà per vincere, ne sono sicuro, e io non giocherò per pattare.»

Rimettendo a posto i pezzi in pochi secondi, sempre senza guardare, disse: «È difficile prepararsi contro di lui perché è in grado di giocare ogni genere di partita, sia tattica che di posizione, cominciando con qualsiasi tipo di apertura». Si mise poi a mostrarmi a memoria, una dopo l'altra, dozzine di partite, concentrandosi sulle aperture utilizzate da Bronstein contro le varianti preferite di Bobby. Mi mostrò anche una serie di partite

giocate da Louis Paulsen nel XIX secolo, su cui Aaron Nimzowitsch si era cimentato negli anni venti del Novecento, più altre sfide giocate poche settimane prima, da lui studiate su una rivista russa.

Bobby soppesava di continuo le diverse possibilità, suggeriva alternative, selezionava i tratti migliori, commentava e decideva. Era una lezione di storia e un corso di scacchi, ma era soprattutto un'incredibile esibizione mnemonica. I suoi occhi leggermente socchiusi fissavano la piccola scacchiera, tenuta con delicatezza nella mano destra, mentre parlava da solo, del tutto indifferente alla mia presenza o al fatto di trovarsi in un ristorante. La sua concentrazione sembrava maggiore di quella mantenuta durante la partita di un torneo. Le dita vorticavano come un mulinello e il volto recava impresso un lieve sorriso, come se Bobby fosse rapito da un sogno. Sussurrò piano, con un tono di voce quasi impossibile da percepire: «Be' se muovo quello [...] posso bloccare il suo alfiere». Ma poi, con voce così alta che alcuni clienti si voltarono: «No, non farà quella mossa».

Cominciai a piangere in maniera sommessa, sentendo, in quel momento fuori dal tempo, di trovarmi in presenza di un genio.

La previsione di Bobby alla Cedar Tavern si realizzò a Mar del Plata. Quando Bronstein e Bobby s'incontrarono in occasione del dodicesimo round, il russo giocò per vincere, ma a partita ormai avanzata i due giocatori si trovarono con un numero eguale di pezzi e pedoni, rendendo la patta inevitabile. A conclusione del torneo, Fischer e Spasskij si trovarono appaiati al primo posto. Si trattava del massimo successo raggiunto da Fischer fino a quel momento in un torneo internazionale.

Poi, due mesi dopo, vi fu il disastro argentino. Di tutte le città in cui Bobby era stato, Buenos Aires era la sua preferita. Gli piaceva il cibo, l'entusiasmo della gente per gli scacchi e gli ampi boulevard. Eppure, a livello scacchistico, qualcosa andò stranamente male durante la permanenza in città, e la voce che circolò al tempo, perdurando poi negli anni, fu che Bobby facesse spesso l'alba, almeno una volta in compagnia di una ragazza argentina, dissipando le energie fisiche e mancando la preparazione per l'avversario del giorno seguente. Il maestro argentino di caratura mondiale Miguel Najdorf, che non partecipava al torneo, introdusse Bobby alla vita notturna della città, senza pensare che così

facendo avrebbe impedito al ragazzo di dare il meglio nella competizione. Con la spavalderia di un diciassettenne, giorno dopo giorno Bobby continuava a credere di avere l'energia e la concentrazione per giocare anche dopo poche ore di sonno. Purtroppo, quando si trovò in difficoltà sulla scacchiera e invocò l'aiuto della sua musa scacchistica, non vi fu alcuna risposta.

Qualunque fosse la ragione del suo misero livello di gioco (quando gli fu chiesto rispose che era colpa del pessimo sistema d'illuminazione), Bobby da brillante dottor Jekyll si era trasformato in un fiacco mister Hyde, un giocatore fantasma. Nel corso delle diciannove partite del torneo vinse solo tre sfide, ne pattò undici e perse quelle rimanenti. A chiunque può capitare un torneo brutto, ma Bobby veniva da un periodo estremamente positivo e il risultato di 13½ a 1½ a Mar del Plata solo poche settimane prima aveva fatto prevedere ai fan la conquista del primo posto a Buenos Aires.

Per Bobby la sconfitta fu devastante. È già abbastanza fallire, ma ancora peggio è vedere un altro raggiungere l'obiettivo da te auspicato. Samuel Reshevsky, il suo arcirivale negli Stati Uniti, giunse primo a pari merito con Viktor Korčnoj. Una fotografia di gruppo dei partecipanti scattata alla fine del torneo mostra Bobby che guarda altrove, come privo di attenzione verso il fotografo o gli altri giocatori. Pensava alla misera prestazione? O rifletteva sul fatto che questa volta la determinazione a vincere non era stata abbastanza forte?

Accettò quindi di giocare in prima scacchiera per gli Stati Uniti nelle Olimpiadi mondiali di scacchi che si sarebbero tenute nell'ottobre di quell'anno a Lipsia, in Germania dell'Est, ma i funzionari della Federazione americana dichiaravano di non avere abbastanza denaro per coprire le spese di viaggio della squadra. Un'associazione chiamata «People-to-People Committee» stava cercando di raccogliere fondi per la squadra, e il suo presidente chiese a Bobby di effettuare una partita in simultanea per pubblicizzare il problema. L'evento si tenne presso il complesso carcerario di Rikers Island, costruito su un terreno di oltre 160 ettari nel mezzo dell'East River di New York. Al tempo il complesso ospitava circa millequattrocento detenuti, venti dei quali furono scelti per giocare contro Bobby, che in maniera poco sorprendente vinse tutte le partite.[9]

Purtroppo, anche se l'evento era stato coperto dai giornali locali, nessun articolo fece riferimento alla motivazione originaria, la necessità di attirare l'attenzione sulle ristrettezze economiche della squadra scacchistica americana. Ma se il Dipartimento di Stato e le organizzazioni scacchistiche non erano in grado di aiutare, Regina Fischer ritenne di poterlo fare. Indagando nelle attività dell'American Chess Foundation, dimostrò come certi giocatori (per esempio Reshevsky) ricevessero supporto mentre altri (per esempio Bobby) no. Nel ruolo di paladina solitaria, cominciò a inviare lettere e comunicati stampa indignati agli uffici del governo, richiedendo una maggiore trasparenza dei conti.

Anche se Bobby desiderava disperatamente andare a Lipsia per partecipare alle sue prime Olimpiadi, cominciò a malsopportare l'interferenza della madre, giungendo persino a redarguirla in seguito alla sua pubblica apparizione in occasione di un evento scacchistico. Lei credeva di aiutare il figlio, lui riteneva si stesse comportando come una madre invadente.

In occasione di un picchetto presso gli uffici della fondazione, Regina attrasse l'attenzione di Ammon Hennacy, un pacifista anarchico, attivista e condirettore del giornale libertario *Catholic Worker*, che le suggerì di intraprendere uno sciopero della fame per la questione.[10] Lei lo fece per sei giorni, ottenendo una notevole visibilità. Hennacy le propose anche di prendere parte alla più lunga marcia per la pace della storia, da San Francisco a Mosca, e lei accettò. Durante la manifestazione Regina conobbe l'inglese Cyril Pustan, idraulico e insegnante di scuola superiore. I loro interessi e il credo politico e religioso (entrambi erano ebrei) risultarono combaciare alla perfezione e i due finirono per sposarsi e stabilirsi in Inghilterra.

Quando Bobby fece infine il suo ingresso nella hall dell'albergo Astoria di Lipsia, fu accolto da un uomo che sembrava una specie di Groucho Marx, solo più giovane e più attraente: Isaac Kashdan, il capitano della squadra americana. Bobby e Kashdan non si erano mai incontrati prima, ma quest'ultimo era una leggenda nel mondo degli scacchi, un maestro internazionale che negli anni venti e trenta era stato uno dei giocatori più forti degli Stati Uniti, quando aveva partecipato a cinque olimpiadi vincendo numerose medaglie. Essendo stato avvertito che Bobby era

«difficile da maneggiare», Kashdan temeva che il giovane potesse rivelarsi inadeguato a una competizione di squadra.

Può essere che Bobby avesse percepito la diffidenza del capitano, perché cominciò subito a discorrere con lui della sua carriera scacchistica. Fischer non solo conosceva la fama di Kashdan, ma ricordava bene anche molte sue partite del passato. L'anziano scacchista accolse il gesto di approccio di Bobby e in seguito commentò: «Non ho avuto alcun problema con lui. Tutto quello che vuole è giocare a scacchi. È un giocatore eccezionale». Nonostante il divario d'età di quasi quattro decenni, i due strinsero un'amicizia durata poi per anni.[11]

Uno dei momenti clou dell'Olimpiade fu la sfida tra Stati Uniti e Unione Sovietica, in cui Bobby si trovò incaricato della sfida con Michail Tal', il campione del mondo in carica. Fischer e Tal' s'incontrarono in occasione del quinto round. Prima di effettuare la mossa d'apertura, il lettone rimase immobile a fissare la scacchiera per un periodo incredibilmente lungo. Bobby si chiese allora se Tal' stesse mettendo in atto uno dei suoi soliti trucchi. Alla fine, dopo dieci lunghi minuti, Tal' effettuò la sua mossa. Sperava di aver messo a disagio Fischer, ma il suo sforzo era fallito, perché Bobby si lanciò da subito nella partita con una serie aggressiva di mosse, dando inizio a una battaglia descritta poi come «uno scontro accanito» e «un'esplosione di attacchi e contrattacchi». La zuffa mentale si concluse con una patta.[12] Entrambi i giocatori inclusero poi la partita nei loro libri, definendola tra le più importanti delle rispettive carriere.

L'impresa del diciassettenne Bobby contro il campione del mondo in carica non passò inosservata; i partecipanti al torneo cominciarono a predire che in breve tempo il ragazzo avrebbe giocato per il titolo mondiale.

Le Olimpiadi si conclusero con la vittoria dell'Unione Sovietica, che aveva messo in campo una delle più forti squadre di sempre, mentre gli Stati Uniti riuscirono ad assicurarsi il secondo posto. Bobby, che aveva totalizzato dieci vittorie, due sconfitte e sei patte, portò a casa la medaglia d'argento.

Durante la cerimonia di chiusura dell'evento, qualcuno menzionò a Michail Tal' che Bobby aveva studiato chiromanzia e si stava dedicando a leggere le mani di alcuni giocatori. «Gli farò leggere la mia» disse Tal' con scetticismo. Si recò al tavolo di Bobby e gli porse la mano sinistra dicendo:

«Leggila». Bobby cominciò a fissare il palmo della mano riflettendo sui misteri delle sue linee, mentre una folla si accalcava intorno a loro e in centinaia osservavano la scena da altri tavoli.

Percependo il crescere dell'attesa, Bobby prese ancora più tempo e sembrò scrutare ancor più a fondo nella mano del rivale. Poi, con l'espressione di chi sta per rivelare il senso della vita, disse con voce stentorea: «Signor Tal', nel suo palmo posso vedere che il prossimo campione del mondo sarà...».

Bobby e Tal' aprirono bocca nello stesso istante. Fischer disse «Bobby Fischer» mentre Tal', sempre pronto alla battuta, disse «William Lombardy!» (che era lì seduto alla sua sinistra). Tutti i presenti scoppiarono in una fragorosa risata.

Poco tempo dopo la rivista *Chess Life*, nel raccontare l'aneddoto, decise di interpretarlo come un segno di buon auspicio per il futuro: «Data la sicurezza e lo sguardo fiducioso di Fischer, ci chiediamo se non abbia davvero visto bene nel predirsi prossimo campione del mondo».[13]

7. La teoria di Einstein

Bobby uscì dal salone dell'Empire Hotel, a pochi metri dal cantiere in cui si stava costruendo il futuro Lincoln Center for the Performing Arts. Aveva appena vinto il campionato americano 1960-61 e camminava lungo le strade coperte di neve assieme alla madre, Jack ed Ethel Collins. Per Jack risultava difficile avanzare con la sedia a rotelle, per cui lui e la sorella presero un taxi per andare a festeggiare la vittoria di Bobby con una cena da Vorst's, un ristorante tedesco a pochi isolati dal luogo del torneo.[1] Se mai poteva esserci qualche dubbio riguardo alla sua prestazione, *Chess Life* spiegava chiaramente come stavano le cose:

> Vincendo il campionato americano per la quarta volta di seguito, il diciassettenne Gran Maestro internazionale di Brooklyn Bobby Fischer ha lasciato un segno indelebile nella storia degli scacchi americani, provando senza dubbio di essere il più forte giocatore mai prodotto da questo paese e uno dei più forti giocatori del mondo. Fischer non perde una partita in un torneo americano dal 1957.[2]

C'era un solo problema con l'articolo quasi agiografico di *Chess Life*: Reshevsky e molti dei suoi sostenitori non erano d'accordo.

Alcuni giocatori di scacchi consideravano un insulto il fatto di proclamare Bobby Fischer il più grande giocatore americano all'età di diciassette anni, sminuendo così il nome di Reshevsky, che di anni ne

aveva cinquanta. A facilitare la situazione non era certo uno studio pubblicato sulla rivista *American Statistician*, intitolato «Il fattore età negli scacchi», in cui l'autore affermava che i campioni di scacchi cominciano a declinare dopo una certà età, «probabilmente quarant'anni».[3]

Per molti anni Reshevsky aveva goduto incontrastato dello statuto di miglior scacchista degli Stati Uniti, mentre ora tutti i fronzoli e le moine sembravano essere per Bobby, considerato ancora da molti solo un irriverente giovane di Brooklyn. Allo stesso tempo un numero almeno eguale di appassionati stravedeva per quel «nuovo arrivato», vedendo in lui la possibilità di un boom degli scacchi negli Stati Uniti.

I funzionari dell'American Chess Foundation ritenevano che il giocatore migliore fosse Reshevsky e si organizzarono per dargli la possibilità di provarlo. Durante l'estate del 1961 ci si accordò per un match di sedici partite tra i due giocatori, istituendo un montepremi di 8000 dollari, mille dei quali sarebbero stati assegnati in anticipo a ciascun giocatore.[4] Dei rimanenti 6000, il 65 per cento sarebbe andato al vincitore e il 35 per cento allo sconfitto. Un simile match riportava alla memoria il dramma di alcune grandi rivalità della storia, scontri come quelli tra Mozart e Salieri, Napoleone e Wellington, Dempsey e Tunney. Quando a quattro giocatori di livello mondiale come Svetozar Gligorić, Bent Larsen, Paul Keres e Tigran Petrosjan fu chiesta un'opinione su chi avrebbe prevalso, tutti e quattro predissero la vittoria di Reshevsky con un margine di rilievo.[5]

Costui, un uomo piccolo e calvo, vestito sempre molto formale, era serio e risoluto, un sovrano glaciale dalla natura cortese ma priva di fronzoli. Bobby non avrebbe potuto essere più diverso. Era un adolescente alto, magro ed emotivo, un principe chisciottesco in grado di sfoggiare in maniera imprevedibile gesta di particolare grazia e incanto. I loro stili di gioco risultavano altrettanto divergenti. Nelle partite di Reshevsky era raro trovare poesia o passione. Il campione di lungo corso finiva spesso per trovarsi a corto di tempo, mantenendo con difficoltà il controllo. Le partite di Fischer, invece, erano cristalline, lucide e ingegnose. Bobby aveva imparato, dopo anni di pratica, a dosare bene il suo tempo e gli succedeva raramente di trovarsi coi secondi contati. (Il regime impostogli da Jack Collins con l'acquisto dell'orologio tedesco aveva dato i suoi frutti.)

Le altre differenze? Fischer era molto preparato, «una biblioteca» come veniva spesso definito, nelle aperture innovative. Reshevsky appariva invece meno pronto e spesso, durante la partita, si trovava costretto a valutare la risposta migliore, sprecando tempo prezioso. Fischer era un giocatore tattico con lampi d'intensità, mentre Reshevsky era più un giocatore di posizione. Andava alla ricerca di piccoli vantaggi, ricorrendo a una sorta di ostinata pazienza. Con la sua metodicità, era in grado di trarre una vittoria da una posizione delicata e apparentemente priva di speranza.

Ma in fin dei conti il match non sarebbe stato un giudizio su chi dei due giocava meglio. L'obiettivo era più elementare: determinare chi dei due fosse il miglior giocatore americano dell'epoca.

Fu una sfida estremamente combattuta, con un continuo oscillare di risultati: vittorie per Bobby, patte, vittorie per Reshevsky. Al termine dell'undicesima partita, giocata a Los Angeles, il punteggio era fermo sul 5½ a 5½. Ma risultò difficile fissare la dodicesima, perché doveva cadere di sabato ma Reshevsky, in quanto ebreo ortodosso, quel giorno non poteva giocare fino al tramonto. (All'inizio della carriera era solito giocare prima del tramonto, ma si era convinto che questa trasgressione avesse causato la morte del padre e da quel momento in poi si era sempre rifiutato di giocare durante lo Sabbath.)[6] L'ora d'inizio fu quindi fissata alle 20.30, ma quando qualcuno fece notare che la partita avrebbe potuto facilmente protrarsi fino alle due del mattino, si decise di rimandarla alle 13.30 del giorno successivo.

Sopraggiunsero però ulteriori complicazioni. Jacqueline Piatigorsky (nata Rothchild, una delle più ricche famiglie d'Europa) era una delle sponsor del match e pagava tutte le spese dei giocatori. Era sposata con il violoncellista Gregor Piatigorsky, che quella domenica pomeriggio avrebbe dato un concerto a Los Angeles. Per poter assistere al concerto del marito, Jacqueline chiese e ottenne che l'inizio della partita fosse anticipato alle undici del mattino. Quando Bobby, abituato a dormire fino a tardi, venne a sapere dell'ulteriore cambio di programma, protestò immediatamente. Dichiarò che per lui era impossibile giocare a quell'ora. «È ridicolo.»[7] Inoltre non capiva perché fosse necessario adeguarsi alle necessità della signora Piatigorsky. Poteva sempre venire alla fine del

concerto, disse. Probabilmente li avrebbe trovati ancora dinanzi alla scacchiera.[8]

Così, presso il Beverly Hilton Hotel dove si teneva il match, alle undici del mattino di domenica fu fatto partire l'orologio di Bobby. Reshevsky camminava avanti e indietro, mentre un manipolo di spettatori attendeva paziente; quando la banderuola rossa cadde con precisione a mezzogiorno, il direttore del torneo dichiarò Bobby sconfitto a tavolino.[9] La tredicesima partita si sarebbe giocata nuovamente a New York, presso l'Empire Hotel.

Bobby riferì di voler continuare il match, ma la sfida di New York avrebbe dovuto essere il recupero della dodicesima partita. Non voleva trovarsi gravato da uno svantaggio simile, in quanto la partita persa a tavolino avrebbe potuto decidere l'esito dell'intero match.

Reshevsky camminava nervosamente sul palco, attendendo ancora una volta l'arrivo di Bobby per poter giocare la partita contesa. Erano presenti una ventina di spettatori e almeno altrettanti giornalisti e fotografi, cui non rimase altro da fare che fissare il tavolo desolatamente vuoto e Reshevsky che camminava senza sosta.

Quando l'orologio segnò lo scoccare dell'ora, l'arbitro I.A. Horowitz dichiarò ancora una volta la partita persa a tavolino. A quel punto il presidente dell'American Chess Foundation Walter Fried, giunto da poco in sala, notò l'assenza di Fischer e dichiarò Reshevsky vincitore definitivo del match. «Fischer aveva una pistola puntata sulle nostre teste» dichiarò in seguito, commentando la repentina conclusione di uno dei più importanti incontri scacchistici mai giocati.

Bobby decise di fare causa a Reshevsky e all'American Chess Foundation, chiedendo alla corte di ordinare la ripresa del match e bandire Reshevsky dai tornei fino alla risoluzione della controversia.[10] Il caso si protrasse per anni nelle corti dei tribunali, chiudendosi infine con un nulla di fatto. Anche se i due sfidanti si scontrarono ancora in altri tornei, quello che era stato definito «il match del secolo» risultò compromesso dalle inveterate abitudini di sonno di Bobby e dall'ombra lunga del mecenatismo negli scacchi.

Bobby prese l'ascensore per il trentesimo piano del grattacielo al numero 110 della Quarantesima Strada, al margine del distretto tessile. Al suo

arrivo, l'operatore indicò un corridoio: «È in cima a quelle scale di metallo».[11] Bobby cominciò a salire la scala a spirale e fece quattro rampe. «Sei tu Bobby?» chiese una voce disincarnata che giungeva dall'alto. Si trattava di Ralph Ginzburg, il giornalista che aveva fissato un'intervista con lui per la rivista *Harper's*.[12]

Bobby fu introdotto in uno strano ufficio di forma rotonda delle dimensioni di un piccolo salotto, pieno di finestre, collocato nella torre dell'edificio. Tutto sembrava essere di color grigio antracite: il pavimento, le pareti, gli schedari, la scrivania e le due sedie. La stanza sembrava ondeggiare leggermente, mentre il vento soffiava attraverso i pinnacoli all'esterno.

Il trentaduenne Ginzburg portava occhiali con la montatura di corno e stava andando incontro a una prematura calvizie. Era un giornalista d'assalto, che aveva già lavorato per le riviste *Look* ed *Esquire*, ed era autore di due libri, uno dei quali dedicato alla storia dei casi di linciaggio negli Stati Uniti d'America. Era un tipo brillante che amava il suo lavoro, parlava rapido e ad alta voce, con un accento del Bronx, e andava orgoglioso della sua inclinazione per il sensazionalismo. Qualche tempo dopo finì in carcere accusato di oscenità, per aver pubblicato una rivista intitolata *Eros*.

È importante fornire i dati necessari a inquadrare Ginzburg, perché il suo articolo non solo è stato utilizzato per oltre quarant'anni come fonte da altri scrittori e biografi, ma soprattutto perché ha esercitato un effetto negativo sulla vita di Bobby e ha determinato in lui un eterno sospetto verso i giornalisti.

Per prepararsi all'intervista, Ginzburg aveva letto l'opera di Elias Canetti *Auto da fé*, pubblicata otto anni prima della nascita di Bobby. Il romanzo, che contribuì a far vincere a Canetti il premio Nobel per la letteratura, include un personaggio di nome Fischerele che aspira a diventare campione mondiale di scacchi. Al conseguimento del titolo vorrà cambiare il suo nome in Fischer e quando sarà ricco e famoso possiederà «abiti nuovi tessuti dal miglior sarto possibile» e vivrà in un «palazzo gigante con castelli, cavalieri e fanti».

Ginzburg descrisse Fischer menzionando il fatto che comprava i suoi abiti, camicie e scarpe dai migliori sarti del mondo, e avrebbe assunto «il miglior architetto per fargli costruire la mia casa a forma di torre [...] con

scale a spirale, parapetti, tutto. Voglio vivere il resto della mia vita in una casa costruita esattamente come una torre».

L'articolo, prodigo di provocazioni, destò scalpore, sortendo il risultato di condizionare gran parte delle domande fatte dai giornalisti a Bobby negli anni seguenti. Quando, su concessione di *Harper's*, la rivista britannica di ampia diffusione *Chess* pubblicò in forma integrale l'articolo, Bobby andò su tutte le furie e urlò: «Quei bastardi!»

Bobby continuava a ribadire che l'articolo aveva stravolto il senso delle sue parole, estrapolandole dal contesto. Per esempio non aveva mai detto a Ginzburg di aver dovuto «liberarsi della madre». La verità era che Regina Fischer aveva lasciato l'appartamento per prendere parte a una lunga marcia della pace, durante la quale aveva incontrato un uomo con cui si era sposata e trasferita in Inghilterra. Regina riteneva che Bobby, un ragazzo particolarmente indipendente, sarebbe stato meglio senza averla troppo vicina. Come quasi ogni madre, stravedeva per il figlio e tentava continuamente di aiutarlo, ma a volte rischiava forse di esasperarlo. Assieme a Bobby erano giunti alla conclusione che vivere da solo gli avrebbe dato più tempo per studiare, in accordo ai suoi ritmi personali. L'interpretazione negativa della vicenda data da Ginzburg era del tutto scorretta: Bobby e sua madre si amavano profondamente.

Ascoltare le registrazioni o leggere le trascrizioni dell'intervista di Ginzburg con Bobby avrebbe provato ciò che il ragazzo aveva o non aveva detto, ma il giornalista dichiarò di aver distrutto tutto il materiale di back up dell'articolo. Se fosse davvero così si tratterebbe di un fatto insolito, perché in genere i giornalisti conservano le registrazioni delle interviste, per poterne disporre nel caso si venga accusati per diffamazione o invasione della privacy. È sempre difficile conoscere tutta la verità, ma anche se Ginzburg avesse riportato parola per parola quanto detto da Bobby, si tratterebbe di un pessimo esempio di giornalismo, una vera e propria aggressione verbale, che attribuisce a un vulnerabile adolescente l'immagine di una persona incolta, omofobica e misogina, un ritratto per niente veritiero.

Prima d'allora, Bobby aveva già diffidato del mondo della televisione e della carta stampata. Ma l'articolo di Ginzburg generò in lui un senso permanente di rabbia e sfiducia verso i giornalisti, protrattosi per il resto sua vita. Quando qualcuno gli chiedeva dell'articolo, era solito reagire

urlando: «Non ne voglio parlare! Non fare mai il nome di Ginzburg davanti a me!».[13]

Per liberarsi dal senso di amarezza originato dal caso Reshevsky e dall'articolo di *Harper's*, Bobby voleva andarsene da New York e dedicarsi unicamente a ciò che lo rendeva felice: giocare a scacchi, senza avvocati, pubblicità, minacce o controminacce. Accettò quindi l'invito a recarsi per un mese a Bled, in Iugoslavia, per partecipare a un torneo di venti giocatori che si preannunciava essere uno dei massimi eventi internazionali degli ultimi anni. Ma prima doveva prepararsi e aveva solo tre settimane di tempo per farlo.

Normalmente Bobby era solito dedicare allo studio cinque ore al giorno: partite, aperture, varianti, finali. Poi, ovviamente, giocava partite rapide per altre cinque o più ore con i giocatori di casa Collins, o in uno dei circoli. Amava giocare a scacchi rapidi, perché gli dava la possibilità di provare tratti dubbi o sperimentali con un rapido sguardo alla scacchiera. Affinava il suo istinto e lo spingeva ad avere fiducia in se stesso.[14]

Ma per giocare in un torneo internazionale del calibro annunciato, avrebbe dovuto dedicare molto più tempo allo studio, le analisi e la memorizzazione. Smise di rispondere al telefono perché non voleva essere interrotto o tentato da offerte di socializzazione, nemmeno per un evento scacchistico, e a un certo punto, solo con la sua scacchiera, infilò qualche vestito in una borsa e, senza dire a nessuno dove stava andando, prese una stanza all'ostello Ymca di Brooklyn. Nel periodo trascorso lì, giunse a dedicare allo studio più di sedici ore al giorno.

Malcolm Gladwell, nel suo libro *Fuoriclasse. Storia naturale del successo*, ha descritto il modo in cui le persone raggiungono il successo nei rispettivi ambiti, servendosi di una citazione del neurologo Daniel Levitin: «Dopo aver studiato compositori, giocatori di basket, scrittori di romanzi, pattinatori su ghiaccio, pianisti, giocatori di scacchi, criminali ecc., quello stesso numero magico torna sempre: 10mila ore di pratica».[15] Gladwell fa poi riferimento a Bobby: «Anche se per diventare Gran Maestro sembra che ci vogliano almeno dieci anni (solo il leggendario Bobby Fischer è stato in grado di raggiungere quel livello in nove anni). La pratica non è ciò a cui ti dedichi dopo essere diventato bravo. È ciò che ti rende bravo».[16] Secondo una stima realistica, Bobby avrebbe giocato mille

partite all'anno tra i nove e gli undici anni, e 12mila all'anno tra gli undici e i tredici, in maggioranza partite rapide. Queste partite possono senza dubbio considerarsi «pratica», anche se ovviamente non furono tutte particolarmente istruttive. Ma numerose mosse specifiche o posizioni affrontate devono aver svolto per lui un ruolo importante, rimanendo impresse nel subconscio allo stesso modo in cui, per esempio, un accordo o persino una singola nota memorizzata possono risultare di valore per un musicista. L'attento studio delle partite di altri giocatori sortì in lui l'effetto di sviluppare una particolare attenzione per i dettagli più sottili.

Così, in una piacevole giornata d'autunno, Bobby fece il suo ingresso nella sala del torneo presso il lago Bled, nella Iugoslavia da lui tanto amata per il trattamento da superstar riservatogli dagli appassionati di scacchi. Ormai diciottenne e vestito con un impeccabile abito da sartoria e un fazzoletto bianco abilmente collocato nel taschino della giacca, Bobby, con il suo tipico portamento atletico, appariva ora molto più adulto. Sembrava quasi una stella del cinema. Molti iugoslavi facevano fatica a riconoscerlo.

Mentre camminava per le strade, era continuamente assediato dai cacciatori d'autografi. Dalle esperienze all'Interzonale e al torneo dei candidati nel 1958-59, svoltisi entrambi in Iugoslavia, aveva appreso abbastanza della lingua per poter firmare gli autografi in lingua serbocroata. Gli ammiratori andavano in delirio quando vedevano la dedica di Bobby scritta nella loro lingua. Quando uno spettatore originario di Mosca gli chiese l'autografo, Bobby lo firmò utilizzando l'alfabeto cirillico russo, dovendo cambiare solo poche lettere.[17]

Per Bobby il momento cruciale del torneo fu la partita contro Tal', in occasione del secondo round. Il russo, che si comportò meglio dell'ultima volta in cui aveva giocato contro Bobby, effettuando meno sguardi e risatine, alla sesta mossa sembrò soffrire di un mancamento logico e commise poi un altro grave errore alla nona mossa, finendo così incastrato nell'apertura preparata per lui da Bobby. Tal' giustificò la sua partita difettosa affermando di non sentirsi bene. Nemmeno Bobby giocò al meglio, ma sfruttando le deboli mosse dell'avversario riuscì ad approfittare del vantaggio, fino a quando Tal' dichiarò la resa, in un finale di partita ormai privo di speranze. Scrosciarono gli applausi. «Un incanto» commentò *Chess Review*.[18] Bobby era quasi stordito dalla contentezza, per aver conquistato la prima vittoria contro uno dei giocatori più forti del

mondo, un ex campione mondiale, l'uomo che aveva fantasticato di uccidere durante i playoff del 1959.

Non appena Tal' e Fischer lasciarono il palco, i giornalisti si precipitarono a chiedere loro qualche commento. I due sfidanti si esibirono allora dinanzi alla folla con fare scherzoso:

> *Tal' (sospirando)*: È difficile giocare contro la teoria di Einstein.
> *Bobby (esultante)*: Finalmente non mi è più sfuggito![19]

Bobby non fu soddisfatto del secondo posto conquistato alla fine del torneo e, come Tal', diede la colpa di alcune patte a uno stato di malessere fisico.[20] Soffriva di un dolore sordo in corrispondenza della parte inferiore destra dell'addome e gli risultava difficile mandare giù il cibo.[21] Quando il dolore s'aggravò, dopo averne parlato con alcuni giocatori Bobby si convinse a contattare un dottore.

Oltre al persistente sospetto nei confronti dei medici, Bobby era preoccupato di dover comunicare in serbocroato. Sarebbe riuscito a capire ciò che gli dicevano? Un medico fu convocato presso l'Hotel Toplice e un giocatore iugoslavo fece da interprete. Non appena il dottore gli toccò l'addome, Bobby si contorse dal dolore. «Sembra trattarsi di appendicite» dichiarò il dottore «deve andare al pronto soccorso, se l'appendice si rompe potrebbe trasformarsi in peritonite e aggravare l'infezione.» Bobby chiese se era possibile fare qualcosa senza dover andare in ospedale. «No» rispose con enfasi il dottore. Bobby accettò di malavoglia e fu portato da Bled in Slovenia all'ospedale universitario di Banja Luka in Bosnia. Qui pregò nuovamente di non essere operato, sebbene gli dicessero che si trattava di una procedura relativamente semplice e lo avvertissero dei pericoli derivanti dal non operarsi. Gli assicurarono che avrebbe potuto di nuovo alzarsi e camminare in un paio di giorni, ma lui continuava a opporre resistenza. Non solo era filosoficamente contrario alla chirurgia, era anche terrorizzato dall'idea dell'anestesia. Non voleva nemmeno assumere dei farmaci per alleviare il dolore. I medici riuscirono però a imporsi almeno su quest'ultimo punto, convincendolo inoltre a sottoporsi a un ciclo di trattamenti antibiotici. Il dolore finì per attenuarsi e nel giro

di due o tre giorni Bobby si sentì nuovamente in forma. Fu profondamente grato ai medici per non aver insistito a metterlo sotto i ferri.

Conclusa la vicenda dell'appendicite, la Bbc lo invitò a Londra per apparire in un programma intitolato *Chess Treasury on the Air*, dandogli la possibilità di trascorrere una decina di giorni in Inghilterra.[22] Il Natale a Londra fu per Bobby un'esperienza particolarmente piacevole. Era come s'immaginava dovesse essere stata New York sul finire del XIX secolo. Ammirò la gentilezza degli abitanti della città e la pulizia delle sue strade. Pál Benkő fu lì con lui per un periodo e notò che, a dispetto del forte accento ungherese, i londinesi sembravano capire meglio lui di Bobby con la sua parlata di Brooklyn. Bobby trascorse poi un Natale britannico con la madre e il nuovo marito Cyril Pustan, che avevano assistito alla sua apparizione nello spettacolo della Bbc.[23]

Mentre continuava la preparazione per i successivi tornei, Bobby sembrava avvicinarsi sempre più alla Worldwide Church of God, cominciando a vivere un dissidio interiore tra le sue due grandi passioni: gli scacchi e la religione. «Avevo diviso la mia vita in due» riferì tempo dopo in un'intervista. «Da una parte stava la mia carriera scacchistica. Lì conservavo il mio buonsenso, per così dire. Dall'altra c'era la mia vita religiosa. Provavo ad applicare ciò che apprendevo nella chiesa anche alla mia carriera scacchistica. Ma continuavo nel frattempo a studiare scacchi. Non confidavo unicamente in Dio per fare le mosse.»[24] La filosofia pragmatica di Bobby rammentava il vecchio proverbio arabo che dice «Credi in Allah ma lega bene il tuo cammello».

Oltre ai corsi di catechismo per corrispondenza, l'ascolto dei sermoni del reverendo Armstrong e lo studio attento del Vecchio e Nuovo Testamento, Bobby era solito leggere anche *Plain Truth*, la rivista bimestrale della chiesa di Armstrong, che dichiarava di pubblicare oltre due milioni e mezzo di copie. Come suggerito dal titolo, gli articoli della rivista erano scritti con un linguaggio semplice e una connotazione tanto politica quanto religiosa. Bobby leggeva ogni numero dalla prima all'ultima pagina e quasi tutto quel che c'era scritto sembrava avere un senso per lui. Quarant'anni dopo si trovò ancora a sostenere le idee avanzate da Armstrong dalla rivista *Plain Truth*.

In un numero si effettuarono terribili profezie, graficamente illustrate, di quella che secondo Armstrong sarebbe stata la Terza guerra mondiale, durante la quale gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sarebbero stati distrutti da un'ampia coalizione di paesi europei. Armstrong dichiarò che, prima dell'inizio della guerra, avrebbe condotto i fedeli della sua chiesa in Giordania, dove sarebbero stati in salvo in quanto «popolo di Dio».

Bobby scrisse alla madre una lettera moraleggiante, commentando con entusiasmo gli insegnamenti di Armstrong e gli intensi studi biblici, che avevano «cambiato radicalmente il mio approccio alla vita».[25] Si era convinto che solo seguendo le interpretazioni della Bibbia date da Armstrong avrebbe trovato la salute, la felicità, il successo e raggiunto così la vita eterna, per cui invitava la madre a leggere la Bibbia e gli scritti del predicatore. Ma Regina si mostrò poco interessata e rispose dicendo a Bobby che secondo lei Armstrong e la sua chiesa gli stavano riempendo la testa di fesserie approfittando delle sue paure. Disse che per lei la vita migliore era un'esistenza buona e tollerante, a prescindere dal rapporto o meno con una religione.[26] Dopo quel confronto, madre e figlio decisero di non discutere più delle proprie opinioni religiose, perché nessuno dei due aveva intenzione di convertire l'altro.

Bobby tentò di vivere e praticare la sua fede; si sentiva veramente «rinato in Cristo» e cominciò ad applicare al nuovo credo religioso lo stesso senso di disciplina e riverenza dedicato alla vita scacchistica. Effettuava donazioni per le giuste cause, si rifiutava di avere rapporti sessuali perché non era sposato, disprezzava la bestemmia e la pornografia e tentava di seguire alla lettera i dieci comandamenti. «Se mai qualcuno aveva tentato di vivere secondo la legge di Dio, quello ero io» riferì tempo dopo, in un'intervista pubblicata sull'*Ambassador Report*.[27]

Alla fine, però, l'impegno religioso cominciò a lacerarlo interiormente. Non poteva trascorrere dieci o dodici ore al giorno studiando scacchi e dedicare poi altre sei o più ore agli studi biblici; inoltre il continuo affiorare di pensieri impuri e altri peccati minori lo tormentava. «Più tentavo di essere obbediente, più sentivo di impazzire» dichiarò. «Ero fuori di testa, quasi drogato.»[28] Pur senza abbandonare Armstrong, si rese conto che Caissa (la divinità madrina degli scacchi) era più importante per lui della Worldwide Church of God. Concentrazione, concentrazione, concentrazione! Gli scacchi dovevano tornare a essere la sua massima

priorità, o il sogno di conquistare il titolo mondiale sarebbe rimasto, appunto, solo un sogno.

Gennaio 1962

Durante i due mesi invernali trascorsi in Svezia, Bobby trovò il tempo meno freddo di quanto s'era aspettato, con temperature di poco inferiori ai dieci gradi. A ogni modo, non si trovava a Stoccolma per passeggiare lungo le stradine in ciottoli della città vecchia, attraversare i tunnel sotterranei o approntarsi per una crociera sul mar Baltico. Si trovava lì per provare ancora una volta a diventare il giocatore dinanzi a cui tutto il mondo scacchistico si sarebbe inchinato. A parte tutti gli onori che sarebbero piovuti sul vincitore del torneo di Stoccolma, il vero premio per Bobby sarebbe stata la qualificazione per il playoff dei candidati, che a sua volta gli avrebbe dato la possibilità di puntare al titolo mondiale.[29]

Chess Life commentò così, in prima pagina, il risultato finale del torneo di Stoccolma:

> Stoccolma 1962 potrebbe essere ricordato come l'evento che ha segnato l'inizio di un decisivo passaggio di poteri nel mondo degli scacchi. Per la prima volta da quando, nel 1948, si è deciso d'istituire l'Interzonale e il torneo dei candidati per definire il percorso al titolo mondiale, i Gran Maestri sovietici non sono riusciti a conquistare il primo posto. Il margine di due punti e mezzo ottenuto da Bobby Fischer riflette la sua assoluta egemonia del torneo. Non deve niente alla fortuna, visto che non una sola volta è apparso in posizione d'inferiorità.[30]

Quasi nessuno avrebbe considerato possibile l'impresa conseguita da Bobby a Bled e Stoccolma. A meno di una settimana dal suo diciannovesimo compleanno, Bobby Fischer si era appena imposto come uno dei più straordinari giocatori di scacchi al mondo. Ma non era il momento di gongolare o pavoneggiarsi, né tanto meno di sedersi sugli allori. L'obiettivo di Bobby era il titolo mondiale e la mossa successiva in quella direzione spettava a lui, quasi per intero.

L'economia degli scacchi imponeva in ogni caso una certa umiltà. Prima di lasciare la Svezia, Bobby ricevette una piccola busta bianca contenente il compenso derivante dal tour de force di partite appena concluso. Si trattava dell'equivalente di 570 dollari in corone svedesi. Bobby poté solo scuotere mestamente la testa.

Aveva solo sei settimane di tempo per prepararsi al playoff dei candidati, che si sarebbe tenuto nell'isola di Curaçao, a una cinquantina di chilometri dalla costa del Venezuela. Il vincitore del torneo di Curaçao avrebbe conquistato il diritto a sfidare il campione del mondo in carica Michail Botvinnik in occasione del prossimo match per il titolo mondiale.

Di ritorno nel suo appartamento a Brooklyn, Bobby si calò in quella che era ormai per lui una routine: eliminazione di ogni impegno sociale, lunghi periodi di studio solitario, analisi di partite e ricerca di innovazioni nelle aperture. Classificava i tratti studiati per ordine d'importanza, eliminando quelli che davano luogo a proseguimenti imperfetti, alla ricerca di quella che era solito definire «la vera mossa», la mossa che non poteva non essere fatta. Una sorta di dialogo socratico risuonava dentro di lui: quanto insolita sarebbe stata la posizione risultante dallo sviluppo di quel particolare tratto? Avrebbe disorientato l'avversario? E lui (Bobby) si sarebbe sentito a suo agio nel giocarla? Come si sarebbe comportato se avesse dovuto continuare quella variante fino al termine della partita?

Il Gran Maestro Pál Benkő, ex partigiano ungherese divenuto cittadino americano e poi, come molti altri scacchisti, broker d'investimento, entrò nella stanza di Bobby presso l'Hotel Intercontinental di Curaçao poco dopo l'arrivo di Arthur Bisguier, il secondo di Bobby.[31]

«Stiamo lavorando adesso» disse Bobby con fare sbrigativo, mentre trangugiava un abbondante pasto notturno fatto arrivare con il servizio in camera. Lui e Bisguier avevano in mente di dedicarsi a una serie di partite. «Non puoi entrare.»

«Sì che posso. Bisguier anche mio secondo» rispose Benkő.

«Bisguier anche mio secondo» gli fece il verso Bobby, provando a imitare l'accento magiaro di Benkő.

«Perché mi prendere in giro?» chiese Benkő.

«Perché mi prendere in giro?» gli fece di nuovo il verso Bobby.

«Smettila!»

«Smettila!»

Nel frattempo Bisguier da seduto tentava di calmare gli animi con qualche gesto e parola pacificatrice.

«Esci dalla mia stanza» ordinò Bobby.

«No, esci tu» rispose Benkő in maniera piuttosto illogica.[32]

Non è chiaro chi abbia colpito per primo, ma data la posizione seduta Bobby partiva di certo svantaggiato. Ci fu uno scambio di colpi e sberle tra i due Gran Maestri che si coprivano d'improperi, prima che Bisguier riuscisse a balzare tra i due e separarli. Benkő aveva avuto la meglio e anni dopo confessò: «Mi dispiace di aver picchiato Bobby. Era un uomo malato già a quel tempo».[33] Si trattò della prima scazzottatta tra due Gran Maestri aspiranti campioni del mondo di cui si avesse memoria negli annali scacchistici.

Il giorno dopo Bobby scrisse una lettera al comitato del torneo chiedendo di espellere Benkő, ma la sua richiesta cadde nel vuoto.[34]

Fino a quel momento, Bobby era sembrato divenire più forte a ogni competizione. «Fischer migliora da un torneo all'altro» aveva detto Michail Tal'. Aveva superato il grande successo di Bled con un trionfo ancor più straordinario a Stoccolma. Aveva già sconfitto almeno una volta tutti i cinque Gran Maestri sovietici che avrebbe incontrato a Curaçao, e sembrava star raggiungendo il massimo delle sue potenzialità prima di quanto chiunque altro (eccetto lui) avesse potuto immaginare. Ma le previsioni degli esperti si rivelarono del tutto errate, quando quel maggio giunsero le prime notizie da Curaçao. Sia Fischer che Tal' persero le loro due prime partite, e Bobby si trovò presto precipitato al quarto posto. C'è da dire, osservò Eliot Hearst su *Chess Life*, che il torneo dei candidati ha offerto «una serie di sorprese iniziali, forse senza precedenti nella storia degli scacchi».[35]

Alcuni hanno congetturato che Bobby dedicasse una parte eccessiva del suo tempo al gioco d'azzardo, ma Bisguier riferì che tutto quello che Bobby faceva era passeggiare alcune sere nel casinò e giocare alle slot machine, dette «banditi con un braccio solo». Preferiva non guardare la televisione o recarsi al cinema, perché diceva che quelle attività erano nocive per gli occhi e non voleva compromettere la sua capacità di gioco. Una sera assistette a un incontro di pugilato e un paio di volte si recò in

un nightclub, ma niente di tutto ciò attirava in maniera particolare la sua attenzione.

Henry Stockhold, un giocatore di scacchi che stava seguendo il torneo per *Associated Press*, una notte accompagnò Bobby in un bordello e rimase lì ad aspettarlo. Quando Bobby uscì un'ora dopo, Stockhold chiese se gli fosse piaciuto e Bobby, con una battuta citata ancora oggi di frequente, rispose: «Meglio gli scacchi».[36]

Tigran Petrosjan vinse il torneo dei candidati con otto vittorie, diciannove pareggi e nessuna sconfitta, per un totale di diciassette punti e mezzo. I sovietici Efim Geller e Paul Keres terminarono appaiati al secondo posto, mezzo punto indietro, mentre Bobby giunse quarto, a tre punti dalla vetta e mezzo punto davanti a Korčnoj.

Bobby voleva che il mondo sapesse cos'era davvero successo a Curaçao. Scrisse: «C'è stata un'evidente collusione tra i giocatori sovietici. Si sono accordati in precedenza per pattare tutte le partite tra di loro [...] Si consultavano durante le partite. Se io giocavo contro un avversario sovietico, gli altri suoi compagni osservavano la partita e commentavano le mie mosse ad alta voce».[37]

Nell'autobiografia *Chess Is My Life*, Korčnoj diede credito alle accuse di Bobby: «Petrosjan aveva pianificato tutto. Si era messo d'accordo con l'amico Geller per pattare tutte le partite giocate assieme. Avevano convinto anche Keres a unirsi alla coalizione [...] il fatto diede loro un grande vantaggio sui rimanenti avversari».[38]

Quando gli fu chiesto perché Fischer non avesse vinto, Pál Benkő, ancora fresco della scaramuccia con Bobby, rispose: «Semplicemente perché non era lui il giocatore migliore».[39]

L'immagine che Bobby aveva di sé uscì distrutta dal torneo di Curaçao. Il sogno di diventare il più giovane campione del mondo di scacchi della storia gli era nuovamente sfuggito. La possibilità di riuscire a conquistare il titolo gli sembrava realizzabile, ma ciò non gli bastava. L'ascesa alla gloria scacchistica in età così giovane lo aveva reso certo di poter diventare campione, ma i russi, tramite quelli che considerava degli imbrogli, erano stati capaci di impedirglielo. Ciò lo rendeva triste e furioso allo stesso tempo.

Ora Bobby aveva compreso che niente nel suo destino era inevitabile, ma in ogni caso non si sarebbe arreso facilmente. Disprezzava i sovietici

per quel che gli avevano fatto. Era convinto che gli avessero sottratto il titolo e voleva che tutto il mondo lo sapesse.

Nell'edizione del 20 agosto 1962, *Sports Illustrated* pubblicò il *j'accuse* di Bobby intitolato «I russi hanno truccato gli scacchi mondiali». L'articolo fu ristampato in tedesco, olandese, spagnolo, svedese, islandese e persino i giornalisti russi ne fecero menzione.[40] Bobby vi annunciava che non avrebbe mai più partecipato a un torneo dei candidati perché il sistema istituito dalla Fide rendeva impossibile la vittoria di chi non fosse sovietico. «Il sistema istituito dalla Fédération Internationale des Échecs assicura che ci sarà sempre un campione del mondo russo [...] I russi si sono accordati così.» A Portorose Bobby aveva confermato di essere cresciuto abbastanza da poter sconfiggere tutti i Gran Maestri sovietici in competizione per il titolo. Riteneva che la manipolazione dei tornei da parte dei russi fosse divenuta ancor più sfacciata in risposta alla sua minaccia di usurpare il titolo.

Gli osservatori esterni sembravano condividere l'opinione che a Curaçao i russi avessero stipulato tra loro qualche genere di accordo. Ma Bobby evitò di menzionare il fatto che, durante il torneo, né lui né nessun altro avevano costituito una minaccia per i tre sovietici giunti primi in graduatoria, fatto che metterebbe in discussione la necessità di quella spudorata collusione tra i russi denunciata da Bobby. I professori di economia Charles C. Moul e John V.C. Nye portarono a termine una ricerca accademica intitolata «I sovietici si sono accordati? Un'analisi statistica dei tornei di scacchi tra 1940 e 1964», prendendo in esame centinaia di tornei con partecipanti sovietici e non sovietici. La conclusione fu che in termini generali c'era una probabilità del 75 per cento che i russi si fossero messi d'accordo. Gli autori furono però espliciti nel far notare che «Fischer non era uno sfidante abbastanza forte per risultare veramente danneggiato da un'eventuale collusione nel famoso torneo dei candidati a Curaçao del 1962».

A parte il caso Curaçao, la vera ragione per cui i sovietici comparivano sempre tra i finalisti dei tornei era, evidentemente, il loro superiore livello di rappresentanza tra i partecipanti, legato alla popolarità del gioco nel loro paese e al particolare sostegno assicurato dal governo. L'Unione Sovietica aveva più giocatori di prima classe che qualunque altra

combinazione di tre paesi messi assieme. Fino a quando questo squilibrio, mantenuto e rafforzato dal superbo sistema delle «fattorie sovietiche», fosse perdurato, almeno due o tre russi sarebbero sempre riusciti ad accedere al torneo dei candidati. Ciò permetteva loro di «fare squadra» se lo volevano, portando ad accuse come quella di Bobby, secondo cui nessun occidentale avrebbe mai potuto vincere il titolo mondiale con il sistema Fide vigente.

In ogni caso, forse a causa dell'intransigente articolo di Fischer pubblicato su *Sports Illustrated*, la Fide colse di sorpresa i sovietici e il resto del mondo scacchistico annunciando una radicale riforma del torneo dei candidati. Da quel momento in poi, il vecchio sistema sarebbe stato sostituito da una serie di match eliminatori da dieci o dodici partite tra gli otto candidati.

Ma le domande relative al futuro di Bobby Fischer rimanevano: si sarebbe davvero ritirato dalla competizione per il titolo mondiale, rinunciando così a realizzare il suo sogno? E se avesse deciso di abbandonare del tutto gli scacchi?

La risposta era imminente.

8. Scontro fra leggende

A bordo del transatlantico *New Amsterdam*, il diciannovenne Bobby Fischer non aveva indossato lo smoking per recarsi a cena nel salone di prima classe, ma era vestito nel modo più formale possibile, con un abito blu di *serge*, camicia bianca e cravatta scura. Dimenticandosi di essere stato a lungo estraneo ai vezzi della moda, con un certo atteggiamento moralistico da nuovo ricco, inorridiva quando qualche passeggero giungeva nel salone in pantaloni sportivi e scarpe da ginnastica.

Durante il viaggio di nove giorni da New York a Rotterdam nel settembre del 1962, Bobby dormì il più possibile, ripassò alcune partite e sedette sul ponte della nave godendosi le ventate d'aria di mare. Il viaggio sarebbe stato pagato con i 5000 dollari che avrebbe ricevuto dalla Federazione americana per la partecipazione alle Olimpiadi in programma a Varna, in Bulgaria. C'erano tre ragioni per scegliere la nave invece dell'aereo per attraversare l'Atlantico: voleva vedere ed esperire come viaggiavano gli «aristocratici», aveva bisogno di riposare e trascorrere del tempo da solo e cominciava inoltre a temere, in maniera ritenuta da molti paranoica, che i sovietici, per proteggere il loro onore scacchistico nazionale e rimuovere una minaccia alla loro egemonia, potessero decidere di sabotare il suo aereo.

L'accusa di frode avanzata da Bobby era stata discussa in tutto il mondo e l'establishment scacchistico sovietico era furibondo. Riteneva pertanto

che i russi potessero essere tanto esasperati da tentare di ucciderlo «armeggiando con il motore di un aereo», come da lui stesso dichiarato.[1]

In ogni caso, la previsione di giocare per la prima volta contro il campione del mondo Michail Botvinnik era esaltante e compensava il disagio di trovarsi in uno stabilimento balneare sul Mar Nero noto come Golden Sands, un sito ritenuto da molti non particolarmente consono allo svolgimento di un torneo.

Michail Moiseevič Botvinnik di Leningrado, probabilmente uno dei migliori scacchisti di tutti i tempi, aveva cinquantun'anni. Per tre volte vincitore del titolo mondiale, aveva sconfitto tra gli altri Alexander Alekhine, José Capablanca, Max Euwe ed Emanuel Lasker, ed era considerato una leggenda vivente.[2] Eppure, a dispetto della meritata reputazione, nutriva qualche preoccupazione riguardo al primo incontro con Fischer. Il russo era ovviamente a conoscenza della «partita del secolo» di Bobby, della sua performance quasi perfetta a Bled e dell'eccezionale vittoria a Stoccolma. Ma a porre Botvinnik sulle spine c'era anche un altro elemento, ossia il fatto di considerare Bobby un nemico dello stato sovietico, dopo le accuse del diciannovenne seguite al torneo di Curaçao.

A prospettarsi era una piccola Guerra fredda da combattersi su sessantaquattro caselle.

Fischer e Botvinnik si erano incontrati una sola volta, senza giocare, alle Olimpiadi di Lipsia nel 1960, e al momento della presentazione Bobby aveva stretto la mano e detto unicamente «Fischer».[3] I due non si erano scambiati nessun'altra parola. Pur parlando un inglese passabile, Botvinnik non era noto per la sua cordialità.

Il campione del mondo sapeva che un giorno Bobby avrebbe potuto sfidare lui o qualcun altro per il titolo mondiale, e magari persino aggiudicarselo; ma in ogni caso il mondo intero avrebbe studiato e analizzato per decenni la partita da loro giocata in queste Olimpiadi. Pensando all'imbarazzo in caso di fallimento, Botvinnik chiese agli organizzatori di giocare la partita in una sala privata, così se avesse perso almeno non avrebbe dovuto affrontare spettatori e altri giocatori. Ma non c'era una sala disponibile e in ogni caso gli organizzatori volevano che la partita fosse visibile, per sfruttare la pubblicità che l'evento avrebbe generato. Delle migliaia di partite che si sarebbero giocate in queste

Olimpiadi, Fischer-Botvinnik prometteva di essere l'evento clou del torneo, e gli organizzatori non volevano privare gli appassionati di scacchi di una simile emozione.

Botvinnik, che portava occhiali con la montatura in acciaio e un abito grigio, esibiva un contegno da uomo d'affari. Era molto abbottonato, sia letteralmente che in senso figurato, dando l'apparenza di essere uno scienziato, cosa che di fatto era. Sapeva di essere un rappresentante di rilievo dell'Unione Sovietica e per questo selezionava le parole come se ogni sua conversazione potesse finire trascritta e utilizzata in qualche corte di tribunale.[4] Il suo allievo Anatolij Karpov lo definì un uomo di «olimpica inaccessibilità».[5]

Prima di sedersi e sfidare Botvinnik, Bobby ebbe modo di entrare in piena forma giocando quindici partite durante le prime quattro settimane di Olimpiadi. Al momento dell'incontro al tavolo i due si strinsero le mani ma, nell'atto di sedersi, urtarono leggermente le teste. «Scusi» disse Bobby, proferendo la seconda parola mai rivolta a Botvinnik, ancora una volta senza ricevere risposta.

Quando la partita fu aggiornata al pomeriggio successivo, Fischer si trovava in una posizione di netta superiorità.[6]

Bobby quella sera cenò da solo e diede quindi una rapida occhiata alla partita, fiducioso di averla vinta. Andò poi a letto presto. Non così i sovietici. Michail Tal', Boris Spasskij, Paul Keres, Efim Geller, l'allenatore della squadra Semyon Furman e Botvinnik rimasero svegli a studiare la posizione fino alla cinque e mezza del mattino. Chiamarono persino Mosca per chiedere un'opinione a Jurij Averbach, un'autorità dei finali di partita. Fu Geller a suggerire che sebbene Fischer si trovasse in vantaggio materiale, esisteva la possibilità di terminare la partita con una patta.

Il mattino dopo a colazione, qualcuno si avvicinò a Botvinnik e gli chiese che cosa pensasse della posizione. Rispose in russo proferendo una sola parola: «Nichia». Patta.

Alla ripresa del gioco Botvinnik si presentò in maniche di camicia, un look così inusuale per lui che gli altri giocatori capirono subito quanto fosse preoccupato e pronto a un duro sforzo. Bobby, però, non sapeva di stare per giocare contro l'analisi combinata di almeno sette Gran Maestri sovietici e non la semplice abilità del suo avversario. Gradualmente si rese conto di quel che aveva in mente Botvinnik e divenne livido in volto. Il

russo, che raramente si alzava dal tavolo prima della conclusione della partita, era così entusiasta di essere riuscito a modificare il corso della partita, da non riuscire a stare fermo. Si alzò, camminò in direzione del capitano della squadra sovietica Lev Abramov e, ancora una volta, sussurrò «*nichia*». Bobby, memore della discussione avuta con Abramov a Mosca nel 1958, protestò immediatamente con l'arbitro. «Guardi» disse «Botvinnik si fa aiutare!»[7]

Anche se di livello inferiore rispetto a Botvinnik, Abramov era in ogni caso un Gran Maestro e avrebbe inoltre potuto, in quel momento, trasmettere a Botvinnik informazioni provenienti da altri Gran Maestri sovietici. Questo, quantomeno, era ciò che pensava Bobby. Ma nessun reclamo ufficiale fu presentato al comitato organizzatore, perché i suoi stessi compagni di squadra ritennero esagerate le accuse di Fischer.[8]

Alla fine Bobby non riuscì ad avere la meglio nella partita che avrebbe dovuto vincere. Alzò il capo verso Botvinnik e proferì la terza parola mai rivoltagli: «Patta». Botvinnik si limitò a porgere la mano. In seguito rammentò come Bobby, pallido in volto, gliel'avesse stretta e avesse abbandonato la sala del torneo in lacrime. La squadra americana finì col conquistare un misero quarto posto, soprattutto a causa dei deludenti risultati di Bobby. Il ragazzo scrisse al capitano della squadra americana Eliot Hearst una lettera di scuse, dichiarando misteriosamente di aver sofferto di una forte condizione di stress, non legata nello specifico agli scacchi o alle Olimpiadi.[9]

Nuovamente a bordo del *New Amsterdam,* in viaggio verso New York, Bobby scrisse un messaggio telegrafico all'amico di Brooklyn Bernard Zuckerman, raccontandogli le emozioni provate dopo la patta con Botvinnik.[10] Bobby sentiva di essersi fatto fregare da uno stratagemma del suo avversario, cui aveva risposto con una mossa errata. Ma prima di commettere quell'errore, a causa della superiorità di Fischer, Botvinnik era apparso così nervoso da sembrare sul punto di collassare.

In un giudizio carico di fiele, Bobby scrisse anche che Botvinnik, il rinomato ex campione del mondo, non era mai stato un grande giocatore, mai un «primo tra eguali» come il russo si era una volta definito. Piuttosto, Bobby dichiarò che la superiorità di Botvinnik poggiava su basi politiche, insinuando che gli sarebbe stato possibile diventare il prossimo

presidente dell'Unione Sovietica grazie all'abilità strategica «fuori dalla scacchiera».[11]

Curaçao aveva rappresentato per Bobby uno spartiacque, con la promessa di non partecipare più agli eventi del campionato mondiale. Il match di Varna, con l'assistenza fornita a Botvinnik per ottenere la patta, segnò un ulteriore punto di svolta. Sarebbero dovuti passare altri due anni prima che Bobby accettasse di nuovo un invito a giocare in un torneo internazionale. I russi affermarono che il suo ritiro dal palcoscenico mondiale era dovuto al «patologico» timore della «mano di Mosca». Ma di ritorno a Brooklyn Bobby disse di non voler più avere niente a che fare con quei «comunisti truffaldini», come li definì in un'occasione.[12]

Nel dicembre del 1963, poco più di un anno più tardi, giunse la volta del campionato americano, allestito nel poco pretenzioso Henry Hudson Hotel a New York. Gli avversari di Bobby caddero come birilli, colpo dopo colpo, senza nemmeno l'ombra di una patta. Gli spettatori sentivano che qualcosa d'insolito stava per accadere. E così fu.

Dopo la sconfitta del campione Arthur Bisguier e del decano Samuel Reshevsky, in sala si cominciò a congetturare: era possibile che Bobby facesse piazza pulita, ottenendo solo vittorie contro tutti i suoi avversari, senza concedere nemmeno una patta? A ogni round il pubblico aumentava, man mano che nella comunità scacchistica andava diffondendosi la voce dell'incredibile avanzata di Bobby.

La tensione, sempre alta nei tornei importanti, era ai massimi livelli. L'immacolato ruolino di marcia e il gioco apparentemente infallibile di Bobby costituivano una sorta di handicap psicologico per i giocatori che lo dovevano ancora affrontare. Sbaragliava ogni avversario dinanzi a lui. Era il 30 dicembre del 1963 e Bobby aveva giocato tutte le partite del campionato meno una, senza mai perdere o pattare. Mancava solo l'ultima.

Dopo aver riposato il primo giorno dell'anno, i giocatori fecero ritorno al salone dell'albergo il 2 gennaio. Il risultato faceva già di Bobby il vincitore, ma rimaneva da decidere come si sarebbe concluso il torneo. L'ultima partita sarebbe stata contro l'amico Anthony Saidy, sei anni più vecchio di lui, che lavorava come medico nei Peace Corps ma aveva ricevuto un permesso speciale per partecipare al campionato. Aveva

giocato un ottimo torneo e quest'ultima partita gli avrebbe dato l'opportunità di conquistare il secondo posto. Avrebbe potuto rivelarsi il «guastafeste», negando a Fischer la possibilità di totalizzare una serie immacolata di vittorie. Se ciò fosse accaduto, si sarebbe guadagnato un posto nei libri di storia degli scacchi. Del resto Saidy aveva le potenzialità per vincere, anche perché godeva del vantaggio dei bianchi.

Nell'albergo c'erano centinaia di spettatori con lo sguardo fisso sulla grande scacchiera dimostrativa. La maggioranza tifava per Bobby in maniera evidente, anche se composta, soprattutto perché quella vittoria gli avrebbe assicurato lo storico cappotto. Ma con il protrarsi della partita, il successo di Bobby cominciò a sembrare sempre più improbabile. La posizione di Saidy era solida, la sua precaria.[13] Il limite di due ore e mezza era scaduto e non c'era ancora un vincitore. Toccava a Saidy muovere. Il giovane dottore pensò per circa quaranta minuti, trascrisse la mossa che intendeva effettuare sul verbale, sigillò il foglio dentro una busta come da regolamento e consegnò il tutto al direttore del torneo. La partita fu aggiornata al giorno seguente. Tutti lasciarono la sala convinti che alla ripresa il match si sarebbe concluso nel migliore dei casi con una patta. Così non fu. Ci vollero trenta minuti a Saidy per rendersi conto di aver siglato un tratto grossolano. Quando, il giorno seguente, il direttore aprì la busta e la mossa fu effettuata sulla scacchiera, Bobby si rese subito conto che Saidy non aveva scelto bene. Mentre lo guardava in faccia sul suo volto affiorò un discreto sorriso. L'errore di Saidy diede a Fischer l'opportunità di sviluppare un finale di partita vincente, che mezz'ora dopo la ripresa del gioco costrinse il giovane medico alla resa.[14]

L'incredibile punteggio finale fu subito raccolto dai mezzi di comunicazione e trasmesso in tutto il mondo per radio e televisione. A questo livello di competizione, una serie simile non è in alcun modo prevista, a prescindere dal talento del giocatore. Il premio ricevuto da Fischer per le due settimane di straordinaria intensità ammontò ad appena 2000 dollari.[15]

I mezzi di comunicazione diedero al torneo un'attenzione maggiore del solito, pur non sapendo mai se classificare gli scacchi come uno sport o come un'arte. *Life* e il *Saturday Evening Post* vollero intervistare Bobby. *Sports Illustrated* intitolò il suo articolo «L'incredibile cappotto di Bobby Fischer». Tutte le pubblicazioni scacchistiche intorno al mondo scrissero

del risultato senza precedenti. Solo Bent Larsen, da sempre un suo detrattore, sembrò poco impressionato dichiarando: «Fischer ha giocato contro dei bambini».[16]

Reshevsky un bambino? Robert Byrne? Larry Evans? Pál Benkő?

Il 9 marzo 1964 Bobby Fischer compì ventun anni, trovandosi ad avere qualcosa in comune con molti giovani statunitensi in un periodo di escalation militare: la visita di leva e il possibile arruolamento nell'esercito. Il presidente John F. Kennedy era stato assassinato nel novembre precedente e il suo successore Lyndon B. Johnson aveva deciso di intensificare le operazioni militari in Vietnam. Essere arruolato in quel periodo implicava una forte probabilità di essere inviato sul fronte vietnamita.

In qualità di candidato «1-A» Bobby fu invitato a fare la visita medica presso la stazione di arruolamento dell'esercito americano di Whitehall Street, a New York. Fischer al tempo si sentiva patriota, ma il suo interesse erano gli scacchi e la comunità scacchistica contava sulla sua partecipazione all'Interzonale di Amsterdam. È vero, aveva detto che non avrebbe più giocato negli eventi Fide perché organizzati in modo da favorire i sovietici.[17] Ma era possibile che si rimettesse sulla strada per il titolo mondiale? Il mondo lo voleva e in cuor suo anche Bobby lo voleva, anche se continuava a dichiarare che non avrebbe cambiato idea. In ogni caso molte persone cominciarono a indagare se esistesse un modo per assicurare a Bobby un differimento fino al termine dell'Interzonale [...] nel caso avesse deciso di parteciparvi.

Un funzionario della Federazione scacchistica statunitense contattò il generale George B. Hershey, direttore dell'ufficio di arruolamento. Hershey spiegò che «un differimento temporaneo, per diverse ragioni, viene concesso generalmente con facilità dagli uffici locali, ma al termine di ciò Fischer finirà con ogni probabilità per essere arruolato».[18]

Un differimento molto più lungo era generalmente concesso agli studenti universitari. Bobby aveva lasciato la scuola superiore, ma una nuova università progressista di New York, la New School for Social Research, era disposta a riconoscere i suoi straordinari risultati scacchistici al posto dell'ordinaria carriera scolastica. Alfred Landa, al tempo vicepreside, riferì che a Fischer si sarebbe concessa non solo

l'iscrizione all'istituto, ma anche una generosa borsa di studio.[19] Bobby rifletté a lungo sull'offerta. Un pomeriggio cominciò a camminare in direzione della New School per presentare la sua iscrizione, ma a un certo punto si fermò. La sua esperienza con le scuole era stata problematica e ciò continuava forse a evocare in lui delle spiacevoli sensazioni. Senza dare alcuna spiegazione decise di abbandonare l'idea, perdendo così la possibilità di disporre di un differimento per motivi di studio.

Fu quindi nuovamente invitato a presentarsi alla visita di leva, dove si recò da solo. Qualche giorno dopo giunse la notizia che Bobby era stato riformato, per ragioni che non sono mai state rese pubbliche. Fischer fu classificato «4-F», un grado attribuito a chi soffre di uno o più difetti fisici del tutto incompatibili con lo svolgimento del servizio militare.[20] Eppure appariva in buone condizioni fisiche.

Qualunque ne sia stata la ragione, Bobby Fischer non prestò mai servizio nell'esercito americano.

Bobby sedeva chiuso in una cabina di legno presso il Marshall Chess Club, in compagnia solo della scacchiera e di un arbitro. Non c'era nessun giocatore davanti a lui. Dopo aver deciso la sua mossa, la trascrisse sul foglio del verbale che fu poi affidato a un «messaggero», il quale lo portò rapidamente nella stanza accanto, dove era stata montata una macchina Teletype. Bobby rimase in attesa, sempre da solo, mentre la mossa veniva trasmessa all'Avana, a Cuba, dove il suo avversario attendeva seduto dinanzi alla propria scacchiera. La mossa di quest'ultimo fu poi trasmessa via cavo al Marshall Club, dove l'operatore del Teletype la comunicò al messaggero, che a sua volta portò l'informazione nella silenziosa stanza dove Bobby attendeva nervoso.

Era il 1965 e Fischer aveva accettato l'invito a partecipare al Capablanca Memorial Tournament dell'Avana. Era esattamente il tipo di torneo che Bobby aveva aspettato per tornare sulla scena internazionale. Ci sarebbero stati tredici Gran Maestri e otto maestri internazionali, non tutti forti come nell'ultimo torneo internazionale giocato da Bobby, ma comunque autorevoli. E poi ad attenderlo c'era anche un premio di partecipazione di 3000 dollari. Bobby era tornato.

O quasi. Le relazioni dilpomatiche tra Stati Uniti e Cuba erano ancora molto tese. Il Dipartimento di Stato a Washington aveva cominciato a

permettere l'accesso a Cuba ai giornalisti, ma continuava a negarlo agli altri cittadini. Fischer aveva chiesto il visto in virtù della sua regolare collaborazione a *Chess Life*, nonché in base all'accordo per scrivere un articolo sul torneo stipulato con la rivista *Saturday Review*, che assieme alla Federazione scacchistica statunitense inviò una lettera al Dipartimento, confermando la legittimità del viaggio e chiedendo il permesso per Fischer di recarsi a Cuba. Non c'erano dubbi sul fatto che la principale motivazione per andare a Cuba fosse giocare, ma aveva anche intenzione di scrivere. In ogni caso il Dipartimento di Stato si rifiutò di riconoscergli lo status di giornalista, negandogli così la possibilità di recarsi all'Avana.[21]

Quello che nessuno sapeva era che Bobby si trovava sotto il controllo dell'Fbi da anni. Il sospetto nei suoi confronti dev'essere scaturito dalla convinzione che la madre fosse una comunista, probabilmente a causa degli anni trascorsi a Mosca studiando medicina; Regina era stata sotto osservazione sin da quando il figlio era un bambino. Quando Bobby era andato a Mosca nel 1958, all'età di quindici anni, l'Fbi aveva ritenuto che Regina lo avesse mandato per farlo indottrinare.

Per i servizi segreti risultava difficile credere che qualcuno potesse viaggiare per la semplice ragione di giocare a scacchi, specialmente in paesi politicamente problematici. Una scheda conservata nei registri dell'Fbi afferma che il passaporto di Bobby era «non valido per viaggiare in Albania, Cuba e quelle parti di Cina, Corea e Vietnam sotto controllo comunista», oltre a contenere una comunicazione dell'ufficio per le relazioni con Cuba in cui si riferisce che «nei criteri di viaggio a Cuba non è prevista la partecipazione a competizioni scacchistiche».[22]

Fbi o meno, Bobby aveva accettato e ciò non gli sarebbe stato negato. Ad aiutarlo furono i funzionari della Federazione scacchistica statunitense, che se ne uscirono con un'idea piuttosto originale: egli sarebbe rimasto a New York e avrebbe partecipato al torneo da una stanza del Marshall Chess Club. Non c'erano cellulari nel 1965, e tantomeno Internet. Ma Fischer avrebbe potuto giocare le sue partite ricorrendo alla telescrivente. I responsabili cubani erano entusiasti e offrirono 10mila dollari per coprire le spese necessarie all'istituzione della speciale linea telefonica e all'acquisto della macchina. Anche gli altri partecipanti al torneo, sebbene alcuni di malavoglia, acconsentirono alla novità. Che

Guevara, un appassionato ed esperto scacchista, fu il massimo responsabile dell'organizzazione.

A quel punto intervenne Fidel Castro, definendo la situazione una «grande vittoria di propaganda per Cuba» e guadagnandosi i titoli di molti giornali. Furioso, Bobby scrisse un telegramma a Castro, minacciando di ritirarsi dal torneo se il leader cubano non avesse smesso subito di utilizzarlo come una pedina politica.[23] Il messaggio di Fischer terminava così:

> PARTECIPERÒ AL TORNEO SOLO SE RICEVERÒ SUBITO DA PARTE SUA UN TELEGRAMMA IN CUI SI DICHIARI CHE NESSUN MEMBRO DEL SUO GOVERNO TENTERÀ DI TRARRE UN VANTAGGIO POLITICO DALLA MIA PARTECIPAZIONE E CHE IN FUTURO SUL TEMA NON SI EFFETTUERANNO COMMENTI POLITICI DI ALCUN GENERE.
>
> BOBBY FISCHER

Castro rispose rifiutandosi di effettuare una simile dichiarazione e mettendo in discussione le motivazioni di Bobby:

> LA NOSTRA PATRIA NON HA BISOGNO DI SIMILI «VITTORIE PROPAGANDISTICHE». IL FATTO DI PRENDERE O MENO PARTE A QUESTO TORNEO È UNA SUA SCELTA PERSONALE. PERTANTO LE SUE PAROLE SONO INGIUSTE. SE È SPAVENTATO O PENTITO DELLA DECISIONE, SAREBBE MEGLIO TROVARE UN'ALTRA SCUSA O AVERE IL CORAGGIO DI ESSERE ONESTI.
>
> FIDEL CASTRO

Dopo aver ricevuto il messaggio da Castro, Bobby decise di confermare la partecipazione al torneo senza ulteriori discussioni.[24] Il suo desiderio era giocare a scacchi, non porgere la spalla al sensazionalismo.

La soluzione, in ogni caso, era piuttosto svantaggiosa per Bobby. Per evitare qualunque possibilità di frode, doveva trovarsi isolato da chiunque eccetto l'arbitro. Si trattava di un'esperienza sterile e priva di feedback, che gli toglieva la possibilità d'interpretare il linguaggio corporeo dell'avversario. Mentre Bobby sedeva in compagnia dell'arbitro, nessuno proferiva parola e i pomeriggi si trasformavano lentamente in crepuscoli estivi. Ogni tanto, in attesa che dall'Avana giungesse la mossa del suo

avversario, Bobby osservava il giardino del club. Un busto di Philidor, lo scacchista e compositore francese considerato il miglior giocatore del XVIII secolo, giaceva appollaiato su una pila di scacchiere, nelle vesti di solitario spettatore. Il ticchettìo dell'orologio risultava essere l'unico suono percepibile.[25]

Una tipica partita di quattro ore finiva per trasformarsi in una questione di otto o nove ore. Alcune giunsero a durare persino dodici ore. Il torneo divenne un test di sopportazione e resistenza. Per Bobby si faceva sempre più difficile. I suoi avversari avevano lo stesso problema, ma loro dovevano sottoporsi alla prova una sola volta, in occasione della partita con Fischer, mentre lui doveva giocare sempre in questa terribile modalità d'isolamento.[26] Quando a metà del torneo qualcuno gli chiese come sarebbe andata a finire, la sua risposta fu: «Dipende da quando crollo».

Bobby vinse le prime due partite ma con l'avanzare del torneo si trovò a perdere e pattare con giocatori decisamente inferiori al suo calibro. Pur sfoggiando momenti di genialità, non si trattava dello stesso Bobby Fischer che diciotto mesi prima aveva fatto piazza pulita al campionato americano. Riuscì in ogni caso a terminare appaiato al secondo posto, mezzo punto dietro all'ex campione del mondo russo Vasilij Smyslov.[27]

Se Fischer non avesse fatto così bene, la sua carriera avrebbe potuto finire proprio lì, surrealisticamente, nella silenziosa saletta sul retro di un circolo scacchistico. L'Avana segnava il suo ritorno sul palcoscenico mondiale e una misera prestazione avrebbe inevitabilmente aggravato la disillusione di Bobby, forse in maniera permanente. La seconda battuta d'arresto consecutiva in un torneo internazionale gli sarebbe risultata intollerabile. È vero che in genere per Bobby l'unico posto concepibile era il primo, ma dopo la lunga assenza dalla scena mondiale e le snervanti condizioni in cui si era trovato a giocare, decise di considerare accettabile anche il secondo posto.

Pubblicamente Bobby sminuì il valore della sua prestazione, ma l'establishment scacchistico sovietico fu impressionato dal modo in cui era riuscito a giocare in condizioni così proibitive. Erano convinti che come giocatore stesse continuando a crescere e che se non si fosse fatto qualcosa in fretta la loro egemonia sarebbe stata a rischio.

Tale preoccupazione riguardo a Fischer portò l'Istituto sovietico di ricerca scientifica sportiva, che si occupava anche di psicologia sportiva, a incaricare il Gran Maestro e teorico sovietico Vladimir Alatortsev della creazione di un laboratorio segreto (nei pressi del Circolo scacchistico centrale di Mosca). La sua missione era analizzare le partite di Fischer. Alatortsev e un piccolo gruppo di altri maestri e psicologi lavorarono incessantemente per dieci anni nel tentativo di «risolvere» il mistero del talento di Fischer, oltre a studiarne la personalità e il comportamento. Ne analizzarono in maniera sistematica le aperture, le fasi di mediogioco e i finali, comunicando gli esiti dei loro ritrovamenti ai migliori giocatori sovietici.[28]

Bobby non lo sapeva, ma se non avesse accettato l'invito al torneo per la coppa Piatigorsky, tenuto nel 1966 a Santa Monica in California, la competizione non si sarebbe nemmeno svolta. «Dobbiamo avere Bobby Fischer» aveva detto Gregor Piatigorsky alla moglie.[29] Qualche anno prima, la signora Piatigorsky era stata criticata per non aver accolto le richieste di Fischer in occasione del torneo del 1963, decretando così la sua rinuncia a giocare. Questa volta la Piatigorsky aveva deciso di pagare a tutti la somma di 2000 dollari, salvando così la faccia e assicurandosi la partecipazione del grande giocatore americano.

La storia di come Fischer abbia perso la testa nella prima metà del torneo, sprofondando fino all'ultimo posto, ma si sia poi trovato a competere per il primo posto in occasione della penultima partita con Spasskij, è stata già raccontata molte volte.[30] All'inizio della competizione Fischer sembrava una versione smagrita di Abraham Lincoln, con le guance scavate e vistosi cerchi scuri intorno agli occhi, evidenti segni di un precario stato di salute.

Con il susseguirsi di patte e sconfitte, il torneo si stava preannunciando come il più disastroso della sua carriera adulta, forse persino peggiore della *débâcle* di Buenos Aires. Bobby era sulla soglia di un baratro esistenziale. Doveva trovare un miglior metodo di gioco, comprendere che cosa stava sbagliando, imparare dai suoi errori, altrimenti la sua carriera scacchistica sarebbe stata, se non finita, per sempre offuscata. Toccare il fondo del tabellone e rimanervi per qualche tempo non decreta il

fallimento di una carriera; a decretarlo è rimanervi rifiutando di combattere.

Fortunatamente, attingendo dal profondo delle sue risorse interiori, Bobby riuscì a risalire.[31] L'abilità e il carattere gli permisero di riemergere dalla voragine. Nella seconda metà del torneo si rifece completamente e concluse a solo mezzo punto di distanza da Spasskij. La sua reazione fu ambigua. Era entusiasta di essere riuscito a tirarsi fuori dall'abisso in cui era sprofondato inizialmente, ma sconfortato dalla mancata vittoria.

Durante la cerimonia di chiusura, i coniugi Piatigorsky posarono per una fotografia con Spasskij su un lato e Fischer sull'altro. Pur accennando un sorriso, Fischer appariva in qualche modo imbarazzato, come a voler dire: «Avrei dovuto vincerlo il torneo e questa volta non posso certo incolpare i russi. La responsabilità è mia, solo mia...».

Mentre gli altri partecipanti abbandonavano l'Hotel Miramar per fare ritorno a casa, Bobby si rifiutò di effettuare il checkout. Si tratta di un comportamento riscontrabile anche in altri giocatori. È simile a quello dell'attore che si rifiuta di uscire dal camerino per non smettere gli abiti del suo personaggio, o allo scrittore che non vuole abbandonare la soffitta dopo aver finito il libro. È difficile riuscire a staccarsi dal luogo in cui si è stati creativi per così tante ore, giorni, settimane, mesi.

Tre settimane dopo che tutti erano partiti, Bobby si trovava ancora al Miramar, a pochi passi dall'oceano, circondato da palme e giardini, respirando il pungente odore dell'eucalipto. Nuotava, camminava e poi trascorreva il resto del giorno, e buona parte della notte, a rigiocare tutte le partite del torneo, tormentandosi per gli errori compiuti. Alla fine qualcuno gli fece notare che i Piatigorsky non avrebbero più pagato il conto dell'albergo e così, di malavoglia, decise di prendere un volo e tornare a casa a Brooklyn.

9. Il candidato

Nel corso degli anni sessanta, Bobby proseguì la sua brillante carriera intervallata da momenti di masochismo, come quando, dopo aver vinto l'Internazionale di Montecarlo, rifiutò di posare per una fotografia con il principe Ranieri, sponsor del torneo,[1] e alla cerimonia in cui la principessa Grace gli assegnò il premio in denaro, aprì subito la busta e si mise a contare il denaro prima di ringraziare.[2] Guidò la squadra americana alle Olimpiadi a Cuba, dove vinse la medaglia d'argento per la prestazione in prima scacchiera e si rivelò più cordiale nei confronti di Fidel Castro, regalandogli una copia autografata del suo libro *Bobby Fischer insegna gli scacchi.*[3] Nel 1967 abbandonò bruscamente l'Interzonale in Tunisia, che stava dominando e avrebbe sicuramente vinto, a causa del rifiuto degli organizzatori di assentire alle sue richieste di calendario.[4] Stanato da un giornalista nell'albergo in Tunisia, Bobby si rifiutò di aprire la porta: «Mi lasci in pace» urlò «non ho niente da dire».[5] Sapeva che l'abbandono del torneo gli avrebbe fatto perdere ancora una volta la possibilità di conquistare il titolo mondiale, ma la sua posizione era risoluta, a prescindere dalle conseguenze: a decidere quando giocare doveva essere lui, non gli organizzatori.[6]

Il risultato più notevole del 1969 fu di carattere editoriale. La sua tanto attesa raccolta *Sessanta partite da ricordare* fu pubblicata infatti da Simon&Schuster, lasciando impresso un marchio indelebile nella storia dell'editoria scacchistica.

Lo smilzo volumetto pubblicato dieci anni prima, *Bobby Fischer's Games of Chess*, era stato considerato un interessante squarcio nella mente dell'adolescente, ma criticato per la povertà dei commentari. In questo nuovo libro, la sua prima e di fatto unica opera da adulto, Fischer diede il meglio di sé, realizzando uno dei più precisi e piacevoli libri di scacchi mai scritti, in grado di rivaleggiare con le opere di Tarrasch, Alekhine e Reti. Fischer, come il suo predecessore Morphy, il prodigio americano del XIX secolo, non era particolarmente prolifico nello scrivere di scacchi, per cui il pubblico attendeva con bramosia ogni parola da lui scritta. Nel libro del 1969 omise la «partita del secolo» del 1956 con Donald Byrne, preferendo includere nove patte e tre sconfitte, un gesto di umiltà senza precedenti nelle opere letterarie dei Gran Maestri. Decise inoltre di dedicare quattordici pagine alla dettagliata analisi della patta con Botvinnik a Varna.

Fischer inizialmente voleva intitolare il libro *My Life in Chess*, ma cambiò idea pensando che forse avrebbe utilizzato quel titolo per la sua futura autobiografia. Il piano originale dell'opera comprendeva solo cinquantadue partite, ma continuando ad apportare correzioni giocando altre partite nei tornei, finì per includervene altre otto. Gli ci vollero più di tre anni per portare a termine il volume.

La casa editrice Simon&Schuster era perennemente in ansia per il libro, perché i cambiamenti da apportare sembravano non finire mai e a un certo punto Fischer decise di cancellare tutti i commentari, restituendo il libro all'editore e chiedendo la rescissione del contratto. Aveva deciso che non voleva rivelare agli avversari tutti i suoi pensieri. Raggiunse allora un accordo finanziario con la casa editrice e il progetto di pubblicazione fu abbandonato. Ma due anni dopo cambiò idea. Larry Evans, che aveva scritto le introduzioni alle partite, ha spiegato come la decisione di Bobby di proseguire fosse di carattere pragmatico: «Era depresso a causa della situazione mondiale e riteneva estremamente probabile la possibilità di un olocausto nucleare. Sentì di dover godere di tutto il denaro che poteva accumulare prima che fosse troppo tardi».[7]

Sessanta partite da ricordare fu un immediato successo. Anche se Fischer non avesse più giocato una sola partita a scacchi, grazie a questa pubblicazione si era assicurato per sempre un'eccezionale reputazione come analista.

Alla fine del 1968 Bobby si ritirò dagli scacchi a livello agonistico e, con l'eccezione di un'acclamata partita giocata nel contesto della New York Metropolitan League nel 1969, si prese una pausa di diciotto mesi, suscitando curiosità e costernazione nel mondo scacchistico.[8] Non volle spiegare le sue ragioni e dichiarò in seguito a un intervistatore di essersi rifiutato di giocare per un'indefinita quantità di «problemi».[9] A un altro riferì di aver evitato la competizione per «pianificare la mia vendetta. Volevo tornare e mettere tutti al loro posto», ma il luogo, il premio e la schiera degli avversari dovevano essere quelli giusti.[10] Continuò quindi a rifiutare un'offerta dopo l'altra.

Poi, all'improvviso, decise di fare un'eccezione: avrebbe giocato nel match «Unione Sovietica contro Resto del mondo».[11] Il 26 marzo 1970 Bobby volò a Belgrado e pranzò all'Hotel Metropol con il commentatore scacchistico George Koltanowski e con Larry Evans, che avrebbe scritto riguardo al match invece di parteciparvi, oltre a svolgere il ruolo di secondo di Bobby.[12] Ottimista e stranamente amichevole, Fischer rilasciò autografi a quasi tutti i camerieri dell'albergo. Quando accettò la richiesta d'intervista di una commentatrice scacchistica, lei urlò dalla gioia, abbracciandolo e baciandolo sulla guancia. Bobby reagì con compostezza ed Evans commentò: «Il fatto non mi sorprende, ma se fosse stato lui a baciare la ragazza, allora sì che sarebbe stata una notizia!».[13] Persino Bobby rise. Poi andò a ispezionare l'impianto d'illuminazione e le altre condizioni ambientali presso il salone all'interno del Dom Sindikata, in piazza Marx ed Engels. Utilizzato principalmente per le assemblee sindacali, l'enorme salone ad anfiteatro era stato modificato per ospitare il match, ottenendo l'approvazione di Bobby.

Dopo essere entrato nel gigantesco salone, pronto a giocare la sua prima partita, Fischer guardò in alto. Appesa alla parete c'era la sua fotografia, alta come una palazzina di tre piani. Guardando intorno vide gli altri ritratti, altrettanto enormi, dei venti Gran Maestri in gara. C'erano il meditabondo Michail Tal', l'uomo dallo sguardo inquietante; Bent Larsen con i capelli biondi pettinati all'indietro; Michail Botvinnik con la sua apparenza da noioso uomo d'affari; il cecoslovacco Vlastimil Hort, pochi mesi più giovane di Fischer; l'affascinante serbo baffuto Svetozar Gligorić, un amico di Bobby resosi molto popolare grazie all'affascinante

personalità; lo scuro Tigran Petrosjan, contro cui Bobby si apprestava a giocare.

Bobby rispose all'apertura di Petrosjan con una variante inattesa. Rivelò in seguito di aver utilizzato con il russo una variante analizzata anni prima, per la quale aveva studiato uno sviluppo particolarmente vantaggioso. I due si fronteggiarono alla pari fino a metà della partita, quando Bobby riuscì ad assicurarsi un netto vantaggio, che lo condusse alla vittoria alla trentanovesima mossa. Quando tutti gli incontri del primo round furono conclusi, una giuria assegnò a Fischer il premio per la miglior partita. Il pubblico applaudì per tre minuti consecutivi, nonostante le richieste di silenzio da parte delle maschere presenti in sala. Bobby aveva già suscitato simili reazioni in occasione di altri tornei, ed era solito ricevere lettere colme di elogi da parte degli ammiratori. Aveva ricevuto persino delle richieste di matrimonio. Commentando in seguito la partita disse: «Avrei potuto giocare meglio».

Per il terzo round, l'eccitazione a Belgrado era così alta che gli appassionati riempirono l'intera sala in meno di mezz'ora.[14] I bagarini lasciarono le loro abituali postazioni dinanzi a teatri e cinema per insediarsi al Dom Sindikata e piazzare i richiestissimi biglietti d'ingresso al match. Dopo aver assistito ai primi due round, il capo del governo iugoslavo Ribičič giunse a seguire anche il terzo.

Fischer concluse con una patta e decise di rilassarsi osservando le altre partite. La sfida tra Samuel Reshevsky e Vasilij Smyslov fu sospesa e rimandata al giorno seguente. Di ritorno al Metropol Hotel, Bobby si sedette con Reshevsky per analizzare la posizione e prendere in considerazione le strategie da utilizzare alla ripresa del gioco. Dopo dieci anni di livori e ostilità, era la prima volta che Fischer intratteneva uno scambio amichevole con il rivale americano. (Il giorno dopo Reshevsky vinse la sua partita.) Nella sua quarta e ultima partita, Bobby riuscì a strappare un'ulteriore patta.

Alla fine l'Unione Sovietica vinse sul Resto del mondo per un punto: 20½ a 19½, ma i russi apparvero sconvolti dal risultato. «È una catastrofe» dichiarò un membro della squadra. «A casa non capiranno. Penseranno che ci sia qualcosa di sbagliato nella nostra cultura.»[15] Sulle prime quattro scacchiere, i sovietici erano riusciti a vincere solo una partita su sedici. Bobby realizzò il punteggio migliore della sua squadra, con il 3-1 su

Petrosjan (due vittorie e due patte). In qualità di vincitore in seconda scacchiera, gli fu assegnata anche un'automobile di fabbricazione russa, la Moskvič.

Lui voleva vincere la macchina, ma non certo tenerla. Appena gli fu consegnata, la vendette immediatamente. Dichiarò: «L'anno scorso negli Stati Uniti abbiamo avuto 56mila morti per incidenti automobilistici, ho deciso che preferisco usare l'autobus».[16]

Al termine del match tutti i giocatori si radunarono per le fotografie di rito, ma come al solito Bobby non si fece trovare. L'argentino Miguel Najdorf, che lo conosceva bene, disse: «Preferisce entrare nella storia degli scacchi da solo».[17]

Se Bobby voleva mai diventare campione del mondo di scacchi, doveva prima terminare tra i primi in un'interzonale, cosa che fece con discreta facilità a Palma di Maiorca nel 1970.[18] Dopo undici round, a circa metà del torneo, Fischer si trovava al secondo posto, mezzo punto dietro al leader della classifica, il sovietico Efim Geller. I due si sarebbero incontrati in occasione del dodicesimo round in una sfida cruciale.[19]

Geller non aveva ancora perso neanche una partita in tutto il torneo. Cosa forse ancora più rilevante, aveva sconfitto Fischer nelle ultime tre partite giocate e possedeva il maggior numero di vittorie contro Bobby di qualunque altro giocatore vivente. Si trattava di una grande sfida per il ragazzo, che tentò di rafforzare la fiducia e la concentrazione studiando attentamente le altre partite giocate da Geller nel torneo. Il sovietico, che parlava come un marinaio e sembrava un lottatore di wrestling, si presentò con gli abiti sgualciti e la cravatta allentata.

Dopo pochi minuti di gioco, Geller offese Bobby offrendogli una patta alla settima mossa. Questi s'appoggiò allo schienale e scoppiò a ridere, suscitando un cenno d'approvazione da parte dell'avversario. Fischer rispose poi con una frase udibile solo da Geller. Uno spettatore riferì che il giovane aveva detto «troppo presto», ma il russo divenne rosso in volto, il che fa supporre una risposta assai più caustica da parte dell'americano. L'ipotesi più accreditata è che Fischer abbia alluso al fatto che le patte prima del tempo erano di casa solo in Unione Sovietica. Quando fu redatto il volume ufficiale del torneo, gli autori commentarono l'affronto di Geller alla settima mossa: «Come poteva pensare che Fischer accettasse così

presto una patta? In tutta la sua carriera ha sempre disprezzato le patte troppo rapide, manifestando il desiderio di giocare fino all'ultima possibilità di vittoria in qualunque occasione ragionevole (a volte anche irragionevole). Nessuna patta prima delle quaranta mosse; è un principio essenziale della sua filosofia».[20]

Nel seguito della partita Geller commise un grave errore e Fischer vinse, sconfiggendo l'uomo che era divenuto la sua maledizione.

A Palma di Maiorca Bobby sembrò aver raggiunto la maturità. Pur avendo avuto la meglio su ventitré tra i migliori scacchisti del mondo, non sembrò particolarmente impressionato dalla prestazione. «Sono soddisfatto del risultato ma non del mio gioco.» Quando gli si rammentò la disastrosa esperienza in occasione del torneo dei candidati del 1962, disse: «Forse è stata una buona cosa. Al tempo non possedevo la maturità necessaria».[21] Di certo aveva dimostrato di possederla a Palma.

Il successo in Spagna aveva condotto Bobby allo stadio successivo nella caccia al titolo mondiale. Dopo aver fallito in occasione dei tornei dei candidati del 1959 in Iugoslavia e del 1962 a Curaçao, Bobby aveva denunciato la violenza subita dai sovietici, che a suo dire lo avevano derubato del titolo con le loro patte premeditate. Infine la Fide aveva deciso di accogliere le sue ripetute critiche, cambiando il sistema per selezionare lo sfidante da opporre al campione del mondo. La Federazione aveva infatti eliminato il torneo dei candidati, un evento organizzato come un girone all'italiana in cui tutti i partecipanti s'incontrano tra di loro, sostituendolo con un playoff a eliminazione. Fischer si trovò così a sfidare nell'ordine il sovietico Mark Tajmanov, il danese Bent Larsen e in finale ancora una volta il sovietico Tigran Petrosjan.

Analisti e giocatori concordavano nel predire la vittoria finale di Fischer nel torneo, ma non senza difficoltà. Persino i sovietici pensavano lo stesso. Tal' predisse che Fischer avrebbe vinto contro Tajmanov per 5½ a 4½. Bobby stesso appariva stranamente dubbioso. Nonostante le settantaquattro partite da torneo giocate negli ultimi nove mesi, con una serie ininterrotta di vittorie nelle ultime sette a Palma, non si sentiva in perfetta forma e riteneva di aver bisogno di ulteriore allenamento. Il torneo dei candidati esige un'intensa preparazione. Non dare niente per scontato fu sempre una delle chiavi del successo di Fischer. Durante i sei

lunghi mesi di durata dei match, Bobby effettuò, come d'abitudine, estenuanti sessioni di studio per ciascuno dei suoi avversari.

Il primo di loro fu Mark Tajmanov, un giocatore di talento che all'età di quarantacinque anni si trovava all'apice della carriera e aveva giocato particolarmente bene a Palma. Fischer aveva ventotto anni ed era in forma fisica eccellente. Il loro match ebbe inizio nel maggio del 1971 a Vancouver, in Canada, nel piacevole campus della University of British Columbia.

Tajmanov giunse dalla Russia accompagnato da un nutrito entourage, tra cui un secondo, un assistente e un ulteriore consulente, ma a dispetto di questo sostegno per lui non ci fu alcuna speranza.[22] Bobby lo sconfisse in sei partite secche, il primo cappotto di un Gran Maestro nella storia degli scacchi.

La devastante sconfitta pose di fatto termine alla carriera scacchistica di Tajmanov. Il governo sovietico giudicò il fatto una vergogna nazionale e lo punì per non essere riuscito a pattare nemmeno una partita. Gli fu annullato il salario e proibito di uscire dal paese. Alla conclusione del match, il russo dichiarò mestamente a Fischer: «Be', almeno ho ancora la mia musica».[23]

La partita di Bobby contro Bent Larsen ebbe inizio a Denver il 6 luglio alle quattro del pomeriggio, nel mezzo di una terribile ondata di calore di quasi quaranta gradi. Fischer si rivelò schiacciante come lo era stato con Tajmanov, annientando il danese con un altro cappotto.

Erano le nove di sera del 20 luglio 1971 e Bobby Fischer aveva compiuto quel che nessuno era mai riuscito a fare nella storia degli scacchi: sconfiggere due Gran Maestri di fila senza pattare o perdere nemmeno una partita. Aveva totalizzato così una serie senza precedenti di diciannove vittorie consecutive contro i più forti giocatori del mondo.

I detrattori di Fischer, in particolare i sovietici, avevano definito un'anomalia il suo annichilimento di Tajmanov.[24] Ma l'eguale, schiacciante sconfitta del giovane e acclamato Larsen provava che Bobby era davvero un fuoriclasse straordinario. Robert Byrne, seguendo il match con stupore, dichiarò di non potersi spiegare come qualcuno potesse vincere sei partite di fila contro un genio del gioco come Larsen. I sovietici si sentirono sollevati, perché la sconfitta del danese alleviava lo stigma di Tajmanov. I canali radiofonici e televisivi in tutto il paese interruppero la

programmazione ordinaria per dare notizia del risultato. Milioni di sovietici seguivano con attenzione il procedere del match, affascinati dalla maestria di Fischer. Il *Sovetskij Sport* dichiarò: «È accaduto un miracolo».

Fischer giunse a Buenos Aires a pochi giorni dall'inizio del primo round contro Petrosjan. Questa volta non era solo, perché ad accompagnarlo c'erano Larry Evans in qualità di secondo e l'onnipresente Edmund B. Edmondson della Federazione scacchistica statunitense nella veste di rappresentante e manager. Anche Petrosjan giunse accompagnato dal suo entourage: il manager, due secondi, la moglie Rona e due guardie del corpo.

L'Argentina trattò il match come un evento di rilievo planetario. Il presidente, il generale Alejandro Lanusse, accolse i due giocatori e, dopo lo scatto delle fotografie di rito, regalò a ciascuno di loro una bella scacchiera in marmo con un set di pezzi in onice. Un unico tavolo era posizionato al centro dell'ampio palco del Teatro General San Martín. Dietro campeggiava un grande cerchio di cinque metri di diametro, recante l'emblema della Fide, il motto *Gens una sumus* («Siamo un solo popolo») e il nome della Federazione scacchistica argentina. Leggermente scostata stava una scacchiera dimostrativa di quasi due metri per due, su cui un funzionario replicava le mosse effettuate dai due sfidanti, per permettere ai milleduecento spettatori di seguire attentamente la partita. Al minimo brusio, una luce rossa faceva lampeggiare la parola SILENCIO.

I giornalisti chiesero a Petrosjan se a suo parere il match sarebbe durato dodici partite, il massimo richiesto nel caso in cui ogni partita fosse finita patta. «È possibile che io vinca prima» rispose il russo, dimostrando sicurezza nello spiegare perché non fosse impressionato da Fischer.

Il pronostico di Bobby fu schietto e pacato, rivelando la fiducia in se stesso e nelle sue capacità. «Sono il miglior giocatore al mondo e sono qui per provarlo. Ho dovuto attendere questo momento per dieci anni a causa delle manovre dei russi. Partirò da Buenos Aires prima della dodicesima partita.»

Nel corso della prima i due sfidanti sorpresero gli osservatori, e forse anche se stessi, invertendo la loro abituale condotta di gioco. Lo stile di Petrosjan era solitamente chiuso e difensivo, come un serpente immobile ma attento, pronto a colpire al minimo errore commesso dall'avversario. Lo stile di Bobby, normalmente, si basava invece su un'inesorabile

condotta d'attacco. Gli esperti pensavano che Petrosjan avrebbe mantenuto il suo approccio difensivo nel tentativo di conquistare una patta, per infrangere la serie di vittorie di Fischer. Si rivelò invece sorprendentemente aggressivo, costringendo Bobby alla tattica difensiva da lui aborrita. Il russo adoperò una strategia innovativa e non comune, suggeritagli probabilmente dai teorici sovietici all'opera dietro le quinte. La partita si avviava chiaramente verso una patta quando le luci si spensero. Letteralmente. In teatro era calato il buio. Allarmato, Fischer cominciò a chiedere: «Che succede? Che succede?». I giocatori furono informati che era saltato un fusibile e ci sarebbe voluto qualche minuto per sostituirlo. Petrosjan lasciò il tavolo. Fischer e i milleduecento spettatori continuarono a sedere al buio in silenzio. Ma Petrosjan protestò affermando che Fischer continuava a studiare la scacchiera, anche se in completa oscurità, per cui il suo orologio doveva essere avviato. Fischer accettò e l'arbitro tedesco Lothar Schmid, egli stesso un Gran Maestro, avviò il suo orologio. Per undici minuti Fischer continuò a visualizzare la posizione nella sua mente, valutandola senza realmente vederla.[25] Poi tornarono le luci.

L'interruzione risultò guastare la concentrazione di Petrosjan, perché commise degli errori e decise infine di arrendersi alla quarantesima mossa. Si trattava della ventesima vittoria consecutiva di Bobby Fischer. Un'orda di giornalisti e fotografi si accalcò intorno ai due giocatori mentre abbandonavano il palco, ma entrambi si precipitarono fuori dal teatro senza rilasciare alcuna dichiarazione.

In occasione del secondo round Bobby apparve chiaramente afflitto da un forte raffreddore.[26] Ancora una volta i due giocatori sembrarono scambiarsi i ruoli, con Petrosjan nella parte dell'aggressore. Incapace di concentrarsi in maniera adeguata sulla partita, Bobby capì che non avrebbe potuto giocare bene a sufficienza e decise di dichiarare la resa, offrendo una stretta di mano. La folla andò in delirio. La moglie di Petrosjan corse sul palco ad abbracciare il marito. Alcuni spettatori cominciarono a cantare «Tigran un tigre! Tigran un tigre!», mentre l'entusiasmo per la vittoria si estendeva alla hall del teatro e alla strada esterna. Alcuni giocatori si precipitarono sul palco e tentarono di sollevare Petrosjan sulle spalle, ma furono bloccati da alcune guardie. Il sovietico era riuscito là dove i migliori giocatori del mondo avevano fallito

per venti volte negli ultimi nove mesi: vincere una partita contro Bobby Fischer.

Quest'ultimo riferì seccato a Edmondson di aver incontrato troppe persone negli ultimi tempi e di essere quindi disposto a vedere, nei seguenti dieci giorni di sfide con Petrosjan, solo il giovane giocatore argentino Miguel Quinteros.

Ormai estremamente fiducioso nella possibilità di vincere l'ottava e la nona partita, che gli avrebbero assegnato il match, Bobby annunciò piuttosto formalmente che avrebbe spodestato Spasskij. Quando l'ottava partita ebbe finalmente inizio, le luci si spensero di nuovo, ma questa volta solo per otto minuti. L'accaduto non ebbe alcun effetto sulla partita. Entrambi i giocatori erano all'attacco, ma Petrosjan dichiarò la resa, assegnando a Fischer la quarta vittoria del match. L'idea che Bobby avesse già dato il meglio di sé era priva di fondamento. Piuttosto, era evidente che nessuno lo poteva fermare.

All'inizio della nona partita, più di 10mila persone erano accalcate nella sala del teatro, all'ingresso dell'edificio e sulla strada. Nemmeno in Russia si erano mai viste folle del genere per gli scacchi. Petrosjan si arrese alla quarantaseiesima mossa e Bobby Fischer divenne il nuovo sfidante per il titolo mondiale. Contro un ex campione del mondo rinomato per essere tra i giocatori più difficili da battere, Bobby aveva vinto cinque partite, pattato tre e perso una, per un punteggio finale di 6½ a 2½.

Fischer sarebbe quindi stato il primo giocatore non sovietico a competere per il titolo mondiale dopo più di tre decenni. Per anni i Gran Maestri sovietici si erano sfidati tra loro, garantendo che il titolo rimanesse nelle mani dell'Unione Sovietica. Per i suoi sforzi Bobby ricevette un premio di 7500 dollari, oltre a un onorario di 3000 dollari da parte della Federazione scacchistica statunitense. La sua vittoria, inoltre, diede luogo a un fenomeno senza precedenti negli Stati Uniti: l'esplosione da un giorno all'altro di un incredibile interesse per gli scacchi. La vendita di set per il gioco aumentò del 20 per cento. Praticamente tutti i maggiori giornali e riviste dedicarono un articolo a Fischer, spesso accompagnato da fotografie e dallo schema della sua ultima posizione contro Petrosjan. Il *New York Daily News* ristampò i formulari di tutte le partite e il *New York Times* dedicò a Fischer un articolo sulla copertina del suo supplemento

domenicale e un altro pezzo sulla prima pagina dell'edizione del giorno successivo. L'ultima volta che gli scacchi erano arrivati sulla prima pagina del *Times* era stato nel 1954, quando la squadra sovietica era giunta in visita negli Stati Uniti e Carmine Nigro aveva portato l'undicenne Bobby ad assistere al match.

Bobby Fischer era diventato un eroe nazionale. Al ritorno a casa, apparve di continuo in televisione e il suo volto divenne così popolare che le persone lo fermavano per strada a New York per chiedergli un autografo. Divenne però qualcosa di più di un nome familiare o dell'equivalente di una pop star. Divenne il cittadino americano con in mano la possibilità di sconfiggere un campione sovietico. Una battaglia della Guerra fredda stava per decidersi non con uno scontro a fuoco o un incontro diplomatico, ma con una sfida intellettuale basata su trentadue enigmatici pezzi.

10. Il campione

Per fare felice Bobby Fischer, all'inizio del 1972 l'American Chess Foundation gli mise a disposizione una stanza presso l'Henry Hudson Hotel. «Tanto avanza Fischer, così avanza la nazione scacchistica» ritenevano gli organizzatori. Inoltre, poiché si stava preparando a sfidare Boris Spasskij per il titolo mondiale, i suoi avvocati e la Federazione scacchistica statunitense avevano bisogno di sapere sempre dove trovarlo. Quasi ogni giorno sorgevano nuove questioni riguardo alla natura del premio, il calendario e il luogo della sfida. Era necessario prendere numerose decisioni.[1]

Fino a quel momento la vita di Bobby era stata in gran parte la vita di un nomade in continuo spostamento da una competizione all'altra. Ogni volta che faceva ritorno a Brooklyn per prepararsi al successivo torneo, tendeva a rinchiudersi nel suo appartamento. Era solito staccare il telefono e rendersi irraggiungibile, a volte persino per settimane. Questo modo di fare non era concepibile, ora che in molti s'affannavano a risolvere una miriade di questioni per il match del campionato mondiale. L'Henry Hudson s'addiceva quindi al caso e possedeva la giusta atmosfera. Era il luogo in cui Bobby aveva vinto numerosi titoli del campionato americano, e se mai si fosse sentito solo nella sua stanza o avesse voluto giocare o parlare di scacchi, doveva solo scendere qualche piano per trovarsi nel Manhattan Chess Club. In quanto membro più eminente del

circolo, poteva contare su un trattamento da tappeto rosso a ogni sua apparizione.

Fu così che una sera, poco dopo essersi stabilito nell'albergo, Bobby si trovò allungato sul letto a parlare distrattamente con due dei suoi migliori amici. Per gli Stati Uniti gli anni settanta erano gli anni della visita di Nixon in Cina, dell'avvento della meditazione trascendentale, del divieto di pubblicizzare le sigarette per radio e della moltiplicazione delle catene di fast-food. Ma nessuno di questi argomenti interessava ai tre uomini presenti nella stanza quella sera. Loro si trovavano lì per parlare di scacchi e delle preoccupazioni di Bobby a riguardo.[2]

Sam Sloan era un operatore di borsa magro come uno stelo, con la pronuncia strascicata tipica della Virginia. Era un anno più giovane di Bobby e i suoi massimi successi non concernevano gli scacchi (era un giocatore da torneo non un campione) ma la giurisprudenza. Sostenuto da un'eccezionale memoria eidetica, fu l'ultimo non-avvocato a vincere una causa contro la Corte suprema degli Stati Uniti. Bobby aveva grande fiducia in lui.

L'altro uomo presente nella stanza quella notte era Bernard Zuckerman, appena ventidue giorni più giovane di Bobby, anche lui originario di Brooklyn e maestro internazionale. Il suo soprannome era «libro Zuck» perché in molti, incluso Fischer, ritenevano avesse studiato così a fondo la letteratura scacchistica da potersi considerare il teorico delle aperture più preparato di tutto il paese. Lui però credeva che Bobby ne sapesse di più. Zuckerman aveva occhi grandi, ciglia incredibilmente lunghe e capelli lunghi fino alle spalle, un lascito degli anni sessanta. Era solito presentarsi ai tornei con mezz'ora di ritardo, giocare rapidamente e offrire una patta che veniva sistematicaente accettata. Bobby lo rispettava. Sia Sloan che Zuckerman avevano un forte interesse per Fischer, gli scacchi e le ragazze, interessi condivisi dall'amico nei primi due casi e solo marginalmente nel terzo.

Quella notte i due uomini si stavano comportando da veri amici, tentando di rassicurare Bobby riguardo al match incombente. Pur avendo appena compiuto una delle più grandi imprese nella storia degli scacchi, sconfiggendo Tajmanov, Larsen e Petrosjan con un punteggio complessivo di 18½ a 2½, Fischer era preoccupato da Spasskij, in quanto a suo parere

aveva uno «stile dinamico e originale».[3] Non aveva mai battuto il russo e confessò agli amici i suoi timori riguardo al match. «Perché non pensi di poterlo sconfiggere senza problemi?» chiese gentilmente Zuckerman, facendo notare come Spasskij non fosse migliore di Petrosjan. «Spasskij è meglio» disse Bobby in maniera lamentosa. «Non molto meglio, ma meglio.»[4] Non poteva sapere che Spasskij, comparando la propria prestazione del 1971 con quella di Bobby, si considerava inferiore all'avversario.

La posta in gioco nel match era così alta che le occasioni di attrito erano inevitabili. Alla fine a scoppiare fu un conflitto intestino tra la Federazione americana, quella sovietica e la Fide.[5] I sovietici non si risparmiarono alcuno sforzo per ottenere ogni vantaggio a disposizione. Dopo aver detenuto il titolo mondiale per trentaquattro anni, non avevano alcuna intenzione di cederlo a un americano, per di più «maleducato» come Bobby. A contare erano inoltre considerazioni di carattere finanziario. Il premio a sei cifre di cui si rumoreggiava sarebbe stato il più alto mai assegnato per una sfida a due in qualunque sport che non fosse il pugilato.

Quando l'Islanda presentò la sua candidatura per ospitare il match, Bobby volò nella capitale a ispezionare il sito. Fu incoraggiato a giocare lì da Freysteinn Thorbergsson, un giocatore islandese sulla quarantina che aveva pattato con Bobby in occasione di un torneo a Reykjavík nel 1960.[6] Ma il presidente della Federazione scacchistica islandese Guðmundur Thórarinsson, un affabile trentaduenne ingegnere e studioso di Shakespeare, diffidava di Bobby. Uomo determinato e politicamente ambizioso (finì poi col divenire parlamentare), Thórarinsson voleva il match nel suo paese ma non era disposto a tollerare i colpi di testa di Fischer.

Mentre le trattative riguardo al luogo e al premio del torneo proseguivano, entrambi i giocatori decisero di andare in montagna per allenarsi. Spasskij andò in ritiro nel Caucaso e Fischer scelse di stabilirsi sulle Catskills, a oltre 10mila chilometri di distanza.[7] Il gigantesco complesso alberghiero Grossinger's a Ferndale, nello stato di New York, nel cuore della cosiddetta «cintura Borscht», l'area utilizzata da oltre mezzo secolo come luogo di villeggiatura da gran parte della popolazione ebraica di New York, fu il campo d'allenamento di Fischer nei quattro

mesi precedenti il match. Poiché la Worldwide Church of God di Fischer osservava la stessa dieta e numerose regole sabbatiche della tradizione ebraica, il Grossinger's risultava una scelta ideale. Al ristorante non si serviva maiale e dal tramonto del venerdì al tramonto di sabato i devoti osservavano un sabbatico decoro.

La permanenza al Grossinger's permise a Bobby di alleviare le pressioni di New York, dove chiunque lo poteva raggiungere con una semplice telefonata urbana o passare da lui senza preavviso, disturbandone lo studio e la concentrazione. L'albergo era inoltre rinomato per la presenza di ospiti famosi. Bobby amava stare lì ed era sempre di buon umore, fantasticando sulle possibilità di diventare ricco grazie all'imminente match. Poiché stava mettendo da parte i soldi provenienti dai diritti del libro, le vittorie di tornei e le apparizioni pubbliche, informò la madre che si stava gestendo «molto bene finanziariamente».

A quel tempo cominciò a circolare la notizia che il premio per il vincitore del match sarebbe stato di 138mila dollari, il più alto della storia per un incontro di scacchi. Bobby cercava di non eccitarsi troppo all'idea della somma che avrebbe potuto ricevere. A dispetto di tutto il denaro e gli elogi, scrisse con una certa umiltà di star facendo il suo meglio «per non dimenticare chi sono davvero e focalizzare la mente sui valori eterni».

Fu anche felice di apprendere che Regina aveva passato l'esame che le permetteva di praticare come medico negli Stati Uniti, sperando che potesse prendere in considerazione l'idea di tornare dall'Europa.

Per prepararsi alle fatiche del match mondiale, Fischer allenò tanto la mente quanto il corpo, con sessioni presso la palestra dell'albergo, nuotate a ritmo sostenuto in piscina e un paio di partite a tennis ogni giorno. Durante la permanenza al Grossinger's sembrò dominare il campo da tennis, vincendo quasi sempre eccetto contro il maestro del club. Aveva un servizio aggraziato e vigoroso, invertiva con rapidità la racchetta e molleggiava da un piede all'altro facendo oscillare il corpo, sempre pronto a lanciarsi all'altro lato del campo. Mentre camminava verso il cottage o la piscina, era solito tirare colpi a una palla invisibile, come quando da bambino agitava un'immaginaria mazza da baseball sgambettando lungo Flatbush Avenue. Tutta quest'attività fisica lo

mantenne in gran forma. Scrisse alla madre di sentirsi «davvero bene» e che tutti gli facevano i complimenti per il bell'aspetto dovuto all'esercizio fisico.

Solo dopo ore di attività fisica si sedeva alla sua scacchiera. Alla sera, in uno stato di serena contemplazione, dava inizio allo studio esaustivo delle partite di Spasskij. Quest'analisi microscopica si protraeva spesso fino alle prime ore del mattino.[8] Il testo di riferimento più consultato era quello che i giornalisti definirono prontamente il «grande libro rosso», il numero 27 dell'eccellente collana *Weltgeschichte des Schachs* (Storia mondiale degli scacchi) dedicata alle partite dei campioni, contenente 355 partite di Spasskij, trascritte opportunamente con un grafico illustrativo della posizione ogni cinque mosse. Bobby non perdeva mai di vista il volume e lo portava sempre con sé. Conteneva i suoi commenti annotati a matita, oltre a punti di domanda per le mosse dubbie e punti esclamativi per quelle di rilievo. Quando voleva impressionare qualcuno, gli chiedeva di scegliere una partita a caso dal libro, dirgli contro chi e dove Spasskij l'aveva giocata, e lui l'avrebbe ripetuta mossa per mossa. Aveva memorizzato più di 14mila mosse![9]

Anche se in una lettera Bobby scrisse alla madre di stare «studiando un po'» per il match, in realtà stava trascorrendo più di dodici ore al giorno, sette giorni alla settimana, nell'analizzare quali aperture avrebbe dovuto o meno usare contro Spasskij e quale genere di partite potevano risultare più ostiche per il russo. Fu incoraggiato dall'analisi delle partite giocate recentemente da Spasskij nell'«Alekhine Memorial» a Mosca. Bobby dichiarò a un giornalista: «Sono state partite terribili. Per metà del torneo è sembrato realmente sperduto, si è trattato proprio di brutte partite.»

Mentre Spasskij era sostenuto da un piccolo esercito di assistenti, Fischer se la cavava praticamente da solo. Il giocatore britannico Robert Wade fornì a Bobby una dettagliata analisi delle aperture di Spasskij in due tomi non rilegati, intitolati *Spasskij bianco* e *Spasskij nero*. A parte questo, Bobby confidò sulle proprie risorse. Dinanzi alla stampa si mostrò sempre sicuro di sé. «Non sono preoccupato» disse. E con una citazione in stile Muhammad Ali, ripresa più volte dalla stampa, aggiunse: «Direi che le probabilità che io perda sono di venti a uno».[10]

Durante i mesi di preparazione trascorsi da Fischer al Gronninger's vennero a trovarlo numerosi altri giocatori, ma anche se il tema di

conversazione erano sempre gli scacchi, nessuno diede un contributo significativo alla sua preparazione. Giunsero anche Larry Evans e poi Bernard Zuckerman, desiderosi di aiutare Bobby in ogni modo ma, pur rispettandoli, ogni tanto Fischer chiedeva loro di allontanarsi per potersi concentrare da solo.

In seguito Lombardy si oppose all'immagine di Fischer come giocatore del tutto autosufficiente o isola priva di legami. «È vero che lavora da solo, ma impara di continuo dalle partite degli altri giocatori» affermò. «Dire che Bobby Fischer ha sviluppato il suo talento da solo è come dire che Beethoven o Mozart sono progrediti senza l'ausilio della musica venuta prima di loro. Se prima non fossero esistiti altri giocatori da cui imparare, oggi non esisterebbe alcun Bobby Fischer.»[11]

Poiché la suite di Bobby aveva due camere da letto, di tanto in tanto gli piaceva ospitare qualche amico. Jackie Beers era il suo ospite più assiduo. Bobby e Jackie si conoscevano dall'infanzia e formavano una strana coppia. Jackie era un professionista di rango, un eccellente giocatore di scacchi rapidi, ma nei circoli finiva sempre nei guai a causa del temperamento impulsivo. Una scaramuccia nel Manhattan Chess Club gli costò una denuncia che riuscì però a risolvere senza passare dal tribunale; circolavano numerose storie di persone che lo seguivano o erano seguite da lui per strada, a causa di precedenti diverbi. Con Bobby, Jackie si comportava in maniera gentile e rispettosa. Si fermava spesso la notte nell'appartamento di Fischer a Brooklyn e fu poi suo ospite in seguito al trasferimento in California.[12] Jackie non era un adulatore o un leccapiedi come raccontato da altri autori. Riconosceva l'autorità di Bobby nel loro rapporto di amicizia, ma non aveva timore a dire la sua o a dichiararsi in disaccordo. Pur tollerando Jackie a dispetto della terribile reputazione, Bobby faceva attenzione a non introdurlo in tutti gli ambiti della sua vita, percependo istintivamente in quali situazioni Beers non sarebbe stato ben accetto.

Al principio di maggio, Freysteinn Thorbergsson giunse dall'Islanda e prese una stanza al Grossinger's. Inizialmente Bobby mantenne un certo riserbo nei suoi confronti, ma dopo il primo incontro, durato sette ore, finì per trovarsi a suo agio con l'islandese. Anche se Bobby aveva sempre spinto per giocare il match mondiale a Belgrado, sembrava si stesse raggiungendo un accordo per riuscire a dividerlo tra Belgrado e Reykjavík.

Thorbergsson supportava chiaramente l'idea di ospitare tutte le partite in Islanda. Di ritorno nello chalet di Bobby, i due analizzarono alcune partite e Thorbergsson proseguì la sua raffica di sottili argomenti per convincerlo a giocare esclusivamente in Islanda.

Thorbergsson era un uomo cortese che aveva vissuto in Russia, ma era un accanito anticomunista. Vedeva la sfida di Bobby per il titolo mondiale come un evento politico oltre che culturale. Utilizzò quindi questa modalità di ragionamento per far capire a Bobby come fosse moralmente errato permettere che il match mondiale si giocasse entro il dominio d'influenza sovietica. In un saggio scrisse: «I russi hanno schiavizzato per decenni altri paesi e i loro abitanti. Utilizzano le vittorie riportate in numerosi sport, gli scacchi e altre attività per ingannare le persone facendo credere che il loro sistema sia il migliore». Aggiunse infine che una vittoria di Fischer avrebbe «colpito i pugni alzati della propaganda comunista».[13]

Quando lasciò il Grossinger's la mattina seguente, l'islandese presentì che Bobby era sul punto di dare il suo assenso a Reykjavík come unica sede del match.

A un certo punto Bobby lasciò l'albergo e, grazie all'aiuto di uno dei suoi avvocati, Andrew Davis, laureato all'Università di Yale, prese una stanza presso lo Yale Club in centro a Manhattan, rimanendovi qualche settimana.

Prima dell'inizio dell'estate, il match era ormai giunto a suscitare una tale curiosità che ogni commento o gesto di Fischer sembrava ricevere un'attenzione planetaria. Persino al Grossinger's, ben lontano dalla folla di Manhattan, era stato assediato da chiamate, telegrammi e visitatori desiderosi di suggerirgli il modo per diventare ricco, trovando il modo per guadagnarci. Qualcuno suggerì una «scacchiera Bobby Fischer». Si cercavano adesioni. Un investitore di Wall Street provò persino a convincere Bobby a divenire una società per azioni, come i Beatles, per poter scambiare delle quote di «Bobby Fischer» sulla borsa di New York. Fischer andò avanti per la sua strada, dimostrando scarso interesse ed evitando sempre di firmare alcunché.

La comunità scacchistica considerava ormai il duello tra Spasskij e Fischer come il match più importante mai giocato da un americano. La rivista *Time* fu uno dei tanti mezzi di comunicazione impegnati a suonare

la fanfara geopolitica. Soprannominò la sfida «l'orso russo contro il lupo di Brooklyn».[14] La difesa del titolo da parte di Spasskij divenne, simbolicamente, una vera e propria difesa dell'Unione Sovietica, un fardello piuttosto pesante per il russo. Fischer, perfettamente cosciente delle implicazioni politiche e culturali dell'incontro, accettò di prendersi carico delle sue responsabilità, dichiarando: «Vedo come una missione la vittoria di questo titolo». Alla domanda se l'incontro sarebbe stato una resa dei conti, rispose: «In un certo senso. Ma non tra me e Spasskij [...] con i russi».[15]

In ogni contesto lo sfidante gode di uno speciale vantaggio, perché deve «mettercela tutta» per riuscire a vincere, dare il meglio di sé per dimostrare di essere superiore al detentore del titolo. Quest'ultimo, certo della propria superiorità, finisce spesso per giocare a livello «normale», basandosi sul falso presupposto secondo cui la provata qualità del suo gioco gli garantirà ancora il successo. Il vero vantaggio posseduto da Spasskij consisteva, però, nell'articolo del regolamento che garantiva la vittoria al campione in carica nel caso in cui i due contendenti terminassero a pari punti. A Reykjavík Fischer doveva totalizzare almeno dodici punti e mezzo per riuscire a spodestare l'avversario.

L'Islanda, il più occidentale e uno dei più piccoli paesi d'Europa, collocato in posizione remota nell'Oceano Atlantico settentrionale, a ridosso del circolo polare artico, poteva sembrare una scelta bizzarra per ospitare la finale del campionato del mondo di scacchi. Ampiamente disabitata se non lungo la costa, l'isola rappresenta una contraddizione in termini fisici, coperta parzialmente da vaste aree ghiacciate eppure segnata dalla presenza di numerosi vulcani attivi, che sputano fuoco dalla terra e dal mare. Quasi totalmente priva di alberi, l'isola possiede catene montuose perennemente innevate, intervallate da scabre porzioni di territorio coperto di lava, che attribuiscono al paesaggio una connotazione innaturale, quasi lunare. Gli astronauti statunitensi effettuarono qui una serie di esercitazioni prima del loro viaggio sulla luna. Nel 1972 il reddito medio di un islandese sfiorava a malapena i 2000 dollari all'anno, ma si trattava di un paese estremamente vitale, privo di inquinamento, criminalità o periferie degradate.

Cos'era quindi a rendere l'Islanda il paese ideale per ospitare il match tra Fischer e Spasskij? Senza dubbio la risolutezza, l'orgoglio e

l'entusiasmo della sua gente, e il loro amore per gli scacchi come impresa intellettuale e culturale. Gli islandesi sono un popolo estremamente colto e le loro saghe sono considerate tra le migliori nel panorama della letteratura mondiale. Leggono più libri pro capite all'anno di qualunque altra nazione al mondo e, come i russi, sanno quasi tutti giocare a scacchi. Nei mesi invernali, quando ci sono quasi ventiquattr'ore consecutive di oscurità, cosa c'è di meglio per trascorrere una serata o un weekend che stare a casa o andare in un circolo piacevolmente riscaldato e giocare a scacchi per ore, sfuggendo al gelo dell'inverno atlantico con i suoi venti, le tempeste e le piogge sferzanti?

Nel corso degli anni gli islandesi avevano già ospitato numerosi tornei e match internazionali di scacchi, ma la possibilità di organizzare quello che era già stato battezzato come il match del secolo risultò entusiasmante per i giocatori di tutto il paese. Di fatto, la finale del 1972 tra Fischer e Spasskij risultò organizzata con grande maestria, forse una delle migliori di tutti i tempi, inebriante per gli islandesi come per i turisti e i giornalisti accorsi nella capitale Reykjavík. Gigantografie di Fischer e Spasskij campeggiavano nelle vetrine di quasi ogni negozio, con scacchiere bianche e nere a fare da sfondo a enormi pezzi di scacchi in cartapesta.[16]

La maggior parte degli abitanti cominciò con l'auspicare la vittoria di Fischer, ma dopo i numerosi falsi inizi, le minacce e le generiche difficoltà causate da Bobby, il sostegno cominciò a oscillare in direzione del gentiluomo Spasskij. Fischer non era soddisfatto dagli accordi finanziari raggiunti. 78125 dollari sarebbero andati al vincitore, 46875 allo sconfitto. Inoltre ciascuno di loro avrebbe ricevuto il 30 per cento dei diritti televisivi e cinematografici. Fischer esigeva però anche il 30 per cento dell'incasso derivante dalla vendita dei biglietti, sostenendo che sarebbe ammontato a qualcosa come 250mila dollari, e che lui e Spasskij avevano il diritto di riceverne una parte.

I responsabili della Federazione scacchistica islandese, per niente sicuri di riuscire a riempire il Laugardalshöll, il luogo da tremila posti designato per il match, per una possibile serie di ventiquattro partite, senza contare gli aggiornamenti, sostenevano che l'incasso dei biglietti spettava interamente a loro per coprire i costi di organizzazione e altre spese impreviste.

Fischer cancellò il suo volo per l'Islanda all'ultimo minuto, la sera del 25 giugno.[17] La compagnia aerea aveva prenotato un'intera fila di sedili solo per lui e aveva riempito di arance il frigo dell'aereo per permettere a Fischer di avere del succo d'arancia «spremuto dinanzi a lui» come esplicitamente rischiesto, durante il viaggio di quattro ore attraverso l'Atlantico. Proseguivano intanto le trattative tra gli avvocati di Fischer Paul Marshall e Andrew Davis e la Federazione scacchistica islandese, riguardo alla questione dell'incasso dei biglietti. Entrambe le parti sembravano inamovibili. Nel corso della settimana seguente, Fischer prenotò e poi cancellò numerosi voli, mentre i titoli dei giornali cominciavano a mettere in dubbio il suo arrivo a Reykjavík. I quotidiani islandesi si chiedevano «Hvenær kemur hinn dularfulli Fischer?» (Quando arriverà il misterioso Fischer?) Qualche giorno dopo la cancellazione del primo volo, Bobby e Davis si recarono in macchina all'aeroporto JFK, con l'apparente intenzione di salire su un volo Pan American. Ma, stranamente, Fischer si fermò a comprare una sveglia e fu avvistato da giornalisti e fotografi (c'erano almeno un centinaio di inviati della carta stampata pronti a fotografarlo e intervistarlo).[18] Decise di fuggire dal terminal e perse così il volo. Più tardi fu visto sedere presso il vicino ristorante Johnson's. Quando sarebbe andato in Islanda?

Anch se i soldi erano al centro della controversia, la questione non concerneva solo i dollari (o le corone); per Bobby si trattava piuttosto di ottenere quello che voleva. Di fatto era piuttosto fiducioso di vedere soddisfatte le sue richieste. Come suggerito da un editoriale sul *New York Times*: «Se gioca a Reykjavík e vince, come ha eccellenti probabilità di fare, le sue prospettive di guadagno faranno sembrare irrisoria la cifra di cui sta discutendo ora». Fischer lo sapeva. Ma sapeva anche che il mondo era in fibrillazione per il match, per cui se avesse resistito ancora un po' gli sarebbe piovuto addosso ulteriore denaro.

La stampa mondiale era, per usare un eufemismo, maldisposta. I giornali stranieri riflettevano l'indignazione dei loro lettori. «I russi disprezzano Fischer per il suo attaccamento al denaro» strillò un titolo sul *New York Times*, mentre l'agenzia di stampa sovietica Tass commentava: «Quando la questione concerne Fischer in primo luogo viene il denaro, mentre le motivazioni sportive restano relegate sullo sfondo». Il maggiore quotidiano domenicale tedesco *Bild am Sonntag*, scrisse: «Fischer ha

portato gli scacchi al livello di un incontro di wrestling. Non avevamo mai conosciuto un tale grado di arroganza e snobismo». Il *London Daily* affermò: «Bobby Fischer è quasi certamente il ragazzaccio più maleducato, capriccioso e nevrotico mai cresciuto a Brooklyn. Per quanto concerne la battaglia del prestigio internazionale, l'Unione Sovietica ha vinto il primo round per dieci a zero». Ciò che la stampa, e praticamente chiunque altro, sembrava non capire, era che all'origine del comportamento di Bobby non c'erano nevrosi o bizze comportamentali, ma semplice accortezza nel proteggere i propri interessi finanziari. Sapeva infatti che, più a lungo avesse atteso, più ricco sarebbe stato il premio finale.

Bobby aveva l'impressione che i giornalisti non fossero realmente interessati a come o perché muovesse i pezzi sulla scacchiera, ma cercassero piuttosto lo scandalo, la tragedia o il bizzarro nella sua vita. Per lui i media erano un rompicapo, che non fu mai in grado di risolvere. Sentiva di non poter mentire quando gli si poneva una domanda, ma quando si rifiutava di rispondere la conclusione era che stesse celando qualcosa di cruciale.

Voci riguardo al suo antisemitismo avevano cominciato a girare già nel 1958 a Portorose, ma l'accusa fu categoricamente negata in occasione di un torneo a Netanya in Israele nel 1968. Uno degli amici più intimi di Bobby, Anthony Saidy, dichiarò di non aver mai udito Fischer proferire un commento antisemita prima della sfida mondiale del 1972.

Nel corso del match Bobby non effettuò alcuna dichiarazione di carattere antisemita o antiamericano, si rivelò anzi fortemente patriottico, oltre ad avere molti ebrei tra i suoi amici, avvocati e colleghi. Ma poco prima della fine del match, il saggista e romanziere americano Wilfrid Sheed fece un commento poi da molti ritenuto profetico. Nella sua recensione a un'opera di Ezra Pound apparsa sulla *New York Book Review*, Sheed paragonò Bobby al poeta celebre per le posizioni antisemite e antiamericane, condannato per tradimento dagli Stati Uniti per la collaborazione con la radio del regime fascista italiano: «Di Ezra Pound, come di Bobby Fischer, tutto quel che si può dire è che sono ammirati dai loro colleghi. Ma non c'è ragione perché chiunque altro faccia lo stesso».[19]

Quando ebbe luogo la cerimonia d'apertura, la sera di sabato 1° luglio presso il Teatro nazionale islandese, a meno di ventiquattr'ore dalla prima partita prevista in calendario, giornalisti e spettatori stavano ormai

effettuando le prenotazioni per tornare a casa, convinti che Fischer non si sarebbe presentato. Bobby aveva lasciato lo Yale Club per trasferirsi da Anthony Saidy, che viveva con i genitori in una grande casa in stile tudoriano a Douglaston, nel Queens. Come raccontato in seguito da Saidy, l'edificio si trovava sotto un pressante assedio mediatico, con Bobby sommerso da chiamate e telegrammi, mentre fotografi e giornalisti battevano il terreno nella speranza d'intercettarlo almeno per un istante.[20] I titoli concernenti Fischer dominavano le copertine dei giornali di tutto il mondo, togliendo la scena a notizie ormai «secondarie» come le nomination per le presidenziali statunitensi del 1972.

Saidy parlò dell'esistenza di un piano per impedire a Fischer di divenire campione del mondo, che prevedeva tra le varie cose l'intercettazione del telefono a casa dei suoi genitori. «A un certo punto, mentre Bobby parlava con Davis, che era in Islanda» raccontò Saidy «Bobby definì "stupido" un funzionario della Federazione scacchistica islandese. All'improvviso si udì una voce di donna che diceva: "Gli ha dato dello stupido". La linea era ovviamente sotto controllo.» Secondo Saidy anche Fischer credeva lo stesso.

Ovviamente tutto è possibile. Molti americani, tra cui Fred Cramer, un membro della squadra di Bobby, ritenevano che gli islandesi stessero tramando di nascosto con i russi per respingere l'assalto all'egemonia scacchistica sovietica. Ma a parte la personale antipatia nei confronti di Fischer provata da alcuni funzionari della Federazione islandese come Thórarinsson, non si verificò mai niente in grado di provare una reale opposizione islandese nei suoi confronti. Di fatto, molti di loro erano convinti che Spasskij fosse più forte e sarebbe comunque riuscito a sconfiggere Fischer con discreta facilità. All'inizio del match, quello che si aspettavano intimamente era di vedere Fischer umiliato sulla scacchiera.

L'estrazione per i colori della prima partita non ebbe luogo durante la cerimonia d'apertura, che non poté quindi procedere secondo il programma stabilito. Spasskij sedeva in prima fila, vestito con un elegante completo a scacchi grigi. Nel frattempo un altro posto in prima fila rimase vistosamente vuoto. Mentre si susseguivano i discorsi in inglese, russo e islandese, gli spettatori allungavano nervosamente il collo in direzione dell'ingresso, aspettando, o sperando, che da un momento all'altro Fischer facesse la sua grande comparsa. Non accadde.

Il dottor Max Euwe, in rappresentanza della Fide, concesse a Fischer un ritardo di due giorni, ma aggiunse: «Se non si presenta entro martedì a mezzogiorno per l'estrazione, perde tutti i diritti come sfidante».

Fischer sembrava inamovibile: pretendeva il 30 per cento dell'incasso e non sarebbe volato in Islanda fino all'adempimento della sua richiesta. La Federazione scacchistica islandese cominciò a ricevere centinaia di cancellazioni di biglietti e prenotazioni. Appassionati accorsi da tutta l'Islanda per assistere alla prima partita si videro tristemente respinti all'ingresso. A un certo punto, nella comunità giornalistica (erano più di duecento i reporter e fotografi accreditati) cominciò a circolare la voce che Fischer si trovava già nell'isola: era arrivato con un sottomarino militare per evitare la stampa e si trovava ora nascosto da qualche parte fuori città. Pur trattandosi unicamente di una voce, la notizia fu indicata come una possibiltà da numerosi giornali e agenzie, inclusa sua eminenza il *New York Times*.

La Federazione scacchistica sovietica inoltrò al Fide un severo comunicato di protesta per il rinvio di quarantott'ore, dichiarando che Fischer meritava una «squalifica incondizionata». Attribuendo la responsabilità del fatto a Euwe, la Federazione avvertì che avrebbe considerato il match «perso a tavolino» se Fischer non si fosse presentato entro mezzogiorno del 4 luglio, la scadenza fissata da Euwe. A giungere furono però due chiamate inattese, una dall'Inghilterra e l'altra da Washinghton D.C. Furono quelle due chiamate a salvare il match.

Il giornalista Leonard Barden telefonò agli organizzatori islandesi per riferire che il finanziere britannico James Derrick Slater, appassionato di scacchi e specialista d'investimenti, era disposto a donare 125mila dollari e raddoppiare così il premio attuale, se Fischer avesse accettato di giocare. Il milionario Slater dichiarò: «Il denaro è mio. Amo gli scacchi e ci gioco da anni. Voglio togliere a Fischer il problema dei soldi e vedere se ha qualche altro problema».[21]

La prima reazione di Fischer fu estremamente positiva. «È stupendo» disse. «Devo accettare.» In seguito riferì a un giornalista che, pur non avendo studiato in dettaglio l'offerta, aveva deciso di prendere parte al match perché «a essere in gioco è il prestigio del paese». Ma c'era bisogno di un'altra spintarella per portarlo alla scacchiera.

Fu la seconda telefonata a dare quella spintarella.[22] Saidy rispose al telefono per qualcosa come la ventesima volta quel giorno, pensando che fosse un'altra richiesta d'intervista o dichiarazione da parte di Bobby. Invece era la segretaria personale di Henry Kissinger, il consigliere per la sicurezza nazionale (e futuro segretario di Stato) del presidente Nixon, che desiderava parlare con Bobby. Quest'ultimo si trascinò al telefono e Kissinger, con la voce bassa e il forte accento tedesco che lo distingueva, esordì: «Questo è il peggior giocatore di scacchi al mondo che chiama il miglior giocatore di scacchi al mondo». Disse poi a Bobby che doveva andare in Islanda e battere i russi nel loro gioco nazionale. «Il governo degli Stati Uniti ti augura il meglio e io personalmente faccio lo stesso.»

Dopo questa conversazione di dieci minuti, Bobby dichiarò che avrebbe giocato «a prescindere da ogni altra cosa», perché gli interessi degli Stati Uniti erano superiori ai suoi interessi personali. Fu in quel momento che Bobby cominciò a considerarsi non solo un giocatore di scacchi, ma un combattente della Guerra fredda pronto a difendere il suo paese.[23]

Dopo mesi di deludenti trattative, il milionario Slater e il diplomatico Kissinger erano riusciti nell'impossibile impresa. Che cosa portò Bobby in Islanda? Tre cose, apparentemente: l'orgoglio, il denaro e il patriottismo.

Per evitare di essere avvistato da giornalisti o curiosi, Fischer fu fatto imbarcare su un volo Loftleidir (aerolinee islandesi). Effettuò il viaggio notturno assieme a William Lombardy, da lui nominato ufficialmente suo secondo il giorno stesso. Lombardy, il pallido, corpulento e fervente prete cattolico romano, fu forse il principale coprotagonista del dramma di Reykjavík. Sei anni più vecchio di Bobby, si trattava del primo maestro di rilevanza internazionale legato alla chiesa cattolica da quando Ruy Lopez e Domenico Ponziani, rispettivamente nel XVI e XVIII secolo, avevano lasciato impresso sul gioco il loro segno.

L'estrazione per determinare l'assegnazione dei colori, prevista per mezzogiorno all'Hotel Esja, attrasse centinaia di giornalisti, funzionari della Federazione islandese e sostenitori russi e americani. Al suo arrivo, Spasskij fu informato che Fischer stava ancora dormendo e aveva mandato Lombardy a estrarre per lui. Irritato, Spasskij si rifiutò di estrarre e abbandonò l'albergo in segno di stizza. Poco dopo, in occasione del pranzo, riferì a un giornalista che «non avrebbe abbandonato il match» ma Fischer si era comportato in maniera scorretta. «Ho ancora

voglia di giocare» disse «ma sarò io a decidere quando». Rilasciò quindi la seguente dichiarazione, scritta probabilmente per lui da Mosca:

> L'opinione pubblica sovietica e io, personalmente, siamo fortemente indignati dal comportamento di Fischer. Si è screditato, mancando di rispetto a valori condivisi generalmente da tutti.
> Pertanto egli ha, in mia opinione, perso il diritto morale di giocare questo match.
> Affinché ci sia qualche speranza di effettuare il match, Fischer dev'essere soggetto a un'adeguata penalità. Solo in seguito a ciò potrò tornare a chiedermi se sia possibile proseguire il match.
>
> Boris Spasskij
> Campione del mondo

La penalità richiesta dai sovietici era l'assegnazione a tavolino della prima partita. La delegazione sovietica aggiunse inoltre le seguenti condizioni:

1. Robert Fischer deve chiedere scusa.
2. Il presidente della Fide deve condannare il comportamento dello sfidante.
3. Il presidente della Fide deve ammettere che il rinvio di due giorni è stato una violazione delle regole della Federazione stessa.

Euwe, mostrandosi nuovamente all'altezza della situazione, dichiarò in una toccante dimostrazione d'umiltà che siccome due delle condizioni lo concernevano, avrebbe subito redatto una dichiarazione personale, ammettendo di aver infranto le regole e condannando Fischer «per quanto fatto non solo negli ultimi due giorni ma durante tutte le trattative». Dopo essersi dedicato per una decina di minuti a comporre la dichiarazione, mentre il pubblico attendeva seduto, in atteggiamento di contrastata approvazione, Euwe lesse ad alta voce la sua confessione e la firmò, consegnandola poi a Efim Geller, il secondo di Spasskij. Vi si affermava che: «1) La Fide condanna il comportamento dello sfidante per

non essersi presentato in tempo, lasciando l'intera delegazione in dubbio riguardo alla possibilità di effettuare il match e causando una serie di ulteriori problemi; 2) il presidente della Fide ammette di aver posticipato l'inizio del match di due giorni, violando così le regole della Federazione. Ritengo che ciò si sia fatto per ragioni speciali e sulla base di alcune congetture provatesi poi errate. Dichiaro qui che le regole della Fide e gli accordi approvati dalla Fide in occasione dei match saranno rigorosamente osservati in futuro». Euwe era rosso in volto per l'imbarazzo e sul punto di scoppiare in lacrime. I sovietici affermarono che, in accordo alle regole, Fischer avrebbe dovuto perdere il match nel momento in cui aveva mancato di presentarsi alla cerimonia d'apertura; che il match fosse ancora in corso lo si doveva unicamente alla loro benevolenza. Toccava ora a Fischer effettuare la mossa seguente.

Quella notte Bobby redasse un'elegante lettera di scuse a Spasskij. Il giornalista di *Life* Brad Darrach sostenne che, nella prima bozza della lettera, Fischer dichiarò di rinunciare a qualunque premio in denaro perché desideroso di giocare unicamente per amore degli scacchi. Anche se è possibile immaginare Bobby che, sull'onda dell'entusiasmo, proclama: «Proverò al mondo che io amo gli scacchi più dei russi!», è anche facile capire come le sue umili origini possano averlo richiamato alle necessità del pragmatismo. Desiderava sempre conquistare l'assegno, ma il desiderio di mettersi alla prova sulla scacchiera era la motivazione più forte nel tentativo di sanare lo screzio.

Finì così per redarre una seconda lettera, quella ricevuta da Spasskij. Il 6 luglio al mattino presto Fischer si recò in macchina presso il Saga Hotel e accompagnò il fattorino fino alla stanza di Spasskij, per vederlo infilare la lettera sotto la porta. Questo era il testo:[24]

> Caro Boris:
> Ti prego di accettare le mie più sentite scuse per la mancanza di rispetto dimostrata non presentandomi alla cerimonia d'apertura. Mi sono lasciato distrarre da una meschina disputa relativa al denaro con gli organizzatori della Federazione islandese. Ho offeso te e il tuo paese, l'Unione Sovietica, dove gli scacchi occupano un posto d'onore. Vorrei anche porgere le mie scuse al dottor Max Euwe, presidente della Fide, agli

organizzatori del match in Islanda, ai migliaia di appassionati di scacchi intorno al mondo e specialmente ai milioni di fan e ai molti amici negli Stati Uniti.

Dopo che non mi sono presentato alla prima partita, il dottor Euwe annunciò che il match sarebbe stato posticipato senza alcuna penalità nei miei confronti. In quell'occasione non protestasti in acun modo. Ora vengo a sapere che la Federazione scacchistica russa chiede che la prima partita ti sia assegnata a tavolino. La tempistica di questa richiesta fa sorgere dei dubbi sui motivi per cui la tua Federazione non abbia insistito subito per ottenere la vittoria a tavolino.

Se questa richiesta di sconfitta a tavolino fosse accolta, mi porrebbe in terribile svantaggio. Già senza un simile handicap, tu avresti il vantaggio di necessitare dodici punti su ventiquattro per mantenere il titolo, mentre io avrei bisogno di dodici punti e mezzo per conquistarlo. Se questa richiesta fosse accolta, tu avresti bisogno di soli undici punti su ventitré ma io necessiterei ancora di dodici punti e mezzo, questa volta però su ventitré. In altre parole dovrei vincere tre! partite senza sconfitte per raggiungere la posizione che tu avrai sin dall'inizio del match; non credo che il campione del mondo necessiti di un simile vantaggio per scontrarsi con me.

So che sei uno sportivo e un gentiluomo e spero che potremo presto giocare assieme delle entusiasmanti partite a scacchi.

Cordialmente,
Bobby Fischer
Reykjavík, 6 luglio 1972

Rimaneva solo un ostacolo, l'Unione Sovietica. Sergej Pavlov, un ministro russo a capo del comitato sportivo nazionale, aveva scritto a Spasskij un telegramma invitandolo energicamente a fare ritorno a Mosca. Pavlov affermò che le bizze di Fischer erano un insulto al campione del mondo, che aveva tutti i diritti legali e morali per rifiutarsi di incontrarlo. Normalmente, una simile «raccomandazione» equivale a un ordine, ma Spasskij scelse di non rispettarlo, nella maniera più gentile e diplomatica possibile. Riferì a Pavlov che non poteva svilire il proprio metro di

sportività e che avrebbe condotto il match a dispetto dello scandaloso comportamento di Fischer. Si trattava di un gesto coraggioso, segno di particolare nobiltà e forza d'animo da parte di Spasskij.

Fischer giunse venti minuti in ritardo all'estrazione dei colori e incontrò l'avversario dietro le quinte. Dopo essersi dati la mano, Spasskij controllò con fare divertito i bicipiti di Fischer, come fossero due pugili pronti alla pesa. Si ritirarono poi per qualche minuto allo scopo di discutere il calendario. Il russo voleva un piccolo rinvio prima dell'inizio del match. Fischer acconsentì a patto che l'altro rinunciasse a chiedere l'assegnazione a tavolino della prima partita. Trovato l'accordo raggiunsero assieme il palco, applauditi dai giornalisti e dai sostenitori che tanto a lungo avevano atteso. Dopo aver adocchiato la scacchiera, Fischer sgambettò verso il centro del palco e sollevò subito la regina bianca, valutandone il peso. Poi con una mano in tasca testò tutti gli altri pezzi bianchi e infine si sedette, allungando le gambe sotto il tavolo in mogano, di fattura scandinava. Giunse quindi a sedersi anche Spasskij.

Dopo aver presentato il campione e lo sfidante, con i loro rispettivi secondi e assistenti, il rappresentante della Fide Harry Golombek, un maestro internazionale britannico, annunciò che Geller voleva effettuare una dichiarazione prima dell'estrazione. Parlando in russo, Geller disse:

> Lo sfidante ha presentato le sue scuse in forma scritta e il presidente della Fide ha dichiarato che in futuro il regolamento della Federazione sarà osservato in forma rigorosa. Considerando gli sforzi compiuti dagli organizzatori islandesi del match e il desiderio di milioni di appassionati di scacchi di assistere, il campione del mondo ha scelto di giocare con Robert Fischer.[25]

Anche se la dichiarazione era piuttosto contenuta, mentre ne ascoltava la traduzione Fischer cominciò a provare una certa irritazione, facendosi bianco in volto dall'indignazione quando udì la frase «il campione del mondo ha scelto di giocare con Bobby Fischer», come se Spasskij gli stesse facendo un favore. Bobby era mortificato. Per un istante, prese in considerazione l'idea di abbandonare per sempre il palco e il match. Riteneva di aver corrisposto alle volontà dei sovietici scrivendo a mano e

consegnando di persona una lettera di scuse a Spasskij, e aveva appena accettato il rinvio da lui richiesto. Per lui, la dichiarazione di Geller aveva guastato la prima cerimonia ufficiale del match. I russi stavano biasimando il suo comportamento dinanzi ai suoi amici e alla stampa mondiale. Ma in qualche modo Bobby riuscì a mantenere la calma. Fortunatamente subito dopo seguì l'estrazione dei colori, non lasciandogli la possibilità di riflettere troppo sull'accaduto.

L'elegante arbitro tedesco Lothar Schmid diede a ciascun giocatore una busta bianca e Spasskij scelse quella che gli assegnava il ruolo di tenere i pezzi. Il russo nascose quindi un pedone nero e un pedone bianco dietro la schiena, come da tradizione, porgendo poi i pugni chiusi all'avversario. Fischer, senza esitare, toccò la mano destra di Spasskij, che aprì il pugno rivelando il pedone nero. Bobby rimase impassibile.

Al termine della giornata, tornando a casa dal bowling a notte fonda, prima di fare ritorno all'albergo Bobby s'intrufolò nel salone del match per verificarne le condizioni. Dopo un'ispezione di ottanta minuti, elencò i problemi incontrati: la luce doveva essere più forte, i pezzi erano troppo piccoli per le caselle della scacchiera fatta costruire su misura, la stessa scacchiera non andava bene perché era fatta in pietra e a suo parere il legno era preferibile. Riteneva infine che le due telecamere nascoste nelle torrette coperte da un telo potessero distrarlo durante la partita, e che le stesse torrette, incombenti sul palco come arieti da guerra medievali, fossero sconcertanti.

Gli organizzatori si diedero subito da fare per risolvere i problemi segnalati, perché volevano che tutto fosse perfetto il giorno d'inizio del match.

Quando, infine, Fischer s'alzò dal letto il pomeriggio dell'11 luglio 1972 e si rese lentamente conto di essere in Islanda sul punto di giocare la prima partita del campionato del mondo, sentì un fremito di nervosismo. Dopo anni di tribolazioni e controversie, e il trambusto antecedente il match, Fischer stava per varcare la soglia dell'obiettivo atteso da tutta la vita. Per i prossimi due mesi Laugardalshöll sarebbe stato il suo universo.

Nel salone del match ogni dettaglio era stato controllato e ricontrollato per assicurare ai giocatori le migliori condizioni di gioco. Laugardalshöll era un stadio con la volta a cupola (descritto da qualcuno come un enorme fungo islandese) e una copertura di pannelli acustici bianchi, simili a

enormi pipistrelli albini. Il primo piano era interamente ricoperto di moquette per attutire il rumore prodotto dagli spettatori e i sedili pieghevoli erano stati sostituiti da sedie imbottite assolutamente silenziose. Come da richiesta di Bobby, le due torrette erano state spinte indietro e la luminosità sul palco aumentata. Una bella sedia girevole progettata da Eames, copia esatta di quella utilizzata da Fischer nella sfida con Petrosjan a Buenos Aires, era stata portata dagli Stati Uniti.

Fischer percorse frettolosamente il corridoio sul retro, giungendo sul palco adorno di fiori, dove fu accolto dal generoso applauso di duemilatrecento spettatori. Dopo che Spasskij aveva effettuato la prima mossa alle cinque in punto, l'arbitro Schmid aveva fatto partire l'orologio del suo avversario. Fischer, vestito con una camicia bianca e un completo color blu scuro, si precipitò al tavolo; i due avversari si strinsero la mano mentre Fischer teneva gli occhi fissi sulla scacchiera. Poi sedette sulla sedia in pelle nera, pensò a cosa fare per novantacinque secondi e decise infine di muovere il cavallo di re dinanzi al pedone d'alfiere.

Si trattava di un momento unico nella vita di uno straordinario prodigio, anche perché, per arrivarvi, aveva dovuto superare le intime resistenze per il trattamento subito da parte dei sovietici nel corso degli anni. Lo sapevano tutti, non solo al Laugardalshöll, ma ovunque nel mondo. Come dichiarato dal Gran Maestro Isaac Kashdan: «Si trattava del più importante evento scacchistico di sempre». Un americano di Brooklyn stava per scagliare contro l'egemonia sovietica l'unica pietra a sua disposizione: l'intelligenza.

Durante la partita Fischer abbandonò il palco due volte e in un'occasione si lamentò del fatto che il succo d'arancia nel suo camerino non fosse abbastanza freddo. Fu trovato del ghiaccio. Richiese poi una bottiglia di acqua fredda e un piatto di *skyr*, un dolce islandese a base di yogurt. Quest'ultima richiesta mise in agitazione la caffetteria dello stadio, perché non disponeva di *skyr*. Fortunatamente il dolce fu trovato in un ristorante nei dintorni.

Man mano che venivano effettuate sulla scacchiera, le mosse erano mostrate simultaneamente su quaranta monitor televisivi a circuito chiuso in tutti gli angoli dello stadio. Nella caffetteria, dove gli spetattori divoravano la varietà locale di hot dog a base di carne d'agnello, trangugiando birra islandese a due gradi, si discuteva animatamente di

quel che avveniva sul palco. In maniera più morigerata, nel piano interrato i maestri islandesi commentavano e analizzavano le mosse su una scacchiera dimostrativa, mentre in sala stampa signorili Gran Maestri controllavano i monitor effettuando mentalmente le loro analisi, per lo sconcerto di quasi tutti i giornalisti. Nel salone del match a regnare erano invece il silenzio e la quiete. Quando non era così, Lothar Schmid premeva un tasto bianco che ordinava, in inglese e islandese:

SILENCE!

THÖGN!

Con il progredire della partita, la maggior parte degli esperti cominciò a predire una patta. Ma alla ventinovesima mossa, in una situazione di perfetto equilibrio, Fischer si avventurò in uno dei più arrischiati gambetti della sua carriera. Senza consumare troppo tempo del suo orologio (aveva eguagliato Spasskij alla diciassettesima mossa e si trovava ora in vantaggio di tempo), Fischer decise di sacrificare l'alfiere per due pedoni in una mossa che elettrizzò la platea e fece inarcare le sopracciglia a Spasskij. Lo scambio di pezzi sembrava un errore da ragazzini. Il Gran Maestro Edmar Mednis dichiarò in seguito: «Non potevo credere che Fischer fosse capace di un tale errore. Com'è possibile un errore simile da parte di un Grande Maestro, di un maestro qualunque?»[26]

Di primo acchito parve che Fischer, nel tentativo di assicurarsi lo slancio psicologico necessario a vincere la prima partita, si fosse lasciato prendere troppo la mano. Ma a un'analisi più attenta, sembrava ancora possibile che la partita terminasse con una patta. Poco dopo Fischer si lamentò con Schmid, affermando che una delle telecamere, nascosta dietro l'emblema biancoazzurro della Fide sul retro del palco, lo molestava. Ma non fu apportato alcun cambiamento.

Alla quarantunesima mossa Spasskij decise di aggiornare la partita, per poter approfittare di un'intera notte di studio. Poiché non erano ancora passate le cinque ore del limite ufficiale d'aggiornamento, il russo perse trentacinque minuti di tempo del suo orologio. Il sovietico aveva tre pedoni e un alfiere contro i cinque pedoni di Fischer. Sigillò la sua mossa e consegnò la grande busta marrone a Schmid.

Fischer dedicò tutta la notte a studiare la posizione, presentandosi il giorno dopo stanco e preoccupato, appena due minuti prima che Schmid aprisse la busta sigillata. Seguendo la tradizione della Fide, l'arbitro effettuò per conto di Spasskij la mossa sulla scacchiera, mostrò a Fischer il formulario perché ne verificasse la corrispondenza e attivò l'orologio dell'americano. Preparato com'era dalla lunga notte di analisi della partita, Fischer rispose in pochi secondi e seguì un rapido scambio di mosse.

A quel punto Fischer si girò verso la telecamera di cui si era lamentato il giorno prima e abbandonò improvvisamente il palco mentre il suo orologio continuava ad avanzare.[27] Dietro le quinte si lamentò furiosamente della telecamera, dichiarando che ne pretendeva l'eliminazione prima di tornare a giocare. I funzionari della Federazione scacchistica islandese si consultarono con Chester Fox, proprietario dei diritti cinematografici e televisivi della partita, che acconsentì alla rimozione della telecamera. Tutto ciò richiese tempo e l'orologio di Fischer continuò nel frattempo ad avanzare. Quando Fischer fece ritorno sul palco, erano trascorsi trentacinque minuti del suo orologio.

Fischer cominciò a battersi per la patta, ma le mosse di Spasskij erano un capolavoro di precisione e la sua posizione si rafforzava sempre più. Alla fine fu chiaro che Spasskij sarebbe andato a regina con un suo pedone. Invece di effettuare la sua cinquantaseiesima mossa, Fischer fermò l'orologio e porse la mano in segno di resa. Non stava sorridendo. Spasskij evitò di guardarlo negli occhi mentre gli stringeva la mano, preferendo continuare a osservare la posizione. Fischer firmò il foglio del formulario, compì un gesto di sconforto come a dire «E ora come farò?» e abbandonò il palco. Non era difficile indovinare il suo stato emotivo.

Anche se c'erano stati dei casi di match per il campionato mondiale in cui il perdente della prima partita alla fine aveva vinto il titolo, non c'era dubbio che per Fischer la sconfitta all'esordio equivalesse a una catastrofe totale. Non solo aveva perso, ma non era ancora stato capace di dimostrare, a se stesso e al pubblico, di poter vincere una partita contro Spasskij. Fino a quel momento si erano incontrati sei volte nel corso delle rispettive carriere, con il risultato di quattro vittorie per Spasskij e due patte. Nelle ore seguenti Bobby sprofondò nel dubbio e nell'incertezza, ma alla fine la sua psiche reagì con un atteggiamento più razionale: poiché

non c'erano difetti nel suo pensiero e nessun dubbio riguardo a chi fosse il migliore dei due, era la telecamera a dover essere incolpata per la sconfitta.

Il mattino seguente, giovedì 13 luglio, la delegazione americana annunciò che Fischer non avrebbe giocato la seconda partita se non si fossero rimosse tutte le telecamere presenti in sala. Fischer era risoluto nell'affermare che solo lui poteva sapere cosa gli dava fastidio. Ma rifiutò di recarsi nel salone per valutare le nuove condizioni e decidere se i cambiamenti apportati erano sufficienti.

Schmid dichiarò che la seconda partita sarebbe cominciata alle cinque del pomeriggio, e se Fischer non si fosse presentato entro un'ora dall'inizio, avrebbe perso la partita a tavolino. A complicare la faccenda, un membro della delegazione sovietica informò la stampa che se Fischer non si fosse presentato, Spasskij avrebbe probabilmente fatto ritorno a Mosca.

Spasskij comparve sul palco due minuti prima delle cinque, accolto da uno scroscio di applausi. Poiché questa volta i bianchi toccavano a Fischer, alle cinque in punto Schmid fece partire il suo orologio. Nel frattempo all'Hotel Loftleidir, Lombardy e i funzionari della Federazione americana provavano inutilmente a convincere Bobby a giocare. Una macchina della polizia con il motore acceso sostava fuori dall'albergo, pronta a condurlo al salone percorrendo Suderlansbraut Boulevard, nel caso avesse cambiato idea. Alle cinque e mezza, con l'orologio di Fischer sempre attivo, l'avvocato di Chester Fox a Reykjavík acconsentì alla proposta di rimuovere le telecamere solo per questa partita, in attesa di ulteriori accordi. Informato di questa soluzione, Fischer chiese che il suo orologio fosse azzerato. Schmid non diede il suo assenso, dichiarando che dovevano esserci dei limiti. Bobby, in mutande, sedeva nella sua stanza d'albergo, con la porta chiusa a chiave e il telefono staccato, a perfetta immagine della resistenza più ostinata. La sua posizione era chiara: «Se chiedo qualcosa e non me la danno, non gioco».

Gli spettatori continuavano a fissare ipnoticamente le due sedie vuote (Spasskij si era ritirato in camerino) e una scacchiera con trentadue pezzi intonsi. L'unica cosa a muoversi era la minuta lancetta e l'indicatore a forma di stella rossa sull'orologio di Fischer. Si trattava di un quadro piuttosto desolante.

Alle sei in punto, Schmid fermò l'orologio, si recò sul fronte del palco e annunciò la prima assegnazione a tavolino di una partita nella storia del campionato del mondo. «Signore e signori, in accordo all'articolo 5 del regolamento, non essendosi presentato entro il tempo pattuito Robert Fischer ha perso la partita.»

A Spasskij fu tributata una standing ovation. Disse a Schmid: «È un peccato», mentre qualche spettatore, adirato nei confronti di Fischer, urlava: «Rispeditelo negli Stati Uniti!».

Dopo neanche sei ore dalla sconfitta a tavolino Bobby inoltrò una protesta formale, respinta dal comitato organizzativo del match sulla base della mancata partecipazione alla partita. Il comitato confermò la sconfitta a tavolino, ma non senza qualche tentennamento ed esame di coscienza. Tutti sapevano che Fischer non avrebbe accettato il fatto a cuor leggero. E infatti non lo fece. La prima reazione fu quella di prenotare un volo per tornare immediatamente a casa. Fu dissuaso da Lombardy, ma fu subito chiaro che non avrebbe continuato il match se la sconfitta a tavolino non fosse stata annullata. Lo stesso Schmid dichiarò la sua sincera preoccupazione per il futuro della carriera di Fischer, nel caso avesse abbandonato il match. Cosa sarebbe successo a Bobby? Quale città avrebbe mai voluto ospitare un altro suo incontro?[28]

Bobby poteva però contare su alcuni sostenitori. Il Gran Maestro Svetozar Gligorić dichiarò che le telecamere puntate continuamente addosso potevano sembrare occhi umani e guastare realmente la concentrazione di un giocatore. Anche Vladimir Nabokov, il romanziere russo che aveva scritto *La difesa di Lužin* (su un genio che vive solo per gli scacchi), prese le sue difese, dichiarando che Bobby aveva «discrete ragioni» per opporsi all'utilizzo di telecamere durante il match: «Non può essere soggetto ai clic e ai flash di tutte quelle macchine sopra di lui».[29]

Avvertito della situazione, di cui conosceva bene le implicazioni, il dottor Euwe, tornato in Olanda, comunicò in un telegramma a Schmid la sua decisione, nel caso Fischer non si fosse presentato alla successiva partita:

> IN CASO DI ASSENZA FISCHER NELLA TERZA PARTITA, PRESIDENTE FIDE DICHIARA CHE SE FISCHER ASSENTE ANCHE IN QUARTA PARTITA, MATCH CONCLUSO E SPASSKIJ PROCLAMATO CAMPIONE DEL MONDO.[30]

Fischer cominciò a ricevere migliaia di lettere e telegrammi con la richiesta di di continuare il match, e Henry Kissinger lo chiamò di nuovo, questa volta dalla California, per invocarne il patriottismo. Il *New York Times* pubblicò addirittura un appello per convincere Fischer a proseguire. In un editoriale intitolato «La tragedia di Bobby Fischer» il giornale scrisse:

> Sembra probabile che le sue bizze trasformino l'attuale match per il campionato del mondo in una sorta di non evento, dove Spasskij finirà per mantenere il titolo a causa del rifiuto di giocare da parte di Fischer.
> Tutto ciò è una vera tragedia, perché per un decennio sono stati in molti a ritenere che Fischer avrebbe potuto dimostrare la sua supremazia, se gliene fosse stata data l'opportunità [...].
> È troppo sperare che, seppur tardi, Fischer recuperi il suo equilibrio e adempia l'obbligo nei confronti del mondo scacchistico giocando contro Spasskij senza ulteriori istrionismi? A prescindere dal vantaggio di due partite posseduto dal sovietico, la scacchiera è ancora a disposizione, per un duello che potrebbe rivelarsi tra i più magnifici nella storia di questo antico gioco.[31]

Forse in conseguenza dell'interesse di Kissinger e delle sue due conversazioni con Bobby, anche il presidente Nixon, tramite il fotografo di *Life* Harry Benson, inoltrò a Fischer un invito a visitare la Casa Bianca al termine del match, a prescindere dal risultato. Nixon dichiarò che Bobby gli piaceva «perché è un guerriero».[32]

Nella speranza di alleviare la situazione e incoraggiare Fischer a continuare l'incontro, Schmid annunciò che, in accordo alle regole, i giocatori avevano il diritto di chiedere il trasferimento dal palco in una stanza sul retro. Parlando in privato a Spasskij, Schmid si appellò a lui in quanto «sportivo» affinché acconsentisse a questo nuovo tentativo di proseguire il match. Spasskij, sempre un gentiluomo, era disposto ad accettare.[33] Quando fu informato della nuova disposizione, Fischer aveva nel frattempo prenotato un posto su tutti e tre i voli per New York nel giorno della terza partita. Si prese qualche ora per valutare l'offerta e

novanta minuti prima dell'inizio dichiarò di essere disposto a tentare, se gli si assicurava privacy assoluta e assenza di telecamere.

Perché Fischer continuò a giocare? Si trattò probabilmente di una combinazione di genuino patriottismo, fiducia nella possibilità di ribaltare lo svantaggio di due punti e desiderio d'incassare dei soldi (anche perdendo il match avrebbe ricevuto qualcosa come 91785 dollari, oltre a circa 30mila dollari di diritti cinematografici e televisivi), oltre all'impetuosa necessità di fare quello che aveva sempre voluto, sin dal primo match ufficiale della sua carriera: dimostrare di essere il più forte giocatore di scacchi del pianeta.

Spasskij si presentò per tempo nella stanza sul retro del palco; all'inizio sedette sulla sedia di Fischer e, forse inconsapevole di essere ripreso da una telecamera, si divertì a girare più volte sulla sedia come un bambino. Poi si spostò sulla sua sedia rimanendo in attesa. Fischer, particolarmente pallido in volto, giunse otto minuti in ritardo e i due si diedero la mano. Spasskij, cui toccavano i bianchi, effettuò la prima mossa e Fischer replicò. Improvvisamente, indicò una telecamera e cominciò a urlare.

Spasskij si alzò in piedi e dichiarò seccamente «Me ne vado» con il portamento di un nobile russo, informando Fischer e Schmid che avrebbe continuato a giocare la partita sul palco.

In seguito Schmid ricordò che «per un secondo non seppi cosa fare. Poi decisi di infrangere il regolamento fermando l'orologio di Spasskij. Ma in qualche maniera dovevo riuscire a tenere sotto controllo quella situazione fuori dall'ordinario».[34]

Gli uomini continuarono a parlare, ma con un tono di voce sempre più sommesso. Schmid cinse con le braccia le spalle di Spasskij e disse: «Boris, mi avevi promesso che avresti giocato la partita qui. Stai infrangendo quella promessa?». Poi volgendosi a Fischer disse: «Bobby, per favore, stai calmo».

Spasskij rimase a bocca aperta per una decina di secondi, riflettendo sul da farsi, poi decise di sedersi. Fischer fu informato che si trattava solo di una silenziosa telecamera a circuito chiuso, che serviva a proiettare la partita su uno schermo sul palco.[35] Non si sarebbe conservata alcuna copia della registrazione. Finì in qualche modo per accettare la faccenda.

Fischer si scusò per la reazione avventata e i due uomini tornarono finalmente al loro lavoro. Giocarono una delle migliori partite del match.

Alla settima mossa (erano trascorsi quindici minuti sull'orologio di Fischer, cinque su quello di Spasskij), l'americano uscì brevemente dalla stanza. Mentre Bobby gli passava accanto, l'arbitro si rese conto di quanto fosse scuro in volto. «Scuro come la morte» riferì poi Schmid. E anche esasperato, sdegnato e fortemente, quasi maniacalmente, determinato.

Quando la partita fu aggiornata alla quarantaquattresima mossa, la posizione di Fischer era forte, quasi irresistibile. Ripresero il giorno seguente e Bobby, esuberante per il vantaggio, accettò di giocare sul palco principale. Alla ripresa del gioco Spasskij diede una fugace occhiata alla mossa sigillata di Fischer, che non dava adito a dubbi: l'americano aveva la via spianata per la vittoria. Spasskij arrestò il suo orologio e dichiarò la resa.

In ritardo come sempre, Fischer giunse sul palco quindici minuti dopo, col fiatone. Spasskij era già in cammino verso l'albergo. «Cos'è successo?» chiese Bobby, e Schmid: «Il signor Spasskij ha dichiarato la resa». Fischer firmò il foglio del formulario e abbandonò il palco senza proferire altra parola. Ma quando raggiunse l'uscita sul retro, non poté trattenersi dal sorridere agli ammiratori in attesa.

Anche se può sembrare assurdo dire che l'esito del match tra Spasskij e Fischer fosse già prevedibile dopo la disputa effettiva di sole due partite, in realtà l'affermazione non è così avventata: la prima vittoria di Fischer su Spasskij non fu solo una rilevante questione di punti, fu il segno con cui Fischer provò a se stesso di potercela fare. Una patta non avrebbe avuto lo stesso risultato. In passato aveva già dimostrato, seppur con difficoltà, di poter pattare con Spasskij. Vincendo, Bobby non solo spillò la prima goccia di sangue del suo avversario, ma si assicurò che la ferita rimanesse aperta a lungo.

Anche se a Reykjavík Bobby era impegnato in una battaglia secondaria contro le telecamere, a New York gli epici scontri in corso sulla scacchiera erano proiettati su tutti gli schermi televisivi. Il trentacinquenne Shelby Lyman, professore di sociologia ed esperto scacchista classificato tra i migliori giocatori, conduceva quasi ogni giorno sulla televisione pubblica un programma di cinque ore in cui le partite venivano discusse mossa per mossa, man mano che le informazioni e altre note di colore giungevano telefonicamente dal reporter della Pbs in Islanda.[36] Illustrava ogni nuova mossa su una scacchiera dimostrativa, tentando di predire la successiva

mossa di Fischer o Spasskij. In una primitiva modalità di programmazione interattiva, gli spettatori da casa potevano chiamare in studio e suggerire la mossa da farsi. Spesso come ospiti del programma c'erano dei Gran Maestri, che valutavano i suggerimenti del pubblico e discutevano le rispettive possibilità di vittoria dei due sfidanti.

Lyman possedeva un'eloquenza molto alla mano, e in aggiunta alle analisi del match offriva spiegazioni dettagliate per renderle comprensibili ai principianti degli scacchi. Una volta, per esempio, disse: «Non basta portare rispetto per gli alfieri in astratto, dovete davvero tenerli sott'occhio!» Dopo le prime puntate del programma c'erano più di un milione di spettatori a seguire le partite, e dopo due mesi lo stesso Lyman era ormai divenuto una celebrità, con la gente che lo fermava per strada per chiedergli un autografo. Il programma divenne così popolare da sostituire la normale trasmissione delle partite di baseball o tennis nei bar di New York, e quando il canale cominciò a trasmettere la convention nazionale del partito democratico a Washinghton, gli uffici furono inondati da migliaia di telefonate che chiedevano di riavere la copertura del match di Reykjavík. I responsabili del canale decisero allora di accogliere le richieste dei loro spettatori, abbandonando la convention e ricominciando a trasmettere il match.

La storia e il carisma di Fischer trasformarono l'immagine e lo statuto degli scacchi negli Stati Uniti, come anche in altri paesi. A New York, la forte richiesta esaurì in breve tempo le scorte dei set per giocare a scacchi nei grandi magazzini come Bloomingdale's e Macy's.[37] E fu difficile per le case editrici dei due libri di Bobby *Sessanta partite da ricordare* e *Bobby Fischer insegna gli scacchi* soddisfare la domanda del pubblico, desideroso di conoscere le opinioni sul gioco del loro campione. Ovunque i circoli scacchistici videro incrementare il numero dei soci; nel corso del match il Marshall Chess Club giunse a raddoppiare il numero dei membri, mentre la Federazione sacchistica americana vide l'iscrizione di decine di migliaia di nuovi soci. Per la prima volta nelle loro vite, i maestri di scacchi potevano guadagnare un salario decente impartendo lezioni, dato il numero elevato di nuovi studenti. Le persone giocavano a scacchi sul lavoro, in pausa pranzo, nei ristoranti, sugli scalini di fronte a casa o nei cortili sul retro. Non esiste alcun dato statistico affidabile relativo al numero di persone che si avvicinarono al gioco per effetto del match tra

Fischer e Spasskij, ma alcune stime pongono il numero nell'ordine dei milioni.

Le pressioni non scacchistiche stavano senza dubbio ponendo Spasskij (meno avvezzo di Bobby al fatto di trovarsi nell'occhio del ciclone) in una particolare condizione di stress. E ciò può aver condizionato la lucidità del suo pensiero, perché durante la quinta partita, dopo aver commesso forse il più grave errore della sua carriera, dichiarò la resa, ponendo fine a una delle più brevi partite nella storia del campionato mondiale di scacchi.

Il Gran Maestro Miguel Najdorf, seduto a lato del palco, paragonò la sesta partita a una sinfonia di Mozart. Fischer organizzò un attacco devastante, tessendo intorno a Spasskij una letale ragnatela, che costrinse il russo a una nuova resa. In seguito Fischer dichiarò che questa era stata la sua partita preferita del match, e molti Gran Maestri, tra cui Larry Evans, hanno affermato che la partita fu un tale capolavoro da costituire il punto di svolta dell'incontro.

Fischer cominciò a dire agli amici che l'incontro si sarebbe concluso in suo favore nel giro d'un paio di settimane. Era divenuto conviviale e azzardava persino delle battute di umorismo quasi britannico. In una fredda e grigia giornata d'inizio agosto, guardando fuori dalla finestra dell'albergo in direzione del vuoto che si estendeva verso nord, commentò: «Bella l'Islanda. Ci devo tornare la prossima estate».[38]

Anche se non si è mai saputo prima, Regina Fischer, vestita con una parrucca bionda e abiti alla moda, prese un volo dall'Inghilterra per andare a trovare Bobby, augurargli buona fortuna e congratularsi con lui per quella che sembrava ormai essere una vittoria certa. Non voleva essere riconosciuta. Riteneva che la curiosità dei giornalisti nei suoi confronti avrebbe distolto l'attenzione dal meritato momento di gloria del figlio. Dormì nella suite di Bobby ma non si recò al Laugardalshöll per vederlo giocare. Preferì tornare in Inghilterra il giorno successivo.

Per molti versi, la partita numero tredici fu il vero punto di svolta della sfida per il titolo mondiale. Fu una maratona di nove ore e mezza in cui Fischer, pur avendo un pedone di vantaggio, si trovò in difficoltà quando la partita era prossima all'aggiornamento. Durante la notte non riuscì a scorgere alcuna via d'uscita e alla ripresa del gioco fu costretto a giocare nella speranza di ottenere una patta. Ma alla sessantanovesima mossa, evidentemente esausto, Spasskij commise un errore madornale. Quando

se ne rese conto, gli risultò difficile guardare la scacchiera e volse più volte il capo in segno di umiliazione e frustrazione. Incassato il dono di Spasskij, Fischer si rilassò sulla sedia e fissò il russo con un ghigno, squadrandolo. Per un lungo momento tenne lo sguardo fisso su di lui.

C'era anche compassione negli occhi di Bobby, volgendo l'episodio in una sorta di tragedia greca: il terrore di Spasskij combinato con la pietà di Fischer. Il russo continuò a giocare, ma finì per dichiarare la resa alla settantaquattresima mossa.

A quel punto del match, Fischer smise di prendersi quei rischi che sono spesso necessari per vincere una partita. A causa di quest'insolita prudenza, le successive sette partite, dalla quattordici alla venti, finirono tutte in patta. Al termine del match Fischer spiegò di non aver giocato per pattare, ma di essersi comunque reso conto che il vantaggio di tre punti era più che sufficiente per vincere il titolo, a patto di impedire a Spasskij qualunque vittoria.

Dopo venti partite il punteggio era infatti 11½ a 8½ in favore di Fischer. Gli bastavano due patte o una vittoria nelle successive quatro partite per strappare il titolo al russo e all'Unione Sovietica. Il futuro di Fischer era ormai chiaro.

Prima dell'ultima settimana del match, la delegazione sovietica, per mezzo di una lunga e arzigogolata dichiarazione, accusò Fischer di «influenzare» il comportamento del campione del mondo «tramite sostanze chimiche o dispositivi elettronici».[39] Incredibilmente, la polizia di Reykjavík decise di avviare un'indagine con la collaborazione del dipartimento scientifico. Smontarono la sedia di Spasskij e la sottoposero a radiografia, prelevarono diversi campioni ambientali e giunsero persino a effettuare un'analisi dell'aria. L'immagine di un corpulento poliziotto che si aggirava per il palco con un sacchetto di plastica vuoto, tentando di «catturare» un campione d'aria, sembrava un soggetto da commedia chapliniana. A un certo punto nella sedia di Spasskij fu trovato un oggetto assente nell'altrimenti identica sedia di Fischer! Ma l'arma segreta si rivelò essere in verità un grumo di stucco collocato lì dal produttore. Fischer sghignazzò alla notizia, dicendo di aspettarsi armi più letali da parte dei russi.[40]

Donald Schutz, un membro del team di Fischer, assistette alla radiografia del legno della sedia e ne osservò i risultati. Analizzò poi una

seconda radiografia, in cui il grumo risultava assente. Non poté fare a meno di pensare che fosse stato uno dei russi a collocare qualcosa nella sedia per imbarazzare Bobby, ma l'avesse poi rimossa per evitare un imbarazzo ai sovietici, nel caso qualcuno avesse potuto dimostrare che erano stati loro a effettuare la manipolazione.

I russi esigettero la rimozione della copertura di una lampada sopra il palco, per controllare che non ci fosse nascosto un dispositivo elettronico in grado d'influenzare il gioco di Spasskij. Non appena un poliziotto ebbe svitato il globo, urlò dalla scala che c'era qualcosa. I russi e gli statunitensi accorsero in attesa che il poliziotto scendesse dalla scala, recando la sua scoperta: «Due mosche morte!».[41]

Con un certo imbarazzo il caso fu dichiarato chiuso, essendo ormai chiaro che i sovietici, sconvolti dalla possibilità di perdere il titolo, stavano cercando un alibi, qualcosa che infangasse il risultato di Bobby. Il *Times* di Londra riassunse quanto avvenuto nel corso del match in forma ironica ma incisiva: «Il tutto è cominciato come una farsa alla Beckett, tipo *Aspettando Godot*. Poi si è trasformato in una tragedia kafkiana. Ora ha superato pure Kafka. Forse Strindberg potrebbe rendergli giustizia».[42]

La ventunesima partita ebbe inizio il 31 agosto e Fischer, con i neri, amministrò stupendamente il finale di partita; al momento di aggiornare la partita, una sua vittoria sembrava possibile. Se ciò fosse avvenuto, la ventunesima sarebbe stata l'ultima partita del match. Per sconfiggere Spasskij e divenire campione del mondo, Bobby aveva bisogno di dodici punti e mezzo e una vittoria gli avrebbe assicurato proprio quel magico numero.

Il giorno seguente lo scozzese Harry Benson, uno dei fotografi di punta di *Time Life*, incontrò Spasskij presso il Saga Hotel. «C'è un nuovo campione» dichiarò Spasskij. «Non sono triste. Si trattava di una competizione sportiva e io ho perso. Bobby è il nuovo campione. Ora voglio fare una passeggiata e respirare dell'aria fresca.»

Benson si recò subito all'Hotel Loftleidir e chiamò Bobby al telefono in camera. «Sei sicuro che è ufficiale?» chiese Fischer. Ricevuta la conferma, disse: «Be', grazie».

Alle 14.47 Fischer apparve sul palco del Laugardalshöll per firmare il foglio del formulario. Schmid effettuò l'annuncio ufficiale: «Signore e signori, il signor Spasskij ha dichiarato la resa per telefono oggi alle 12.50.

Si tratta di una modalità ordinaria e conforme alle regole. Il signor Fischer ha vinto questa partita, la numero ventuno, ed è quindi il vincitore del match».

Gli spettatori andarono in delirio. Fischer sorrise quando Schmid gli strinse la mano, poi si volse imbarazzato in direzione del pubblico, apparve a disagio e cominciò ad andarsene. Appena prima di lasciare il palco si fermò per un istante e guardò il pubblico, come se volesse dire qualcosa o fare un cenno. Quindi scomparve rapidamente dietro le quinte e abbandonò l'edificio. Una folla si accalcò intorno alla sua macchina, guidata da Saemi Palsson, la sua guardia del corpo. I giornalisti radiofonici e televisivi puntarono i microfoni e le telecamere contro i finestrini alzati. I due, più Lombardy seduto dietro, riuscirono però ad andarsene. Solo quando furono ormai per strada, Fischer si concesse una fragorosa esplosione di felicità. Era il nuovo campione del mondo di scacchi.

Due giorni dopo la vittoria, presso il Laugardalshöll si tenne un sontuoso banchetto in suo onore. Tra i partecipanti c'erano anche Boris Spasskij, l'arbitro Lothar Schmid e il presidente della Fide Max Euwe. L'evento era in programma da settimane e i posti disponibili erano andati esauriti già molto prima della fine del match. Vi presero parte più di mille persone (i bagarini riuscirono a ottenere tra i 75 e i 100 dollari, per il biglietto che ne valeva 22). Tutti banchettarono con agnello e maialini da latte arrostiti alla brace, serviti da camerieri con elmetti vichinghi che continuavano a riempire i calici con una bevanda chiamata «sangue vichingo», una potente miscela di vino rosso e cognac. Sullo stesso palco dove Fischer e Spasskij avevano combattuto negli ultimi due mesi, suonava ora un'orchestra, ma la musica era un piacevole potpourri da *I racconti di Hoffmann* e *La traviata*. La serata irradiava un'atmosfera da vecchia Europa, come se si fosse nel 1872 in un ampio *biergarten*, invece che nel 1972 in un grande auditorium coperto a Reykjavík.

Ma dov'era Bobby Fischer? Voci e illazioni cominciarono a diffondersi tra gli invitati: «Sembra che non venga!», «Deve venire, c'è persino sua sorella!», «Non farebbe questo a Spasskij!», «Deve ancora ritirare l'assegno!», «È già tornato a Brooklyn!», «Non verrà».

Quand'era ormai passata un'ora senza traccia del campione, con numerosi invitati già ebbri di sangue vichingo, il dottor Euwe cominciò ad

aggirarsi sul palco con passo pesante, mentre l'orchestra suonava l'inno della Fide: «*Gens una sumus*». A quel punto, tutto d'un tratto, comparve Bobby, con indosso un abito di velluto a coste color porpora, fatto cucire su misura a Reykjavík.[43] Senza aspettare la fine della musica, si diresse verso il posto a capotavola e si sedette. Spasskij era a due sedie da lui e Bobby allungò la mano per stringergliela. Euwe chiamò Fischer sul palco, gli cinse le spalle con una ghirlanda d'alloro e lo proclamò campione del mondo. Gli porse quindi una medaglia e un certificato. La cerimonia si era conclusa in un baleno.

Esaminando la medaglia, Bobby sussurrò a Euwe: «Ma non c'è scritto il mio nome!». Euwe sorridendo rispose: «Non sapevamo che saresti stato tu il vincitore!»[44] Senza dire altro Bobby fece ritorno al tavolo. Euwe continuò a parlare e riferì che le regole per il futuro campionato del mondo sarebbero state cambiate, soprattutto a causa di Fischer, che tanta popolarità aveva fatto guadagnare al gioco.[45]

Mentre Euwe continuava il suo discorso, Bobby appariva sempre più solo e infastidito, sapendo di trovarsi sotto lo sguardo di oltre mille persone. Ma anche quelli che lo conoscevano bene avevano timore ad avvicinarsi. Due corpulenti islandesi della dimensione di un frigorifero industriale, entrambi scacchisti, sedevano di guardia in prossimità del suo tavolo, allontanando senza troppa gentilezza chiunque si avvicinasse per chiedere un autografo, un bacio o a porgere i suoi complimenti.

Da seduto Bobby contemplava il palco dalla prospettiva del pubblico, vedendolo come gli spettatori l'avevano visto negli ultimi due mesi, mentre osservavano i due sfidanti di profilo. Appariva trasognato e si può solo provare a immaginare quali fossero i suoi pensieri. Stava rigiocando mentalmente alcune delle partite con Spasskij? Stava pensando ai diversi tratti a sua disposizione, a come avrebbe potuto giocare meglio? Si stava rimproverando per i problemi che aveva causato, tutte quelle dispute riguardo al denaro, le telecamere, l'illuminazione?

In ogni caso qualche struggimento per la comodità delle vecchie abitudini ebbe il sopravvento, perché decise di tirare fuori la scacchiera tascabile in pelle e cominciò a rigiocare l'ultima partita del match. Spasskij si era seduto accanto a lui e ne ascoltava le analisi. La conversazione sembrava naturale, come se stessero ancora giocando. «Avrei dovuto muovere così alla ripresa della partita» disse Spasskij,

spostando un minuscolo pezzo di plastica e provando a spiegare il modo in cui avrebbe condotto la partita.[46] «Non sarebbe cambiato nulla» rispose Bobby. Mostrò poi al russo tutte le combinazioni che aveva studiato durante la pausa di aggiornamento. Presto si gettarono nella mischia anche i Gran Maestri Efim Geller e Robert Byrne. Sembrava un vortice di mani, alle prese con una scacchiera grande come una scheda d'archivio. In quel momento dal palco cominciò a risuonare *La canzone di Olympia* di Offenbach, ma gli scacchisti non sembrarono neanche accorgersene.

Alla fine Fischer ricevette in premio due assegni, uno dalla Federazione scacchistica islandese e l'altro da James Slater, il milionario la cui offerta finanziaria aveva salvato il match all'ultimo minuto. L'incasso di Bobby ammontò a 153240 dollari. Gli fu anche donato un articolo da collezione, un enorme volume sulla storia d'Islanda, con la copertina e il cofanetto in pelle. Guthmundur Thórarinsson si lamentò privatamente, ma non con Bobby, del fatto che la Federazione scacchistica islandese avesse perso 50mila dollari a causa dei mancati introiti dai diritti televisivi e cinematografici.

Non appena si stufò, Bobby sgattaiolò fuori dalla porta sul retro assieme a un amico, il giocatore argentino Miguel Quinteros, con la speranza di godersi la notte abbordando qualche ragazza islandese. Ebbe tanta fretta nell'abbandonare il ricevimento da dimenticare di prendere il libro islandese, che non fu mai più ritrovato.

Poco prima che Spasskij lasciasse Reykjavík, Bobby fece avere al russo una lettera e una macchina fotografica all'interno di un pacco regalo. Spasskij sembrava non serbare alcun rancore per l'uomo che l'aveva sconfitto, pur sapendo dei tempi duri che l'avrebbero aspettato al ritorno a Mosca. Il suo ultimo commento riguardo a Bobby fu: «Fischer possiede una personalità artistica, ma anche una sensibilità umana rara nella vita di questo secolo. Apprezzo Fischer e credo di capirlo».[47]

Ad attendere Bobby al suo atterraggio a New York c'era la limousine del sindaco Lindsay. Il seguito di Bobby includeva la guardia del corpo Saemi Palsson e la moglie di questi, oltre a Quinteros. «È bello essere di nuovo negli Stati Uniti» fu l'unica dichiarazione rilasciata da Fischer ai giornalisti in attesa. Il sindaco offrì a Bobby di organizzare una parata in suo onore a Manhattan lungo il cosiddetto «Canyon degli eroi» a sud di

Broadway, un raro onore offerto in precedenza a personaggi del calibro di Charles Lindbergh, Franklin D. Roosevelt e gli astronauti dell'Apollo, ma Bobby non sembrò particolarmente allettato.[48] Amici e conoscenti gli fecero notare che, se avesse accettato, sarebbe stato il primo e probabilmente unico scacchista a ricevere un simile trattamento negli Stati Uniti. Fu inamovibile: «No grazie, non voglio». Era però disposto a effettuare una piccola cerimonia davanti all'edificio del municipio cittadino.

Ricevette centinaia di lettere e telegrammi di congratulazioni, ma a inorgoglirlo più di tutti fu questo messaggio:[49]

> Stimato Bobby,
> La convincente vittoria a Reykjavík è la prova eloquente della sua assoluta maestria nel gioco più difficile e impegnativo del mondo. Il titolo conquistato costituisce un grande trionfo personale e sono lieto di unirmi ai suoi innumerevoli sostenitori nel rinnovare i miei auguri e le più sentite congratulazioni.
>
> Cordialmente,
> Richard Nixon

La «piccola» cerimonia si trasformò in una sorta di «Bobby Fischer Day» a New York. C'erano oltre mille persone radunate sugli scalini del municipio, quando il sindaco Lindsay consegnò a Bobby una medaglia d'oro (non le chiavi della città com'è stato detto) proclamandolo «il più grande di tutti i maestri».[50] Tra i presenti c'erano molti amici di Bobby, come Jack ed Ethel Collins, Edmar Mednis, Paul Marshall (il suo avvocato) con la moglie Betty e Sam Sloan. Questa volta Bobby fece un discorso: «Voglio qui smentire una voce maligna che ho sentito circolare. Forse l'hanno messa in giro i russi. Non è vero che Henry Kissinger mi chiamava di notte per suggerirmi le mosse». Il pubblico scoppiò in una fragorosa risata. «Non pensavo di vedere un giorno in cui gli scacchi sarebbero stati sulle copertine di tutti i giornali negli Stati Uniti, ma confinati a uno striminzito paragrafo sulla *Pravda*».[51] Quel giorno Bobby non era il solito Bobby stizzoso: era gentile, simpatico e disposto a firmare autografi a non finire.[52] Il *New York Times* in un lungo editoriale riassunse quel che Bobby era riuscito a compiere:

> Fischer non ha solo vinto il titolo che da tanto tempo, in maniera quasi ossessiva, riteneva spettargli. Ha trasformato l'immagine degli scacchi nella mente di milioni di persone, accrescendo improvvisamente sia il pubblico scacchistico che il numero di giocatori. Da una prospettiva più ampia, il match tra Fischer e Spasskij possiede anche una straordinaria rilevanza politica. Ha generato un'atmosfera che, a prescindere dalle tensioni agonistiche, ha contribuito a migliorare il clima generale delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica.[53]

Fischer, l'eroe della Guerra fredda, si recò in New Jersey ospite dell'avvocato Paul Marshall. I mezzi di comunicazione assediavano a tal punto Bobby, che per un periodo Marshall assunse una guardia del corpo per tenere lontane le orde di giornalisti dall'ingresso della sua villa.

11. Gli anni selvatici

La lunga, quasi monastica ricerca del titolo da parte di Bobby, pur non mantenendolo casto, gli concesse poco tempo per frequentare le donne. «Voglio incontrare delle ragazze» disse Bobby quando si trasferì a Los Angeles nel 1973. «Ragazze allegre con le tette grandi.»[1] Aveva ventinove anni ma, a parte qualche breve flirt, non aveva mai vissuto l'esperienza di una lunga relazione sentimentale. Ora, con i guadagni di Reykjavík e un nuovo posto in cui abitare, un appartamento concessogli per 200 dollari al mese dalla Worldwide Church of God, sentiva di poter iniziare una nuova vita. Voleva leggere di più, non solo libri di scacchi, mettere da parte altri soldi, proseguire i suoi studi religiosi e magari incontrare qualcuno di cui innamorarsi. Alla base di tutto c'era la forte necessità di ricaricare la sua vita emozionale e spirituale.

Non tutto, però, era altruismo ed esuberanza. La natura di Bobby continuava ad avere le sue ombre. Il suo conflitto con la stampa dava sempre luogo a problemi. Incorse in una serie di fratture con i massimi organizzatori di eventi scacchistici degli Stati Uniti (aveva smesso di parlare con Edmondson, il direttore esecutivo della Federazione americana) e poi, incombenti all'orizzonte, c'erano sempre i sovietici, che a suo dire avrebbero sicuramente ripristinato le più subdole modalità di competizione.

Dopo un anno d'indolenza post Reykjavík, Bobby decise che la sua massima priorità sarebbe stata l'accumulazione di altro denaro, sempre

ovviamente secondo i suoi termini. Con il supporto di Stanley Rader, massimo responsabile legale della Worldwide Church, nell'agosto del 1973 fu convocata una conferenza stampa per discutere pubblicamente i suoi piani.[2]

Rader, avvocato e braccio destro di Armstrong, si stava arricchendo grazie al ruolo di responsabile legale all'interno della chiesa, e Bobby era impressionato dai simboli del suo successo: la Ferrari, la limousine guidata da un autista, la villa a Beverly Hills e l'utilizzo di un jet privato. Rader era responsabile della gestione dei circa 70 milioni di dollari incassati ogni anno dalla chiesa, principalmente grazie alle donazioni dei fedeli. Lo stesso Bobby aveva già versato alla chiesa oltre 60mila dollari del premio islandese, ma alla fine la sua donazione sarebbe ammontata a quasi 100mila dollari.

Dozzine di giornalisti e fotografi si radunarono per la conferenza stampa nel magnifico salone della villa di Rader. A parte due apparizioni televisive subito dopo il ritorno da Reykjavík, erano quasi dodici mesi che Bobby non rilasciava alcuna dichiarazione né si faceva vedere in pubblico. Negli articoli a lui dedicati apparivano con sempre maggior frequenza le espressioni «isolato» o «recluso».[3] Pochi giorni dopo la vittoria in Islanda, sul *New York Times* era uscito un articolo intitolato «Il nuovo campione ancora un mistero», in cui si avanzava l'ipotesi che Bobby abbandonasse per sempre il gioco. L'*Associated Press* seguì la stessa pista pubblicando un articolo intitolato «Bobby Fischer abbandona fama e successo, si ritira in isolamento».[4] Era una congettura bizzarra, perché in quel momento Bobby non aveva alcuna intenzione di isolarsi o disinteressarsi del denaro. Voleva solo dedicarsi a delle questioni personali trascurate per anni. Inoltre fino a quel momento i campioni di scacchi avevano difeso il titolo ogni tre anni. Anche se il pubblico voleva vedere di nuovo Bobby alle prese con la scacchiera, la sua assenza dal gioco per meno di un anno non costituiva alcun genere di aberrazione.

Rader tenne la parola per quasi tutta la conferenza stampa, attività in cui eccelleva essendosi laureato a pieni voti in legge presso l'Università della California. Bobby, vestito molto formale, sedeva al suo fianco con un certo nervosismo. I fotografi scattarono foto durante tutto l'evento e Bobby risultò infastidito ogni volta che scorgeva un flash. Con un tono di voce tra il retorico e l'altisonante, Rader annunciò che Fischer intendeva

presto tornare a occuparsi delle sessantaquattro caselle e i trentadue pezzi. «Stiamo organizzando una serie di match ed esibizioni in simultanea per l'inizio del prossimo anno. Stiamo anche considerando l'idea di un match in cui Bobby giocherebbe in simultanea contro l'intera squadra olimpica olandese.» Un giornalista domandò: «A quando la rivincita della finale mondiale?» Rader e Bobby si scambiarono brevemente un'occhiata e l'avvocato rispose: «Anche quella è una possibilità». Il giornalista incalzò con un'altra domanda: «Il match verrebbe giocato sotto l'egida della Federazione mondiale?». Rader non ebbe esitazioni: «È improbabile, ma stiamo ancora valutando». Rader menzionò infine la possibilità di un tour in Russia e in Sudamerica.

I giornalisti avevano voglia di pungolare Fischer: «Cosa ha fatto nell'ultimo anno?» fu una delle prime domande. Con fare strascicato Bobby rispose: «Be' insomma, ho letto, mi sono allenato, ho giocato delle partite, questo genere di cose». Seguirono altre domande simili, cui Bobby rispose in maniera concisa e disinvolta, fino a quando qualcuno gli chiese se stava vivendo in un appartamento messo a disposizione dalla chiesa. «Sono questioni personali» disse. «Non intendo rispondere ad altre domande di questo genere.» Un giornalista gli chiese di una presunta offerta da un milione di dollari per giocare un match contro Spasskij a Las Vegas. Intervenne Rader: «Innanzitutto l'offerta di Las Vegas non era di un milione di dollari. All'inizio sembrava così, ma poi si è scoperto che era inferiore e Bobby non intende accettare niente al di sotto del milione di dollari».

Rader fece notare che, a parte tutti gli altri tornei, il match ufficiale per il titolo mondiale si sarebbe giocato nel 1975 tra Bobby e il vincitore del playoff dei candidati. «Quando difenderà il titolo nel 1975» aggiunse Rader «Fischer sarà molto più abile nell'assicurarsi dei ricavi finanziari.»

A quel punto la conferenza s'interruppe. «Questo è tutto signore e signori. Grazie» disse Rader, sgattaiolando via subito dopo assieme a Bobby. I giornalisti si guardarono tra di loro, sconvolti dalla brusca interruzione. A causa della sua inconsistenza, l'evento ricevette una copertura mediatica praticamente nulla.[5]

Rader aveva le sue ragioni per essere di aiuto a Bobby. Se il campione riusciva a guadagnare milioni e continuava a effettuare laute donazioni alla chiesa, lui ne sarebbe divenuto uno dei maggiori benefattori. Inoltre a

una maggiore visibilità di Bobby non poteva che corrispondere una maggiore pubblicità per la chiesa. Ma prima di riuscire a concludere un qualunque accordo, sopraggiunsero delle complicazioni.

Allettanti offerte finanziarie continuavano infatti a piovere su Bobby, ma nessuna sembrava essere di suo gradimento:[6]

- la Warner Bros offrì un milione di dollari per registrare su supporto discografico una serie di lezioni di scacchi, ma Bobby volle che si utilizzasse la sua voce. I testi scritti da Larry Evans furono quindi tradotti in diverse lingue e trascritti foneticamente per permettere a Bobby di leggerli facilmente. Ma dopo aver fatto una registrazione di prova, a Bobby non piacque il suono della sua voce e non era disposto ad accettare l'impiego di un attore professionista come sostituto. Preferì quindi annullare l'intero progetto;

un imprenditore texano che aveva udito dell'offerta di un milione di dollari da parte della Hilton Corporation per giocare il match Fischer-Spasskij a Las Vegas, offrì un milione e mezzo di dollari se i due avessero accettato di giocare il match in Texas;

una casa editrice offrì a Bobby «una piccola fortuna», secondo la stampa, per scrivere un libro sul match del titolo mondiale. Rifiutò;

un produttore televisivo gli propose di realizzare una serie di film da distribuire in tutto il mondo. Non si riuscì a trovare un accordo;

Bobby ricevette un'offerta da 75mila dollari più ulteriori royalties e una macchina nuova, per apparire semplicemente in una pubblicità e dire che quella era l'unica macchina che guidava, cosa vera del resto, dato che non possedeva altre macchine;

l'offerta più incredibile giunse a Fischer nel 1974, subito dopo il match in Zaire tra Muhammad Ali e George Foreman (l'incontro noto anche come «The rumble in the jungle»). Il governo dello Zaire offrì a Bobby 5 milioni di dollari per affrontare Anatolij Karpov in un match di un mese da tenersi nel paese. «Troppo poco» disse Bobby «come osano offrirmi 5 milioni di dollari per un match di un mese? Ali ha ricevuto il doppio per una sola notte!» (Non era vero.) Fu dopo

quell'incontro che Ali cominciò a chiamarsi «il più grande» e Bobby ebbe da ridire anche su questo. «Io ho usato l'espressione "il più grande" in televisione prima di lui.»

Bobby alla fine si convinse ad accettare un'offerta, ma non una da milioni di dollari. In cambio di 20mila dollari più la copertura di tutte le spese, nel 1973 accettò di essere l'ospite d'onore del primo torneo internazionale di scacchi delle Filippine. Alloggiò per un mese presso il resort Tropical Palace nei pressi di Manila. Effettuò la prima mossa cerimoniale del torneo e giocò una partita combinata con il presidente Marcos, conclusasi con una patta all'ottava mossa.

I giornalisti chiesero a Fischer perché avesse accettato di recarsi nelle Filippine come prima visita «ufficiale», dopo aver snobbato simili offerte da parte di altri paesi. «Ci sono stato nel 1967» disse. «Non ero ancora campione del mondo ma mi trattavano come se lo fossi.»[7] Secondo Casto Abundo, uno scacchista che disse di aver svolto per Bobby il ruolo di «Venerdì sull'isola deserta» durante la visita del 1973, Bobby studiava scacchi ogni notte, preparandosi già alla sfida con il futuro vincitore del playoff dei candidati. Dopo aver terminato le sue sessioni di studio, intorno alle tre del mattino amava fare delle lunghe camminate, non addormentandosi mai prima delle quattro. Una serie di riprese girate durante la visita mostrano un Bobby all'apice della vita. Con indosso la tradizionale camicia bianca *barong* e sfoggiando spesso una ghirlanda di fiori, Bobby appariva in gran forma e sempre sorridente. I filippini lo amavano, il presidente Marcos lo intratteneva a palazzo e sullo yacht, la moglie del presidente, Imelda, pranzava abitualmente con lui e uno stuolo di ragazze lo seguiva di continuo come fosse una star del cinema. Durante una sosta a Bangkok, prima dell'arrivo a Manila, aveva acquistato numerose cassette di musica thailandese, che amava ascoltare di notte mentre si dedicava all'analisi delle partite. Quando giunse il momento d'imbarcarsi per gli Stati Uniti, il suo affetto per il popolo filippino era ai massimi livelli.

Paul Marshall, l'avvocato di Bobby durante le trattative per il match mondiale con Spasskij, ha dichiarato che in seguito alla vittoria Bobby ricevette offerte per un ammontare complessivo di circa 10 milioni di dollari, senza accettarne nemmeno una.[8] Poiché l'interesse di Bobby per i

soldi era innegabile, furono numerose le teorie avanzate per spiegare il perché della sua scelta. Un amico l'attribuì alla mentalità da vincitore-pigliatutto di Bobby, dicendo: «Se qualcuno gli offre un milione di dollari, lui pensa ci sia molto di più a disposizione e vuole avere anche quello». Il Gran Maestro Larry Evans preferì una spiegazione più neutrale: «Penso che per lui prestare il nome a qualcosa sia un gesto di scarsa dignità». Il maestro internazionale George Koltanowski ipotizzò che Bobby non si fidasse delle persone e non volesse farsi ingannare. «C'è una parola per questo in tedesco: *Verfolgungwahnsinn*. Significa "mania di persecuzione"». Ma forse la spiegazione migliore fu lui stesso a darla: «Le persone cercano di sfruttarmi. Ma nessuno otterrà un centesimo da me!». Né lui avrebbe ottenuto un centesimo da loro, quantomeno a breve termine.

Mentre erano in corso tutti questi intrighi finanziari, offerte, discussioni, negoziazioni, accordi e successivi rifiuti, Bobby proseguiva per la sua strada sotto l'influenza e la guida della chiesa. Fu anche introdotto a un manipolo di ragazze attraenti, tutte devote alla Worldwide Church, ma essendo vietata qualunque intimità fisica, Bobby finì presto per stufarsi. Dopo essersi incontrato con otto di queste «candidate», tutte fedeli al precetto di castità, Bobby decise di non fare più affidamento sulla religione per la vita sentimentale.

La sua relazione con la chiesa fu sempre segnata da una certa ambiguità. Di fatto non fu mai un membro a tutti gli effetti, avendo rifiutato il battesimo per immersione integrale in acqua alla presenza di Armstrong o uno dei suoi vicari. Non essendo riconosciuto come tale, era spesso definito un «collaboratore» o, meno gentilmente, un «marginale», uno che viveva ai margini della chiesa perché non interamente devoto alla sua missione. La Worldwide Church imponeva una serie di regole cui Bobby rifiutava di aderire perché le riteneva ridicole, come il divieto di ascoltare musica hard rock o soul (anche se lui preferiva il rhythm and blues), di vedere film vietati ai minori di quattordici anni, di frequentare persone che non fossero membri della chiesa o di avere rapporti sessuali prima del matrimonio.[9]

Ironicamente, a dispetto della refrattarietà a seguire i princìpi di Armstrong, la vita di Bobby continuava a ruotare intorno ad essi. Frequentava un impegnativo corso sulla Bibbia riservato ai soli membri (la chiesa fece un'eccezione per lui), discuteva di questioni personali e

finanziarie con Rader e Armstrong e pregava almeno un'ora al giorno, oltre a dedicarsi allo studio attento degli insegnamenti della Worldwide Church of God. In occasione di una visita a New York, mentre si trovava in macchina con l'amico Bernard Zuckerman, Bobby fece riferimento al diavolo. Zuckerman, con il suo abituale sarcasmo, disse: «Il diavolo? Perché non me lo presenti?» Bobby rimase sconvolto. «Cosa? Non credi nel diavolo?»[10]

Poiché continuava a donare denaro alla chiesa, Bobby godeva di privilegi riservati unicamente ai membri di alto livello, come l'utilizzo occasionale di un jet privato e di una limousine con autista, gli inviti a eventi esclusivi come cene, feste e concerti, oltre a una continua sfilata di donne giovani e carine che non poteva toccare. Gli fu anche concesso di accedere al personal trainer della chiesa Harry Sneider, un ex campione di sollevamento pesi che oltre a sviluppare un rapporto di amicizia con Bobby, lo allenò nel nuoto, nel sollevamento pesi, nel tennis e nel calcio.

Con la stessa diligenza dimostrata nello studio scacchistico, in questo periodo Bobby si dedicò a un'assidua ricerca nell'ambito della cultura generale. La biblioteca presso l'Ambassador College della Worldwide Church, cui aveva accesso, era fortemente limitata. Conteneva libri di religione e teologia, ma lui voleva conoscere altri punti di vista ed esplorare altre tematiche, e decise di non metterci mai più piede quando seppe che era stata disinfestata chimicamente dalle termiti.

Probabilmente Botvinnik aveva ragione quando diceva che Bobby soffriva di una carenza di cultura e educazione. Ora però era determinato a recuperare. All'inizio si recò nelle librerie a Pasadena, ma dopo averne svuotati gli scaffali cominciò a prendere l'autobus per il centro di Los Angeles e a rovistare tra gli scaffali di ogni libreria che trovava. Divenne un lettore vorace.

Negli anni sono state avanzate molte teorie per spiegare perché Fischer a un certo punto abbia abbracciato posizioni antisemite, inclusa l'ipotesi secondo cui la retorica di Bobby sarebbe scaturita dall'antipatia infantile verso gli amici ebrei della madre; l'avversione per i funzionari dell'American Chess Foundation, in maggioranza ebrei; la recente delusione nei confronti di Stanley Rader, che era ebreo ma si era convertito alla Worldwide Church of God; l'influenza esercitata su di lui

dalle posizioni naziste di Forry Laucks; e quella di alcuni libri che si trovò tra le mani durante il periodo trascorso in California. Probabilmente si trattò dell'effetto combinato di tutti questi fattori.

Il vincitore del premio Pulitzer David Mamet ha descritto il prototipo dell'ebreo che odia se stesso nel libro *The Wicked Son.* La sua descrizione, sebbene discutibile, può essere applicata in maniera piuttosto plausibile a Bobby: «L'ebreo antisemita inizia con una presa di posizione che lo glorifica e lo conforta: la convinzione che esista una forza del male che ritiene di aver scoperto e coraggiosamente denunciato. Opponendola egli si autoglorifica. L'individuo trionfa così sul male divenendo un dio, senza fare altro che riconoscere la propria divinità. Ignorante delle pratiche della sua comunità, "l'apostata" gravita in direzione di coloro che egli considera *l'altro* [...] ritenendoli, come l'adolescente, in possesso di un merito speciale. Ma questi gruppi risultano attraenti per l'apostata solo in virtù della loro alterità».[11]

Almeno in un caso, Bobby si rese conto che *l'altro* poteva essere molto meno attraente di quanto creduto in principio. Cominciava a sentirsi sempre più distante dalla Worldwide Church of God. Herbert W. Armstrong aveva predetto che ci sarebbe stata una catastrofe mondiale e che il Messia sarebbe tornato sulla terra nel 1972. Sul finire del 1973, per Bobby risultò piuttosto facile rendersi conto delle falsità dichiarate dalla sua chiesa. In un'intervista rilasciata all'*Ambassador Report* (una pubblicazione irriverente e controversa che criticava fortemente la Worldwide Church), disse: «Per me la vera prova furono quei falsi profeti [...] mi mostrarono come Armstrong fosse un vero imbonitore [...] Ho pensato "questo non mi sembra giusto, io dono gran parte del mio denaro e per anni tutti mi hanno detto che il 1972 sarebbe stato l'anno in cui la Worldwide Church of God si sarebbe rifugiata in un luogo sicuro. E ora nega di averlo mai detto, quando io ricordo di averlo sentito dire almeno un centinaio di volte." [...] Se si parla di adempimento di profezie, Armstrong è un adempimento di Elmer Gantry, l'evangelista ciarlatano dell'omonimo romanzo di Sinclair Lewis. Se Elmer Gantry era l'Elia, Armstrong è il "Cristo" degli imbonitori religiosi. È impossibile che lui sia davvero un profeta di Dio. O Dio è un masochista cui piace farsi prendere in giro, o Herbert Armstrong è un falso profeta».[12]

Nel frattempo Bobby aveva quasi prosciugato l'incasso di Reykjavík, eppure vedeva Rader e Armstrong volare intorno al mondo, fare spese stravaganti ed essere prodighi di doni per i leader mondiali. Disse: «C'è qualcosa di molto malato in tutto ciò».

Gironzolando in una libreria dell'usato a downtown Los Angeles, Bobby incappò in una copia vecchia e polverosa de *I protocolli dei savi di Sion*. Sebbene fosse giunto al libro per caso, Bobby era perfettamente predisposto ad accoglierlo. Pur essendo un'opera di finzione, il libro pretendeva di essere il piano stillato dai leader ebrei per conquistare il mondo. Pubblicato per la prima volta nel 1905, quando capitò nelle mani di Bobby il libro era ancora creduto da alcuni un'opera autentica. Tutt'oggi coloro che ci credono sono pronti a giurare sulla sua accuratezza; senza dubbio, nel corso degli anni, la sua pubblicazione ha contribuito ad alimentare l'antisemitismo mondiale.

Per fomentare l'odio contro gli ebrei il libro ricorre alla psicologia inversa, dichiarando la sua condanna nei confronti dei gentili: «L'inesauribile viltà dei popoli *goyim* che strisciano davanti alla forza, inflessibili verso la debolezza, implacabili per le trasgressioni e indulgenti per i delitti, che non desiderano sopportare le contraddizioni d'un ordinamento libero, tolleranti fino al martirio di fronte alla violenza d'un dispotismo audace – ecco che cosa favorisce la nostra invulnerabilità!».[13]

Mentre leggeva *I protocolli*, Bobby credeva di riconoscere la verità in quelle pagine, sentendo il loro messaggio risuonare dentro di lui. In breve tempo cominciò a inviare copie del libro agli amici. A uno scrisse: «Ho studiato attentamente *I protocolli*. Ritengo che chiunque li definisca un falso o un inganno, o sta prendendo in giro se stesso, o non li conosce, o potrebbe trattarsi di un ipocrita!».[14] A quel tempo Ben Klassen, uno dei più accaniti militanti razzisti contro neri ed ebrei, aveva appena scritto il suo primo libro, *Nature's Eternal Religion*; Bobby, pur non avendo un sentimento particolare contro i cittadini di origine africana, si trovò d'accordo con le terorie di Klassen riguardo agli ebrei. «Il libro mostra» scrisse Bobby «che la cristianità stessa è una mistificazione ebraica e un altro strumento nelle mani degli ebrei per conquistare il mondo.»[15] Come Regina aveva cercato per tutta la vita di far proseliti in favore di cause liberali e umanistiche, così ora anche Bobby era divenuto un proselitista. Il pedone non s'era allontanato troppo dalla regina.

A un certo punto Bobby inviò per posta a Jack ed Ethel Collins sia *I protocolli* che *Nature's Eternal Religion*, senza prima chiedere loro se fossero interessati a leggerli.[16] Diede direttamente il recapito al libraio e poi scrisse loro una lettera scusandosi per aver rivelato il loro indirizzo.

Il credo che Bobby stava sviluppando non era solo antisemita ma, con il progressivo allontanamento dalla Worldwide Church of God, anche fortemente anticristiano. Giunse a screditare sia il Vecchio che il Nuovo Testamento, i testi che per tanti anni erano stati alla base del suo sistema di pensiero. L'idea di un Dio che appare sulla terra in forma di uomo e poi effettua per duemila anni una «operazione di scomparsa», come la definì Bobby, gli risultava allo stesso tempo «illogica e poco credibile».

A dispetto delle idee fortemente antireligiose, Bobby amava citare le parole di una canzone scritta da Les Crane, un conduttore di programmi radiofonici e televisivi. Basato sul poema *Desiderata*, il testo della canzone affermava che ogni cosa nell'universo ha il diritto d'esistere. Bobby sembrava non rendersi conto della discrepanza tra la mite accettazione promossa dal testo della canzone e l'ideologia esclusivista da lui promossa, che aborriva chiunque la pensasse diversamente.

I Collins non sapevano cosa dire delle nuove convinzioni di Bobby, a loro parere piuttosto contraddittorie: se tutti hanno il diritto di esistere, perché lui inveiva contro gli ebrei? Dopo il libro di Klassen, Fischer inviò ai Collins *Secret World Government*, un testo scritto del conte Čerep-Spiridovič, che comincia il libro sostenendo che gli ebrei sono satanisti ed esiste una cospirazione ebraica per assicurarsi il controllo del mondo.[17] Poco dopo Bobby inviò loro una lettera: «Vi sono piaciuti i libri che ho mandato?». Jack Collins non rispose, ed è possibile che né lui né Ethel li abbiano mai letti.

Ma Bobby non era certo una persona semplice. Anche se la maggior parte delle letture consisteva di letteratura antisemita, si dedicò anche ad altri libri come *Tracce di cammino*, l'intrigante raccolta di poesie e aforismi del diplomatico svedese Dag Hammarskjöld, e *The True Believer* di Eric Hoffer, che ripudiava in più forme la dottrina di Armstrong. A un certo punto Bobby disse: «Il pericolo più grave per un'organizzazione autoritaria come la Worldwide Church of God sopraggiunge quando l'autorità si rilassa, allentando la presa sulle persone. Allora i veri credenti

cominciano a perdere la loro paura. La maggior parte delle persone sono pecore e hanno bisogno del sostegno degli altri».[18]

In ogni caso, pur riconoscendo la validità di alcuni ideali liberali, Bobby stava adottando un atteggiamento sempre più rigido nei confronti del mondo, perdendo sensibilità per le persone in difficoltà. Cominciò a leggere anche Nietzsche, colpito da libri come *L'anticristo* e *Così parlò Zaratustra*. Anche se il filosofo tedesco era mosso da particolare animosità nei confronti del cristianesimo (giungendo a definire Gesù un idiota), non era certo antisemita e ciò creò forse un conflitto nel pensiero di Bobby.

Tramite la corrispondenza epistolare e le conversazioni telefoniche, Regina cominciò ad avvertire lo scivolamento di Bobby verso i pregiudizi razziali e religiosi. Sentì quindi il bisogno di scrivergli, quando questi si rifiutò di aiutare finanziariamente il padre putativo Gerhardt Fischer e la sua nuova famiglia, fuggiti in Francia dopo essere stati incarcerati per un breve periodo in Sudamerica a causa dei loro ideali politici. Le parole di Regina furono un non troppo subdolo tentativo di educare il figlio:[19]

> Sono rimasta davvero sconvolta quando ti sei rifiutato di discutere la questione o fare alcunché [...] abbandonare qualcuno a se stesso senza interessarsi minimamente alla faccenda. Questo gesto è male soprattutto per la persona che lo commette. Ci vuole del tempo, ma quella persona finisce gradualmente per essere distrutta dalla sua stessa coscienza. Maggiore l'intelligenza e il talento della persona, maggiore la distruzione. Una persona stupida e volgare può forse evitare di soffrire, perché non percepisce il suo comportamento come inadeguato alle sue capacità. Se pensi che mi stia inventando tutto, leggi *La lettera scarlatta* di Hawthorne [...] Non deludere milioni di persone che ti considerano un genio e un esempio per le loro vite. Non è uno scherzo trovarsi nella tua posizione. Ma anche se sei uno sconosciuto, essere una persona di valore è un dovere in questi giorni. È più facile chiudere gli occhi. Ma questo è quel che si è fatto nella Germania nazista, mentre le persone venivano torturate e uccise, e i bambini gasati come vermi. Era più semplice non voler udire o parlare di questo, perché altrimenti le coscienze avrebbero spinto a fare qualcosa.

> Quindi non arrabbiarti con me ora. Ricorda che, qualunque cosa tu faccia o accada, io sono sempre tua madre e non ti rifiuterò mai niente che tu voglia o di cui tu abbia bisogno, e niente cambierà questo fatto.
>
> Con amore,
> tua mamma

Cominciarono a circolare voci secondo cui Bobby e la madre fossero ai ferri corti. Pur essendo vero che lui si stava allontanando da molte persone, per esempio Jack ed Ethel Collins, che erano stati per lui quasi dei nonni, rimase sempre vicino alla madre, come provato dalla loro continua corrispondenza. Si può dire che riuscirono a trovare un accordo nel disaccordo.

La vita di Bobby in questo periodo non era però tutta teologia, politica e filosofia. C'erano anche delle battaglie legali da condurre.

Il detto secondo cui «parlare costa poco fino a quando non assumi un avvocato» non si applicava a Bobby, che poteva contare su due avvocati di alto profilo al suo servizio in forma gratuita. Ricorrendo ancora al supporto materiale della chiesa, a dispetto delle lagnanze a suo riguardo, Bobby utilizzava Stanley Rader come avvocato in California per gli affari presenti e futuri e Paul Marshall a New York per tutte le istanze irrisolte a riguardo del match islandese. Nel 1973 emersero tre questioni concernenti diritti di pubblicazione e riproduzione cinematografica. Uno era un libricino di sessantaquattro pagine intitolato *1972 World Chess Championship, Boris Spasskij vs. Bobby Fischer: Icelandic Chess Federation Official Commemorative Program*, che presentava le partite accompagnate dalle annotazioni di Gligorić. Forniva anche un resoconto del match, prima, dopo e durante, utilizzando toni non particolarmente morbidi con Bobby. Sia Rader che Marshall suggerirono una causa legale, dato che Fischer non aveva dato il suo permesso alla pubblicazione, il nome sulla copertina suggeriva falsamente un suo coinvolgimento nella redazione del libro, e né lui né Spasskij avrebbero ricevuto alcuna remunerazione dalla pubblicazione. Marshall scrisse una lettera d'ingiunzione al primo ministro islandese e al presidente della Federazione scacchistica islandese, ma non si sa quante copie dell'opera furono vendute negli Stati Uniti prima del suo ritiro dagli scaffali delle librerie.

Fu poi annunciata la pubblicazione nel 1974 di un libro intitolato *Bobby Fischer vs. The Rest of the World*, scritto da Brad Darrach, lo scrittore della rivista *Life* che aveva coperto il match e a cui era stato accordato un accesso privilegiato a Bobby. Marshall indagò la possibilità di una nuova ingiunzione per fermare la pubblicazione dell'opera, dato che, secondo Bobby, Darrach aveva violato i termini del contratto pattuito, che prevedeva unicamente la possibilità di scrivere degli articoli su di lui, non un intero libro.[20] Vincere una simile causa ottenendo una sorta di «censura preventiva» era però quasi impossibile, per cui Marshall suggerì a Bobby di attendere che il libro fosse pubblicato. A quel punto, se si fossero individuati ulteriori reati, come diffamazione o violazione della privacy, sarebbe stato possibile attaccare Darrach in maniera più incisiva. Marshall, del resto, conosceva la tendenza del giornalista a rivelare i dettagli più intimi delle vite delle celebrità. Il caso finì quindi in tribunale, ma Bobby ne uscì sconfitto, perché il giudice non accolse la denuncia per insufficienza di prove.

Il terzo caso legale fu la denuncia fatta a Bobby dalla Chester Fox per aver interferito con le riprese del match islandese. Nonostante le numerose richieste di deposizione in tribunale, Bobby continuava a rifiutare di presentarsi e il caso era ancora pendente.

In attesa della risoluzione di queste controversie, Bobby cominciò a prepararsi alla difesa del titolo mondiale, cui mancava ormai meno di un anno.

Anatolij Karpov, un minuto e pallido studente ventitreenne di economia dell'Università di Leningrado, che sembrava sempre bisognoso di un taglio di capelli, appariva come un contendente piuttosto improbabile contro Bobby Fischer, il trentaduenne ex bambino prodigio di Brooklyn, campione del mondo con un fisico d'atleta e l'autostima di un re. Ma Karpov si era qualificato per sfidare Bobby dopo aver vinto i tre match del torneo dei candidati, giocando un totale di quarantasei snervanti partite e perdendone solo tre. Comparato con Bobby alla stessa età, appariva di gran lunga superiore nell'abilità scacchistica, e molti giocatori, non solo sovietici, dicevano che nel giro di qualche anno avrebbe potuto superarlo. Il maestro di Karpov era Botvinnik, l'ex nemesi di Bobby.

Sperando che il match si rivelasse una nuova Reykjavík, in termini di attenzione mediatica e ricavi finanziari, diverse città del mondo presentarono la loro candidatura per ospitare l'evento. In cima a tutte c'era Manila, che si presentò con la strabiliante offerta di 5 milioni di dollari, una somma che avrebbe reso il match uno degli eventi sportivi (se gli scacchi sono uno sport) più remunerativi della storia. C'era solo un problema: Bobby Fischer.

Aveva chiesto alla Fide una modifica del regolamento per eliminare il metodo utilizzato a Reykjavík, che determinava il vincitore sulla base di ventiquattro incontri. Questo sistema, nell'eventualità in cui al termine delle ventiquattro partite i due contendenti si trovassero a pari punti, garantiva al campione in carica il mantenimento del titolo. Bobby propose un nuovo sistema, secondo cui il match sarebbe consistito di un numero indefinito di partite, e a vincere il titolo sarebbe stato il primo giocatore a totalizzare dieci vittorie. Le patte sarebbero quindi state prive di valore, e nel caso di una situazione di 9-9, il campione in carica avrebbe mantenuto il titolo.

La Fide diede il suo assenso per la vittoria in dieci partite, ma rifiutò la regola del 9-9. Inoltre, invece di approvare l'idea di un numero indefinito di partite, volle limitarle a trentasei, non abbastanza secondo Bobby, se le patte non dovevano contare. In realtà si trattava di un compromesso più che accettabile, anche perché secondo Fischer il nuovo sistema avrebbe ridotto il numero di patte, determinando partite in cui i giocatori si sarebbero presi più rischi, nel tentativo di ottenere vittorie invece di mezzi punti.

Fischer inviò un telegramma al Consiglio straordinario della Fide in Olanda, affermando che le sue condizioni per lo svolgimento del match erano «non negoziabili». Notificò inoltre alla rivista *Chess Life & Review* che le sue richieste avevano dei precedenti, essendo già state utilizzate in molti grandi incontri del campionato mondiale: «Steinitz, Čigorin, Lasker, Gunsberg, Zukertort [...] hanno tutti giocato con il sistema a dieci vittorie (e alcuni con la clausola 9-9). L'idea è quella di mettere i giocatori sulla graticola e garantire agli spettatori il valore del biglietto pagato».[21]

Il colonnello Edmund B. Edmondson, direttore esecutivo della Federazione scacchistica statunitense, tentò invano di convincere prima la Fide e poi Bobby a cambiare idea. La storia delle macchinazioni ordite

per provare a giocare il match mondiale tra Fischer e Karpov è lunga abbastanza da poter riempire un libro (cosa già fatta!), ma in retrospettiva i dettagli non risultano poi così interessanti.

Fischer perseverò nella sua intransigenza: la Fide doveva cambiare le regole accogliendo le sue richieste o lui non avrebbe giocato. Cominciò a rilasciare agli amici dichiarazioni del tipo: «Li punirò non giocando», come se il castigo fosse un suo diritto sovrano da esercitare.[22] Il termine ultimo per accordarsi o abbandonare il match si avvicinò, giunse e infine passò, senza che il campione in carica proferisse una sola parola. La Fide concesse a Bobby un giorno in più per cambiare idea. Fu Euwe l'ultimo a contattarlo con un telegramma:

> LA SUA PROFESSIONALITÀ, LO SPIRITO DI COMPETIZIONE E L'ECCEZIONALE TALENTO HANNO EMOZIONATO TUTTI DURANTE I MESI IN CUI HA COMBATTUTO PER OTTENERE IL TITOLO. L'ASSEMBLEA GENERALE DELLA FIDE LE CHIEDE DI RICONSIDERARE LA POSSIBILITÀ DI DIFENDERE IL TITOLO.[23]

Quando Bobby non rispose e la stampa intervistò Euwe a riguardo, la sua pronta risposta fu: «Al momento siamo in una situazione di stallo».[24] Ma Bobby era sul punto di darsi scaccomatto da solo.

Il giorno dopo inviò a Euwe il seguente telegramma:

> LA FIDE HA VOTATO CONTRO LA MIA PARTECIPAZIONE AL CAMPIONATO MONDIALE DEL 1975. RINUNCIO PERTANTO AL MIO TITOLO DI CAMPIONE DEL MONDO DI SCACCHI. CORDIALMENTE, BOBBY FISCHER[25]

L'eco della notizia fece il giro del mondo.

Il *New York Times* pubblicò un articolo del Gran Maestro internazionale Robert Byrne intitolato «La paura di fallire di Bobby Fischer», sostenendo che le paure avevano sempre tenuto Bobby lontano da certi tornei, in quanto temeva che perdendo le prime partite all'inizio della competizione avrebbe perso ogni possibilità di vincere.[26] Il timore maggiore di ogni scacchista di alto livello, continuava l'articolo, «è l'errore inspiegabile da cui nessuno è immune», lo strafalcione imprevedibile. Anche il suo avvocato, Paul Marshall, in un'altra occasione fece riferimento al «terrore» di Fischer: «Bobby ha paura dell'ignoto, di qualunque cosa

sfugga al suo controllo. Tenta quindi di eliminare ogni elemento di casualità dalla sua vita come dagli scacchi».[27] Quello che nessuno sembrava notare era che dinanzi alla scacchiera Bobby non aveva timore di nessuno. Mostrava nervosismo prima di certe partite, come alcuni grandi attori prima di una prestazione importante, ma quest'emozione non dovrebbe essere confusa con la paura. L'ansietà stava alla base della prudenza e lungimiranza di Bobby, lo manteneva in tensione dandogli un vantaggio. In fondo, fu l'assoluta fiducia in se stesso a fare di lui un grande giocatore.

Lo psicoanalista M. Barrie Richmond scrisse una dissertazione intitolata «Il significato della scelta di Bobby Fischer» in cui, prendendo distanza da Robert Byrne, sostenne che Fischer doveva essere visto come un grande artista, un fenomeno dell'ordine di Picasso. Richmond affermò che il fallimento di Bobby nella difesa del titolo denotava il senso di responsabilità da lui avvertito nel ruolo di campione del mondo: il tentativo di configurare, creare e alterare un tale universo di regole concerneva quel peso e non aveva niente a che vedere con la paura.

Senza muovere un solo pedone, il 3 aprile 1975 Anatolij Karpov fu dichiarato dodicesimo campione del mondo dal presidente della Fide Max Euwe. E quel giorno Bobby Fischer divenne il primo campione della storia a rinunciare volontariamente al titolo, e con esso alla possibilità di competere per la quota di un montepremi da 5 milioni di dollari. Si trattò del più grande rifiuto di un premio in denaro nella storia dello sport. Il vincitore avrebbe ricevuto tre milioni e mezzo di dollari, mentre lo sconfitto avrebbe dovuto accontentarsi di un milione e mezzo di dollari, garantiti. Tutto fu mandato a monte per una mera disputa relativa al regolamento.

«Non capisco perché Fischer abbia rifiutato di difendere il titolo» dichiarò in seguito Karpov, con una certa freddezza.[28] Pur essendo il nuovo campione, la vittoria era poco convincente e il suo diritto d'indossare la corona adombrato dal rifiuto di Bobby. Fu anche privato dei milioni di dollari che avrebbe ricevuto se i due avessero giocato. Sbuffò: «Si tratta di un caso senza precedenti nella storia degli scacchi».

Per lasciarsi alle spalle tutto questo, il pasticcio del campionato del mondo e la continua persecuzione da parte di fotografi e giornalisti, Bobby decise di fare una crociera di due mesi intorno al mondo. I viaggi in

nave effettuati in passato, da e per l'Europa e dalle Filippine agli Stati Uniti via Hong Kong, gli avevano sempre recato particolare sollievo: niente telefonate, niente posta, nessuno che lo molestasse e pasti succulenti serviti tutto il giorno. Era il paradiso. Ora che si era fatto crescere la barba erano in pochissimi a riconoscerlo, per cui poteva godere di nuovo della pace e dell'anonimato dei primi viaggi. Il fatto gli assicurava una notevole serenità, quantomeno per la durata della crociera. Era però ancora indaffarato con le rimuginazioni su razza e religione, e a un certo punto scrisse a Ethel Collins del suo apprezzamento per l'Indonesia, dove si fermò qualche giorno in una fattoria, mentre la nave era attraccata a Bali. Notando che la maggioranza della popolazione era musulmana, Bobby sembrò compiaciuto per come i locali avessero preservato la loro «purezza culturale».[29] A Nuova Delhi acquistò per 15 dollari una scacchiera da viaggio in legno di sandalo finemente decorato, ma poi si sentì in colpa per averla pagata così poco. Capì che probabilmente l'artigiano che l'aveva realizzata aveva ricevuto per il suo lavoro solo una minima frazione di quella cifra.

Bobby era felice nel suo appartamento seminterrato in Mockingbird Lane a Pasadena, una situazione modesta e tranquilla al riparo dal mondo. I proprietari di casa erano i suoi amici della chiesa Arthur e Claudia Mokarow, e quest'ultima divenne una sorta di tampone per Bobby, rispondendo alle domande, allontanando i giornalisti e giungendo a svolgere il ruolo di maggiordomo e assistente, al punto di valutare le offerte (e rifiutarle) senza nemmeno discuterle con lui.[30]

Il sostegno a Bobby giungeva intanto da fonti inaspettate. Il sindaco di New York Edward I. Koch gli scrisse una lettera per convincerlo a tornare all'agonismo scacchistico. «Il tuo straordinario genio e talento nel più difficile dei giochi è fonte d'orgoglio per me e tutti coloro che ammirano la luce dei tuoi straordinari risultati.»

Spesso fotografi e giornalisti si appostavano dinanzi alla casa, nel tentativo di catturare una fotografia di Bobby o intervistarlo. Una volta Fischer dichiarò che l'unica cosa che temeva erano loro; spesso doveva ricorrere all'ingegnosità di un Houdini e alla destrezza di un ginnasta per riuscire a sgattaiolare dentro e fuori dall'edificio senza farsi notare. A volte, però, il fatto mandava Bobby nel panico.

Se un amico desiderava contattarlo doveva prima chiamare Claudia, la quale correva al piano di sotto ad avvertire Bobby o si faceva lasciare un messaggio, e poi lui decideva se richiamare o meno. Non accettava mai direttamente le chiamate. Claudia era anche solita accompagnarlo in macchina verso destinazioni fuori mano; in alternativa Bobby non aveva problemi a utilizzare i trasporti pubblici per muoversi intorno a Los Angeles. Divenne un uomo estremamente abitudinario: si alzava e usciva di casa intorno alle quattro del pomeriggio per recarsi a Los Angeles o in centro a Pasadena, dove effettuava il primo pasto della giornata, seguito da una metodica ricerca tra gli scaffali delle librerie. Amava la cucina indiana e quella cinese, e consumava enormi porzioni d'insalata ovunque fossero disponibili.

Quando aveva concluso la sua quotidiana ricerca di libri, faceva ritorno a Pasadena in prima serata per una sessione di palestra, quarantacinque minuti di nuoto e una sauna. Al calare della notte era di ritorno a Mockingbird Lane, pronto a immergersi nella pace del suo mondo fatto di letture e analisi scacchistiche. Eccetto quando aveva degli ospiti, era raro che uscisse di notte, preferendo godersi la comodità e la sicurezza della sua casa.

L'appartamento era ricoperto di libri, riviste e pile di vestiti e odorava di arance fresche. Bobby era solito comprare enormi pacchi di agrumi e altri tipi di frutta e verdura. Era capace di bere un litro di succo di carota al giorno, bicchiere dopo bicchiere.[31] Dozzine di flaconi di vitamine in pillole, erbe medicinali indiane, estratti di serpente messicano, lozioni e tè esotici erano sparsi ovunque sui tavoli e gli scaffali, per aiutarlo a mantenere un regime dietetico rigoroso e curare alcuni malanni occasionali. A volte portava con sé lo spremiagrumi al ristorante, ordinava la colazione, chiedeva un bicchiere vuoto, tirava fuori una mezza dozzina di arance, le tagliava a metà e cominciava a spremerle sul tavolo, mentre clienti e camerieri assistevano alla scena a metà tra il perplesso e il divertito. Aveva iniziato a mettere su massa muscolare, apparendo in forma fisica perfetta.

Possedeva una raccolta di centinaia di riviste di scacchi in cinque o sei lingue, e ogni genere di libri sul tema, molti dei quali inviati dalla madre. Regina viveva ora a Jena, nella Germania orientale, al di là della cortina di ferro, dove stava portando a termine i suoi studi in medicina; acquistare la

più recente letteratura scacchistica sovietica le risultava quindi poco costoso, ed era solita effettuare spedizioni al figlio, a richiesta o in maniera casuale. A un certo punto Bobby le dovette chiedere d'interrompere le spedizioni perché non aveva più spazio nell'appartamento.

A notte fonda Bobby amava rigiocare da solo le partite effettuate di recente nei tornei disputati in luoghi come Inghilterra, Lettonia, Iugoslavia o Bulgaria, ed era solito emettere fischi e urla mentre ne seguiva le mosse. Esclamava con un tono di voce così alto espressioni come «Sì!», «Assurdo!», «Ma c'è il cavallo!» o «La torre è ancora lì!», che lo si poteva udire lungo la tranquilla strada in cui abitava. Le esclamazioni di Bobby facevano trasalire i rari passanti e suscitarono alcune lamentele da parte dei vicini.[32]

Sul finire degli anni settanta, Fischer non giocava ormai una partita di scacchi ufficiale dal tempo del mondiale islandese. Continuava a studiare il gioco, ma dedicava sempre più tempo agli studi sulla religione. A un certo punto fu avvistato in un parcheggio con sottobraccio una pila di volantini antisemiti proclamanti la superiorità della razza ariana. Oltre a consegnarli ai passanti, li lasciava anche sui parabrezza delle macchine. Col passare del tempo i suoi risparmi si stavano esaurendo e a parte l'assegno semestrale per le royalties sui libri *Bobby Fischer insegna gli scacchi* e *Sessanta partite da ricordare*, che gli fruttavano circa 6000 dollari all'anno, non possedeva altre fonti di reddito.[33]

Non è chiaro se per scelta o per necessità, a un certo punto Bobby lasciò la casa dei Mokarow e si trasferì a Los Angeles in una piccola, buia e squallida stanza in Orange Avenue, a un isolato da Wilshire Boulevard. Nel giro di poco tempo, l'affitto della stanza divenne però impossibile da sostenere. Scrisse quindi alla madre, che viveva ora in Nicaragua nel ruolo di medico volontario, chiedendo qualche forma di aiuto. Lei ordinò immediatamente alla sorella di Bobby, Joan, di inviare l'intera somma del suo assegno di pensione sociale a Bobby per aiutarlo con l'affitto. Fino a quel momento Joan aveva incassato e riversato su un conto gli assegni di Regina, affinché quest'ultima potesse contare su una piccola somma nel caso di un suo eventuale ritorno negli Stati Uniti. Bobby continuò ad accettare gli assegni della madre per anni.

L'insediamento in Orange Avenue si rivelò però una scelta temporanea, perché poco dopo Bobby cominciò a vivere in una delle zone più malfamate di Los Angeles, vicino a MacArthur Park, affittando stanze in pensioni d'infimo grado, a volte a settimana o anche solo per una notte.

Col passare del tempo, l'apparenza arruffata e scompigliata rese difficile distinguere Bobby dagli altri emarginati della zona. I suoi dieci completi da sartoria erano ancora custoditi da qualche parte, ma ormai non sembrava più interessato a vestire in maniera elegante. Smise di allenarsi regolarmente, cominciò a mettere su pancia, a vestirsi con quello che gli capitava sottomano, a non tagliarsi più barba e capelli dal barbiere, e giunse persino a farsi togliere le otturazioni dei denti.

Nel corso degli anni quest'ultimo fatto è stato così distorto dalla stampa, da meritare un posto importante nella «enciclopedia delle leggende urbane su Bobby Fischer» a riprova della sua «follia». Da qualche parte si riferì che aveva tolto le otturazioni per timore che i sovietici potessero influenzare la sua mente, inviando segnali radio nocivi tramite il metallo presente nei denti; da quel momento, praticamente tutti gli articoli e i libri scritti su Bobby riportarono questa notizia. La citazione era falsa, o imprecisa, o lui stava prendendo in giro il giornalista in questione, perché la verità è che se le fece rimuovere per quella che riteneva essere una legittima ragione di salute. Provò infatti a convincere anche Ethel Collins a farlo, in quanto aveva sofferto per anni di problemi cronici alle gengive.[34]

Bobby riteneva che i denti falsi e le otturazioni in metallo (in particolare l'argento) fossero nocivi per la salute periodontale, a causa dell'irritazione recata alle gengive. Era anche convinto che il mercurio presente nella maggior parte di esse fosse tossico per il corpo.

Per questo Bobby se le fece rimuovere tutte da un dentista, con una rapida operazione che richiese solo pochi minuti, suggerendo poi a Ethel di fare lo stesso. Ammise che mangiare senza otturazioni era «scomodo», ma era certo meglio della possibilità di perdere gradualmente tutti i denti, come riteneva sarebbe successo se avesse mantenuto le otturazioni.

Anni dopo, in Islanda, riferì al suo più caro amico Gardar Sverrisson che la storia dei «segnali radio» era una bufala; la ragione per cui aveva tolto le otturazioni era che a suo parere causavano più problemi di quanti ne risolvessero.[35]

Il problema per Bobby fu che, senza otturazioni, i denti rimasero privi di sostegno, facendosi sempre più fragili. Furono inoltre maggiormente esposti al deterioramento e cominciarono presto a scheggiarsi. Nel corso degli anni finì così per perderne molti; ma siccome non voleva né poteva permettersi di ricorrere a un dentista per corone, impianti e sostituzioni, i denti rotti o mancanti divennero parte del suo aspetto randagio.

Nonostante i rapporti cordiali e il tentativo di proselitismo riguardo alle teorie cospirazioniste, nel 1974 Bobby ferì profondamente Jack Collins rifiutandosi di scrivere l'introduzione al suo libro *My Seven Chess Prodigies*. Jack gli disse che anche solo una breve prefazione avrebbe significato per lui un notevole anticipo da parte della casa editrice. Collins aveva bisogno di denaro perché, pur non essendo indigente, si trovava sempre a corto di soldi, vivendo unicamente del salario di Ethel come infermiera part-time. La richiesta a Bobby fu inoltrata in maniera cordiale e non petulante, ma lui crudelmente non si degnò nemmeno di rispondergli, e fu Lombardy a prendere in mano l'incarico.

Quando la solitudine diveniva insopportabile, Bobby era solito recarsi a nord, a Palo Alto, a casa della sorella e del marito Russell Targ, uno scienziato della Stanford University noto per i suoi studi sulla percezione extrasensoriale. Joan era ebrea, come anche Russell e i loro tre figli, e dopo aver ascoltato più volte i farneticamenti di Bobby contro gli ebrei, la famiglia chiese gentilmente al suo ospite di andarsene.

A poca distanza da Joan abitava un amico di Bobby, il Gran Maestro Peter Biyiasas con la moglie Ruth, e Bobby si fermò da loro per settimane. In un periodo di quattro mesi lui e Biyiasas giocarono diciassette partite da cinque minuti l'una e Bobby le vinse tutte, senza che l'amico riuscisse mai a raggiungere nemmeno un finale di partita: Bobby lo sbaragliava ogni volta nel giro di poche mosse. [36]

In tre occasioni Bobby si recò a Berkeley, nella Bay Area di San Francisco, a trovare il Gran Maestro di origini australiane Walter Browne. Rivisitarono alcune partite giocate negli ultimi tornei da Browne senza mai sfidarsi, e una volta fecero una lunga camminata al tramonto per ammirare le spettacolari vedute della città dall'altra parte della baia. Durante la passeggiata Bobby effettuò una lunga tiritera sulla cospirazione mondiale ebraica, zeppa di commenti antisemiti, ma quando furono di ritorno a casa e sedettero a cena con la famiglia di Browne, interruppe le

sue stravaganti dichiarazioni. In occasione della terza visita a casa Browne, era previsto che Bobby rimanesse a dormire. Ma dopo cena chiese di utilizzare il telefono, cominciando a effettuare chiamate interurbane per il resto della serata, «forse per quattro ore» dichiarò anni dopo il padrone di casa. Alla fine Browne disse: «Bobby devi mollare quel telefono, non mi posso permettere una cosa simile».[37] Lui interruppe subito la telefonata e dichiarò di doversene andare, perché non poteva rimanere a casa dei Browne. Non si parlarono mai più.

Al ritorno a Los Angeles Bobby scrisse alla madre, chiedendole quando sarebbe venuta da lui, auspicando che fosse «presto»; le consigliò inoltre di viaggiare dall'Inghilterra via mare invece che con l'aereo, riferendo che i suoi viaggi in nave erano sempre stati «una vera esperienza». In fondo alla lettera pose le seguenti istruzioni: «Scrivimi presso la casella dell'ufficio postale senza indicare il mio nome sull'indirizzo. Non è necessario».[38]

Non voleva essere contattato da persone che non conosceva, e a un certo punto comunicò in maniera tassativa a Jack Collins di non inoltrare più alcun genere di corrispondenza, fosse importante, lusinghiera o di carattere personale.[39] Forse a preoccuparlo era anche la possibilità che una missiva potesse contenere del veleno o dell'esplosivo.

Numerosi amici scacchisti di Bobby, incluso il Gran Maestro Robert Byrne, hanno affermato che la vera ragione per cui Bobby era così riservato e non voleva che nessuno sapesse dove si trovava, era il timore di essere assassinato dal Kgb.[40] Fischer era convinto che i sovietici fossero a tal punto infuriati con lui per aver sottratto il titolo a Spasskij, sminuendoli nel loro massimo raggiungimento culturale, da volerlo assassinare. In molti ritenevano i timori di Bobby espressione di un'incipiente paranoia ma, pur essendo improbabile che il Kgb cospirasse davvero contro di lui, anche i paranoici possono avere dei veri nemici. In ogni caso, nei ristoranti Bobby portava sempre con sé un assortimento di antidoti e pozioni per contrastare immediatamente qualunque veleno i sovietici avessero potuto introdurre nel cibo o nelle bevande. Hans Ree, Gran Maestro olandese e giornalista di lungo corso, riassunse così la questione: «È innegabile che Fischer avesse dei nemici reali ed estremamente potenti». Riferì inoltre che Michail Suslov, uno dei leader sovietici più influenti, aveva dato istruzioni su come attaccare (non

uccidere) Bobby, creando una situazione «sfavorevole a R. Fischer». Ree concluse: «Non c'è niente nei documenti del Kgb che provi l'esistenza di un piano per ucciderlo. Ma questo non significa necessariamente che non ci fosse».[41] Ma ciò che contava era che Bobby ne fosse convinto e si comportasse di conseguenza.

Il forte desiderio di privacy può anche essere stato stimolato da alcune letture. Nietzsche ha detto che la solitudine ci rende più forti verso noi stessi e più morbidi verso gli altri, sostenendo che in entrambi i casi aiuta a migliorare il carattere dell'individuo. È possibile che, avendo subito l'influenza del filosofo, Bobby seguisse questo consiglio fino alle estreme conseguenze. Rifiutando di leggere missive elogiative o adulatorie, o altre che gli sarebbero state utili, come le lettere di vecchi amici o gli inviti a partecipare come ospite d'onore a West Point, Bobby stava deliberatamente scegliendo di preservare il suo isolamento.

Era chiaro, però, che faceva molta fatica a prendere in considerazione qualunque cosa esulasse dalle sue priorità. Era così focalizzato sul suo percorso virtuoso, nel tentativo di dare libero sfogo alle sue diverse sensibilità, che non voleva essere distratto da frivolezze giunte nella sua casella postale da chissà quale sgradito mittente.

Poiché era noto come l'istruttore di Fischer, e il suo numero era facilmente reperibile sull'elenco telefonico di Manhattan, Jack Collins era solito ricevere spesso chiamate e messaggi di persone che per varie ragioni volevano contattare Bobby. Sfortunatamente per loro, e ancor più per il ragazzo, dopo aver ricevuto l'ordine di non inoltrare più alcuna comunicazione, Collins obbedì pedissequamente, cestinando senz'appello qualunque richiesta di contatto.

Probabilmente Bobby soffriva di una qualche forma di depressione, ma riusciva ancora ad alzarsi e uscire ogni giorno. Dimostrava curiosità verso ciò che gli stava intorno e non si limitava affatto nell'attività fisica. Ma, con il senno di poi, era pentito di essersi fatto scappare la possibilità di guadagnare una parte di quei 5 milioni di dollari nel 1975. In fondo, chi poteva sapere quando avrebbe avuto un'altra possibilità di guadagnare tanto denaro? La verità è che dover far quadrare i conti per arrivare a fine mese lo scocciava terribilmente. Ad assillarlo erano anche il fallimento nella ricerca di un'anima gemella e i costanti dubbi religiosi. Questo cumulo di tristezze contribuiva a tenerlo lontano dalle persone... a meno

di sentirsi del tutto al sicuro e a suo agio con loro. Preferiva quindi camminare ogni giorno per chilometri, perso nei suoi sogni, calato in un profondo stato meditativo.

Un cronista sportivo ha scritto che Fischer era il più veloce camminatore che avesse mai visto al di fuori di un'olimpiade. Si muoveva con lunghi passi che generavano al passaggio una sorta di corrente, il braccio sinistro sincronizzato con la gamba sinistra, quello destro con la gamba destra, seguendo un'insolita cadenza.[42] Un altro giornalista, Brad Darrach, con cui Fischer era in causa, disse che quando camminava con lui si sentiva come il nano Cucciolo impegnato a tenere il passo dei grandi.[43] Walter Browne, per un tempo amico di Fischer, ha raccontato di aver camminato più volte con lui a passo di marcia per oltre cinque chilometri dal Manhattan Chess Club giù fino al Greenwich Village nella West Side di Manhattan e, dopo aver cenato in un ristorante di cucina mediterranea essere tornati nuovamente su lungo l'East Side, percorrendo altri cinque chilometri. Camminare permetteva a Bobby di perdersi e pensare, oltre a mantenersi snello. Lo considerava uno dei suoi passatempi favoriti, assieme agli sport e le letture.

Un giorno, dopo aver incontrato in palestra Harry Sneider, con cui aveva mantenuto il rapporto anche dopo la rottura con la Worldwide Church of God, Bobby decise di effettuare una delle sue mostruose camminate intorno alla città di Pasadena. Prima camminò lungo il Foothill Freeway, poi tornò indietro e girò in Lake Avenue, passando accanto al centro ospedaliero Kaiser Permanente. A quel punto fu però fermato da una pattuglia della polizia. C'era stata una rapina in banca nella zona e l'aspetto di Bobby coincideva con quello dell'indiziato. Gli furono chiesti nome, indirizzo, età, professione ecc. ma pur avendo risposto con precisione a tutte le domande, i poliziotti continuavano a trattarlo con sospetto. Il suo aspetto esteriore non lo aiutava di certo, trasandato com'era, con in mano un sacchetto di plastica contenente uno spremiagrumi e dei libri di propaganda antisemita. Più gli facevano delle domande e più Bobby si faceva bellicoso. Per il nervosismo, o forse per la frequenza con cui cambiava alloggio, non fu in grado di ricordare il suo indirizzo. Alla fine fu portato alla stazione di polizia e denunciato per accattonaggio (nel frattempo il rapinatore era già stato arrestato), pur

avendo con sé 9 dollari. Fu denudato e rinchiuso in cella, senza nemmeno la concessione di una telefonata per chiedere aiuto. Dichiarò inoltre di essere stato maltrattato dalle guardie e lasciato senza cibo.

Per far sapere al mondo cos'aveva passato in quei due giorni, al momento del rilascio Bobby scrisse un dettagliato resoconto dell'incidente, una trentina di cartelle intitolate *Mi hanno torturato nel carcere di Pasadena!*[44] Pur non raggiungendo i virtuosismi letterari degli scritti dal carcere di autori come Thoreau o Martin Luther King, il documento costituisce un avvincente resoconto degli esecrabili dettagli della sua esperienza. Alcuni hanno definito il testo un farneticamento incoerente e melodrammatico, ma prendendo per veri unicamente i dati di fatto, l'esperienza di Bobby fu davvero terrificante. A dispetto della sua innocenza, riferì di essere stato costretto a girare nudo nei corridoi e minacciato di trasferimento in un ospedale psichiatrico.

Bobby pubblicò a sue spese il racconto in un libricino di quattordici fogli, con una copertina a strisce bianche e rosse a simboleggiare le sbarre della cella, firmandolo «Robert D. James (noto a livello professionale come Robert J. Fischer o Bobby Fischer, il campione del mondo di scacchi)». Ne fece stampare 10mila copie, spendendo 3257 dollari. Data la condizione di quasi indigenza, non è chiaro come sia riuscito a ottenere il denaro. Decise di vendere il libricino per un dollaro a copia, assegnando a Claudia Mokarow l'incarico della distribuzione e delle vendite. Contravvenendo ai propri precetti di riservatezza, Bobby incluse persino un numero di casella postale, cui i lettori potevano scrivere per chiedere un «numero supplementare» di copie. Ironicamente, al netto delle spese di stampa, distribuzione e pubblicità, Bobby finì persino per ottenere dei ricavi dall'intera faccenda. Venticinque anni dopo, una copia originale di *Mi hanno torturato...* fu venduta come articolo da collezione per la cifra di 500 dollari. Un collezionista chiese a Pál Benkő se era possibile ottenere un autografo per la copia del suo *j'accuse*, ma Bobby rifiutò: «Ho scritto quel libro ma l'esperienza nella prigione è stata terribile. Me ne voglio dimenticare. No, non voglio firmarlo».[45]

Il pamphlet è importante perché offre uno squarcio sullo stato mentale di Bobby in quel periodo (maggio 1981). Mostra la rabbia dinanzi ai maltrattamenti e le false accuse, l'utilizzo di uno pseudonimo (persino Regina aveva cominciato a inviargli le lettere utilizzando il nome di

«Robert D. James», dove la D stava per «Dallas») a mo' di protezione e la designazione di sé come «campione del mondo di scacchi». A tale riguardo, Bobby spiegò a un amico di non essere mai stato sconfitto. Aveva abbandonato il campionato mondiale Fide, ma riteneva che il titolo di campione del mondo gli spettasse ancora di diritto. Dichiarò inoltre di non averlo acquisito in Islanda nel 1972, perché lui era già campione del mondo, ma il titolo gli era stato rubato dai russi.

La vita di Bobby dopo Reykjavík è stata definita spesso dai media e dalla stampa come «gli anni selvatici». Trascorse gran parte di questo periodo nei bassifondi più squallidi di Los Angeles, lontano dai riflettori per circa vent'anni, al limite dell'indigenza, rifiutando qualunque offerta di denaro e tentando di sprofondare nell'anonimato per essere al sicuro da ogni possibile minaccia.

In realtà il denaro sarebbe ancora stato disponibile, se davvero lo avesse voluto. Ma le difficoltà necessarie a raggiungere Bobby e a ottenere il suo assenso erano enormi. Innanzitutto chi aveva delle offerte doveva riuscire a trovarlo, compito non facile dato che continuava a cambiare indirizzo, nessuno conosceva il suo numero di telefono e non possedeva una segreteria telefonica. La buca delle lettere di uno dei suoi appartamenti recava il nome di «R.D. James». Se qualcuno riusciva a instaurare con lui un contatto, Bobby non accettava mai la prima offerta ma chiedeva solitamente una cifra almeno due o tre volte superiore, del tutto sproporzionata. Rifiutava inoltre di firmare qualunque genere di contratto, rendendo impossibile alle imprese l'assicurazione di un vincolo legale. Secondo alcune testimonianze, la cui veridicità non è però stato possibile verificare, nei periodi di maggiore difficoltà economica Bobby era disposto ad accettare brevi telefonate di appassionati di scacchi per la cifra di 2500 dollari, o a dare lezioni di scacchi al telefono per 10mila dollari.[46] Nel caso ciò fosse vero, non ci è dato sapere come si svolgessero queste telefonate, né quanto durassero o chi fosse disposto a pagarle.

È certo che la Canadian Broadcasting Corporation desiderava intervistare Bobby per un documentario; lui chiese 5000 dollari solo per discuterne al telefono, senza alcuna garanzia ulteriore. La direzione del canale rifiutò. Un giornalista di *Newsday*, uno dei giornali di maggiore diffusione nel paese, chiese di effettuare un'intervista con Bobby ma gli fu

detto da Claudia Mokarow di «tornare dal tuo editore e chiedere un milione di dollari, poi possiamo parlare della possibilità di un'intervista».[47] Carol J. Williams del *Los Angeles Times* contattò Bobby per un'intervista, ma gli fu detto che il suo cachet ammontava a 200mila dollari. La richiesta fu rifiutata «per principio».[48] I fotografi freelance erano disposti a pagare 5000 dollari a chiunque fosse in grado di localizzare Bobby per permettere loro di scattare una foto, o a darne 10mila a Bobby per lasciarsela fare.[49] Non accadde mai. Edward Fox, un giornalista freelance del quotidiano britannico *Independent* scrisse: «Gli anni passavano e le ultime fotografie disponibili di Bobby erano ormai fuori corso. Nessuno sapeva più quale fosse il suo aspetto. Nel vuoto della sua assenza, si affollava una calca di voci e informazioni frammentarie. Bobby esisteva ormai solo nella forma di un vortice di notizie riciclate e citazioni di seconda mano. Di tanto in quanto si materializzava nell'avvistamento di una figura derelitta e barbuta».[50]

All'inizio degli anni novanta, il programma televisivo sensazionalistico *Now It Can Be Told* impiegò settimane nel tentativo di catturare immagini del fuggitivo Bobby, riuscendo a filmarlo per pochi secondi in un parcheggio, mentre scendeva dalla macchina per entrare in un ristorante assieme a Claudia Mokarow e suo marito.

Bobby Fischer! Era la prima volta che il pubblico vedeva una sua immagine dopo quasi vent'anni. I pantaloni e la giacca erano spiegazzati, ma non appariva così derelitto come indicato da alcuni media. A parte il fatto che i capelli si stavano assottigliando, aveva messo su peso e si era fatto crescere la barba, era il solito inconfondibile Bobby, con le spalle larghe e l'aria da spaccone.

12. Fischer-Spasskij Redux

Il drago scacchistico di Fischer non solo si agitava nella caverna, sbatteva proprio la coda. Forse perché gli era divenuta intollerabile la vita miserabile che conduceva, basata sugli assegni della madre e qualche sporadico ingresso finanziario di tanto in tanto, Bobby sentì il disperato bisogno di tornare a giocare.[1] Ma il desiderio di lanciarsi nuovamente nella mischia non era legato solo al denaro, a mancargli era l'essenza del gioco stesso: la battaglia, il prestigio, il silenzio del salone, il brusio degli appassionati, la vita degli scacchi. Jonathan Swift ha definito la guerra «quel folle gioco che il mondo ama giocare». Fischer sentiva esattamente lo stesso riguardo agli scacchi. Ma come trovare la via per tornare alla scacchiera? Hermann Hesse, nel suo capolavoro *Il gioco delle perle di vetro*, racconta di una persona la cui percezione del «gioco» è simile a quella di Fischer: «Chi ha esperito dentro di sé il significato più profondo del gioco non sarà più un giocatore, non abiterà più il mondo della molteplicità e non trarrà più piacere dall'invenzione, la creazione e la combinazione, perché avrà conosciuto gioie ed estasi di tutt'altra natura». La differenza era che per Bobby non esistevano gioie ed estasi al di fuori della scacchiera.

Fu Spasskij a offrirgli la possibilità di fare ritorno alla scacchiera.[2] Nel 1990 contattò Bobby per informarlo che Bessel Kok, il presidente della Fide in carica quell'anno, era interessato a organizzare una riedizione del match tra loro due, con un montepremi di estrema rilevanza, anche se

inferiore ai cinque milioni di dollari rifiutati nel 1975 per l'incontro con Karpov.

Kok, un ricco uomo d'affari olandese, era a capo di un'impresa finanziaria di nome Swift, con sede in Belgio, ed era responsabile dell'organizzazione di numerosi tornei internazionali. L'intenzione di Kok era nobile: voleva che Bobby proseguisse la sua carriera e nel frattempo voleva essere testimone privilegiato delle sue partite, un desiderio condiviso da quasi tutti i giocatori di scacchi.

Si pianificò un incontro per discutere del match, per il quale Kok accettò di pagare a Bobby le spese per il viaggio in prima classe e la permanenza presso l'Hotel Sheraton di Bruxelles. Per evitare i giornalisti, Fischer si registrò con il nome di Brown.[3] Aveva dichiarato a Kok che al suo arrivo avrebbe avuto bisogno di un po' di contanti per le spese quotidiane. Trovò 2000 dollari ad attenderlo in albergo.

Oltre a Bobby, Kok aveva invitato a Bruxelles anche Spasskij e la moglie Marina. Per quattro giorni, il terzetto trascorse gran parte del tempo presso la villa in periferia dell'olandese, ma non si discusse unicamente del match. A un certo punto Fischer e Kok sfidarono gli Spasskij a ping pong, ci furono eleganti cene a lume di candela, lunghe conversazioni dopo pranzo e qualche uscita nel centro di Bruxelles. La moglie di Kok, Pierette Broodhaers, riferì di aver avuto una conversazione «normale e amichevole» con Bobby, senza nemmeno toccare argomenti scacchistici. Né lui, a suo parere, diede segno di alcuna delle eccentricità cui la stampa faceva continuo riferimento, a parte il fatto che parlava con un tono di voce troppo alto. «Forse è abituato a vivere da solo per cui nessuno gli presta mai ascolto» disse, avvertendo la sua solitudine. Bobby le proibì però di scattargli una fotografia.[4]

Una sera gli uomini, raggiunti dall'olandese Jan Timmann, il terzo più forte scacchista del tempo secondo il ranking mondiale, si recarono in quello che la Broodhaers descrisse come un «sudicio» nightclub nel centro di Bruxelles. Timmann ricordò così il primo incontro con Fischer: «La cosa più impressionante fu che una volta avevo sognato di conoscerlo proprio in un nightclub. Ma non avevo mai coltivato la speranza di poterlo incontrare, perché lui aveva smesso di giocare quando io cominciavo ad affermarmi a livello internazionale».[5] Riguardo alla qualifica di più grande

giocatore di tutti i tempi disse: «Per quel che mi concerne, Fischer è il migliore di sempre».

La somma messa a disposizione per il montepremi del match ammontava a due milioni e 500mila dollari. Pur trovandosi in estrema difficoltà finanziaria, Bobby giudicò la somma inaccettabile. Spasskij era favorevole all'offerta, ma non si riuscì a trovare un accordo. Nessuno lo sapeva, ma in realtà Kok aveva già deciso di non organizzare il match. Avendo trovato «più che ripugnanti» i commenti neonazisti di Fischer riguardo agli ebrei, aveva concluso che qualunque grande match con lui coinvolto avrebbe dato luogo a numerosi problemi.[6] Spasskij volò a Parigi e Bobby prese un treno per la Germania.

Trovandosi in Europa per la prima volta dopo quasi vent'anni, Bobby sentì il desiderio di restarci per un po'. Gerhardt Fischer, l'uomo registrato come padre sul certificato di nascita di Bobby, in quel periodo abitava a Berlino, aveva ottantadue anni e non godeva di buona salute. Avendo scoperto che Gerhardt abitava da qualche parte in Germania e che Bobby si trovava nel paese, la stampa provò a rintracciare il padre nella speranza d'intercettare il celebre figlio.[7] I giornalisti ritenevano possibile una visita di Bobby, ma non c'è prova che ciò sia mai accaduto.

Alla fine degli anni ottanta, durante il torneo scacchistico «Bundesliga» in Germania, Boris Spasskij aveva conosciuto una giovane donna di nome Petra Stadler. Aveva provato affetto paterno nei suoi confronti e pensando che Bobby potesse essere interessato a conoscerla le aveva dato il suo indirizzo di Los Angeles, suggerendo di scrivergli allegando una fotografia.[8] Nel 1988 la ragazza fece quanto consigliatole da Spasskij e con sua grande sorpresa Fischer la chiamò dalla California. All'inizio della conversazione le chiese se fosse ariana. Ricordando l'accaduto anni dopo, Petra dichiarò di aver risposto: «Credo di sì».[9]

Fischer la invitò a Los Angeles. Lei alloggiò in un albergo e i due trascorsero le successive due settimane a conoscersi meglio.

Poi la donna fece ritorno a Seeheim, in Germania. In quel periodo Fischer non poteva in alcun modo permettersi di volare là con lei. Ma ora che si trovava in Europa su invito di Bessel Kok, Bobby decise di recarsi a visitare Petra. Con i soldi offertigli da Kok, l'assegno della madre e i piccoli incassi per i diritti dei libri, Bobby riuscì a vivere per quasi un anno a

Seeheim e nei paesi vicini, muovendosi da un albergo all'altro per evitare i giornalisti e trascorrendo del tempo con la donna, fino al termine della loro relazione.[10]

Nel 1992 Petra sposò il Gran Maestro russo Rustem Dautov e nel 1995 scrisse un libro intitolato *Bobby Fischer wie er wirklich ist. Ein Jahr mit dem Schachgenie* (Bobby Fischer com'è veramente; un anno con un genio degli scacchi).[11] Boris Spasskij ne trovò una copia e il 23 marzo 1995 scrisse a Bobby una lettera, per scusarsi di avergli fatto conoscere quella donna.

Disse a Bobby di aver pensato che potesse essere una buona idea presentarlo a Petra, ma che in occasione di un loro successivo incontro «lei aveva cominciato a parlare troppo di te con altre persone». Presentendo che lei avrebbe potuto rivelare anche delle questioni private, Spasskij disse a Bobby di «stare attento».[12]

Dopo la pubblicazione del libro di Petra, Spasskij andò su tutte le furie, soprattutto perché non voleva che la donna o il suo libro guastassero la buona relazione tra lui e Bobby. In seguito alla lettera di Spasskij, Bobby non parlò mai più con Petra, ma accettò le scuse dell'amico e continuò a mantenersi in buoni rapporti con lui.

Mentre si trovava in Germania, Bobby si recò anche a Bamberga a far visita a Lothar Schmid, l'arbitro del match del 1972 con Spasskij. Il castello di Schmid ospitava la più grande collezione privata di letteratura scacchistica del mondo. Bobby desiderava visitare la biblioteca e osservare i capolavori di artigianato scacchistico della collezione di Schmid. Si dedicarono anche ad analizzare assieme delle partite, un'esperienza che fece capire all'arbitro come la padronanza del gioco di Bobby non fosse scemata durante gli anni trascorsi lontano dalle competizioni. Schmid affermò che le analisi di Bobby erano ancora estremamente brillanti.

In seguito Bobby si trasferì in una pensione a Pulvermühle, vicino a Bamberga, in una valle situata tra Norimberga e Bayreuth. La pensione era nota per la sua ospitalità verso gli scacchisti ed era gestita a livello famigliare da Kaspar Bezold, un appassionato di scacchi.[13] Petrosjan fu ospite qui in occasione del torneo internazionale svoltosi a Bamberga nel 1968, e giocatori di tutta Europa erano soliti trascorrere qui un periodo di vacanza.

Fu Schmid a organizzare la permanenza di Bobby a Pulvermühle, registrandolo sotto falso nome per tenere lontani i giornalisti. Alloggiare

presso una pensione della campagna bavarese può essere un'esperienza molto piacevole, un'occasione per recuperare le energie tramite lunghe passeggiate nella natura, succulenti pasti teutonici, dolci dal sapore antico e fiumi di *Rauchbier*, la birra di malto e luppolo affumicato di Bamberga, celebre in tutta la Baviera. Ma ciò che a Bobby piaceva più di tutto era che a parte Bezold e suo figlio Michael, uno scacchista emergente, nessuno sapeva chi fosse. Bobby diede delle lezioni al ragazzo che otto anni dopo divenne un Gran Maestro internazionale, forse un po' anche grazie a quell'incontro con il giocatore più forte del mondo.

Bobby studiò e praticò il suo tedesco, raggiungendo una discreta dimestichezza nel giro di soli tre mesi. Avrebbe potuto rimanere a Pulvermühle molto più a lungo, o almeno fino a quando avesse avuto i soldi per farlo, ma fu avvistato da un giornalista della rivista tedesca *Stern* messosi sulle sue tracce. Bobby abbandonò immediatamente la pensione e non si fece mai più vedere a Pulvermühle.

Quando Bobby tornò negli Stati Uniti e recuperò da Claudia Mokarow la posta accumulatasi per mesi, scovò nel mucchio una lettera insolita. Gli avrebbe cambiato la vita.

VOGLIO VENDERTI IL MIGLIORE ASPIRAPOLVERE DEL MONDO!

La lettera iniziava così. Sotto l'annuncio c'era il disegno fatto a mano di un aspirapolvere a colori. Perché questa lettera era stata spedita a lui e come aveva fatto il mittente a scoprire il suo indirizzo? Lo strano documento proseguiva così:

ORA CHE HO CATTURATO IL TUO INTERESSE, VOLTA LA PAGINA

Si trattava della lettera di una ragazza diciassettenne, Zita Rajcsányi, una delle più promettenti scacchiste ungheresi.[14] Aveva inviato la lettera alla Federazione scacchistica statunitense, pregando di inoltrarla a Bobby. «Ora che ho catturato il tuo interesse» diceva la lettera «voglio rivelarti la vera ragione per cui ti ho scritto».[15] Continuava poi con una serie di domande: «Perché hai smesso di giocare? Perché sei scomparso?». Raccontava di essere rimasta affascinata dalla figura di Bobby sin dalla

lettura di un libro sulla storia del campionato del mondo di scacchi. Bobby notò che il timbro postale sulla busta risaliva a molti mesi prima, e di fatto c'era un'altra lettera di Zita nella pila di corrispondenza accumulata. La ragazza era testarda e richiedeva una risposta.

Fu così che una mattina, quando erano circa le sei in Ungheria, a casa di Zita squillò il telefono. Suo padre, un funzionario della Fide, rispose e corse subito a svegliarla. «Ciao, sono Bobby.» Le disse che la ragione per cui aveva deciso di rispondere era che le sue lettere erano «strane», piuttosto diverse da quelle che era abituato a ricevere dagli ammiratori, e la ringraziò per questo. Spiegò che la ragione per cui non giocava più a scacchi era che i russi imbrogliavano; nel corso delle successive lettere e chiamate articolò meglio la sua teoria su come Kasparov e Karpov fossero in realtà agenti del regime sovietico, e su come le loro partite fossero tutte combinate.[16] Le chiese se fosse ebrea. «Non ci si può fidare di chiunque sia ebreo o sovietico.»[17] Quando lei provò a obiettare alle sue farneticazioni, Bobby interruppe la telefonata e non richiamò più per mesi. Seguirono però altre chiamate, a volte anche nel mezzo della notte, e i due diedero inizio a una regolare corrispondenza.

A un certo punto Bobby le chiese di venirlo a trovare. Disse che le avrebbe mandato il biglietto aereo e che avrebbe potuto stare a casa di un suo amico, perché la sua stanza era troppo piccola e in ogni caso il fatto di alloggiare insieme sarebbe stato inappropriato per lei. Aveva ragione, perché dopo essere stata una volta da lui, Regina aveva commentato così le ridotte dimensioni della sua dimora: «Ci si riesce a malapena a girare».[18]

Zita fece subito richiesta per il visto nell'estate 1992 e dopo molte settimane di procedure burocratiche arrivò a Los Angeles. Bobby andò a prenderla all'aeroporto, ma lei non lo riconobbe a causa della barba. Anche se le aveva pagato il biglietto di andata e ritorno, al suo arrivo Zita scoprì che Fischer non aveva praticamente un soldo. Si vide costretta a prestargli qualche centinaio di dollari, quasi tutto il denaro che aveva portato con sé. Una parte le fu subito restituita, perché Bobby acconsentì di farsi intervistare da un giornalista straniero per 300 dollari. Avere accettato per un compenso così ridotto era la prova della sua disperata condizione finanziaria. Non si sa se e dove l'intervista sia mai apparsa.

Zita rimase a Los Angeles per sei settimane, alloggiando a casa di Robert Ellsworth, un avvocato che aveva aiutato Fischer in numerose

questioni legali.[19] Lei e Bobby s'incontravano ogni giorno. Stavano bene assieme e, a dispetto della notevole differenza d'età (lei aveva diciassette anni, lui quarantasette), trovarono numerosi punti in comune nei rispettivi percorsi. Entrambi avevano cominciato a giocare seriamente all'età di otto anni e avevano abbandonato il liceo per potersi dedicare agli scacchi a tempo pieno. Entrambi adoravano il gioco, possedevano una notevole intelligenza e una natura polemica. Bobby amava le lingue e oltre a parlare in modo fluente lo spagnolo, stava acquisendo dimestichezza con il tedesco e il russo. Zita parlava tedesco e inglese senza la minima traccia di accento. Lui era campione del mondo, o quantomeno così credeva, e lei aspirava a diventarlo. In un'intervista rilasciata tempo dopo, Zita dichiarò che la vera ragione per cui Bobby provava interesse per lei era che «io non volevo niente da lui».[20]

Quando le mostrò imbarazzato la stanza, la ragazza non poté credere ai suoi occhi. Nello spazio vitale di neanche quattro metri quadri erano compresi il letto e un piccolo bagno. «Si vergognava della sua povertà» riferì in seguito.[21] C'erano pile di libri, scatole e nastri magnetici. Il contenuto dei nastri? Secondo Zita le teorie cospirazioniste di Bobby. Le disse di avere in mente di scrivere un libro per provare al mondo gli imbrogli degli scacchisti sovietici, e le registrazioni contenevano i suoi pensieri a riguardo.

Nell'unica partita giocata assieme, Bobby adottò la sua nuova variante, chiamata Fischer Random. Zita disse di aver vinto, ma di essersi impaurita subito dopo, temendo che Bobby potesse divenire violento nei suoi confronti, trattandosi di una donna senza neanche il titolo di maestro. Non giocarono mai più assieme, ma si dedicarono all'analisi di numerose partite.

Una sera in cui passò a prenderla per andare fuori a cena, Bobby adocchiò dei lavoratori sul tetto di un edificio basso, dall'altra parte della strada. «Si tratta probabilmente di agenti israeliani del Mossad» disse Bobby, nella sua perenne litania di «continue ossessioni» come osservato da Zita.

Bobby spiegò che la ragione per cui non giocava a livello agonistico da quasi vent'anni era che stava ancora aspettando la giusta offerta, anche se non spiegò che cosa intendesse esattamente per «giusta». Il giusto montepremi? Luogo? Avversario? Numero di partite? Si trattava

probabilmente di tutte queste cose e altre ancora. Era inoltre offeso perché, sebbene nel 1972 il presidente Nixon avesse promesso d'invitarlo alla Casa Bianca, l'invito non era mai arrivato.[22] Bobby si era arrovellato sul fatto per quasi due decenni. Nell'intervista rilasciata anni dopo a Tivadar Farkasházy, Zita dichiarò che Bobby stava ancora aspettando le scuse del governo americano per l'affronto subito.[23]

La ragazza non fu in grado di capire chi gli pagasse l'affitto, per quanto minimo. Sapeva che non era Claudia Mokarow, ma pensava potesse trattarsi di Bessel Kok, non sapendo che quest'ultimo aveva perso ogni interesse per Fischer. Di fatto, l'affitto e le altre spese di base continuavano a essere coperti con gli assegni di pensione sociale della madre.

Dal Nicaragua Regina si era trasferita nuovamente in California, dopo aver cominciato a soffrire di vertigini a causa di un problema cardiaco. All'età di settantasette anni intendeva sottoporsi a un'operazione e la voleva effettuare negli Stati Uniti. Quando Bobby venne a sapere dell'imminente operazione, lui e Zita ricorsero al mezzo di trasporto più economico a disposizione, uno scomodo autobus della Greyhound, per percorrere cinquecento chilometri verso nord lungo la costa dell'Oceano Pacifico, fino a Palo Alto. Oltre a recare il proprio supporto alla madre, Bobby voleva anche presentarle Zita.[24]

Regina stava per farsi impiantare un pacemaker. Lui, sempre diffidente nei confronti dei medici, provò a farle cambiare idea discutendo della questione per ore. In qualità di medico, la donna conosceva meglio di lui i rischi cui andava incontro, ma a Bobby non piaceva l'idea di un corpo estraneo impiantato nel corpo della madre e ne temeva i possibili effetti collaterali. Regina non si fece influenzare e decise di sottoporsi all'operazione. Visse fino all'età di ottantaquattro anni.

Recandosi negli Stati Uniti a incontrare Bobby, Zita era riuscita a raggiungere parte degli obiettivi prefissati. Aveva infatti scoperto la ragione per cui Fischer non giocava più: doveva ricevere la giusta offerta, che doveva ammontare a 5 milioni di dollari (reminiscenza del match con Karpov nelle Filippine).

Anche se Zita negò ogni genere di rapporto fisico con Bobby nel corso delle sei settimane trascorse a Los Angeles, «non pensavo certo a quello» dichiarò poi lei,[25] Fischer si stava innamorando. La definiva la sua ragazza

e in un'occasione la chiamò la sua fidanzata.[26] Ma sapeva che per poter andare oltre, per esempio sposarla quando avesse raggiunto la maggiore età, avrebbe avuto bisogno di soldi; questo fatto lo stimolò a cercare un incontro di scacchi in grado di garantirgli la sicurezza finanziaria.

Il padre di Zita era un diplomatico e un funzionario della Fide e la ragazza possedeva anche altri contatti nel mondo degli scacchi, che potevano aiutarla a trovare uno sponsor per la riedizione del match tra Fischer e Spasskij. Disse quindi a Bobby che, se avesse scritto una lettera in cui dichiarava di essere interessato a partecipare a un match, lei avrebbe provato a cercare sostegno. Fischer scrisse una lettera a mano. Incredibilmente, l'uomo che evitava persino di firmare documenti di rilevanza finanziaria, affidò a una diciassettenne il diritto di trattare per conto suo. A metà maggio Zita fece ritorno a casa.

Ci volle quasi un anno, ma alla fine la giovane trovò la persona giusta, tale Janos Kubat, un organizzatore di eventi scacchistici di livello internazionale, che conosceva persone in grado di reperire i fondi per un match da cinque milioni di dollari.[27] La prima volta in cui si recò nel suo ufficio, Zita si vide impedito l'accesso dalla segretaria. Poi, in un aeroporto, dopo aver udito chiamare il suo nome all'altoparlante, riuscì a intercettarlo. Inizialmente Kubat si mostrò scettico dinanzi alle affermazioni dell'adolescente, ma quando Zita gli mostrò la lettera di Bobby e gli comunicò il suo riservatissimo numero di telefono, capì che la ragazza agiva realmente da rappresentante. Si dichiarò disposto ad aiutarla.

Circa un mese dopo, nel luglio 1992, Kubat, Zita e due funzionari della Jugoskandić Bank giunsero a Los Angeles per riferire a Bobby di un possibile match di «rivincita» con Spasskij.[28] Il presidente della banca Jezdimir Vasiljević aveva autorizzato i suoi incaricati a offrire un premio di cinque milioni di dollari a una sola condizione: l'incontro doveva cominciare entro tre settimane in Iugoslavia. Bobby non aveva idea di chi fosse Vasiljević. Scoprì poi che il banchiere era una delle persone più potenti della Serbia, coinvolto in speculazioni valutarie, sospettato di traffico illegale d'armi e truffe di carattere finanziario.[29] Aveva sei anni meno di Bobby ma si comportava con lui in modo paterno.

Le negoziazioni si protrassero per qualche giorno, ma le richieste di Fischer erano in ogni caso inferiori rispetto alle centotrentadue clausole

stipulate nel 1975 per accettare di giocare con Karpov. Chiese che 3 milioni e 350mila dollari andassero al vincitore e i restanti al perdente. Il match sarebbe proseguito in maniera indefinita fino al conseguimento di dieci vittorie da parte di uno dei giocatori, senza contare le patte. Se entrambi conseguivano nove vittorie, il match era da considerarsi concluso in parità e il montepremi sarebbe stato ripartito equamente tra i due contendenti, ma Fischer avrebbe mantenuto il titolo di campione del mondo di scacchi. Insistette sul fatto che in tutti gli annunci e comunicazioni il match doveva essere definito la finale del campionato del mondo di scacchi. Desiderava inoltre che per tutta la durata del match si utilizzasse un nuovo orologio inventato da lui.

Chiese infine che gli fossero consegnati 500mila dollari in anticipo, prima ancora di lasciare la California per la Iugoslavia. Fu un passaggio delicato. Kubat temette che Vasiljević non fosse disposto a concedere il pagamento senza la firma di Bobby sul contratto, tradotto in inglese da Zita.[30] In passato Fischer aveva più volte abbandonato progetti importanti poco prima del loro inizio. Perché il match divenisse realtà, questa volta doveva controllare i propri impulsi. Appena prima che Kubat partisse per Belgrado nel tentativo di reperire i contanti, Bobby sorprese tutti firmando il contratto senza ulteriori complicazioni. Nel giro di pochi giorni l'organizzatore fu di nuovo in California con il denaro e Bobby cominciò a organizzarsi per abbandonare la sua minuscola stanza. Poiché stava per avventurarsi in una zona di guerra, non poteva sapere quando avrebbe fatto ritorno in America.

Dopo aver stipato in un deposito la quasi totalità dei suoi averi, cinquantadue scatole di cartone recuperate da diversi luoghi, Fischer volò a Belgrado e da qui in Montenegro, per ispezionare il sito e mettersi in forma prima dell'inizio del match. Spasskij acconsentì a tutte le condizioni del contratto, dichiarando dalla sua casa di Parigi: «Fischer mi ha salvato dall'oblio. È un miracolo e gliene sono grato».[31]

Sveti Stefan, Montenegro, settembre 1992

A seconda del vento, in certi momenti era possibile udire il lontano rimbombo dei colpi d'artiglieria provenienti dalle montagne a ridosso di

Sarajevo, più di cento chilometri a nord. La guerra nei Balcani era al suo apice, in quella che fu definita l'era della disintegrazione iugoslava. In sole due settimane, ad agosto, 10mila persone erano state uccise in Bosnia ed Erzegovina, dove i combattimenti infuriavano, e in milioni avevano abbandonato le loro case nei mesi precedenti. Pesanti scontri tra truppe leali al governo bosniaco e milizie irregolari serbe erano in corso nell'Erzegovina orientale, a soli ottanta chilometri dal sito del match.[32]

Ma in Montenegro, sulla costa adriatica, in una delle più belle località d'Europa, la notte del 1° settembre tutto era pace, gioia e divertimento. Tedofori vestiti in abiti tradizionali montenegrini, in camicia e ampi pantaloni bianchi e un vivace panciotto verde, apparivano allineati lungo l'istmo che conduceva al celebre Hotel Maestral, costruito nel XIII secolo come fortino medievale, e utilizzato in precedenza come residenza personale dal maresciallo Tito.

Il quarantanovenne Bobby Fischer fu descritto da un giornalista inviato a coprire il match dal *New York Times* come «una figura di mezz'età, sovrappeso, barbuta e dalla calvizie incipente, la cui espressione risulta spesso incredibilmente vacua».[33] Ma lo sguardo fatuo di Bobby non si doveva alla scipitezza, bensì a una certa mancanza d'interesse per il mondo che lo circondava. Poche cose ormai ne accendevano la passione. C'erano le sue teorie politiche e religiose, la ricerca di oscure cospirazioni, l'interesse per le lingue, l'affetto per Zita e, ovviamente, l'eterna dedizione agli scacchi.

Si era appena fatto tagliare barba e capelli, e appariva elegantemente vestito con un abito color marrone chiaro, fatto cucire su misura a Belgrado. Circondato da quattro guardie del corpo con gli occhiali da sole, due davanti e due dietro, sfilò a passo lento lungo il sentiero roccioso assieme a Zita, come fossero Cesare e Cleopatra in ingresso a Roma, rivolgendo sorrisi e inchini benevoli ai loro sudditi. Si stavano dirigendo verso il party inaugurale organizzato per la riedizione dell'illustre match, proprio il giorno del diciannovesimo compleanno di Zita. Essendo ambientato in un contesto medievale, l'evento traspirava un'atmosfera da XIV secolo, con musiche, danze popolari, acrobati e fuochi d'artificio lanciati da una barca in mezzo al mare.

Per tutta la sera Zita apparve con un sorriso stampato sul volto, incorniciato dai lisci capelli color castano chiaro e sovrastato da un paio di

occhiali dalla montatura rosa. Data la piccola statura, sembrava una bambina al lato di Bobby che, con il suo metro e ottantacinque, la superava di oltre trenta centimetri.

Nel corso delle celebrazioni, Fischer sedette su un vero e proprio trono, accanto al finanziatore del match, il tenebroso Jezdimir Vasiljević, appollaiato anche lui in cima a un trono: erano i due re, quello degli scacchi e quello della finanza. Vasiljević aveva da poco acquistato l'albergo per 500 milioni di dollari, per cui i 5 milioni messi a disposizione per il premio non costituivano per lui un particolare fardello. Quando aveva ricevuto il contratto firmato da Bobby, il serbo aveva esclamato: «Ho appena guadagnato 5 milioni di dollari!» perché, se necessario, sarebbe stato pronto ad arrivare fino a una cifra di 10 milioni.[34] Ma si assicurò che Bobby non lo venisse mai a sapere.

Prima dell'inizio, nell'ambiente scacchistico riguardo al match serpeggiavano emozioni miste, ipotesi contrastanti e commenti d'ogni sorta. In un'editoriale del *New York Times*, il Gran Maestro Robert Byrne riassunse così le teorie e le congetture: «È indubbio che ci sia euforia per il ritorno di Fischer da due decenni d'oscurità. Si tratta in ogni caso del gigante degli scacchi americani, e pochi Gran Maestri possono dire di non essere stati influenzati dalle sue idee, o sconvolti dall'intelligenza delle sue partite. Se sarà ancora in grado di giocare al meglio della forma, se continuerà a partecipare ad altri match, se si batterà per il titolo, se, se, se, allora qualcuno tra gli appassionati di scacchi spera che una nuova mania scacchistica spazzi di nuovo il paese, e magari il mondo, come quando Fischer sconfisse Spasskij in occasione del campionato del mondo vent'anni fa».[35] Ma più che sapere se ci sarebbe stato o meno un nuovo «Fischer boom», quel che contava era vedere se Bobby sarebbe riuscito a dimostrare ancora il suo incredibile talento sulla scacchiera. Dopo un intervallo così lungo, nessuno poteva predire quale sarebbe stato il suo livello di gioco; nemmeno lui stesso poteva essere sicuro di dimostrarsi all'altezza della sua rinomata capacità e intelligenza. Giocare e vincere un match con Spasskij avrebbe provato in un certo modo che il valore di Bobby era intatto. Ma il russo, ormai cinquantacinquenne, era sprofondato intorno alla centesima posizione della graduatoria Fide; per questo molti scacchisti non credevano che il match potesse davvero permettere a Fischer di arrogarsi il titolo di più forte giocatore del mondo.

Bobby chiese a Gligorić («Gliga») di giocare in segreto un incontro di allenamento in dieci partite per rimettersi in forma.[36] Bobby vinse, ma solo tre partite sono state rese pubbliche, una vinta da Bobby e due patte.

Garri Kasparov, il campione in carica, fu tra quelli che sminuirono la rilevanza del match. Quando gli fu chiesto se desiderasse incontrare Fischer in un match per il titolo mondiale, il russo tagliò corto: «Assolutamente no. Non credo che Fischer sia ancora forte abbastanza. Boris e Bobby sono dei pensionati, non delle minacce per me».[37] Il *Daily Telegraph* di Londra offrì ai lettori un insolito commento al match ormai imminente: «Immaginate di poter udire il finale dell'"Incompiuta" di Schubert o della decima sinfonia di Beethoven, o di poter vedere il braccio mancante della *Venere* di Michelangelo. Queste sono le emozioni che il ritorno di Fischer suscita negli scacchisti di tutto il mondo».

Prima ancora che l'orologio della prima partita fosse azionato, Bobby fu inondato di critiche per aver solo considerato l'idea di giocare in un paese devastato dalla guerra. Gli Stati Uniti e altri paesi, come anche le Nazioni Unite, stavano tentando di isolare la Serbia per il suo ruolo nelle violenze contro i musulmani e altre minoranze del paese. Il 7 agosto Kubat rilasciò un'intervista alla *Deutsche Presse Agentur,* dichiarando che il governo americano aveva dato a Fischer il permesso di giocare in Serbia. O Kubat aveva confuso i desideri con la realtà, oppure la dichiarazione era solo una cortina di fumo creata ad hoc per dare maggiore credibilità al match.

Dieci giorni prima dell'inizio, Bobby ricevette dal dipartimento del Tesoro americano la seguente lettera:[38]

ORDINE DI FORNITURA INFORMAZIONI E CESSAZIONE ATTIVITÀ

FASCICOLO N. 129405

> Stimato Signor Fischer,
> Abbiamo appreso della sua intenzione di effettuare un match scacchistico contro Boris Spasskij per un premio in denaro nella Repubblica federale di Iugoslavia (indicata d'ora in avanti come «Iugoslavia») a partire dal 1° settembre 1992. In qualità di

cittadino americano, lei è soggetto alle proibizioni relative all'ordine esecutivo 12810 datato 5 giugno 1992, atte a imporre sanzioni contro la Serbia e il Montenegro. A essere incaricato dell'applicazione dell'ordine è l'Ufficio per il controllo degli Affari esteri del dipartimento del Tesoro americano.
L'ordine esecutivo proibisce ai cittadini statunitensi di aderire a qualunque genere di contratto a sostegno di un progetto commerciale in Iugoslavia, oltre a esportare servizi di qualunque genere in Iugoslavia. Lo scopo di questa lettera è informarla che il suo accordo con uno sponsor in Iugoslavia al fine di giocare un match scacchistico è considerato un atto a sostegno dell'attività commerciale di quello sponsor. Qualunque genere di transazione effettuato a questo fine esula dallo scopo della Licenza generale numero 6, che autorizza unicamente le transazioni a scopo di viaggio, non quelle finalizzate ad attività imprenditoriali o commerciali. Inoltre, consideriamo la sua presenza in Iugoslavia come un'esportazione di servizi in Iugoslavia, nel senso che lo sponsor iugoslavo beneficia dell'utilizzo del suo nome e reputazione.
Le violazioni dell'ordine esecutivo sono punibili secondo il codice civile con ammende fino a 10mila dollari e secondo il codice penale con ammende fino a 250mila dollari, dieci anni in prigione, o entrambe. La invitiamo quindi a rinunciare a qualunque delle attività descritte sopra. Le chiediamo inoltre di inviare a quest'ufficio un rapporto entro dieci giorni dal ricevimento di questa lettera, elencando le modalità e le circostanze delle transazioni concernenti il suo match scacchistico in Iugoslavia contro Boris Spasskij. Il rapporto deve essere indirizzato a:
Dipartimento del Tesoro americano, Ufficio per il controllo degli Affari esteri, Sezione applicazioni, Pennsylvania Avenue 1500, N.W., 2° piano, Washington D.C. 20220. Per qualunque domanda concernente la questione, la preghiamo di contattare Merete M. Evans al (202) 622-2430.

Sinceramente (firmato)
R. Richard Newcomb

Direttore
Ufficio per il controllo degli Affari esteri

Signor Bobby Fischer
c/o Hotel Sveti Stefan (stanza 118)
85315 Sveti Stefan
Montenegro, Iugoslavia

cc:
Charles P. Pashayan, The Pacific Mutual Building
Trentatreesima Strada 1418, N.W. Sesta Strada Ovest 523
Washington DC 20007 Suite 541
Los Angeles, CA 90014

Choate & Choate Ambasciata degli Stati Uniti
Studio legale d'America, Belgrado, Iugoslavia

Bobby, che provava un disprezzo quasi anarchico per il governo americano e non pagava le tasse dal 1977, reagì in maniera sprezzante dinanzi alla lettera e la minaccia di 250mila dollari di multa e dieci anni di carcere per aver violato le sanzioni. Allo stesso modo, nell'opinione pubblica la reazione più comune fu: «Cosa faranno, lo chiuderanno in carcere per dieci anni per aver mosso dei pezzi di legno su una scacchiera?». In realtà, secondo l'avvocato di Bobby Charles Pashayan, il dipartimento del Tesoro avrebbe davvero potuto decidere di multarlo e imprigionarlo. Il 28 agosto 1992 inviò una lettera a Bobby, praticamente implorandolo di posticipare il match e facendo notare che Vasiljević, per dimostrare al mondo le sue buone intenzioni, aveva promesso di donare 500mila dollari alla Croce rossa internazionale in sostegno alle vittime della guerra nei Balcani. Pashayan credeva che il dipartimento del Tesoro potesse apprezzare il gesto umanitario e permettere così lo svolgimento del match, concedendo a lui un permesso speciale. Se Bobby tornava subito in patria, forse l'incontro si sarebbe ancora potuto giocare in seguito, quando le sanzioni fossero state rimosse. «È assolutamente necessario che tu ti attenga agli ordini ricevuti» lo avvertì. Ma Bobby si rivelò incredibilmente testardo e, pur non potendo giustificare

razionalmente la decisione di giocare, a prevalere furono la tenacità, l'ardore e i conti in tasca. Preferì prendersela con l'ambasciatore, decidendo cioè di licenziare Pashayan.

Il primo ministro iugoslavo Milan Panić, le cui motivazioni per opporsi all'embargo andavano ben oltre l'amore per gli scacchi, si schierò con Bobby dichiarando: «Pensate se le sanzioni impedissero a un potenziale Mozart di scrivere la sua musica. E se queste partite fossero le migliori nella storia degli scacchi?» Quando il sito dell'incontro fu spostato a Belgrado, il presidente della Serbia Slobodan Milošević incontrò Bobby e Spasskij, chiedendo di essere fotografato assieme ai due. Sfruttò l'occasione per strombazzare la sua propaganda alla stampa internazionale: «Il match è importante perché si gioca mentre la Iugoslavia si trova sotto un embargo ingiustificato. Questa è la prova migliore del fatto che gli scacchi e lo sport non possono essere limitati dalla politica». Come si sa, Milošević fu poi accusato di crimini contro l'umanità dalla Corte penale internazionale dell'Aia, morendo in carcere mentre era in attesa di giudizio.

A dispetto degli anni trascorsi, Bobby si stava rivelando sempre il solito Bobby. La sua lista di richieste continuava a crescere. La strategia accondiscendente di Vasiljević consisteva nel concedergli tutto quello che voleva, anche se non menzionato nel contratto. Lui rifiutò, bollandole come inadeguate, ben sei scacchiere, prima di chiedere quella utilizzata nelle Olimpiadi scacchistiche del 1950 a Dubrovnik. Persino quella dovette essere leggermente modificata da un falegname per soddisfare le sue necessità. Poiché i pezzi dovevano possedere il giusto peso e la giusta tonalità, decise di scegliere lo stesso set utilizzato nelle Olimpiadi di Dubrovnik, di cui apprezzava in particolar modo la cupoletta di diverso colore degli alfieri, che impediva di confonderli con i pedoni. Sarà difficile da credere, ma Bobby rifiutò un set perché il naso dei cavalli era troppo lungo, un commento la cui connotazione antisemita risuonò evidente a molti. Per testare la dimensione dei pezzi in relazione all'area delle caselle, collocò quattro pedoni dentro una casella per assicurarsi che non uscissero dai bordi. Poiché non uscivano, assentì alla loro dimensione. Chiese che l'illuminazione fosse regolata affinché non ci fossero ombre proiettate sulla scacchiera. E ovviamente gli spettatori sarebbero stati tenuti ad almeno venti metri di distanza dal palco.

Il nuovo orologio inventato da Bobby, funzionante in maniera diversa da quelli utilizzati normalmente nei tornei, fu fatto produrre per il match da Vasiljević, perché Fischer ne aveva imposto il suo utilizzo. Ogni partita sarebbe cominciata con novanta minuti a disposizione di ciascuno, ma a ogni mossa effettuata si sarebbero aggiunti due minuti al tempo di ogni giocatore. Secondo Bobby con questo nuovo sistema i giocatori non si sarebbero più trovati in stato di agitazione, nel disperato tentativo di effettuare le ultime mosse con soli pochi secondi a disposizione; ciò avrebbe ridotto il numero di errori dovuti allo stress e al nervosismo. Secondo Bobby la grandezza del gioco doveva consistere nella qualità delle mosse, non nella vittoria tramite mezzi meccanici.

A ogni modo non tutte le richieste di Fischer concernevano le condizioni di gioco. Pretese anche che la seduta del water nella sua residenza fosse sollevato di tre centimetri.

Nella storia raccontata da Washington Irving, quando Rip Van Winkle si svegliò e fece ritorno al suo villaggio, si accorse che erano passati vent'anni e molte cose erano cambiate. Quando Bobby Fischer, l'equivalente scacchistico di Van Winkle, riapparve dopo vent'anni, il maggior cambiamento era in realtà quello avvenuto in lui. Il Bobby Fischer fascinoso e sorridente, che subito dopo la conquista del titolo nel 1972 ammaliava gli spettatori alla televisione e le folle su gradini del City Hall di New York, era stato rimpiazzato da un Bobby Fischer smargiasso, colmo di rabbia e risentimento.

La sola idea che lui volesse parlare con i giornalisti era qualcosa di sorprendente, ma questo nuovo Fischer giunse al punto di convocare una conferenza stampa la notte prima dell'inizio del match. Aveva rilasciato interviste durante tutta la carriera, a volte anche a gruppi di giornalisti, ma questa era la prima conferenza stampa formale dopo più di vent'anni, e Bobby appariva carico, pronto a rispondere a ogni domanda. La maggior parte dei presenti si aspettava di vedere apparire un Bobby Fischer spettrale, lontanissimo dall'eroe di Reykjavík; molti dei giornalisti presenti non lo avevano mai visto in carne e ossa e nessuno sapeva come fosse cambiato durante i due decenni trascorsi allo stato selvatico. Ma al suo ingresso Bobby apparve più forte e sano di quanto molti s'aspettassero, prendendo rapidamente il suo posto a sedere sul palco.

Non possedeva l'apparenza impressionante di un giocatore di football, ma sembrava senza dubbio un ex atleta particolarmente dotato, qualcosa come un nuotatore olimpico.

Avendo richiesto che tutte le domande fossero formulate in anticipo, cominciò a scorrere i cartellini cercando quelle cui intendeva rispondere.[39] Spasskij, apparentemente a disagio, sedeva alla sua destra, mentre alla sinistra stava Vasiljević, rilassato e alle prese con una pipa di schiuma. Dopo qualche minuto d'imbarazzante tensione, Bobby alzò il capo e lesse ad alta voce il nome di un giornalista, la sua testata e la prima domanda. «Cominciamo con qualche insolente domanda del *New York Times*» disse Bobby con impudenza:[40]

> *Roger Cohen*: Come mai, dopo aver rifiutato così tante offerte, ha accettato proprio questa?
> *Bobby Fischer*: Questa non è la verità. Ricordo che nel 1975 fu Karpov a rifiutarsi di giocare con me alle mie condizioni, che erano di fatto le stesse utilizzate qui ora.
> *Roger Cohen*: Nel caso in cui sconfigga Spasskij, proseguirà con l'obiettivo di contendere a Kasparov il titolo mondiale?
> *Bobby Fischer*: Questa è una tipica domanda del signor Roger Cohen del *New York Times*. Riesce a leggere quel che c'è scritto qui?
> (Fischer si voltò indicando lo stendardo dietro il palco, che diceva «Match finale del campionato del mondo». Applauso del pubblico.)

Solitamente, a parte rare eccezioni, i membri della stampa non applaudono durante le conferenze stampa, perché il fatto indicherebbe una totale approvazione del punto di vista dell'intervistato, invece di un'analisi obiettiva delle informazioni rilasciate. In realtà, a dispetto del forte interesse per la controversa conferenza stampa di Bobby Fischer, poiché per accreditarsi a Sveti Stefan c'era da pagare una quota di 1000 dollari, molti giornalisti avevano deciso di non coprire direttamente il match.[41] Quindi, pur essendoci oltre cento persone quel giorno in sala, i giornalisti non dovevano essere più di trenta. Con ogni probabilità l'applauso giunse da coloro che non erano membri della stampa,

selezionati forse ad hoc sulla base dell'incondizionata ammirazione nei confronti di Bobby Fischer e delle tendenze antiamericane.

Bobby continuò a leggere una dopo l'altra le domande di Cohen, senza rispondere ma facendo commenti del tipo «vedremo» o «la prossima», fino a giungere all'ultima domanda: «È preoccupato dalle minacce del governo americano per il suo sprezzo delle sanzioni?».

> *Bobby Fischer*: Un attimo solo. (Estrasse la lettera dalla busta tenendola sollevata.) Questo è l'ordine a fornire informazioni riguardo a presunte attività di natura illegale, inviato dal dipartimento del Tesoro con sede a Washington D.C. il 21 agosto 1992. Ecco la mia reazione alla loro richiesta di non difendere qui il mio titolo. (Sputa sulla lettera, suscitando un fragoroso applauso.) Questa è la mia risposta.[42]

Vasiljević, applaudendo, si volse verso di lui con un sorriso compiaciuto. Bobby si appoggiò alla sedia e si guardò in giro con aria soddisfatta, crogiolandosi nell'adulazione dei suoi cortigiani.

Lo sputo di Bobby Fischer fece il giro del mondo. Il suo antiamericanismo fu preso di mira sulle prime pagine del *Daily News* («Fischer pignora il suo onore») e del *New York Times* («La tragedia bosniaca e quella di Bobby») e riportato su quotidiani, riviste e programmi televisivi di tutto il mondo.[43] L'opinione maggiormente condivisa fu che lo sputo di Bobby costituisse una dimostrazione d'insensibilità per la carneficina in corso in Bosnia, oltre che un evidente segno di disprezzo, se non della legge internazionale, quantomeno della morale comune. La bizzarria fu paragonata ad altri celebri simboli di antiamericanismo come l'«Heil Hitler» di Ezra Pound, il ritratto di Jane Fonda su un carro armato nordvietnamita, o le trasmissioni di propaganda di Tokyo Rose durante la Seconda guerra mondiale.

Una delle critiche più inaspettate al comportamento di Bobby giunse dal vecchio amico e maestro Jack Collins, il guru degli scacchi americani. «Sono stufo e disgustato da lui» disse Collins.[44] Poi, commentando l'adulazione ricevuta da Bobby in Iugoslavia, aggiunse: «Stanno facendo un eroe di un babbeo come lui». Un altro amico di lunga data, William

Lombardy, ebbe un'opinione diversa: «Sì, Fischer ha tradito gli scacchi e tutti noi. Ma possiede ancora qualcosa di magico, e può fare molto per il gioco. Bobby e Boris stanno finalmente per incassare il loro premio, ma non provo invidia per questo».[45]

Bobby continuò a rilasciare dichiarazioni scandalose, o quantomeno controverse, nel rispondere alle altre domande dei giornalisti. Quando gli fu chiesto un parere sul comunismo, disse: «Il comunismo sovietico è praticamente una maschera per il bolscevismo, che è una maschera per il giudaismo». Negando di essere antisemita, Fischer fece notare con un sorriso che anche gli arabi erano semiti: «E io non ho niente contro gli arabi, chiaro?».[46] Dopo aver definito Kasparov e Karpov «truffatori» per quelle che considerava essere collaborazioni immorali, decise di includere anche Korčnoj nella sua lista di proscrizione. «Hanno completamente rovinato il gioco degli scacchi con le loro oscene partite combinate. Questi tizi sono il peggio che ci sia in circolazione.»[47]

Seduta tra il pubblico, Zita assistette a tutta la conferenza stampa ma non rispose ad alcuna domanda, quantomeno pubblicamente. In seguito, durante un'intervista semiufficiale rilasciata a un giornalista iugoslavo, dichiarò di non avere intenzione di sposare Bobby, ma di essere attratta dalla sua onestà, aggiungendo «amo i geni e i folli», senza specificare in quale delle due categorie a suo parere rientrasse Fischer.[48]

Bobby si diresse velocemente verso la scacchiera e sedette al suo posto alle 15.30 esatte del 2 settembre 1992, allungando il braccio per stringere la mano di Spasskij. Era vestito con un abito blu e una cravatta bianca e rossa che gli donavano un'immagine vagamente patriottica. E nel caso ci fosse stato qualche dubbio riguardo alla sua nazionalità, una piccola bandiera americana era posta sul tavolo dinanzi al pubblico; Spasskij, che aveva nel frattempo cambiato cittadinanza, aveva invece accanto a sé il tricolore francese. Lothar Schmid, l'arbitro che aveva diretto il match del 1972 tra i due Gran Maestri, era ancora lì, pronto a far partire l'orologio. Non appena premette il bottone, i presenti furono travolti da un'ondata di nostalgia. Erano trascorsi vent'anni dall'ultimo faccia a faccia tra Fischer e Spasskij, ma i tre protagonisti sembravano quasi gli stessi, se non per l'aumento del girovita e qualche ruga e capello grigio in più. Laugardshöll si era trasformata nell'Hotel Maestral; l'Islanda era diventata la Iugoslavia.

Bobby era ancora Fischer, Boris era ancora Spasskij, il gioco erano ancora gli scacchi.

Dopo qualche minuto Bobby indossò un cappellino in pelle marrone con un'ampia visiera, per impedire all'avversario di capire dove stesse guardando. Quando toccava a lui, tirava giù la visiera e spesso appoggiava il mento sul petto, come un giocatore di poker impegnato a proteggere le sue carte.

Nonostante i vent'anni di ruggine, Bobby giocò magistralmente come nel 1972: aggressivo, implacabile, brillante, attaccando prima su un lato della scacchiera e poi sull'altro. Ci furono sacrifici di pezzi da parte di entrambi i giocatori.[49]

Gli scacchisti di tutto il mondo stavano seguendo la partita tramite fax e telefonate, e la loro domanda trovò finalmente risposta in occasione della cinquantesima mossa di Fischer. Spasskij dichiarò la resa. Il Gran Maestro Yasser Seirawan scrisse: «Sì, Bobby è davvero tornato! Una partita gestita in maniera impeccabile. Perfetta fino all'ultima mossa».[50] I giornalisti che, fino al giorno prima, avevano criticato Fischer per la scorrettezza diplomatica dovettero ammettere che sulla scacchiera il suo comportamento era più che corretto: «Con il suo gioco energico e vigoroso, il genio americano degli scacchi sembra essere al meglio della forma».[51] Ma, come si sa, una rondine non fa primavera.

Nella seconda partita Bobby sembrò essere ancora il più forte, fino a quando, in occasione della cinquantesima mossa, commise un errore madornale che trasformò una partita che aveva in pugno in un'inevitabile patta. Per certi aspetti ripeté lo stesso errore anche nella terza partita, lasciando che una potenziale, o quantomeno possibile vittoria gli sfuggisse di mano, condannandolo a una patta. Nella sua onestà, il commento di Bobby al termine dell'incontro apparve rivelatorio: «È stata una giornata negativa per me. O almeno spero sia stata una giornata negativa, perché mi sono sentito in difficoltà».[52] Un accenno di dubbio aveva cominciato a insinuarsi in lui. Se la terza partita non era stata solo una «giornata negativa», poteva significare che il lungo tempo trascorso lontano dalle competizioni ufficiali gli stava costando caro, impedendogli di esprimersi come il Bobby Fischer di un tempo. La quarta e quinta furono la prova quasi definitiva che una qualche forma di declino era in corso, o la ruggine accumulata era notevole: le perse infatti entrambe.

Tra gli spettatori del match era presente il venerando Andor Lilienthal, l'ottantunenne Gran Maestro russo che aveva vissuto gran parte della sua vita in Ungheria. Lui e la moglie erano giunti in macchina da Budapest a Sveti Stefan per seguire il match. Lilienthal e Fischer non si erano mai incontrati e al termine della quarta partita furono introdotti l'uno all'altro nel ristorante dell'albergo. «Gran Maestro Lilienthal, questo è Bobby Fischer» disse qualcuno. I due giganti degli scacchi si strinsero la mano e Bobby sbottò: «Hastings, 1934-35: sacrificio di donna contro Capablanca. Eccezionale!».[53]

Il commento era tipico del modo di Bobby di ricordare e categorizzare le persone unicamente in base alle loro partite a scacchi. Anni dopo Lilienthal scuoteva ancora la testa, pensando a come Fischer aveva ricordato la sua famosa vittoria su Capablanca di oltre mezzo secolo prima.

Anni dopo il match, Spasskij scrisse:

> La mia attitudine generale era di non pensare al risultato finale del match, ma a come aiutare Bobby a recuperare la forma migliore. La sesta partita sarebbe stata decisiva. Stavo giocando per una patta con i bianchi, ma Bobby giocò così male che mi trovai in posizione di vantaggio. Ciò mi avrebbe dato la possibilità di condurre il match con tre vittorie e due patte!
> Ma Bobby sarebbe stato in grado di sostenere una simile situazione? Non lo sapevo e ciò mi mise in una situazione psicologicamente difficile. Volevo vincere l'incontro ma allo stesso tempo avevo paura di vincere: Bobby avrebbe potuto semplicemente abbandonare il match e gli scacchi per sempre. Quest'incertezza m'impedì di vincere la sesta partita. Bobby salvò la partita con uno spirito da combattente, ripristinando così la propria abilità creativa. Recuperò la fiducia in se stesso e da quel momento in poi cominciò a giocare molto meglio.[54]

Nel corso delle settimane seguenti, l'equilibrio del match conobbe diverse fluttuazioni, ma a partire dalla nona partita Bobby recuperò lo svantaggio e passò stabilmente in testa. La posta in gioco era enorme: chi avesse vinto per primo dieci partite avrebbe ricevuto la quota maggiore del premio in

denaro e si sarebbe assicurato il «titolo». Durante le partite Fischer non ebbe nessuno dei suoi colpi di testa, ma continuò a perdere amici e a farsi dei nemici in occasione delle conferenze stampa. Partecipò a ben nove di queste durante il corso del match, senza contare le brevi interviste rilasciate assieme a Spasskij al termine di ogni partita. Queste sono alcune delle dichiarazioni più controverse rilasciate da Bobby alla stampa:

- «Penso di star facendo piuttosto bene, soprattutto se si considera che sono stato ostracizzato per vent'anni dalla lobby ebraica mondiale»;[55]

  «No, non mi pento di aver sputato su quella lettera»;[56]

  «Quell'uomo [Kasparov} è un bugiardo patologico, per cui non presterei troppa attenzione a quello che dice»;[57]

  «Ho fatto causa a un'impresa di nome Time Incorporated [...] Ho chiesto loro diverse decine di milioni di dollari, forse persino centinaia di milioni per diverse cause, diffamazione, violazione di contratto ecc. Ho trascorso due anni in tribunale, buttando via molto del mio tempo e dei miei soldi. Ciò è avvenuto presso la Corte federale. Poi a un certo punto il giudice ha detto semplicemente: "La tua causa non sta in piedi. Archivieremo tutto senza andare a processo". [Il caso non era solo contro Time Inc. ma anche contro Brad Darrach, l'autore di *Bobby Fischer vs. The Rest of the World*. Fu aperta una causa anche contro la Federazione scacchistica statunitense, responsabile di aver pubblicizzato il libro.] Ritengo quindi che il governo degli Stati Uniti e la Time Incorporated si siano uniti in un progetto criminale per sottrarmi centinaia di milioni di dollari, che è la ragione per cui ho deciso di non pagare le mie tasse federali e statali sin dal 1976 o 1977.»[58]

Alla trentesima partita, la situazione era di nove vittorie a quattro per Fischer. Le quattro partite precedenti si erano concluse tutte in patta; a causa della stanchezza, era ormai divenuto difficile per entrambi riuscire ad avere la meglio sull'altro. Nell'ultima partita, dopo aver giocato la ventisettesima, mossa in una situazione ormai priva di speranza, Spasskij

dichiarò la resa. Fischer aveva giocato con risolutezza, vincendo la partita in maniera piuttosto agevole.

Per i suoi standard, Bobby era di nuovo campione del mondo, oltre a essere più ricco di tre milioni e mezzo di dollari. Aveva portato a termine quel che Charles Krauthammer, sulla rivista *Time*, aveva definito con fare scherzoso «il più grande ritorno da quando Napoleone Bonaparte aveva lasciato l'isola d'Elba con una barchetta».[59] Il Gran Maestro Yasser Seirawan disse che la performance di Fischer gli garantiva un posto «da qualche parte tra i dieci migliori del mondo».[60] E qualche mese dopo, in occasione del cinquantesimo compleanno di Bobby, il Gran Maestro Arnold Denker affermò, a riguardo del suo amico e avversario di lunga data: «È vero, il match con Spasskij non è stato il massimo, ma dopo un'assenza così lunga cosa ci si poteva aspettare? Eppure Bobby ha vinto in maniera convincente. Un match tra lui e l'attuale campione del mondo Kasparov sarebbe un evento eccezionale, un'esplosione di visibilità per gli scacchi nel mondo».[61]

Bobby rivelò di essere disposto a giocare un match per il titolo con Kasparov, ma di voler prima effettuare degli incontri di allenamento con giocatori più giovani e sfidare quindi il campione russo nel 1994. Ma prima che Bobby potesse scegliere il prossimo avversario, c'era da superare un altro ingombrante avversario: il governo americano. In ballo c'erano la violazione delle sanzioni e i quindici anni di tasse non pagate, oltre a quelle da versare per il premio appena ricevuto.

In occasione del banchetto finale, Bobby fu persuaso a raggiungere la pista da ballo per qualche passo di danza con delle ragazze serbe, proferendo poi qualche parola di ringraziamento in serbocroato verso i suoi anfitrioni e il popolo iugoslavo.

Dopo aver ricevuto tutto il denaro che gli spettava (a quarantott'ore dalla fine del match, smentendo le voci secondo cui Vasiljević avrebbe ritrattato sulla cifra), come d'accordo Bobby s'incontrò con la sorella Joan presso l'Intercontinental Hotel di Belgrado. C'era ancora una questione in sospeso, ovvero il denaro dovuto a Fischer dall'impresa che aveva acquisito i diritti televisivi del match, qualcosa come un milione di dollari, di cui lui non vide mai neanche un centesimo. Joan comunque prese con sé gran parte del denaro e viaggiò in treno fino a Zurigo, dove aprì un conto a nome di Bobby presso la Ubs (Union Bank of Switzerland). Il

timore era infatti che, a causa della violazione dell'embargo, Bobby potesse essere fermato al confine iugoslavo e i funzionari statunitensi provassero a sequestrare parte della somma.

Nel frattempo Vasiljević si era mobilitato per organizzare un altro match con Bobby, da giocarsi a Belgrado e in Spagna con Ljubomir Ljubojević, il massimo scacchista iugoslavo e uno dei più forti giocatori tattici del mondo.[62] Bobby aveva conosciuto Ljubojević. I due si piacevano ed erano pronti a sfidarsi.[63]

I piani di Vasiljević riguardo a Bobby nascondevano sempre altre motivazioni. Di certo non aveva ottenuto alcun genere di profitto dal match tra Fischer e Spasskij, nonostante i ricavi derivanti dai biglietti d'ingresso, la vendita di souvenir e poster, i diritti televisivi ecc. Aveva finanziato il match per attirare l'attenzione del mondo sull'embargo iugoslavo e comunicare l'idea che gli Stati Uniti e altri paesi stessero contribuendo a soffocare un evento di grande rilievo culturale. Pochi mesi dopo la conclusione dell'incontro, il castello di carte finanziario di Vasiljević cominciò a collassare. 500mila risparmiatori avevano incanalato un totale di 2 miliardi di dollari nelle sue sedici banche, ricevendo in cambio la promessa di un interesse del 15 per cento sul loro denaro.[64] Ma alla fine Vasiljević capì che non sarebbe stato in grado di ottemperare le sue promesse. Fuggì prima in Ungheria e poi in Israele, portandosi dietro borse di denaro, nel tentativo di evitare l'arresto e istituire un governo in esilio. Anni dopo fu estradato in Serbia e incarcerato nella prigione di Belgrado con l'accusa di peculato.[65] Bobby finì per odiare Vasiljević, ritenendo si trattasse di un agente sionista. Si rese anche conto che i tre milioni e mezzo di dollari vinti nel match contro Spasskij erano denaro reperito da Vasiljević in maniera illegale. Ma non manifestò mai alcuna intenzione di restituirli.

Nel frattempo la stampa affermava che Bobby avrebbe potuto essere processato ed estradato negli Stati Uniti. Anche se gli sarebbe piaciuto tornare in California, non voleva in alcun modo rischiare di mettervi piede in quella situazione. A metà dicembre il suo avvocato lo contattò telefonicamente per riferirgli che una giuria federale si sarebbe presto riunita per considerare il suo caso, confermando quasi di certo l'intenzione a procedere nei suoi confronti. L'incidente dello sputo, equivalente a livello simbolico all'atto di bruciare la bandiera americana,

aveva suscitato la condanna del governo. Bobby lasciò immediatamente Belgrado, portando con sé il suo secondo Eugene Torre e due guardie del corpo fornitegli da Vasiljević, per recarsi segretamente nella piccola cittadina di Magyarkanizsa, nella regione più settentrionale della Serbia, al confine con l'Ungheria. Vasiljević gli aveva suggerito a Bobby questa località per una serie di ragioni: la popolazione era composta per il 90 per cento da ungheresi, per cui le persone provenienti da Budapest e dintorni potevano attraversare il confine senza problemi, fatto che avrebbe permesso a Zita di andare a trovarlo con facilità. Inoltre se Bobby avesse avuto la necessità di abbandonare rapidamente la Serbia per recarsi in Ungheria, avrebbe potuto farlo con ogni probabilità senza essere fermato, dato che il posto di confine era scarsamente controllato e le guardie non sarebbero di certo state interessate a lui. Anche il fatto che Magyarkanizsa fosse nota come «la città del silenzio» fu motivo di attrazione per Bobby, quantomeno all'inizio.

Il 15 dicembre 1992, presso una corte federale di Washington D.C., fu spiccato nei confronti di Bobby Fischer un mandato a procedere per violazione di sanzioni economiche, tramite un ordine giudiziario emesso dal presidente George H.W. Bush[66]. Una lettera per Bobby fu quindi inviata a Belgrado e i funzionari federali emisero un mandato d'arresto nei suoi confronti. Non era chiaro, però, con quanta efficacia e rapidità il governo si sarebbe messo sulle sue tracce.

A metà dell'inverno c'era ben poco da fare a Magyarkanizsa. Bobby non voleva scrivere lettere o riceverle, per timore di essere rintracciato dal governo americano, pronto ad arrestarlo. Quando comunicava per telefono, faceva chiamare la persona richiesta da una delle sue guardie del corpo e poi si faceva passare il telefono. Non lasciava mai un numero per farsi richiamare. Nel tentativo di depistare chiunque fosse sulle sue tracce, alloggiò prima presso un piccolo albergo e poi in una pensione ai margini della cittadina. Quando il tempo si fece meno freddo, si trasferì presso un centro di salute e riabilitazione, non perché avesse dei problemi fisici ma perché la struttura era dotata di una piscina e una palestra in cui poteva fare esercizio. Dopo un po' si trasferì in un altro albergo. Ogni tanto il suo vecchio amico Svetozar Gligorić giungeva a visitarlo per una settimana o poco più.

A fine maggio del 1993, i Polgárs, la famiglia scacchistica più nobile d'Ungheria, andarono a trovare Bobby: il padre László assieme alle precoci figlie Judit e Zsófia, rispettivamente di sedici e diciannove anni. Erano entrambe dei prodigi scacchistici (la sorella maggiore Zsuzsa, Gran Maestro già a ventitré anni, si trovava in Perú per un torneo). Bobby si rallegrò del loro arrivo, perché aveva un disperato bisogno di compagnia.

Ma dopo la loro partenza, cominciò a sentirsi particolarmente soffocato dalla situazione. I fondi in suo possesso stavano per esaurirsi, ma aveva paura di recarsi in Svizzera per prelevare del denaro dal suo conto, e se avesse tentato di effettuare un trasferimento di denaro dalla banca svizzera a una banca a Magyarkanizsa avrebbe violato nuovamente le sanzioni. Il fatto di non avere molto da fare né persone con cui interagire lo faceva sentire solo e annoiato («Non ho amici qui; solo Gliga e le guardie del corpo» scrisse a Zita).[67] In qualche modo, doveva riuscire ad abbandonare la Iugoslavia.

Senza mai nominare il paese in cui intendeva recarsi, chiese una consulenza legale a un avvocato a Los Angeles e senza fare alcun nome, nel caso il telefono fosse sotto controllo, fece trascrivere tutte le informazioni a un avvocato di Magyarkanizsa che parlava inglese. Il paese in cui Bobby voleva recarsi erano le Filippine, anche se non lo rivelò mai a nessuno, a parte Torre. Ma giungervi sarebbe stato piuttosto complicato.

Se Bobby fosse riuscito ad arrivare in Ungheria senza essere arrestato, avrebbe potuto volare direttamente nelle Filippine. Se partire da lì fosse risultato troppo pericoloso, avrebbe potuto noleggiare un piccolo velivolo privato da qualche parte in Ungheria o in Iugoslavia, per giungere in Grecia o in Egitto, e da lì decollare per Manila. Oppure avrebbe potuto prendere una nave, anche se un viaggio simile si sarebbe potuto rivelare troppo lungo. Temendo che i fondi depositati presso la Ubs potessero essere requisiti, Bobby voleva prelevare il denaro da lì il prima possibile.

Alla fine decise che recarsi nelle Filippine, per quanto affascinante potesse sembrargli, era un rischio che non poteva assumersi in quel particolare momento. Aveva inoltre appreso che i suoi fondi presso la Ubs non potevano essere sequestrati. Mentre valutava il da farsi, fu raggiunto da una notizia sconvolgente.

Zita aveva preso la corriera da Budapest per venire a fargli visita e a dirgli una cosa importante: era incinta, ma non di lui. Ci si può solo

immaginare lo shock, la rabbia e la tristezza provati da Bobby nel ricevere una simile notizia. Non poteva capire, né accettare, che la passione da lui provata per Zita non fosse reciproca. La sua proposta di matrimonio fu categoricamente rifiutata. Una discussione carica di rancore si protrasse per tutta la notte. «Fu malvagio» disse Zita «si comportò molto male, ferì le persone che amavo.»[68] Alle prime luci dell'alba andarono a dormire ma Zita si svegliò poche ore più tardi. Lasciò un messaggio spiegando che gli ultimi avvenimenti non erano legati al suo rifiuto di sposarlo. La verità era che non era innamorata di lui.[69]

Al risveglio Bobby le scrisse una lettera di scuse, che rimase senza risposta.

Quando Zsuzsa tornò a Budapest, la famiglia Polgár si recò nuovamente in visita a Magyarkanizsa per farle conoscere Bobby. Ad accompagnare la famiglia nella Volkswagen Passat della ragazza c'era anche Janos Kubat. Raccontando le prime impressioni riguardo a Bobby, Zsuzsa ricordò: «Mi sorpresi di quanto fosse alto e corpulento. Era leggermente sovrappeso, ma non grasso, e le sue mani e piedi sembravano enormi. Si dimostrò subito molto amichevole con me, facendo numerose domande riguardo al mio recente viaggio in Perú».[70]

Zsuzsa chiese a Bobby perché stesse a Magyarkanizsa, un'antica cittadina piccola e incolore, quando avrebbe potuto vivere a Budapest, la Parigi dell'Europa orientale, una città piena di ristoranti (compresi i suoi amati giapponesi), cinema, librerie, bagni termali, concerti e biblioteche. Gli disse inoltre che lì avrebbe potuto socializzare con alcuni dei grandi scacchisti ungheresi che conosceva, uomini come Benkő, Lilienthal, Portisch e Szabó.[71]

Bobby prestò molta attenzione alle parole di Zsuzsa. Si rese conto che a Budapest avrebbe potuto stare vicino a Zita molto più facilmente. Concepiva il suo inseguimento in termini scacchistici: «In precedenza mi sono trovato in posizioni perdenti anche peggiori di questa, e sono riuscito a vincere!». László Polgár invitò Bobby ad alloggiare presso la loro casa in campagna ogni volta che lo voleva. Rimaneva solo una questione da affrontare: al confine ungherese lo avrebbero fermato e consegnato alle autorità americane oppure no?

I Polgár, desiderosi di aiutarlo, attraversando il confine decisero di rivolgere quella domanda direttamente alle guardie. Furono assicurati che

Bobby non avrebbe avuto nessun problema a entrare in Ungheria.[72] Ma lui era ancora scettico e scrisse preoccupato all'amica Miyoko Watai in Giappone: «Penso che gli ungheresi mi arresteranno non appena varcato il confine».[73]

Bobby si rendeva conto che la mossa successiva avrebbe potuto rovinargli la vita. Ma, pur avendo sempre fondato la sua carriera sulla preparazione e il calcolo, decise che a mali estremi sono necessari estremi rimedi. Due settimane più tardi Bobby, Eugene Torre e due guardie del corpo guidarono un'auto noleggiata fino al confine con l'Ungheria, mostrarono i passaporti e, senza ulteriori contrattempi, ricevettero il permesso di passare. Se le guardie riconobbero in Fischer un ricercato in fuga, non lo diedero in alcun modo a vedere.

Al suo arrivo nella sfavillante Budapest, Bobby affittò una stanza presso uno degli alberghi più romantici ed eleganti della città, il Gellért, sulla riva destra del Danubio, e consumò sul terrazzo il suo primo pasto.[74] Si sentiva in paradiso alla sola idea di godere dei bagni termali del Gellért. Persino il capofattorino dell'albergo lo fece sentire a casa. Mentre portava in camera la valigia di Bobby, riconobbe il solitario campione e chiese di giocare con lui una partita a scacchi.

13. Attraversando frontiere

«Non hai bisogno di guardie del corpo a Budapest» disse Benkő un giorno a Bobby. «Qui le usa solo la mafia russa.»[1] Benkő temeva che quelle due enormi guardie del corpo serbe, con i colli da lottatore e le pistole ben in vista, attirassero un'attenzione eccessiva su Bobby, quando avrebbe potuto tranquillamente andare in giro per la città da solo. Lui, però, non era pronto a sbarazzarsene così facilmente. Non utilizzava i due uomini solo per protezione, ma anche per ogni genere di commissione, nel ruolo di autisti e compagni di conversazione, sempre pronti a fare quello che voleva, a qualsiasi ora. In prima istanza, ovviamente, il loro compito era garantire la sua sicurezza. Fischer riteneva di essere minacciato dal governo americano, pronto ad assassinarlo invece di provare a estradarlo negli Stati Uniti per sottoporlo a un processo, che si sarebbe con ogni probabilità rivelato costoso e impopolare. Temeva anche lo stato di Israele. Riteneva che, a causa delle dichiarazioni offensive contro gli ebrei, il Mossad o qualche esaltato patriota filoisraeliano avrebbero potuto tentare di ucciderlo. E continuò sempre a pensare che i sovietici lo volessero morto a causa delle accuse di truffa rivolte loro e dell'imbarazzo internazionale suscitato dal match del 1972. Per proteggersi, comprò un cappotto in pelle di cavallo pesante circa quindici chili, con la speranza che fosse abbastanza spesso da sventare un attacco a colpi di coltello.[2] È anche probabile che indossasse spesso un giubbino antiproiettile.

Tutte queste paure, unite alla paranoia, erano sufficienti a Bobby per giustificare la costante preoccupazione per la vita. Anche se erano in molti a ritenere i suoi timori infondati, Bobby reagiva alle minacce fisiche nello stesso modo in cui reagiva a quelle sulla scacchiera. Voleva essere preparato a ogni genere di eventualità, agli attacchi provenienti da ogni direzione, per essere in grado di sventarli. La costante paura di essere arrestato, ucciso, avvicinato o insultato lo affaticavano, e questa potrebbe essere la ragione per cui dormiva tra le dieci e le dodici ore al giorno. Temeva persino ciò che poteva nascondersi nell'ombra, e quel perpetuo timore, combinato alle continue battaglie con i mulini a vento, lo sfinivano.

Dopo essersi insediato presso l'Hotel Gellért, Bobby fu invitato a trascorrere parte dell'estate con i Polgár presso la loro residenza in campagna a Nagymaros,[3] circa cinquanta chilometri a nord di Budapest, nella verdeggiante regione danubiana delle colline ungheresi.[4] Mentre assieme alle due guardie del corpo viaggiava in macchina lungo le rive del Danubio, Bobby notò che il colore del fiume non era quello che s'aspettava. Diversamente dal «Danubio blu» del valzer di Strauss, quest'acqua aveva un colore molto più simile al marrone del fango.

A Nagymaros i tre furono furono alloggiati in un piccolo cottage, ma Bobby mangiava i suoi pasti e trascorreva la maggior parte del tempo nella grande casa della famiglia Polgár. Tutte le sorelle giocavano a scacchi con lui ma, dietro sua richiesta, sempre secondo la variante Fischer Random da lui inventata: i pedoni sono collocati normalmente in seconda fila, ma tutti gli altri pezzi in prima fila sono posizionati secondo un ordine casuale, in caselle diverse da quelle normali di partenza.[5] In questo modo i giocatori che hanno trascorso anni a studiare le aperture non godono di un particolare vantaggio; la memoria e lo studio dei libri (eccetto per le fasi finali) perdono così gran parte della loro importanza, mentre a svolgere un ruolo più decisivo sono l'immaginazione e l'ingegnosità. Avvenne così che la diciannovenne Zsófia, la mediana delle tre sorelle, sconfisse Bobby tre volte di fila. Zsuzsa giocò contro di lui un numero «infinito» di partite, ma non rivelò mai i risultati, preferendo semplicemente dire di aver fatto «piuttosto bene». Osservò inoltre che l'abilità di Bobby come analista era eccezionale.[6]

László Polgár era un uomo cui piaceva parlare chiaro. Quando Bobby negò l'esistenza di Auschwitz, rifiutando di riconoscere che più di un milione di persone vi erano state uccise, László gli raccontò dei famigliari sterminati nei capi di concentramento. «Bobby» gli disse con fare corrucciato «pensi davvero che la mia famiglia sia scomparsa con un trucco di magia?» Fischer non aveva mezzi per difendere la sua affermazione, se non facendo riferimento a una serie di libri negazionisti.

Coerente ai propri princìpi, anche da ospite Bobby ebbe il coraggio di sostenere le proprie opinioni antisemite a casa della famiglia ebrea dei Polgár. Zsuzsa ricordò: «All'inzio provai a persuaderlo raccontandogli i fatti, ma presto mi resi conto che era impossibile convincerlo e decisi semplicemente di cambiare argomento».[7] Judit fu più esplicita: «Era un giocatore eccezionale, ma era anche un pazzo. Un malato psicopatico». Anche suo padre fu d'accordo: «Era schizofrenico».

A dispetto dell'insensibilità e testardaggine di Bobby, i Polgár continuarono a comportarsi con gentilezza verso il loro ospite, intrattenendolo e avendo cura di lui. Alla fine Bobby decise di cambiare il tema dei suoi monologhi, dall'odio verso gli ebrei agli scacchi. Andò su tutte le furie però quando László gli mostrò un libro pubblicato nel 1910 dal croato Izidor Gross. Il libro descriveva infatti una variante scacchistica che sembrava essere l'antesignana della Fischer Random, con le stesse identiche regole. Dopo aver borbottato qualcosa sul fatto che Gross era ebreo, Bobby decise di cambiare le regole della sua variante per renderla diversa da quella del croato.

Un giorno, durante quell'estate, la famiglia Polgár decise di recarsi in gita presso il parco acquatico di Visegrád, invitando con loro anche Bobby e le guardie del corpo. Dopo aver preso il traghetto per attraversare il fiume e raggiungere il parco, Bobby fu felicissimo di trascorrere ore e ore nuotando e oziando presso le sorgenti d'acqua calda. Raggiunse anche il gigantesco scivolo ad acqua, provandolo numerose volte. «Era un bambinone» ricordò con affetto Zsuzsa.[8]

László tenne sempre un occhio vigile sul comportamento di Bobby verso le tre sorelle. La sua preferita era Zsuzsa, che riferì poi di non essersi nemmeno accorta del suo crescente interesse. László invece l'aveva notato e la cosa non gli piaceva.

Dopo tre settimane e mezzo, un canale televisivo ungherese scoprì che Bobby era a Nagymaros e inviò una troupe a effettuare delle riprese. I membri della troupe si nascosero tra gli alberi a una distanza di circa cinquanta metri e lo filmarono utilizzando una lente telescopica. Quando qualcuno si accorse della loro presenza, scoppiò il panico. Bobby era un fuggitivo e ovviamente non voleva che il mondo sapesse dov'era nascosto. Ordinò alle guardie del corpo di raggiungere gli operatori e sequestrare le cassette dalle videocamere, sicuro che nessuno avrebbe osato discutere con i due energumeni. Bobby chiese poi a Polgár un martello, sedette sul pavimento in coccio del salotto e con una serie di colpi rabbiosi fece a pezzi i nastri.

Bobby aveva ricevuto dai Polgár un rifugio e un ambiente familiare, ma era ormai evidente che la stampa sapeva dove si trovava. Lasciò immediatamente Nagymaros, tornò a Budapest, fece le valigie e lasciò il Gellért nel giro di poche ore. Accompagnato dalle guardie del corpo, ora anche nel ruolo di portieri, si registrò presso l'Hotel Rege ai piedi delle colline di Buda, praticamente di fronte a casa di Benkő e a circa quindici minuti d'autobus dal centro della città. Poi, seguendo il consiglio dell'amico, licenziò in maniera definitiva le guardie, perché davano troppo nell'occhio e avrebbero potuto costituire un pericolo.

La Budapest attraversata in lungo e in largo da Bobby nel 1993 era una città in rapido cambiamento. Non più alla mercé dei sovietici, la città si era liberata della cortina di ferro nel 1989, aprendo da subito i confini con l'Austria. Molte attività economiche erano state privatizzate e solo una piccola percentuale era rimasta legata alla Russia. Tra gli abitanti dominava un senso di eccitazione e libertà, avvertibile camminando lungo Váci Utca, la principale arteria commerciale della città, dotata di un vasto assortimento di negozi. Le persone apparivano felici e amavano stare fuori a divertirsi fino a tardi.

Quando Bobby sentì, o quantomeno si convinse, di non essere più inseguito, cominciò a vagare liberamente per la città, salendo su tram e autobus nelle direzioni più disparate. Anche se erano in molti a riconoscerlo, quasi nessuno si avvicinava per parlargli. Di fatto continuò sempre a sentirsi uno straniero, mai un vero abitante della città. Anche dopo aver vissuto lì per anni, continuava a definirsi un «turista».[9]

Continuò a visitare i Polgár anche a Budapest e quando non giocava a scacchi o ping pong con loro andava in visita presso l'ottantaduenne Andor Lilienthal e la moglie Olga, di trent'anni più giovane. I Lilienthal erano ospiti eccezionali e adoravano Bobby, il quale provava a sua volta grande rispetto per Lilienthal, un uomo che era stato capace di sconfiggere l'ex campione del mondo Michail Botvinnik. L'anziano Gran Maestro aveva molte storie da raccontare, e stare ad ascoltarlo era come leggere un libro di storia degli scacchi.

Anche se Olga aveva circa la stessa età di Bobby, era solita trattarlo in modo materno preparandogli i cibi che preferiva.[10] Lui le si rivolgeva in russo, e lei in seguito riferì che la padronanza della lingua da parte di Fischer era «piuttosto buona». Durante gli anni trascorsi a Budapest Bobby studiò il russo quasi ogni giorno, sfruttando Olga per correggere la grammatica e la pronuncia. Nella sua biblioteca erano presenti numerosi dizionari russo-inglese, oltre a una serie di libri di grammatica e conversazione russa. Lilienthal e Bobby invece parlavano tra loro in tedesco.

Quando Fischer se ne uscì con le sue idee riguardo agli ebrei, Lilienthal lo interruppe: «Bobby» disse «sai che sono ebreo, vero?» Lui sorrise e rispose: «Ma no, tu sei un brav'uomo, una brava persona, quindi non sei ebreo».[11] Era chiaro che, a dispetto della retorica antisemita, la parola «ebreo» era divenuta per Bobby un generico termine spregiativo. Che lo fosse o meno, qualunque persona «cattiva» per lui era un ebreo. Qualunque «brava» persona, per esempio Lilienthal, a prescindere dalla realtà dei fatti per lui non era un ebreo. «Mi riservo il diritto di generalizzare» scrisse una volta Bobby riguardo alla sua predilezione per gli stereotipi.

Quando si trovava a casa dei Lilienthal, quasi ogni sera, dopo cena, seguiva un'ampia selezione di trasmissioni televisive russe – concerti, notiziari, film – da lui preferite alle programmazioni disponibili in lingua ungherese o inglese. Queste trasmissioni lo aiutavano anche a migliorare la comprensione della lingua. Poi Bobby e Lilienthal erano soliti ritirarsi nello studio e analizzare partite fino a notte fonda. Non giocarono mai neanche una volta.

Poiché i Lilienthal erano così generosi a livello di ospitalità, Bobby cominciò a ricambiare con dei regali: un'antenna satellitare, un

aspirapolvere, prodotti in pelle acquistati nei suoi viaggi a Vienna, più altri pensieri in occasione di compleanni e altre festività. La relazione con i Lilienthal era diversa da quella intrattenuta con Jack ed Ethel Collins; assieme i tre creavano un'atmosfera familiare e di reciproco sostegno, che coinvolgeva gli scacchi e sarebbe potuta durare a lungo.

Ma dopo quattro anni di calorosa interazione, due incidenti giunsero a incrinare il loro rapporto. Andor scattò furtivamente una fotografia a Bobby in occasione di una cena di capodanno e l'inviò allo *Šachmatnyj Bulletin*, la rivista russa di scacchi, che la pubblicò inviando a Lilienthal un onorario di 200 dollari.[12] Bobby andò su tutte le furie quando vide il numero della rivista e ancor più quando seppe che Lilienthal era stato pagato per la fotografia.

Siccome Bobby parlava di continuo delle royalties che gli erano dovute per l'edizione russa di *Sessanta partite da ricordare*, Lilienthal inviò una lettera al presidente della Fide Kirsan Iljumžinov per chiedere un incontro, allegandovi una firma falsa di Bobby (senza che lui lo sapesse). In occasione di una conferenza stampa in Iugoslavia, Bobby aveva detto che gli editori russi avrebbero dovuto pagargli almeno 100mila dollari, ma che probabilmente gliene dovevano «milioni». Iljumžinov era anche il presidente della repubblica russa di Calmucchia, sulla riva nordoccidentale del Mar Caspio. Si trattava di un uomo di notevole ricchezza, disposto a pagare a Bobby parte delle royalties che gli erano dovute. Rispose a Lilienthal riferendo che avrebbe consegnato di persona 100mila dollari in contanti a Bobby.[13]

Per l'occasione i Lilienthal organizzarono una cena a casa loro. Erano passati diciotto anni da quando Bobby aveva deciso di rompere i rapporti con la Fide, in occasione dell'abbandono del match contro Karpov. Non aveva ancora alcuna intenzione di dimostrarsi amichevole, anche se erano passati vent'anni e Iljumžinov non aveva alcun legame con l'istituzione del periodo in cui era avvenuta la rottura. Dopo aver accolto Bobby con un inglese eccellente, il presidente gli consegnò una valigia zeppa di denaro. Fischer si sedette e cominciò a contare i soldi fino all'ultimo dollaro. La cena che ne seguì fu vivace e cordiale; Bobby mostrò a Iljumžinov come si giocava la Fischer Random e incalzò il presidente con una serie di domande sulla politica russa. Iljumžinov ricordò poi: «Fui colpito da come Fischer fosse al corrente di tutto quel che stava succedendo nel nostro

paese. Conosceva i nomi dei nostri politici e membri del governo, e mi chiese un parere su chi avrebbe vinto le prossime elezioni».[14]

Quella sera si paventò una possibile riconciliazione tra Bobby e la Fide, e Iljumžinov gli propose di trasferirsi in Calmucchia, dove gli sarebbe stato regalato un terreno su cui costruire una casa secondo i propri gusti.[15] Il presidente della Federazione promise a Bobby la concessione di un terreno di circa mezzo ettaro a Elista, la capitale della piccola repubblica. Bobby lo ringraziò e gli chiese della situazione ospedaliera in Calmucchia, ma declinò l'offerta.[16] Iljumžinov propose anche di mettere a disposizione milioni di dollari per un altro match tra Fischer e Spasskij, ma la risposta fu: «M'interessa solo la Fischer Random».[17] A un certo punto della conversazione, Bobby scoprì che la lettera inviata a Iljumžinov recava la sua firma. Si stava facendo tardi e il presidente cominciò a manifestare il desiderio d'andarsene, ma prima chiese a Bobby di posare con lui per una fotografia. «No» rispose Bobby poco gentilmente, covando in silenzio la rabbia per quelli che considerava essere i due tradimenti da parte di Lilienthal (la fotografia e la firma falsa), «i 100mila dollari che mi hai dato non includono una fotografia». Iljumžinov, il corteggiatore respinto, se ne andò stizzito, seguito a ruota da Bobby, l'amico risentito con il suo carico di soldi. Fischer considerò sempre più facile perdonare un nemico che un amico. Non vide mai più i Lilienthal.

Quando cominciò a scrivere un libro sulle truffe subite da diversi editori, Fischer decise di dedicarlo a: «Il vecchio furfante ebreo Andor Lilienthal, la cui falsificazione della mia firma su una lettera indirizzata alla Fide fu la goccia che fece traboccare il vaso».[18]

Bobby finì per perdere come amici non solo i Lilienthal, ma anche i Polgár. Zsófia fu invitata a esibirsi in una partita simultanea presso l'ambasciata americana di Budapest; Bobby s'infuriò per il solo fatto di aver considerato l'idea, ritenendo che i suoi nemici, tra cui il governo americano e quindi l'ambasciata, dovessero essere nemici anche per i Polgár. Bobby discusse della vicenda non solo con Zsófia ma con tutta la sua famiglia. Incredulo, chiese a Zsófia: «Come puoi pensare anche solo di parlare con quella gente?»[19] Lei si esibì comunque e riscosse notevoli elogi. In seguito al fatto i Polgár interruppero ogni contatto con Bobby, e Bobby fece lo stesso con loro.

Anche se stava perdendo le persone più care, Fischer era impegnato a stabilire la sua vita a Budapest e nel frattempo a conquistare ancora Zita. Era una missione destinata a fallire miseramente. Nei quasi otto anni trascorsi in Ungheria, riuscì a convincerla a vederlo solo poche volte, una delle quali in occasione della festa per il suo cinquantesimo compleanno, effettuata in Bulgaria. Quella volta Bobby le propose nuovamente di sposarlo, sebbene lei fosse felicemente accasata con il suo compagno e avesse un figlio. «È fuori questione» le rispose. «Che ne dici allora di tua sorella Lilla?» chiese lui. Quando Zita riferì alla madre cosa le era stato detto, la signora Rajcsányi fu disgustata.[20]

La teoria di Zita era che Bobby fosse ossessionato dall'idea che gli fosse necessario generare un erede, proprio come Enrico VIII. A spingerlo era un pensiero fisso: «Devo sposarmi, devo avere un figlio, non posso morire senza un erede, altrimenti il mio genio sarà disperso per sempre». Fischer cominciò a collezionare fotografie di altre ragazze ungheresi che avrebbe voluto incontrare e affidò al nuovo amico e assistente Janos Rigo, un maestro internazionale e organizzatore di eventi scacchistici, il ruolo di procacciatore. Le ragazze dovevano avere una serie di caratteristiche, altrimenti non avrebbe neanche voluto incontrarle. Dovevano essere: 1) bionde con gli occhi azzurri, 2) giovani, 3) belle e 4) scacchiste professioniste. Quando Rigo gli portava delle fotografie, Bobby rifiutava quasi sempre le donne perché prive di una o più delle qualità necessarie. Alla fine Bobby decise di far pubblicare il seguente annuncio su diversi giornali ungheresi (da notare la descrizione che dà di sé, oltre al fatto che eviti il rischio di restringere troppo il pool di candidate imponendo tutti e quattro i requisiti):

> Uomo americano di mezz'età, scapolo, ricco, alto, piacevole e di bell'aspetto desidera incontrare ragazza ungherese giovane e bella a scopo di relazione duratura. Si prega inviare una o più fotografie.[21]

Ricevette alcune risposte presso l'indirizzo di Rigo, ma nessuna sembrava soddisfare i suoi canoni perfezionisti e finì per scartarle tutte.

Bobby continuò a leggere letteratura antisemita e trattati neonazisti, lanciandosi in animate invettive sulla malvagità degli ebrei con quasi ogni

persona che incontrava. Una volta, mentre tornava a casa in macchina da un evento conclusosi a tarda sera, con Rigo nel ruolo di autista, si rifiutò di dare un passaggio a uno scacchista ebreo, a meno che non avesse accettato di dichiarare che l'Olocausto non era mai avvenuto.[22]

Alcuni dei libri antisemiti letti da Bobby durante gli anni a Budapest furono *The Myth of the Six Million* di David Hoggan, *Degli ebrei e le loro menzogne* di Martin Lutero e *Jewish Ritual Murder* di Arnold S. Leese. Lesse anche una storia del generale nazista Ernst Kaltenbrunner, un comandante delle SS processato a Norimberga e condannato infine alla pena capitale. Mentre si trovava in prigione in attesa di giudizio, Kaltenbrunner scrisse una lettera alla famiglia che impressionò molto Bobby. Eccone alcuni estratti:

> Il mio destino è nelle mani di Dio. Sono lieto di non essermi mai separato da Lui. Non riesco a credere di essere considerato responsabile per gli errori dei nostri leader, perché nel mio breve periodo di attività ho sempre cercato di attenermi a una condotta ragionevole, tanto internamente quanto esternamente [...] Avrebbero dovuto prestare più attenzione alle mie parole [...] Non possediamo alcuna proprietà di valore. Forse l'unica risorsa per voi sarà la mia piccola collezione di francobolli [...] Non era mio compito quello di aprire la porta al socialismo e la libertà nel modo in cui li avevamo immaginati? [...] Non abbandono però la speranza che si riesca a trovare la verità, oltre che una giusta decisione legale.

Quando Bobby scoprì che il figlio di Kaltenbrunner era ancora vivo e abitava a Vienna, gli fece visita per discutere dell'esistenza o meno dei campi di concentramento. Nel caso fossero esistiti, voleva sapere se l'intera storia dell'Olocausto era stata ingigantita e fosse quindi una leggenda quella dei milioni di ebrei sterminati. Bobby fu deluso dall'incontro con il figlio del leader delle SS condannato a morte. Il giovane era un liberale convinto e non aveva alcun interesse a parlare del padre, dei campi o di qualunque altro argomento concernente il nazismo o l'antisemitismo. Ma era un giocatore di scacchi! Per Kaltenbrunner, che il grande Bobby Fischer fosse passato da casa sua, a prescindere dalla

specifica motivazione, equivaleva alla visita di un presidente della repubblica.[23] Quando Bobby se ne andò, il ragazzo affisse una targhetta alla sedia dove s'era seduto: QUI SEDETTE IL CAMPIONE DEL MONDO DI SCACCHI ROBERT J. FISCHER.

Nell'estate del 1993 negli Stati Uniti fu distribuito un lungometraggio intitolato *Sotto scacco* (*In cerca di Bobby Fischer*). All'inizio doveva chiamarsi *Innocent Moves*, ma poco prima del lancio i produttori decisero di cambiare il titolo, per richiamare il nome del libro cui il film era ispirato. Si pensò che utilizzando il nome di Bobby, il film avrebbe avuto maggiore impatto promozionale. *Sotto scacco* è la storia di un ragazzino di nome Josh Waitzkin, in possesso di un eccezionale talento per gli scacchi. Inizialmente i suoi successi suscitano le perplessità dei genitori, ma a spingerlo ad andare avanti è l'incoraggiamento ricevuto dallo straordinario maestro Bruce Pandolfini, impersonato nel film da Ben Kingsley. Si tratta di uno dei film più delicati e sensibili mai girati sul tema degli scacchi. Bobby non è presente come personaggio, ma compare in alcuni spezzoni tratti da materiale d'archivio. Di fatto fu la sua impresa in Islanda a ispirare il film, che tratta il tema del cosiddetto «Fischer boom» negli scacchi in seguito alla vittoria del 1972. La pellicola incassò oltre 7 milioni di dollari e ricevette la nomination per un Oscar.[24] Quando lo venne a sapere Bobby andò su tutte le furie, dichiarando che il film aveva utilizzato in maniera illecita il suo nome e invaso la sua privacy. Quando il film terminò la programmazione nelle sale, i produttori si dichiararono insoddisfatti dell'incasso, citando il titolo ambiguo come una delle possibili cause del relativo insuccesso.

Bobby non ricevette mai alcuna richiesta di approvazione del progetto, né alcun genere di compenso. Dichiarò che il film aveva incassato più di «cento milioni di dollari», una cifra assolutamente esagerata. «È una truffa colossale» scrisse.[25] Ma dopo essersi consultato con il suo avvocato scoprì che, trattandosi di una figura pubblica, i produttori, in questo caso la Paramount Pictures, avevano il diritto di utilizzare il suo nome. Pur giudicando immorale e ingiusto il comportamento della Paramount, Bobby non intraprese alcuna azione legale nei suoi confronti. Ma continuò per lungo tempo a lamentarsi e a scrivere male del film, anche se non l'aveva mai visto e qualcuno gli aveva detto essere l'eccellente ritratto dell'ingresso di un ragazzino nel mondo degli scacchi.

Bobby si sentiva abbastanza al sicuro da poter viaggiare e recarsi in altri paesi: spesso in Germania in compagnia di Benkő, che giocava a scacchi per una squadra locale, in Austria per fare acquisti assieme a Rigo, in Svizzera per incontrare i suoi banchieri, in Argentina per promuovere la Fischer Random, e poi nelle Filippine, in Cina e in Giappone per incontrare persone, o per ragioni d'affari.[26] In maniera piuttosto misteriosa si recò anche in Italia con l'obiettivo d'incontrare un membro della mafia, in quanto ammirava la struttura familiare e il codice d'onore mafiosi e desiderava saperne di più.[27] Ma in verità non è chiaro se questo fosse davvero il principale motivo del suo viaggio in Italia.

All'inizio del 1997 il passaporto di Fischer era prossimo alla scadenza. Pur essendo possibile rinnovarlo presso l'ambasciata americana di Budapest, Bobby aveva un timore: cosa sarebbe successo se gli confiscavano il passaporto e lui rimaneva intrappolato in Ungheria, senza poter più viaggiare né accedere al suo conto in banca? E se, nell'ipotesi peggiore, lo arrestavano? Dopo aver considerato tutte le possibilità come in un problema scacchistico, capì che non voleva rischiare di rimanere confinato in quello stato. Bobby chiese quindi a Rigo di accompagnarlo in macchina a Berna, in Svizzera. Giunti in città, si recò subito presso l'ambasciata americana cercando di mantenere la calma, nonostante il forte stato d'agitazione. La ragione per cui aveva scelto di rinnovare il passaporto lì piuttosto che in Ungheria era che, se fosse rimasto bloccato nel paese, almeno avrebbe avuto accesso al conto presso la Ubs. Rigo rimase ad attenderlo in macchina, con una lista di numeri telefonici di emergenza da chiamare nel caso in cui Bobby fosse stato detenuto o arrestato, oltre a un set di chiavi per accedere alle cassette di sicurezza e altre cassaforti. Dopo quaranta minuti Fischer uscì dall'edificio con un ampio sorriso stampato sul volto: il suo passaporto era valido fino al 2007. Ora poteva tornare senza problemi a Budapest.

Ovviamente c'era ancora un paese in cui non poteva recarsi, perché se l'avesse fatto sarebbe stato quasi di certo arrestato: gli Stati Uniti. Ciò pose Bobby dinanzi a un terribile dilemma nel luglio del 1997, quando Regina morì e lui volle partecipare al suo funerale. Secondo il racconto di alcuni scacchisti dello stato di Washington, Bobby riuscì a entrare di nascosto negli Stati Uniti volando in Canada a Vancouver e attraversando il confine a Seattle, per poi raggiungere in macchina la California, dove partecipò

alla cerimonia in incognito. Secondo questo racconto, Bobby non parlò con nessuno, nemmeno con la sorella o i nipoti. Rimase semplicemente in disparte, evitando di farsi riconoscere.[28]

Neanche un anno più tardi, Joan morì improvvisamente a causa di un ictus, all'età di sessant'anni, e ancora una volta Bobby soffrì terribilmente per l'impossibilità di partecipare al funerale di un parente stretto. Questa forzosa separazione dalla famiglia aggravò l'odio da lui provato per gli Stati Uniti sin dal 1976, da quando cioè, dopo aver perso una causa in tribunale, si era rifiutato di pagare le tasse. Non è chiaro perché, durante gli anni trascorsi in fuga dalle autorità americane, sua sorella e la famiglia non gli abbiano mai fatto visita in Europa. Sua madre lo andò a trovare una sola volta, a Budapest.

Dopo la rottura con i Lilienthal e i Polgár, la vita di Bobby a Budapest divenne meno sociale, ma avendo vissuto per tanto tempo da solo, la mancanza di affetto da parte delle due famiglie non sembrò impressionarlo particolarmente. In ogni caso l'assenza di queste importanti relazioni deve averlo rattristato, a dispetto del ruolo attivo avuto nella vicenda.

La routine quotidiana di Bobby consisteva nello svegliarsi nel primo pomeriggio e fare colazione in albergo, solitamente nella sua stanza ma a volte anche nel salone del ristorante, nuotare in piscina o recarsi in uno dei numerosi bagni termali della città, recandosi poi in una biblioteca o una libreria. A volte cambiava programma e partiva per lunghe camminate, vagando in compagnia dei suoi ricordi sulle colline di Buda, oppure andava a bere un caffè sulla terazza dell'Hilton, in prossimità del castello.[29] Solitamente Rigo passava a prenderlo in albergo alle sette di sera per cenare insieme. Bobby variava in maniera deliberata il genere di ristorante, scegliendone ogni sera uno diverso: giapponese, cinese, indiano, ungherese, persino kosher. A volte si univano anche Pál Benkő, Lajos Portisch o Peter Lékó, un giovane Gran Maestro ungherese, e una o due altre persone. Bobby sedeva sempre con la schiena appoggiata al muro, preferibilmente in un angolo e lontano dalle finestre, per evitare di essere notato da clienti o passanti. Pagava per tutti.

Portava sempre con sé la sua bottiglia d'acqua e solo di rado assumeva alcolici. Ma una volta finì per ubriacarsi esagerando con la *palinka*, un

distillato di prugna prodotto in Ungheria e Transilvania, consumato a fine pasto per facilitare la digestione. Era così poco abituato a bere che i postumi della sbornia si protrassero per tre giorni.

In molti si sono chiesti quanto ungherese abbia imparato Bobby durante i quasi otto anni trascorsi a Budapest. Zsuzsa Polgár riteneva non ne avesse alcuna conoscenza; Zita dichiarò che sapeva solo sette parole, una delle quali era *gyümölcsriz*, il suo dolce favorito; mentre Rigo disse che il suo vocabolario comprendeva circa duecento parole, abbastanza per ordinare dal menù, chiedere indicazioni e farsi capire dai negozianti o in altre situzioni simili. Del resto, il fatto che quasi tutti gli ungheresi più anziani parlassero russo e molti conoscessero anche il tedesco, e la maggior parte dei giovani sapesse l'inglese, gli risolveva quasi ogni problema di comunicazione.

Una o due volte a settimana Bobby si recava al cinema, a vedere soprattutto le grandi produzioni americane. Disse di essersi identificato con il personaggio interpretato da Jim Carrey in *The Truman Show*, perché a volte sentiva di vivere in un mondo kafkiano dove lui, come Truman, era l'unica persona sincera, mentre tutti gli altri erano attori.

Di ritorno nella stanza d'albergo, normalmente verso le undici, Bobby leggeva e ascoltava musica o i notiziari di Bbc Radio. Aveva deciso di scrivere un libro antiamericano, in cui avrebbe esposto una serie di argomentazioni contro il proprio paese, legate in qualche modo alla sfiducia e al disprezzo provato per gli ebrei (e i nemici personali da lui chiamati «ebrei» a prescindere dal credo religioso). Riconduceva tutto ciò alla rabbia provata per aver perso gli oggetti personali conservati per anni presso un deposito in California, ma finiti all'asta per il mancato pagamento dell'affitto. In preparazione al libro, Bobby trascorreva parte delle ore notturne a registrare su cassetta le sue argomentazioni antisemite e antiamericane.

Poi, fino alle prime luci dell'alba, rigiocava le partite degli ultimi tornei, dissezionando impeccabilmente ogni mossa con il suo microscopio mentale, alla ricerca di errori, interpretazioni scorrette e conclusioni fallaci, soprattutto quelle in grado di provare le cospirazioni di coloro che riteneva essere i ladri e truffatori del mondo scacchistico. Ogni partita diveniva così una specie di racconto poliziesco. L'obiettivo finale non era

trovare l'assassino, ma scoprire in quale preciso momento si era verificato «l'imbroglio».

Siccome a un certo punto cominciò a zoppicare vistosamente, molte persone lo invitarono a consultare un dottore, esperienza temibile cui Bobby era disposto a sottoporsi solo in casi disperati. Ma quando il dolore divenne insopportabile, accettò finalmente di farsi visitare e gli fu diagnosticata un'orchite, un'infiammazione del testicolo. Siccome durante la camminata tendeva a «proteggere» il glande, si era messo a zoppicare. Normalmente un trattamento di dieci giorni a base di antibiotici allevia i sintomi, o in alternativa si può ridurre la pressione con un facile e rapido intervento. Ma Bobby non accettò nessuna delle due soluzioni. Cominciò invece a dire a tutti che zoppicava a causa di un vecchio incidente alla gamba (aveva subito una frattura molti anni prima), sopportando il dolore derivante dall'orchite fino a quando l'infiammazione svanì da sola. Continuò a zoppicare leggermente per il resto della sua vita.

«Come scritto da Adolf Hitler nel *Mein Kampf*, gli ebrei non sono le vittime, ma i carnefici!» sbraitò Bobby durante una trasmissione in onda dal vivo, su Calypso Radio a Budapest, il 13 gennaio 1999. Non si sa quanti del milione e mezzo di abitanti di Budapest, o dei dieci milioni di ungheresi, stessero ascoltando le sue dichiarazioni cariche d'odio, ma in ogni caso l'intervistatore Thomas Monath era perplesso sul da farsi. Spegnergli il microfono? Dirgli di stare zitto? I farneticamenti di Bobby furono uditi per anni in tutto il mondo, perché la registrazione fu poi caricata online.

Era stato Bobby, tramite Pál Benkő, a contattare la stazione radio dichiarando di voler rilasciare un'intervista, la prima dopo il match con Spasskij del 1992. Inizialmente l'incontro procedette in maniera posata, con domande sul perché avesse scelto di vivere a Budapest («Adoro i bagni minerali, la gente, la vostra è una bellissima città»), ma dopo un po' Bobby cominciò a farsi impaziente, dicendo di voler parlare di cose più importanti. Per chi aveva mancato le dichiarazioni antisemite durante le conferenze stampa del 1992, le rabbiose esternazioni su Calypso Radio sette anni dopo furono di certo un evento imperdibile.

La motivazione offerta da Bobby per giustificare le sue dichiarazioni fu che tutti i suoi ricordi e beni personali, di indubbio valore per lui e di possibile interesse per i collezionisti, conservati per anni presso il

deposito Bekins a Pasadena, in California, erano stati venduti all'asta perché il suo agente Robert Ellsworth non aveva pagato l'affitto di 480 dollari. «Valevano decine, forse centinaia di milioni di dollari, e mi hanno rubato tutto!» affermò Bobby. Poi, con un improbabile salto logico, ricondusse la perdita degli averi a una cospirazione ordita dagli ebrei, sostenendo la sua tesi con un linguaggio così violento e volgare, che la stazione radio considerò la possibilità d'interrompere la trasmissione. A un certo punto Monath gli chiese: «Mi permette di farle qualche domanda sugli scacchi?». Alzando la voce, Bobby rispose risoluto: «No, non glielo permetto!» E continuò le sue farneticazioni, raccontando di com'era stato «perseguitato dagli ebrei», affermando che «l'Olocausto non è mai avvenuto» e utilizzando termini ingiuriosi per qualificare «l'ebreo Ellsworth». Era come se il fatto di essere in onda dal vivo fosse per lui l'unica possibilità di spiegare com'erano andate realmente le cose, informando gli ascoltatori e il mondo delle ingiustizie subite. Continuò a inondare la trasmissione con parole cariche di odio, fino a quando Monath non ce la fece più. Disse: «Signor Fischer, lei ha il cervello distrutto» e gli spense il microfono.

La storia di come Bobby finì per perdere tutti i suoi averi è piuttosto chiara. Aveva pagato per circa dieci anni i costi di mantenimento di un deposito, contenente materiale importante come la lettera ricevuta dal presidente Nixon per congratularsi con lui della vittoria in Islanda, la medaglia di campione del mondo ricevuta dalla Fide, lettere, formulari di partite, disegni, trofei, statuette, fogli di appunti, fotografie, libri e centinaia di altri oggetti. Una grande perdita per il mondo degli scacchi è costituita dai formulari delle partite giocate da Bobby in una serie di esibizioni simultanee in Sudamerica, su cui egli stesso intendeva scrivere un libro, avendo giocato numerose partite di rilievo in quel periodo. Il solo valore di quei documenti, concernenti migliaia di partite secondo Bobby, venduti in blocco o singolarmente ai collezionisti, sarebbe ammontato ad almeno 100mila dollari.

Bobby faceva avere a Ellsworth, il suo agente, 5000 dollari all'anno per pagare i costi del deposito e altre piccole imposte relative a cinque lotti di terra a Clearwater e Tarpon Springs in Florida, posseduti originariamente dal nonno ma comprati da Bobby alla madre nel 1992. Tutte queste spese ammontavano a circa 4000 dollari l'anno, lasciando a Ellsworth mille

dollari di compenso. Siccome il deposito era registrato sotto i nomi di «Claudia Mokarow e Robert D. James» e a pagare le spese era sempre Ellsworth, è probabile che l'impresa amministratrice del deposito non sapesse che il container apparteneva a Bobby Fischer. Per disattenzione, o forse per qualche genere d'errore, a un certo punto Ellsworth non pagò i 480 dollari dovuti e, come da contratto, l'impresa si arrogò il diritto di mettere all'asta il contenuto del deposito. L'agente fu assalito dai sensi di colpa quando si rese conto dell'errore compiuto, ma ci si può solo immaginare il dolore provato da Bobby: «Tutta la mia vita!» esclamò fuori di sé.

Di fatto Ellsworth si rese conto dell'errore in tempo per partecipare all'asta e riacquisire parte del materiale, per un valore totale di 8000 dollari, trascurando le collezioni di fumetti e altri oggetti personali che credeva, in maniera scorretta come scoprì in seguito, non interessare più a Fischer.[30] Harry Sneider, l'ex allenatore sportivo di Bobby, accompagnò Ellsworth all'asta e fu suo figlio a recarsi a Budapest con dodici scatole di materiale. Quando gliele consegnò, Bobby disse: «Dov'è il resto?». Dichiarò che c'erano almeno cento scatole nel deposito e che quanto gli avevano portato non era nemmeno il 10 per cento dei suoi averi.

Non si mise mai il cuore in pace. Negli anni seguenti rilasciò trentacinque interviste radiofoniche lunghe fino a due ore, tutte reperibili online, la maggior parte delle quali per una piccola stazione filippina, spiegando come fosse stato vittima di una cospirazione includente una lobby ebraica, il governo americano, i russi, Robert Ellsworth e l'impresa Bekin, amministratrice del deposito.[31]

Con il passare degli anni Bobby stava scivolando verso uno stato di crescente paranoia, convincendosi che una serie di persone e organizzazioni fossero unite in una cospirazione con l'obiettivo di perseguitarlo. Sembrava soffrire di una forma di sindrome di Tourette, che da un momento all'altro gli rendeva impossibile trattenersi dal denigrare gli ebrei nella maniera più offensiva possibile. Questa sue retorica colma d'odio a un certo punto traboccava, senza che lui potesse controllarla, se mai lo avesse voluto. Non soffriva di deliri né di allucinazioni, per cui non poteva essere classificato come psicotico. (Lo psichiatra Magnus Skulasson, che ebbe modo di conoscere bene Bobby negli ultimi anni della sua vita, affermò più volte che il termine

«psicotico» non era applicabile al suo caso.)[32] Di fatto, in assenza di stress o altre sollecitazioni (come la perdita delle proprietà nel deposito) Bobby era perfettamente in contatto con la realtà e a volte poteva essere gentile, amichevole e persino ragionevole (su una serie limitata di argomenti). Il dottor Anthony Saidy, uno dei suoi amici di più lungo corso, scrisse una lettera alla rivista *Chess Life*, commentando così le esternazioni di Bobby alla radio: «La sua paranoia è peggiorata nel corso degli anni, in particolar modo ora che si trova isolato in una cultura aliena». Saidy aggiunse che i media, pubblicando le dichiarazioni di Bobby, agivano in maniera opportunista; lasciarlo in pace sarebbe stato un comportamento molto più salutare.[33]

Quando Bobby lesse tali commenti andò su tutte le furie. Rimproverò Saidy di vivere negli Stati Uniti, l'unica vera cultura aliena secondo la sua definizione, e lo definì infine un ebreo (anche se non lo è).[34]

Bobby era affascinato dall'odore degli alberi di canfora a Kamata, un quartiere alla periferia di Tokyo. Molti giapponesi sono soliti strappare le foglie o raccoglierle dal suolo, bollirle e quindi inalarne i vapori, ritenendo sia benefico in caso di raffreddore. Altri sostengono invece che i vapori di canfora possano essere nocivi. In ogni caso questi alberi hanno da sempre attirato l'attenzione di molte persone. Se si raccoglie una foglia caduta e la si stringe forte con la mano, è possibile sentirne l'odore pungente. Avendo deciso di affidarsi sempre più a rimedi alternativi per alleviare i dolori di cui soffriva, senza ricorrere a medicinali, Bobby era alla continua ricerca di cure naturali. Ma questa ricerca di piante curative avrebbe finito per metterlo nei guai.

Era arrivato a Tokyo il 28 gennaio del 2000, dopo aver annunciato agli amici che si sarebbe assentato da Budapest «per qualche mese», stipando tutti i suoi averi nell'appartamento di Benkő. Non vi avrebbe mai più fatto ritorno. In Giappone era stato invitato da Miyoko Watai, la presidente dell'Associazione scacchistica giapponese, che conosceva da quando nel 1973 aveva visitato per la prima volta il paese, alla ricerca di un luogo per il match mai disputato con Karpov. Si erano sempre tenuti in contatto e lei era andata a fargli visita sia a Los Angeles che a Budapest. Miyoko, una delle più forti scacchiste giapponesi, ammise che Bobby Fischer era il suo

idolo e che prima d'incontrarlo aveva letto tutto quello che aveva trovato su di lui, e rigiocato tutte le sue partite. Era innamorata.

Agli amici, però, Bobby aveva sempre negato che quella con Miyoko, due anni più giovane di lui, fosse una relazione romantica.

Bobby era ancora alla ricerca di una donna che gli potesse dare un figlio; mirava quindi a incontrare un buon numero di giovani donne nelle Filippine, nella speranza di trovare finalmente la candidata ideale. Cominciò a volare regolarmente tra Tokyo e Manila, restando in Giappone poco meno di tre mesi (per motivi di visto) e facendo poi lo stesso nelle Filippine. Si trovò per certi versi a condurre una vita simile a quella del protagonista del film *Il paradiso del capitano Holland*, che alternava le visite alle due mogli in due porti distinti. Bobby non era sposato, ma aveva una relazione intima con Miyoko a Tokyo e altre donne nelle Filippine; questo particolare pendolarismo si protrasse per alcuni anni.

Bobby e Miyoko, entrambi ultracinquantenni, conducevano una vita tranquilla in un tranquillo quartiere della periferia di Tokyo chiamato Ikegami, si recavano spesso presso gli *onsen* (sorgenti d'acqua calda), andavano al cinema, facevano lunghe passeggiate, sedevano nel parco dove nessuno sembrava riconoscere Bobby, vivendo in maniera forse non molto eccitante, ma indubbiamente piacevole e romantica.[35] Uno dei rari imprevisti si verificò quando Bobby e Miyoko andarono a vedere il film *Pearl Harbour*. In occasione della scena in cui i caccia giapponesi cominciano a bombardare le navi della *Battleship Row*, distruggendo la corazzata *Arizona*, Bobby iniziò ad applaudire entusiasta. Fu l'unico nel cinema a farlo, suscitando grande imbarazzo nei giapponesi. Raccontò poi di essersi sorpreso che nessuno si fosse unito a lui.

Ma a un certo punto i tre mesi giungevano a termine e Bobby, poco prima che cadesse la bandierina dell'orologio, se la svignava nelle Filippine.

La vita a Baguio City, a circa duecento chilometri da Manila, era in qualche modo più esotica che a Tokyo. Metà della popolazione della città era composta da studenti universitari (ce n'erano circa 150mila), per cui le probabilità d'incontrare il genere di ragazze che Bobby preferiva (giovani e belle) erano maggiori che in Giappone. Curiosamente, però, quand'era a Tokyo Bobby non s'allontanava mai da Miyoko.

Durante i primi tre mesi trascorsi nelle Filippine, Fischer fu ospite di un suo ammiratore presso il Baguio Country Club, dove giocava a tennis ogni giorno, frequentandosi con Torre e a volte anche con l'ex presidente della Fide Florencio Campomanes. Bobby finì per affittare una casa nello stesso complesso in cui abitava Torre, godendo spesso, in qualità di ospite abituale, della cucina della moglie.

In occasione di una festa organizzata presso il country club da Torre all'inizio del 2000, Bobby conobbe una bella ragazza di nome Justine Ong, che cambiò poi il nome in Marilyn Young, una filippina di origini cinesi, con cui cominciò a frequentarsi. Alcuni mesi dopo la ragazza annunciò di essere incinta. L'idea di aborto era ripugnante per Bobby e non volle nemmeno sentirne parlare. Alla nascita della bambina, chiamata Jinky, Marilyn fece registrare il nome di Fischer sul certificato di nascita. Lui promise di aiutare madre e figlia, come di fatto fece, comprando loro una casa nelle Filippine, inviando regali alla bambina e denaro a Marilyn. Alcuni amici hanno raccontato che Bobby non era convinto che la bambina fosse sua, ma come Paul Nemenyi pur non essendo certo della paternità lo aveva sempre aiutato, così lui volle fare lo stesso per Jinky, assumendosi il ruolo di padre putativo. Questo rapporto si protrasse per sette anni, durante i quali Bobby continuò a inviare alla bambina cartoline di auguri con scritto «papà» e facendosi venire a trovare da madre e figlia. Un amico che li vide assieme disse che Bobby trattava Jinky con affetto, ma non sembrava attaccato a lei come ci si sarebbe aspettati se davvero l'avesse considerata sua figlia.[36]

Il 9 agosto 2000, durante una delle trasmissioni radio effettuate da Tokyo per Radio Baguio, Bobby riferì di essere stato arrestato in Giappone qualche tempo prima per una «fittizia accusa di droga». Non fornì però molte informazioni a riguardo, a parte dire che era stato in prigione per diciotto giorni prima di essere rilasciato e che l'accusa era assurda perché lui non aveva mai assunto alcun genere di stupefacenti, nemmeno l'aspirina. L'arresto avvenne probabilmente nella primavera o nell'estate del 2000, ma non ricevette la visibilità internazionale che un tale caso avrebbe meritato. Probabilmente le autorità giapponesi, non sapendo chi fosse Fischer, videro in lui semplicemente uno straniero che entrava e usciva con frequenza dal paese con un carico di erbe, il perfetto profilo

dello spacciatore, e decisero di fermarlo per accertamenti. Conoscendo la tendenza di Bobby a rifiutarsi di cooperare con i rappresentanti dell'autorità, è possibile che sia stato incarcerato più per la reazione al fermo che per altre ragioni.

La più scandalosa delle trasmissioni di Bobby fu forse quella in occasione dell'11 settembre 2001. Venne chiamato da Radio Baguio nelle Filippine (si trovava a Tokyo in quel momento) per commentare gli attacchi contro il World Trade Center e il Pentagono. L'intervista fu la più corta di tutte, solo dodici minuti, ma suscitò un putiferio internazionale perché caricata integralmente online. Le parole di Bobby erano un attacco frontale nei confronti di una nazione sconvolta dal dolore.

Fischer non poteva immaginare, o forse lo sapeva e non gli interessava, che con quelle opinioni stava sancendo irrevocabilmente il destino dei suoi rapporti con il governo degli Stati Uniti, la comunità ebraica mondiale e la stragrande maggior parte del popolo americano, ferito e scioccato dagli attacchi dell'11 settembre, oltre che dalla blasfemia di Bobby. Dire che quella trasmissione fu una delle più orrende mai fatte da un cittadino americano nella storia della radio non è certo un'esagerazione. Eccone alcuni stralci:[37]

> *Fischer*: Be', sì, queste sono notizie fantastiche. È ora che i fottuti Stati Uniti se lo prendano in quel posto. Anzi, è ora di farla finita con gli Stati Uniti una volta per tutte.
>
> *Intervistatore*: Quindi è felice per quel che è successo?
>
> *Fischer*: Sì, mi congratulo per quanto accaduto. Si fottano gli Stati Uniti. Voglio vederli distrutti.
>
> *Fischer*: Gli Stati Uniti sono fondati sulla menzogna. Sono fondati sul furto. Pensa a quel che ho fatto io per gli Stati Uniti. Nessuna persona aveva mai fatto più di quel che ho fatto io per gli Stati Uniti. Sono davvero convinto di questo. Sai, quando ho vinto il titolo mondiale nel 1972, gli Stati Uniti erano visti come il paese del football, il paese del baseball, ma nessuno aveva mai pensato

agli Stati Uniti come a un paese intellettuale. E io sono riuscito a fare tutto questo da solo, giusto?

Fischer: Ripongo la mia speranza in uno scenario come quello del film *Sette giorni a maggio*, in cui una serie di persone sane riescono ad assumere il controllo degli Stati Uniti...

Intervistatore: «Persone sane?»

Fischer: Sì, persone sane, militari. Metteranno in prigione gli ebrei. Ne giustizieranno qualche centinaio di migliaia come minimo...

Fischer: Io dico morte al presidente Bush! Dico morte agli Stati Uniti. Si fottano gli Stati Uniti! Si fottano gli ebrei! Gli ebrei sono un popolo criminale. Mutilano i loro bambini con la circoncisione. Sono dei bastardi assassini, criminali, ladri e bugiardi. Si sono inventati l'Olocausto. Non esiste una sola prova. Questo è un giorno meraviglioso. Si fottano gli Stati Uniti. Piangete frignoni! Piangete bastardi! La vostra ora è arrivata.

14. Arresto e libertà

Bobby Fischer era un latitante, con una sentenza di dieci anni di carcere pendente sul capo. Ma dopo nove anni di apparente disinteresse del governo alla sua cattura, Bobby non si sentiva più un fuggitivo. Viaggiava ovunque, faceva quasi tutto quello che voleva, era multimilionario, aveva una donna che lo amava e, pur nel ruolo di apolide, una sorta di moderno «olandese volante» costretto a vagare per i mari, si sentiva relativamente al sicuro. Poi tutto cominciò ad andare storto quando scoprì che i suoi ricordi erano stati messi all'asta: era come se non avesse perso solo vecchie lettere e formulari di partite, ma una parte di sé.

Bobby era realmente smarrito, aveva cominciato a perdere il contatto con la realtà.

Si trattava di una cospirazione, diceva, i cui responsabili erano gli ebrei e il governo americano. Voleva che tutto il mondo sapesse della devastante perdita subita.[1] Fu in quel momento che cominciarono le trasmissioni radiofoniche. Quasi tutte furono trasmesse da una piccola stazione di Baguio City; se fosse andato in onda dieci anni prima, probabilmente non sarebbe successo niente, perché ad ascoltare quella stazione erano in pochissimi. Ma nel 2001, con Internet in rapida espansione, le sue farneticazioni furono udite in tutto il mondo e quel che disse gli fece attirare un rinnovato interesse da parte del governo americano.[2]

Dopo i commenti di Bobby sull'11 settembre, uscirono decine di editoriali di condanna, la Federazione scacchistica statunitense propose di bandirlo dall'associazione e numerosi giocatori si dichiararono esasperati, compresi amici di lunga data che gli avevano perdonato le esternazioni del 1992 in Iugoslavia. Alla Casa Bianca e al dipartimento di Giustizia giunsero pacchi di lettere per richiederne l'arresto; in molti affermavano che si trattava di un atto dovuto da tempo. La macchina burocratica del governo fu però lenta ad avviarsi e, nonostante la decisione di muovere contro di lui, fu necessario del tempo e una serie di passaggi per decidere quando e dove sarebbe stato possibile effettuare un arresto.

Bobby era abbastanza intelligente da sapere che definendo gli Stati Uniti «un merdoso paese di criminali», invocando un nuovo Olocausto per gli ebrei e urlando «morte al presidente», stava aumentando le sue possibilità di essere arrestato. Ma poiché non succedeva mai niente, continuava a ritenersi invulnerabile e a viaggiare senza sentire il bisogno di nascondersi. Non essendo mai stato fermato o interrogato in alcun aeroporto o confine, si considerava libero di persistere con le sue trasmissioni al vetriolo.

Ritenne però necessario adottare ancora qualche precauzione nei suoi rapporti con il governo americano. Il suo passaporto, rinnovato per dieci anni nel 1997, stava infatti rimanendo a corto di spazio nelle pagine in cui si applicano i timbri d'ingresso o uscita da un paese. Tra il 1997 e il 2000, mentre viveva in Ungheria, aveva viaggiato in numerosi paesi europei, e tra il 2000 e il 2003 si era recato per quindici volte da Tokyo a Manila. A un certo punto un agente della dogana gli disse che doveva far aggiungere delle pagine al suo documento. Sarebbe stato più facile recarsi presso l'ambasciata americana di Tokyo o di Manila, ma decise di effettuare l'operazione in Svizzera, per la stessa ragione per cui aveva scelto quel paese per il rinnovo del passaporto nel 1997: se glielo avessero requisito avrebbe potuto rimanere in Svizzera, dove il suo denaro era al sicuro e lui poteva accedervi facilmente, a meno di un eventuale arresto. Stava persino considerando la possibilità di trasferirsi stabilmente in Svizzera, per cui gli sembrò un'ottima scusa per visitare il paese.

Bobby giunse a Berna alla fine di ottobre del 2003, prese una camera in un albergo poco costoso e il pomeriggio successivo si recò presso l'ambasciata americana in Sulgeneckstrasse. Anche se non conosceva il

dialetto di Berna, il suo tedesco era abbastanza fluente da farsi capire senza problemi e in ogni caso presso l'ambasciata americana tutti parlavano inglese. Gli fu detto che era necessario lasciare il passaporto per permettere l'inserimento delle nuove pagine, operazione per la quale sarebbe stata necessaria una decina di giorni. Bobby diede ai funzionari l'indirizzo dell'albergo e il numero di cellulare, chiedendo di essere contattato a operazione conclusa.

Non appena tornato in hotel, lasciò immediatamente la camera. Salì poi su un treno per Zurigo, dove, sotto falso nome, alloggiò in un buon albergo della città. Fece questo per rendersi irreperibile, nel caso in cui Washington avesse comunicato all'ambasciata di Berna che esisteva un mandato d'arresto nei suoi confronti e il passaporto doveva essere requisito. Se le autorità fossero giunte a Zurigo sulle sue tracce, probabilmente avrebbe avuto il tempo di scappare. Ma dopo circa una settimana Bobby chiamò l'ambasciata e fu informato che era tutto a posto e poteva passare a ritirare il passaporto.

Giunto a Berna gli venne il dubbio che si trattasse di una trappola: lo avrebbero arrestato appena entrato in ambasciata? Ma era necessario rischiare, per cui entrò nell'edifico nella maniera più disinvolta possibile. *Voilà!* La funzionaria gli consegnò il documento e lui le fece notare come fosse carino, con quelle nuove ventiquattro pagine perfettamente ricucite.[3] Sapendo di poter contare su un passaporto valido ancora fino al 2007, volò di nuovo «a casa» a Tokyo.

Dopo neanche sei settimane il dipartimento americano di Giustizia gli inviò una lettera per annunciare la revoca del passaporto, dichiarando Fischer «soggetto a un mandato federale d'arresto pendente da anni, sulla base di un'accusa di rilievo», senza citare direttamente il match contro Spasskij del 1992, ma facendo riferimento al codice della normativa americana sotto cui Fischer era accusato: International Emergency Economic Powers Act, Title 50, Sections 1701, 1702 e 1705, firmato dal presidente George H.W. Bush.

C'erano però dei problemi con la revoca del passaporto. Fischer non ricevette mai la comunicazione e non poté quindi presentare un ricorso, cosa che per legge aveva il diritto di fare. Il dipartimento di Giustizia dichiarò che la lettera era stata inviata presso l'albergo a Berna (il domicilio fornito da Bobby all'ambasciata), ma era tornata al mittente

senza alcun ulteriore indirizzo di riferimento. Era datata 11 dicembre 2003,[4] ma quando fu possibile esaminarne una copia faxata, questa risultò priva di qualunque indirizzo di Fischer, suggerendo la possibilità che l'ambasciata non avesse mai inviato la lettera.[5] Per legge Bobby avrebbe avuto sessanta giorni per farsi interrogare e probabilmente altri sessanta per ricorrere in appello, se il giudizio fosse stato in suo sfavore. L'udienza sarebbe servita unicamente a determinare se lui era a tutti gli effetti il soggetto del mandato d'arresto, e se la corretta procedura per la sua applicazione fosse stata in vigore al momento del rinnovo del passaporto nel 1997. La legge afferma che un passaporto «non può essere rilasciato a chiunque sia soggetto a un mandato federale d'arresto o condannato per qualunque questione relativa alla fellonia». Nel 1997 a Berna si era verificata una delle due seguenti possibilità: o il Dipartimento di Stato aveva commesso un errore madornale concedendogli il rinnovo del passaporto, oppure Fischer non aveva indicato sul modulo di essere soggetto a un mandato d'arresto federale sulla base di una grave accusa di reato. Se aveva mentito omettendo quell'informazione, si era reso colpevole di frode, un'accusa che si sarebbe aggiunta a quelle di violazione delle sanzioni economiche ed evasione fiscale.

Se avesse ricevuto la comunicazione e fosse ricorso in appello, questo sarebbe stato con ogni probabilità respinto, ma avrebbe avuto il tempo di recarsi in un altro paese, o qualche luogo remoto delle Alpi svizzere, per evitare l'arresto.

Non sapendo che il suo arresto era imminente, convinto com'era che il suo passaporto fosse ancora valido, il 13 luglio del 2004 si recò presso l'aeroporto Narita di Tokyo per salire su un volo diretto a Manila. Fu arrestato e rinchiuso in cella.

Una delle prime cose che Fischer provò a fare da dietro le sbarre fu chiedere il permesso di chiamare qualcuno, magari un avvocato che potesse assisterlo a fissare una cauzione per il rilascio. Ma le autorità non gli consentirono di accedere a un telefono. Chiunque violi la legge giapponese, anche senza saperlo, può essere arrestato, incarcerato e deportato. Si può essere detenuti per mesi, senza la possibilità di pagare per il rilascio, in attesa che siano effettuate le necessarie investigazioni e

procedure legali. Il reclamo di Bobby secondo cui, in qualità di cittadino americano, aveva diritto a effettuare una telefonata fu del tutto ignorato.

Ventiquattr'ore dopo un funzionario dell'ufficio immigrazione chiamò Miyoko per comunicarle cos'era successo; dopo aver contattato un avvocato, la donna si diresse subito in aeroporto, ma al suo arrivo l'orario di visita era ormai terminato. Lo vide il giorno seguente, per trenta minuti. «Era terribilmente arrabbiato e non sapevo cosa dirgli per consolarlo» riferì a un giornalista.[6]

Fischer fu trattenuto nel centro di detenzione per immigrati clandestini dell'aeroporto di Narita per quasi un mese, prima con l'accusa di aver provato a viaggiare con un passaporto scaduto, poi con l'accusa ben più grave relativa alla violazione dell'embargo, compiuta nel 1992 partecipando al match con Spasskij in Iugoslavia. Molto probabilmente furono le trasmissioni di Fischer a spingere il governo americano a riattivare l'accusa risalente a quasi dieci anni prima. Di certo il dipartimento di Giustizia desiderava estradarlo negli Stati Uniti e sottoporlo a processo per la violazione dell'embargo, magari in concerto con il dipartimento del Tesoro, per l'accusa di evasione fiscale. Anche Miyoko dichiarò che a suo parere le autorità americane avrebbero potuto arrestare Bobby in qualunque momento dopo il 1992, ma che decisero di farlo solo «quando cominciò ad attaccare l'America mandando il governo su tutte le furie».[7]

Bobby era come una pantera che s'aggirava per la gabbia, lamentandosi di tutto, dal cibo alla temperatura, alla mancanza di rispetto dei carcerieri, contro cui urlava di continuo. Non era certo un prigioniero ideale; era piuttosto quel tipo di persona che non può rimanere incarcerato oltre un certo periodo senza recare danno a sé o agli altri. Finì per aggredire fisicamente alcune guardie e fu trasferito presso il centro di detenzione per immigrati clandestini di Ushiku, una settantina di chilometri a nordest di Tokyo. Molti detenuti di questo centro, simile per molti aspetti a un carcere di massima sicurezza, rimangono lì per periodi relativamente lunghi. Fischer dichiarò di essere, con i suoi sessantun anni, il prigioniero più anziano del centro e di meritare per questo maggiore rispetto. Ma l'anzianità e i meriti scacchistici sembravano contare assai poco per le guardie. Una volta s'azzuffò con il secondino che gli portava la colazione, perché l'uovo alla coque era stato bollito troppo e ne voleva uno nuovo.

Finì in isolamento per molti giorni, senza il permesso di ricevere visite né uscire dalla cella. Fu punito con l'isolamento anche in un'altra occasione, dopo aver calpestato intenzionalmente gli occhiali di una guardia per cui provava particolare antipatia.[8]

Miyoko lo andava a visitare un paio di volte a settimana, mettendoci quasi due ore a tratta, e gli portava dei giornali e un po' di soldi per comprare delle provviste supplementari (generalmente *natto*, fagioli di soia fermentati). Da subito furono in molti a mobilitarsi per assistere Bobby e ottenerne il rilascio, in particolare Masako Suzuki, una giovane brillante avvocato che ne divenne il principale e più accanito difensore, e John Bosnitch, un giornalista canadese quarantatreenne di origini bosniache ma residente a Tokyo. I due formarono il comitato «Free Bobby Fischer», cooperando con altre persone per ottenerne il rilascio dal carcere. Suzuki avviò tutte le procedure per opporsi a quello che a suo parere era un arresto illegale. Fischer cominciò a definirlo un «rapimento».

Non è chiaro quanto Fischer pagò per la sua difesa, ma non si trattò probabilmente di una cifra molto alta, in quanto Suzuki poté contare su numerose consulenze gratuite da parte di coloro che ritenevano Bobby oggetto di una persecuzione. Per molti, la situazione di Bobby si era convertita in una causa personale. E Bosnitch, pur non essendo un avvocato, sembrava conoscere le intricatezze del sistema legale giapponese, oltre ad avere la capacità di essere cortese e risoluto allo stesso tempo, un modo di fare che impressionava i giuristi e i funzionari che lo incontravano. Fu poi nominato *amicus curiae* nel caso di Fischer, sedendo e partecipando da quel momento in poi a tutti i procedimenti legali. Uno dei primi obiettivi fu quello di impedire l'estradizione di Fischer negli Stati Uniti. Bobby era convinto che, se fosse stato rimandato in patria e sottoposto a processo, sarebbe stato senza dubbio condannato. Ma questo era il minimo. Era infatti certo di essere così odiato dal governo, da rischiare di essere assassinato durante la prigionia. Uno dei modi per impedire, o quantomeno ritardare, l'estradizione era divenire apolide rinunciando legalmente alla propria cittadinanza. A quel punto gli Stati Uniti avrebbero avuto minore capacità giurisdizionale nei suoi confronti. Voleva rimanere in Giappone.

La rinuncia alla cittadinanza americana richiede tre condizioni: 1) l'apparizione dinanzi a un funzionario diplomatico americano; 2) la rinuncia dev'essere effettuata in un paese straniero (generalmente in un'ambasciata o consolato americano) e 3) la dichiarazione di rinuncia dev'essere firmata di persona dinanzi a un funzionario americano.

Bobby scrisse all'ambasciata americana a Tokyo chiedendo l'invio di un membro dello staff diplomatico presso il centro di detenzione, per presenziare alla sua dichiarazione di rinuncia. Ma non fu mai mandato nessuno. Scrisse anche al segretario di Stato Colin Powell, chiedendogli di aiutarlo nella rinuncia alla cittadinanza, ma non ricevette mai alcuna risposta.[9] Bobby scrisse infine un'altra lettera all'ambasciata americana a Tokyo, insistendo per l'invio di qualcuno, ma allegando già in ogni caso la sua dichiarazione di rinuncia. Se Bobby stava provando qualche emozione nel chiudere per sempre le relazioni con gli Stati Uniti, non ce n'era traccia nella dichiarazione redatta. Pur di porre termine a quella prigionia, provò a recidere il legame con il proprio paese con un gesto chirurgico, rapido e preciso, senza alcun timore della possibile irrevocabilità degli effetti. Il testo:

> Mi chiamo Robert James Fischer. Sono un cittadino degli Stati Uniti. Sono nato il 9 marzo 1943 a Chicago, nello stato dell'Illinois. Possiedo un passaporto numero Z7792702, emesso dall'ambasciata statunitense di Berna, in Svizzera, il 24 gennaio 1997 e valido fino al 23 gennaio 2007. Io Robert James Fischer dichiaro qui in maniera permanente e irrevocabile di rinunciare alla mia cittadinanza americana e di conseguenza a tutti i supposti diritti e privilegi a essa associati.[10]

La rinuncia alla cittadinanza da parte di Bobby Fischer non fu mai accettata dagli Stati Uniti. Rimase un cittadino americano. Nel frattempo Suzuki e Bosnitch si appellarono alla corte in nome di Bobby per assegnargli lo statuto di rifugiato politico e permettergli di vivere in Giappone. Sostennero la tesi secondo cui, partecipando al match in Iugoslavia, Bobby aveva violato le sanzioni per compiere un atto politico contro gli Stati Uniti, e ora lo si stava punendo per questo. La richiesta non fu accolta. Il gruppo a difesa di Bobby chiese inoltre alla corte di

respingere l'ordine di estradizione emesso dagli Stati Uniti e sostenuto dall'Ufficio giapponese per l'immigrazione. Anche questa richiesta venne respinta. Bobby si trovava ormai detenuto da oltre un mese e rasentava la disperazione. Quando gli fu finalmente permesso di effettuare chiamate in uscita, in collaborazione con il suo gruppo di sostegno cominciò a contattare una serie di paesi per chiedere asilo:[11]

GERMANIA – La richiesta di Bobby era basata sul fatto che suo padre Gerhardt Fischer era tedesco, per cui in accordo con lo statuto di cittadinanza fondato sul diritto di sangue in vigore nel paese, Bobby pretendeva di essere un cittadino tedesco. Il problema era che lui era un negazionista dell'Olocausto, un crimine perseguibile in Germania. Se il paese gli avesse offerto asilo, avrebbe dovuto processarlo a causa delle sue dichiarazioni.
CUBA – Poiché Castro era fortemente antiamericano e Fischer lo conosceva di persona, pensò che Cuba avrebbe potuto accettarlo. *Nada.*
COREA DEL NORD – Forse il paese più antiamericano al mondo. Il problema era che Miyoko lo riteneva il peggior paese del mondo e non poteva in alcun modo pensare di viverci.
LIBIA – Al tempo il colonnello Gheddafi stava tentando di migliorare i rapporti con gli Stati Uniti e non poteva prendersi il rischio d'infastidire il presidente Bush.
IRAN – Per il modo di pensare degli iraniani, Bobby era un ebreo e in ogni caso la faccenda non sembrava suscitare particolare interesse.
VENEZUELA – Nessuna motivazione fornita per giustificare il rifiuto della richiesta.
SVIZZERA – Anche se il paese era politicamente neutrale, le opinioni antisemite di Bobby non erano accettabili.[12]
MONTENEGRO – Il legame di Fischer con Vasiljević suscitava scarso entusiasmo nella popolazione, ancora memore dei soldi persi nelle operazioni finanziarie da lui promosse.
FILIPPINE – Anche se era adorato dalla comunità scacchistica locale e aveva molti amici nel paese, Bobby era scontento dell'uscita di scena del presidente Joseph Estrada, a suo parere «cacciato illegalmente». Riteneva inoltre che la criminalità e la corruzione fossero in aumento a Manila e

persino a Baguio. Pur piacendogli l'idea di trascorrervi del tempo, non era sicuro di potere, o volere, ottenere lo statuto di rifugiato nel paese.
ISLANDA – Sì, l'Islanda! In conseguenza del match del 1972, Fischer aveva contribuito a promuovere l'immagine dell'Islanda più di qualunque altra personalità dell'era moderna. Di fatto, nelle vesti dell'eroe giunto nell'isola per compiere grandi gesta, Bobby aveva già trovato posto nelle saghe nazionali.[13] Gli islandesi erano noti per la loro forza, correttezza e testardaggine. Come popolo avrebbero avuto la capacità non solo di offrirgli asilo, ma anche di riuscire a tirarlo fuori dalla prigione.

Saemi Palsson, la vecchia guardia del corpo di Fischer, fu rintracciato presso la sua residenza invernale nel nord della Spagna. «Saemi, sono Bobby. Ho bisogno del tuo aiuto. Sono prigioniero in Giappone e voglio ottenere asilo in Islanda. Mi puoi aiutare?»[14]

Saemi era un ex poliziotto e falegname, che da giovane aveva ottenuto un'improbabile fama come «ballerino rock», intrattenendo il pubblico con le sue performance di «twist». Oltre ad avere un senso innato per l'autopromozione, Saemi era pronto a fare di tutto per aiutare un amico. Anche se non vedeva Bobby da trentadue anni, Saemi contattò subito una serie di figure di rilievo della comunità scacchistica e del mondo politico ed economico, che a suo parere avrebbero potuto aiutare Bobby. Nel giro di poco tempo si trovò imbarcato su un aereo diretto a oriente.[15]

Mentre Palsson era in viaggio per il Giappone, un gruppo di appassionati islandesi s'incontrò a Reykjavík per discutere della possibilità di offrire asilo a Fischer. Si formò un comitato che prendeva il nome dalle iniziali di Bobby: «Rjf». In seguito qualcuno volle assegnare all'acronimo anche un altro significato: «Rights, Justice, Freedom».

Sebbene il resto del mondo, incluso il suo stesso paese, fosse impegnato a denigrare Bobby per le scandalose dichiarazioni, gli islandesi provavano pena per lui. Non condividevano le sue posizioni ma ritenevano avesse il diritto di esprimersi. Sentivano inoltre di avere una sorta di debito nei suoi confronti. Secondo il loro punto di vista Bobby aveva onorato l'Islanda giocandovi il match del 1972, ma ora si trovava nei guai. Non aiutarlo sarebbe stato quindi un atto immorale d'ingratitudine, peggiore dei suoi attacchi verbali carichi di odio e ostilità.[16]

Tutti i membri del comitato erano islandesi eminenti e appassionati scacchisti: Guðmundur Thórarinsson, ex parlamentare e principale organizzatore del match del 1972 tra Fischer e Spasskij; Magnus Skulasson, uno psichiatra; Garðar Sverrisson, un professore di scienze politiche, Helgi Ólafsson, un Gran Maestro, ed Einar Einarsson, un dirigente di banca. Le riunioni del gruppo si protrassero per cinque mesi, accompagnate da un fitto scambio di corrispondenza e telefonate tra i diversi membri, quando l'obiettivo divenne quello di convincere il governo islandese a considerare il caso.[17] Nel frattempo furono contattate anche l'ambasciata americana e giapponese a Reykjavík, per protestare contro l'incarcerazione di Fischer. In una lettera diretta a Fumiko Saiga, l'ambasciatore giapponese in Islanda, il comitato Rjf dichiarò:

> Siamo costretti a esprimere la nostra più profonda costernazione e tristezza dinanzi all'assurda violazione dei diritti umani e della legge internazionale compiuta dalle autorità giapponesi [...] Nel condannare in termini assoluti il modo in cui è stata gestita la vicenda, richiediamo l'immediato rilascio del signor Robert J. Fischer.[18]

Palsson cominciò a far visita a Bobby in prigione e incontrare alcuni funzionari giapponesi per capire cosa si potesse fare. Avere lì un rappresentante islandese, anche se Saemi non possedeva alcuna carica ufficiale, aiutò in qualche modo Bobby a rendere più credibile l'idea che l'Islanda stesse considerando di dargli asilo. Il problema era che lui continuava a non aiutare la propria causa.

Bobby continuava infatti a registrare le sue trasmissioni, riversate poi subito su internet, utilizzando il telefono a pagamento del centro di detenzione. La maggior parte degli attacchi era diretta verso gli ebrei («porci assoluti»), con un leggero ammorbidimento delle invettive contro gli Stati Uniti. Sebbene i toni fossero ancora poco gentili («l'intero paese è privo di cultura, di gusto, c'è solo inquinamento»),[19] le sue dichiarazioni antiamericane risultavano leggermente smorzate, ma non certo abbastanza per poter guadagnare punti con il dipartimento di Giustizia americano.

A un certo punto Fischer annunciò che si sarebbe sposato con Miyoko Watai, sua compagna di lungo corso.[20] «Potrei essere un pedone sacrificale» dichiarò lei alla stampa «ma negli scacchi c'è anche la possibilità per il pedone di essere promosso a regina. Bobby è il mio re e io diventerò la sua regina.»[21] Poco dopo la coppia si unì in matrimonio con una cerimonia privata celebrata in prigione. John Bosnitch fu uno dei testimoni. Ma fu legale la loro unione? Più di un anno dopo, quando un giornalista le chiese se avesse davvero «stretto il nodo» con Fischer, Miyoko rispose: «Preferirei non parlarne» aggiungendo subito dopo «non mi piace parlare di cose private».[22] I media cominciarono a vociferare che il presunto matrimonio era solo una montatura per aiutare Fischer a ottenere il rilascio e vivere in Giappone, ma Suzuki replicò affermando: «Era già un matrimonio di fatto. Ora è un matrimonio a tutti gli effetti. Non ho mai incontrato una coppia con tanta passione e devozione».[23] Miyoko risultò più convincente quando dichiarò: «Eravamo soddisfatti della nostra vita prima del suo arresto. Sposarlo in maniera legale potrebbe essere di aiuto per evitargli l'estradizione e permettergli di ottenere un visto permanente in Giappone».[24]

Fischer, su consiglio del comitato Rjf, scrisse al ministro degli Esteri islandese Davíð Oddsson chiedendo il rilascio di un permesso di residenza, documento che gli fu subito concesso. Ma la corte giapponese non l'accettò. Se un paese avesse offerto a Fischer la cittadinanza, fu specificato, si sarebbe considerata la possibilità di estradarlo in quel paese. Nel frattempo la corte distrettuale di Tokyo emise un'ingiunzione da opporre all'ordine d'estradizione, adducendo che una violazione passaportuale non è meritoria di una simile procedura. Ma il giudizio finale a riguardo avrebbe potuto giungere anche dopo un anno. Dopo mesi trascorsi dietro le sbarre, per Bobby non sembrava possibile resistere ancora molto a lungo.[25]

Il gruppo in difesa di Fischer tentava di proporre una nuova idea quasi ogni giorno. A un certo punto Bobby fu incoraggiato a scrivere una lettera ad Althingi, il parlamento islandese. Ne uscì una petizione di circa cinquecento parole, di cui si riportano qui alcuni passaggi:[26]

Ushiku, Giappone 19 gennaio 2005

Althingi, Parlamento islandese

150 Reykjavík
Islanda

Stimati membri di Althingi:
Io, sottoscritto Robert James Fischer, ringrazio di cuore la nazione islandese per l'amicizia dimostratami sin da quando giunsi nel vostro paese molti anni fa a competere per il titolo mondiale di scacchi e ancora prima di ciò [...].
Ho trascorso gli ultimi sei mesi in un carcere giapponese, dopo essere stato imprigionato in maniera violenta e illegale, in base all'accusa completamente falsa e ridicola secondo cui sarei entrato in Giappone il 15 aprile 2004 e avrei provato a uscire dal paese il 13 luglio 2004 con un passaporto non valido. Durante questo periodo la mia salute si è notevolmente deteriorata, ho sofferto di vertigini negli ultimi due mesi [...].
Quando le forze di sicurezza della sezione immigrazione dell'aeroporto di Narita mi hanno brutalmente e violentemente arrestato [...] sono stato seriamente ferito e quasi ucciso. Non giova inoltre alla mia salute fisica e psicologica il fatto di essere stato condotto qui a Ushiku, distante solo sessantasei chilometri dalla pericolosa centrale nucleare Tokaimura (la Černobyl' giapponese!!) di Tokai City. Vi si è appena verificato un nuovo incidente il 14 ottobre 2004 [...].
Né le autorità giapponesi né quelle statunitensi hanno mai offerto spiegazioni di alcun genere per questo scandaloso atto criminale. Sembrano seguire alla lettera il consiglio di Disraeli: «Mai scusarsi, mai fornire spiegazioni!»
In ragione di tutto ciò, vorrei chiedere formalmente ad Althingi la concessione della cittadinanza islandese, affinché possa sfruttare il permesso di residenza in Islanda offertomi con tanta gentilezza dal vostro ministro degli Affari esteri, il signor Davíð Oddsson.

Con il più profondo rispetto,
BOBBY FISCHER

Durante i mesi trascorsi in carcere in Giappone, per Bobby l'unica salvezza dalla noia e dal tormento interiore erano le visite degli avvocati e di Miyoko, e le conversazioni al telefono. Aveva il permesso di uscire dalla cella per effettuare delle chiamate a carico del destinatario, cui le guardie non sembravano porre limiti di tempo. Parlava spesso con Palsson e in seguito intrattenne lunghe e articolate conversazioni con Garðar Sverrisson, il professore di scienze politiche del comitato islandese Rjf. Queste telefonate a Garðar erano importanti per Bobby, perché andavano oltre gli articolati dettagli tecnici della sua incarcerazione, toccando numerose altre questioni come la politica, la religione e la filosofia.[27] Bobby chiese a Garðar quale educazione religiosa avesse ricevuto e quando seppe che si trattava del cattolicesimo volle saperne di più, per conoscere le particolari caratteristiche di quella religione. Sulla base di questa relazione telefonica, i due uomini strinsero un legame che sarebbe durato per anni.

In questo periodo Bobby discusse di cattolicesimo anche con Richard Vattuone, un altro avvocato alle prese con il caso, originario di San Diego in California. Quando si recò a visitare Bobby in cella, gli portò una copia di *The Apostle of Common Sense*, un libro dedicato alla figura dello scrittore G.K. Chesterton, che affrontava numerose questioni di teologia. Bobby lesse parte del libro e condusse poi con Vattuone delle discussioni di religione. Chesterton era un convertito al cattolicesimo.[28]

Quando andava a trovarlo, spesso Miyoko doveva attendere per vedere Bobby, dato che il carcere, oltre ad avere orari limitati, non permetteva più di una visita alla volta, e gli incontri con Suzuki e Bosnitch erano molto frequenti. Fischer doveva passare attraverso sedici porte sbarrate prima di raggiungere la stanza delle visite, e poteva parlare solo attraverso una spessa lastra di vetro, come fosse un carcere di massima sicurezza, non un centro di detenzione per questioni d'immigrazione.

Tre membri del comitato Rjf – Einarsson, Thorarinsson e Sverrisson – si recarono in Giappone a loro spese per trovare il modo di ottenere il rilascio di Fischer. Ma qualunque fosse la loro argomentazione, per esempio il fatto che il ministro degli Esteri islandese Davíð Oddsson avesse rilasciato a Bobby un passaporto per stranieri, l'equivalente di una green card americana, i burocratici e pedissequi giapponesi non si lasciavano convincere. Continuavano a sostenere che Bobby sarebbe stato estradato

negli Stati Uniti, non appena fossero state espletate le diverse procedure legali.

I membri del comitato, delusi per gli scarsi risultati, erano ormai sul punto di lasciare il Giappone, quando ricevettero una chiamata da Suzuki, recante notizia di uno sviluppo potenzialmente positivo. Un membro del parlamento giapponese desiderava incontrare il comitato, per capire come poter essere d'aiuto. Dopo aver analizzato il caso, aveva infatti deciso di sostenere la causa di Bobby.

L'incontro avvenne segretamente e il parlamentare, che avendo studiato a Oxford parlava un inglese perfetto, chiese di rimanere anonimo per poter operare meglio dietro le scene. Dopo aver ascoltato tutte le motivazioni per cui Bobby doveva essere rilasciato, ammirando l'impegno e la devozione del comitato alla causa, decise di passare all'azione. Riuscì in qualche modo a suscitare l'interessamento di Mizuho Fukushima, segretario del Partito socialdemocratico giapponese. L'obiettivo era convincerlo ad appoggiare la richiesta di Bobby di essere estradato in Islanda. Fukushima criticò Chieko Nohno, il ministro giapponese della Giustizia, per l'arresto e la detenzione di Bobby, chiedendogli di riconsiderare il caso.[29] Non fu un punto di svolta, ma l'inizio di un'inversione del senso della corrente. Intravedendo negli eventi una possibile accumulazione di piccoli vantaggi, un concetto scacchistico descritto da Wilhelm Steinitz, Bobby cominciò a farsi moderatamente ottimista.

Quando i membri del comitato Rjf tornarono in Islanda, si misero all'opera per attirare sul caso l'interesse del parlamento, avvertendo che, se non ci si fosse mossi in fretta, avrebbe potuto essere troppo tardi per Fischer.[30] Sarebbe stato estradato negli Stati Uniti e condannato probabilmente a dieci anni di carcere. Molti di loro, come Fischer, credevano inoltre nella possibilità che fosse assassinato durante la detenzione.

Sperando di dare maggior peso alla propria richiesta e alleviare una serie di tensioni, la Federazione scacchistica islandese emise una ferma condanna delle dichiarazioni di Bobby, associata a un richiamo allo spirito umanitarista degli Stati Uniti:

> La Federazione scacchistica islandese è pienamente consapevole dei terribili commenti antisemiti e antiamericani espressi da Bobby in diverse occasioni negli ultimi anni. Come qualunque organizzazione civile, la Federazione scacchistica islandese è scioccata da questi commenti, considerandoli il segno di una mente sconvolta e squilibrata. Ma nel 1992, in Iugoslavia, l'unica colpa di Bobby Fischer fu giocare di nuovo a scacchi dopo anni d'isolamento. La Federazione scacchistica islandese chiede quindi al governo degli Stati Uniti d'America di perdonare Bobby Fischer e lasciarlo libero.

La lettera fu inviata al presidente George W. Bush ma rimase senza risposta.

Dodici anni prima, qualche mese dopo la messa in stato di accusa del 1992, Bill Clinton era stato eletto presidente degli Stati Uniti d'America. A quel tempo Davíð Oddsson, nel ruolo di primo ministro islandese, si era recato in visita alla Casa Bianca e aveva chiesto personalmente a un collaboratore di primo piano del presidente di far cadere le accuse contro Fischer. Gli fu risposto che Clinton preferiva non esprimersi sulla questione; «si trattò di una decisione insolita» dichiarò Oddsson, perché «quando il leader di un paese effettua a titolo personale una richiesta a un altro capo di stato, riguardo a una questione di piccola entità, essa viene normalmente accolta».[31]

Al tempo della controversia relativa alla violazione dell'embargo, Spasskij non era stato incriminato dai francesi e Lothar Schmid non aveva dovuto affrontare alcuna accusa in Germania. Bobby Fischer era l'unica persona al mondo a essere stata incriminata in conseguenza dell'embargo voluto dal presidente George H.W. Bush.

Nel tentativo di prevenire una fuga di Fischer in Islanda, diverse istituzioni statunitensi intensificarono il loro impegno nella caccia a Bobby, esercitando maggior pressione sul Giappone per ottenere l'estradizione. Una corte federale a Washington avviò quella che si rivelò poi essere un'indagine fittizia al solo scopo di creare una cortina di fumo, accusando Fischer di riciclaggio di denaro sporco in seguito al match con Spasskij del 1992.[32] Poiché non emerse mai alcuna prova a riguardo, gli avvocati di Fischer ritennero che il governo americano stesse provando ad

aumentare la visibilità del caso di Fischer, infangando la sua immagine pubblica. Le indagini si conclusero presto con un nulla di fatto.

A entrare in scena in quel periodo fu anche l'ambasciatore americano in Islanda James Gadsen, invitando il paese che lo ospitava a ritirare l'offerta d'asilo a Bobby Fischer.[33] Davíð Oddsson, nel ruolo di ministro degli Esteri, dopo aver invitato Gadsen nel suo ufficio dichiarò che non avrebbe fatto alcun passo indietro, in quanto a suo parere la presunta violazione delle sanzioni commerciali commessa da Fischer era caduta in prescrizione.[34]

Forse a causa delle pressioni politiche esercitate su di lui, al termine di una riunione di gabinetto il ministro giapponese della Giustizia Chieko Nohno dichiarò ai giornalisti che «se Fischer ottiene la cittadinanza islandese sarà legalmente possibile per lui essere estradato in quel paese. L'ufficio immigrazione deve capire qual è il luogo più appropriato per la sua estradizione».[35]

La situazione rimaneva però ancora irrisolta mentre Bobby, al compimento del suo sessantunesimo compleanno, si trovava ormai detenuto da quasi nove mesi; le poche persone che andavano a trovarlo dicevano fosse terribilmente provato. Thórarinsson disse che Fischer, rinchiuso dietro le sbarre, gli ricordava Amleto, citando qualche verso dell'opera di Shakespeare:

> *Potrei venir chiuso in un guscio di noce*
> *e considerarmi re dello spazio infinito,*
> *se non fosse che faccio brutti sogni.*[36]

I membri del comitato Rjf chiesero praticamente a ogni parlamentare di sostenere la richiesta di cittadinanza per Bobby: cittadinanza piena e permanente, non solo un permesso temporaneo per vivere in Islanda. S'incontrarono quindi con l'Assemblea generale d'Althingi. Dopo aver redatto la mozione per approvare la richiesta di cittadinanza per Bobby Fischer, il parlamento fu chiamato a riunirsi in sessione straordinaria il 21 marzo 2005. Nell'arco di dodici minuti furono presentate tre interrogazioni riguardo alla reale entità dell'emergenza, seguite da risposte chiare e concise. L'incarcerazione di Fischer costituiva una violazione dei suoi diritti umani, in quanto la sua unica colpa era stata

muovere dei pezzi di legno su una scacchiera; Bobby era sempre stato amico dell'Islanda, con cui possedeva un legame storico, e ora aveva bisogno dell'aiuto del loro paese.

Quando si conclusero le interrogazioni, a ciascun parlamentare fu chiesto di dare il proprio voto sulla concessione della cittadinanza permanente a Fischer. Quaranta membri del parlamento, uno a uno, dissero «Já». I due astenuti dissero «Forõast». Nessuno votò «Nei».[37]

Bobby sorrise per la prima volta dopo mesi, quando seppe che la mozione islandese era stata approvata; il 23 marzo 2005 poté finalmente uscire dal carcere. Ad attenderlo c'era una limousine messa a disposizione dell'ambasciata islandese; appena ricevuto il nuovo passaporto, lui e Miyoko, mano nella mano, si precipitarono all'aeroporto di Narita.[38]

Quando Bobby uscì dalla limousine a Narita, sembrava la scena del *Racconto di due città* di Charles Dickens, in cui il dottor Manette esce finalmente dalla Bastiglia, letteralmente «restituito alla vita», malconcio, con i capelli bianchi, la barba da orso e gli abiti consunti. La differenza tra Bobby e il buon dottore di Dickens stava nella voce: quella di Manette era fievole, «terribilmente pietosa», mentre quella di Bobby era altisonante, feroce e vendicativa. «Si è trattato di un rapimento, puro e semplice» dichiarò alle dozzine di giornalisti e fotografi che lo seguivano nel terminal dell'aeroporto. «Bush e Koizumi sono dei criminali. Meritano di essere impiccati!» disse poi il buon vecchio Bobby, facendo capire che la prigione non ne aveva in alcun modo smorzato l'ardore.[39] Ma qualcosa in lui era cambiato. Quando Zita, ormai trentenne, lo vide alla televisione, disse: «La barba non c'entra. Ha qualcosa di strano negli occhi. Sembra un uomo distrutto e senza speranza».[40]

All'arrivo all'aeroporto di Keflavík, scendendo dall'aereo, Bobby non s'inginocchiò a baciare la terra, quantomeno non letteralmente. In senso metaforico, però, si genuflesse dinanzi alla terra dei vichinghi. Era finalmente arrivato in un paese che lo amava, dove per la prima volta in tredici anni poteva sentirsi veramente al sicuro. Il suo primo desiderio fu insediarsi nella suite presidenziale del Hotel Loftleidir e ordinare uno dei suoi amati pasti pantagruelici, accompagnato da scodelle e scodelle di *skyr.*

15. Vita e morte in Islanda

Erano gli occhi color nocciola di sempre. Fissavano ogni cosa con fare furtivo, inquisitorio, senza permettere il contatto con altri sguardi. Le occhiate di Bobby rimbalzavano da via Klappirstigur, la strada parzialmente coperta di ciottoli in cui viveva, alla leggera salita che portava sulla trafficata Laugavegur, con i suoi piccoli negozi, per tornare poi alle Bmw e Volvo parcheggiate nei paraggi e agli islandesi che tornavano in ufficio dopo la pausa pranzo, con i loro occhi azzurri e le guance rosse. Gli islandesi riconoscevano Bobby, ormai l'uomo più famoso del paese, dove lo si ricordava non per gli attacchi agli Stati Uniti, ma per aver collocato l'Islanda sulla mappa del mondo, nel lontano 1972. Siccome il suo sguardo algido rifiutava però ogni contatto, i passanti camminavano a testa bassa, tentando di sfuggire all'affronto della sua indifferenza, curvi contro il vento gelido che giungeva sferzante dal monte Esja e dalla baia. Lentamente, una manciata di neve s'infiltrò negli zoccoli Birkenstock di Bobby.

Tentava inutilmente di ricorrere a una sorta di travestimento: camicia e pantaloni blu da lavoro, un giubbotto in pelle nera abbinato a un cappellino da baseball, e l'immancabile felpa azzurra in pile, tutto selezionato accuratamente per tentare di confondersi, facendosi passare per uno di quegli uomini nordici divenuti ora suoi concittadini.[1]

Era passata l'epoca degli abiti eleganti e delle cravatte annodate con cura. L'uomo che da giovane si era vantato di possedere diciotto completi,

e che ambiva ad averne altri cento, ora si vestiva ogni giorno nella stessa maniera. Molte persone, persino i suoi stessi amici, credevano che Bobby possedesse un unico cambio, perché sembrava vestito sempre uguale, ma in realtà aveva numerosi esemplari degli stessi pantaloni e della stessa camicia in tela blu, che lavava e stirava lui stesso quasi ogni giorno, solitamente a tarda notte, canticchiando mentre premeva per ottenere piegature perfette. Riguardo a quanto pensasse la gente del suo abbigliamento, il suo giudizio era schietto e sincero: «È un problema loro».[2]

Il centro di Rejkyavík, una piccola e bella città di circa 120mila abitanti, possiede l'atmosfera di un tipico villaggio scandinavo, anche se è un po' più grande. Il visitatore può trovarvi strade tortuose, deliziose case in legno con i tetti colorati, negozi per i locali e per i turisti, e persone coperte con stivali, cappotti, sciarpe e cappelli di lana tirati sulle orecchie. Non è Gstaad o Aspen, ma il clima è freddo abbastanza per sciare sulle montagne coperte di neve che si stagliano a nord.

Spesso Bobby percorreva i due isolati che separavano il suo appartamento da uno dei suoi ristorant preferiti, l'Anestu Grösum – «il primo vegetariano» – salendo le scale su fino alla sala arancione al secondo piano. Il cibo era esposto sul bancone, come in una caffetteria, e a Bobby bastava indicare quello che desiderava. La cameriera dietro il bancone, che gli ricordava un po' l'attrice Shelley Duvall, gli consegnava sorridendo il piatto con il cibo scelto. Le porzioni erano enormi.

All'ora in cui solitamente arrivava Bobby, poco dopo le due, il ristorante era piuttosto affollato: poteva esserci qualche hippy danese, un paio di turisti americani e tre giovani ragazze del posto alle prese con quelli che ritenevano essere gossip di estrema importanza. Abitudinario come sempre, Bobby si recava al suo tavolo preferito, vicino alla finestra che dava su una strada laterale, con qualche albero di betulla e ginepro non ancora in fiore. Prima di sedersi passava dal frigorifero, prendeva una bottiglia di birra biologica marca Oxford Gold, e pasteggiando si dedicava alla lettura. Si era fatto coinvolgere in maniera particolare da un libro intitolato *The Myth of Progress* di Georg Henrik von Wright, un filosofo finlandese succeduto a Wittgenstein all'Università di Cambridge. Von Wright, di natura un pessimista morale, si chiedeva se gli avanzamenti materiali e tecnologici della società moderna potessero davvero essere

chiamati «progresso». Bobby aveva trovato una copia in inglese del libro presso la libreria Bókin («libro»), scoprendosi in particolare sintonia con le idee esposte. Si fece coinvolgere a tal punto dal testo di von Wright che, quando scoprì dell'esistenza presso la Bókin di un'edizione islandese del libro, decise di regalarne una copia al suo nuovo amico Garðar Sverrisson.[3]

Si trattava dello stesso Fischer che sembrava interessarsi solo agli scacchi, il ragazzino imbronciato di Brooklyn che aveva abbandonato il liceo? Di fatto assomigliava in qualche modo al Bobby Fischer di molti anni prima, con gli occhi pieni d'intelligenza, la leggera protuberanza sul lato destro del naso, le spalle larghe e la lunga falcata, ma questo Bobby era più duro, con la pancia e la calvizie incipiente, un uomo in età avanzata che sembrava aver vissuto, se non delle tragedie, quantomeno dei momenti molto difficili. Qualcosa in lui rammentava l'immagine di un cane maltrattato appena sfuggito ai suoi aguzzini. Aveva un bernoccolo delle dimensioni di una falange in prossimità del sopracciglio destro. Forse anche a causa dell'imbarazzo recatogli dai denti rotti e mancanti, sorrideva di rado e non si guardava mai allo specchio, perché non gli piaceva la sua immagine, ciò che era diventato. Ma il vero paradosso era che questo Bobby Fischer – lo scacchista che qualcuno considerava uno stolto ignorante, un uomo che sembrava non conoscere niente della vita eccetto gli scacchi («Fischer è quasi riuscito a divenatre un idiota» aveva affermato con serietà Martin Gardner, un autore di *Scientific American*)[4] – stava leggendo un trattato di filosofia!

Molte persone che non hanno ricevuto un'educazione formale, si svegliano a un certo punto della loro vita con il desiderio di ampliare e approfondire la loro visione del mondo, tornando a scuola o studiando da autodidatti. Bobby divenne uno di loro, sulla base di una certa autoconsapevolezza. «Una volta Larry Evans mi disse» raccontò Bobby «che non sapevo niente della vita, che sapevo solo di scacchi, e aveva ragione!» Fischer dichiarò di aver persino pensato più volte di lasciare gli scacchi «ma cos'altro avrei potuto fare?»

Le carenze nella formazione scolastica di Bobby erano note e rammentate con frequenza dalla stampa, ma ciò che in pochi sapevano era che, dopo aver vinto il titolo mondiale a ventinove anni, Fischer aveva intrapreso in maniera sistematica lo studio di materie estranee agli scacchi. Storia, politica, religione e attualità erano divenuti i suoi

principali interessi, e si può dire che nei trentatré anni trascorsi tra la prima e la seconda permanenza a Reykjavík, Bobby avesse dedicato gran parte del tempo libero a leggere e accumulare conoscenza. Molti islandesi fecero notare come non ci fosse questione di cui non sapesse discutere con competenza. Poteva parlare di temi disparati come la Rivoluzione francese e i gulag siberiani, la filosofia di Nietzsche e i discorsi di Disraeli.

Dopo aver trascorso circa due ore mangiando e leggendo da Anestu Grösum, e aver finito due porzioni di *skyr* con abbondante panna montata, Bobby si recava immancabilmente da Bókin. Per i bibliofili era un luogo paradisiaco, dal carattere piacevolmente eccentrico: un pupazzone a forma di scimmia con gli occhiali sedeva fuori dalla porta con un libro in grembo. C'erano migliaia di volumi usati, soprattutto in lingua islandese, ma anche in inglese, tedesco e danese, alcuni dei quali su tematiche così astruse che solo pochi potevano capire o apprezzare, come le abitudini di accoppiamento della fratercula, l'uccello nazionale islandese, o l'analisi delle iscrizioni sulle chiese di Heidelberg. Gli scaffali della libreria si estendevano come meandri e al centro della stanza c'era un enorme ammasso di libri alto più di un metro e mezzo, lasciati lì alla rinfusa semplicemente perché non c'era altro spazio dove metterli. Ma sugli scacchi non ce n'erano più di una dozzina.

Ogni giorno Bobby raccoglieva in libreria la sua posta, conservata per lui dietro la cassa. Dopo aver scambiato qualche parola con il proprietario del negozio Bragi Krisjonsson, si recava al suo posto, nell'angolo più remoto della libreria, in fondo a uno dei tanti corridoi larghi neanche un metro, con basse pile di libri e vecchie copie di *National Geographic* accumulate ai lati. Forse in segno di rispetto per il celebre cliente, Bragi aveva collocato in fondo a quel corridoio una poltroncina malconcia, dove Bobby amava sedere in prossimità di una piccola finestra che dava sul negozio di un tatuatore (da lui disprezzato) dall'altra parte della strada, leggendo, fantasticando e a volte persino dormendo, fino all'ora di chiusura.[5] Si sentiva a casa. «È bello essere liberi» scrisse una volta a un amico.[6]

Gran parte delle letture di Bobby erano dedicate alla storia, qualunque cosa dall'ascesa e caduta dell'Impero romano all'ascesa e caduta del Terzo reich. Amava immergersi in libri che raccontavano di battaglie, dall'antica Grecia alla Seconda guerra mondiale, o in volumi di teoria cospirazionista

come *Hitler's Secret Bankers: How Switzerland profited from Nazi Germany*, oltre a trattati antisemiti come *Jewish Ritual Murder*.[7] Forse tramite queste voraci letture stava provando a trovare il suo posto nella storia; o, più probabilmente, si trattava di un semplice desiderio di conoscenza, un tentativo di comprendere la sua travagliata natura, «l'intera catastrofe», come il personaggio di Zorba il Greco definisce in un passaggio del romanzo la complessità della sua esistenza.

Mentre Fischer cominciava a sentirsi a casa in Islanda, ma prima ancora di essere riuscito a disfare le valigie (che contenevano in realtà solo i vestiti e i libri del periodo giapponese), un match imminente con il suo amico Pál Benkő fu annunciato da Janos Kubat, l'uomo che aveva contribuito a organizzare l'incontro fra Fischer e Spasskij nel 1992. Kubat aveva comunicato la notizia all'agenzia di stampa russa Ria, dicendo che il match si sarebbe giocato nella cittadina di Magyarkanizsa al confine tra Serbia e Ungheria, dove Bobby aveva vissuto per alcuni mesi alla fine del 1992. Kubat dichiarò che il match aveva già uno sponsor e numerosi dettagli logistici erano stati definiti. C'era solo un problema: Bobby non ne sapeva niente. I due non si parlavano dall'agosto del 1993, quando avevano avuto un dissidio per questioni personali. Ma, soprattutto, Bobby non aveva alcuna intenzione di lasciare l'Islanda, data la minaccia di essere estradato negli Stati Uniti.

Due settimane dopo essere stato accolto come un eroe in Islanda e aver dichiarato di volere solo vivere in pace, Bobby scoprì che i suoi problemi non erano finiti. Ricevette infatti una lettera, datata 7 aprile 2005, con cui la Ubs gli annunciava la decisione di voler chiudere il suo conto. Poiché possedeva quasi 3 milioni di dollari da lui depositati nel 1992, la Ubs voleva sapere in quale banca Fischer desiderasse trasferire i suoi soldi.

Bobby non voleva trasferire i suoi soldi in una banca islandese (anche se avrebbe potuto godere di un tasso d'interesse più vantaggioso) e voleva capire meglio la situazione. Mentre era impegnato in un intransigente scambio di comunicazioni con la banca, Bobby rilasciò un'intervista a *Morgunblaðið* dichiarando: «Forse c'è qualche terzo attore coinvolto in questo nuovo attacco nei miei confronti. Non capisco esattamente cosa pensino i direttori di Ubs, ma sembra piuttosto evidente che la banca ha paura di avermi come cliente. Ciò è assolutamente crudele, illegale e

ingiusto da parte sua».[8] Minacciò di passare a vie legali. Il terzo attore da lui sospettato era ovviamente il governo degli Stati Uniti.

Bobby si rivolse a Einar Einarsson per avere un consiglio. Questi non solo era un membro del comitato islandese che era riuscito a ottenere il rilascio di Bobby, ma anche uno degli operatori bancari responsabili dell'introduzione della carta di credito Visa in Islanda. Preciso e metodico, Einarsson cominciò a guidare Fischer in un lungo scambio di e-mail tecniche con la Ubs.[9] Bobby era impaziente. Non avendo un torneo di scacchi in cui sfogare la carica competitiva, diresse la sua rabbia verso la banca svizzera, a suo parere gestita da ebrei. Si trattava però di un avversario del tutto nuovo. Non padroneggiando le tecniche necessarie a duellare con istituzioni finanziarie internazionali, Bobby finì per perdere la causa.[10] La Ubs chiuse tutti i suoi conti e trasferì i capitali presso la Landsbanki di Reykjavík.[11] Bobby dichiarò di aver perso una somma notevole nella transazione.

A posteriori, sembra piuttosto chiaro quanto accaduto. Numerosi dei 52mila conti correnti della banca svizzera consistevano di capitali offshore depositati segretamente – molti senza nome, identificati solo da un numero – paradisi fiscali di cittadini statunitensi. Bobby amava dichiarare di avere 3 milioni di dollari presso la Ubs (forse comunicò persino il numero di conto una volta mentre era in onda), ma poiché non pagava alcuna tassa sin dal 1977, l'agenzia delle entrate americana aveva reso noto alla banca il suo disappunto.

Negli anni successivi migliaia di evasori fiscali statunitensi, quasi tutti milionari come Bobby, ritirarono i loro depositi per evitare di essere processati, mentre altri che continuarono a nascondere lì i loro soldi furono accusati e arrestati per evasione. La Ubs non ce l'aveva personalmente con Bobby, voleva solo liberarsi di uno dei suoi clienti più sfacciati e pericolosi.

Poiché a quel tempo il tasso d'interesse in Islanda era più alto che in Svizzera, è strano che Bobby non volesse effettuare il trasferimento. Qualcuno ha ipotizzato che avesse presentito o saputo da fonti ben informate dell'imminente fallimento del sistema bancario islandese (cosa che avvenne nel 2008, in occasione del collasso economico del paese).[12] Una spiegazione più plausibile è che Bobby non pensasse di vivere in

Islanda per sempre. Forse sperava a un certo punto di riuscire a ottenere la cittadinanza di un altro paese.

Il dissidio con la banca fu uno spiacevole intermezzo, ma non interruppe quella che era ormai la principale attività quotidiana di Bobby: la lettura. Tanto quanto lo studio degli scacchi era stato compulsivo da ragazzo, così ora la sua mente era catturata dall'intenso e approfondito studio della storia, la filosofia e altri temi.[13] Vagando per i corridoi di Bókin, Bobby s'impietriva se non c'era un libro che voleva, perché in tal caso doveva aspettare che la libreria lo ordinasse. Comprava libri di continuo, solitamente due o tre al giorno, leggendone la maggior parte, scartandone alcuni e regalando gli altri agli amici.

Non per il contenuto ma per l'atmosfera, Bókin gli ricordava la libreria scacchistica del dottor Albrecht Buschke al Greenwich Village, da lui frequentata a lungo da bambino e da ragazzo.[14] I libri da Bushke erano sparsi alla rinfusa, ma quel disordine era niente comparato alla confusione di Bókin. Bobby chiese seriamente a Bragi di assumerlo per ordinare e organizzare «la pila», perché riteneva potessero esserci nascosti dei libri di particolare interesse per lui, ma anche perché non sopportava quella confusione. Alla fine disse che disposto a lavorare gratis. «Ma dove li mettiamo?» fu la reazione con cui Bragi ribadì il suo rifiuto.[15]

Il corridoio di Bobby era un posto totalmente sicuro. Con la schiena al muro in stile gangster, vedeva subito chiunque arrivasse dal corridoio lungo e stretto, percependo se la persona era alla ricerca di un autografo o, peggio, un giornalista, nel qual caso s'accigliava o fingeva un totale assorbimento in quel che stava leggendo, evitando di rispondere se interpellato. Questi accorgimenti si rivelavano più efficaci di un cartello al collo con scritto «Non disturbare».

Spesso, quando notava che mancava poco alle sei, si precipitava da Yggdrasil, un negozio salutista il cui nome fa riferimento al mitologico albero della vita, giungendovi di proposito un minuto prima della chiusura. In tutta calma si dedicava quindi a fare la spesa, con particolare fastidio dei commessi in attesa di andare a casa. Ma a lui piaceva fare così, per evitare di essere avvistato da altri clienti.

Un giorno, mentre stava pagando alla cassa, notò una marca di barrette dolci chiamata Rapunzel; ne esistevano due tipi, entrambe ricoperte al

cioccolato, una al sesamo e l'altra al cocco. «Viene da Israele questo?» chiese con fare sospettoso. Quando gli fu risposto che veniva dalla Germania – «Sa, la storia dei fratelli Grimm» gli disse la commessa – Bobby si sentì rassicurato nella sua coscienza antisemita e decise di comprarne qualcuna.[16]

Anche se veniva riconosciuto spesso per strada, erano pochi gli islandesi che osavano violare la sua privacy. Gli stranieri non sempre erano così sensibili, ma Bobby era solito inveire contro chiunque osasse rivolgergli la parola. Ci fu però un'eccezione, di rilievo perché particolarmente inusuale per lui. Un turista americano appassionato di scacchi s'avvicinò un giorno a Bobby e gli propose di cenare insieme. Dopo aver controllato il passaporto dell'uomo per assicurarsi della sua identità e averlo interrogato per accertarsi che non fosse un giornalista, Bobby accettò di cenare con lo sconosciuto. Si recarono in uno dei ristoranti più cari ed eleganti di Reykjavík e parlarono a lungo, soprattutto di politica.

Bobby viveva ormai tranquillamente in Islanda da ormai un anno. Quando il Gran Maestro Helgi Ólafsson gli chiese come fosse vivere in quel paese, Bobby con il suo tipico stile alla Calvin Coolidge, il presidente degli Stati Uniti tra 1923 e 1929, rispose: «Bello».[17] Ma il suo santuario da Bókin cominciava a essere conosciuto e sui giornali comparvero articoli riguardo alla sua frequentazione del posto, oltre a interviste con il proprietario Bragi. La troupe di una televisione russa si presentò chiedendo di poter intervistare Fischer, ma lui scappò. Alla fine si stancò dei giornalisti pronti a braccarlo all'uscita dalla libreria e decise di cambiare abitudini. Cominciò a frequentare la biblioteca comunale di Reykjavík, a soli pochi isolati di distanza da dove abitava. La biblioteca divenne presto il luogo centrale della sua vita.

Si rifugiava per ore al quinto piano dell'edificio, in corrispondenza della nutrita sezione di storia e politica, a un tavolo in prossimità di una finestra. Al contrario della poco attraente stradina laterale su cui dava la finestra di Bókin, la biblioteca offriva una vista sui pescherecci ormeggiati nella baia e delle montagne al di là dell'acqua. Durante l'intero periodo in cui Bobby frequentò la biblioteca, la nuova routine non trapelò mai alla stampa. Tutti i bibliotecari sapevano chi fosse, ma non ne rivelarono mai la presenza.

Nei pressi della biblioteca c'era un ristorante thailandese senza troppe pretese, Krua Thai, dove Bobby cominciò a mangiare almeno due o tre volte alla settimana. Sebbene estraneo agli abituali circuiti turistici, si trattava di un luogo pulito e piacevole, con le pareti scure, un enorme elefante ricoperto di lustrini argentati e altre decorazioni provenienti dalla Thailandia, nonché una luce soffusa particolarmente apprezzata da Bobby. I suoi piatti preferiti erano quelli a base di pesce accompagnato da riso e verdure. Provava poi una particolare simpatia per la proprietaria, una thailandese intelligente e vivace di nome Sonja, insistendo sempre per essere servito da lei. «Dov'è la signora?» domandava appena entrato, sapendo che lei gli avrebbe portato il suo piatto e la sua bevanda preferiti senza nemmeno il bisogno di ordinare. C'era solo una cosa che si rifiutava categoricamente di consumare: l'acqua islandese in bottiglia. Diceva che lo faceva stare male. Beveva solo birra o tè. Dopo averlo avuto come cliente per quasi un anno, Sonja chiese gentilmente a Bobby di posare per una foto. Rifiutò.[18]

Fischer non parlò del Krua Thai a nessuno, nemmeno agli amici più stretti, perché il più delle volte preferiva godersi la sua solitudine. Come Thomas Jefferson alla Casa Bianca, gradiva la compagnia di se stesso, la possibilità di leggere o contemplare libri, idee e ricordi. Paradossalmente, era quando si trovava in compagnia che avvertiva un fastidioso senso di solitudine.

Bobby era lacerato tra il forte desiderio di privacy e il bisogno, sin dalla prima infanzia, di particolari attenzioni. Aveva bisogno di continue rassicurazioni riguardo al fatto di essere stimato, o quantomeno notato. Un giorno, in centro a Reykjavík, dei turisti americani gli chiesero delle indicazioni. «Non sapevano chi fossi!» riferì con disappunto a Einarsson. «Ed erano pure americani!».[19] Un'altra volta, per cambiare aria, si recò da solo in autobus presso un piccolo villaggio di pescatori di nome Grindavík, vicino alla famosa Laguna blu, una piscina termale all'aperto che apprezzava particolarmente. Si fermò per qualche giorno in una pensione. La cameriera del ristorante si rivelò amichevole, anche perché Bobby era uno dei pochi clienti. «Lei è famoso?» gli chiese, forse perché aveva avvertito in lui qualcosa di speciale, o aveva visto la sua foto su *Morgunblaðið* o qualche altro giornale. «Forse» rispose Bobby con fare evasivo. «Per che cos'è famoso?» continuò lei. E Bobby, ancor più evasivo:

«Per un gioco da tavola». Dopo averci pensato per qualche momento la ragazza s'illuminò: «Lei è Mister Bingo!» Bobby ne fu mortificato.

Bobby mangiava ancora da Anestu Grösum, ma prese la nuova abitudine di fare una lunga camminata intorno al City Pond, guardando i bambini che davano da mangiare alle anatre, alle oche e ai magnifici cigni che intrecciavano i colli. Generalmente le sue passeggiate erano prive di meta, servivano semplicemente a favorire la meditazione, la possibilità di camminare senza pensare, cui non rinunciava neanche nei giorni più rigidi dell'inverno. Quasi sempre nei parchi c'erano le panchine e, tempo permettendo, Bobby si sedeva per leggere, riflettere o più semplicemente *essere*, un'attività piuttosto comune in molti uomini di una certa età.

Alcuni islandesi dicevano di aver avvistato Bobby a tarda notte, mentre s'aggirava come uno spettro lungo le stradine deserte e sferzate dal vento in prossimità del Porto vecchio, un po' come Charles Dickens nei *docks* di Londra, solitario e perso nei suoi pensieri, a passo rapido nonostante il leggero zoppichio, come fosse nelle desolate terre coperte di lava dell'entroterra islandese. Le peregrinazioni notturne di Bobby erano un'eco di quelle lunghe passeggiate a tarda notte che tanto amava fare quando abitava a New York o Pasadena. Inoltre erano la continuazione dello stile di vita iniziato già durante l'infanzia: stare sveglio fino alle prime ore del mattino studiando scacchi, per poi dormire almeno fino a mezzogiorno.

È possibile che, a questo punto della sua esisitenza, un anno e mezzo dopo essere atterrato a Keflavík nelle vesti di uomo libero, Bobby cominciasse a percepire l'Islanda come la sua personale isola del diavolo. Davíð Oddsson dichiarò che a suo parere Fischer si sentiva «intrappolato» nel paese in generale e a Reykjavík in particolare.[20] «Sono un uomo di città» disse Oddsson. «Trascorro gran parte del mio tempo a Reykjavík. Ma se non potessi mai uscire dal paese, quella sarebbe esattamente la cosa che vorrei fare. Mi sentirei intrappolato a Reykjavík, come credo che Fischer si senta intrappolato in Islanda.» Garðar Sverrisson disse che per Bobby l'Islanda era diventata «una prigione».[21]

Quando mancava poco alla conclusione del suo secondo anno da cittadino islandese, Bobby cominciò a manifestare insofferenza per il paese e la sua gente. Gli mancava l'Europa continentale e gli amici di lì, ma non aveva il coraggio di abbandonare il suo rifugio in mezzo all'oceano,

per timore di essere catturato ed estradato. L'Interpol aveva minacciato di arrestarlo in uno qualunque dei 368 aeroporti di tutto il mondo.[22]

Trovare un luogo stabile in cui vivere a Reykjavík si stava rivelando difficile. Il primo domicilio di Bobby, un appartamento ammobiliato lasciatogli in affitto per sei mesi, era stato perfetto: aveva una vista discreta e una terrazza, oltre a trovarsi in centro, da dove poteva raggiungere senza problemi a piedi numerosi negozi e ristoranti. Consumando i pasti sempre fuori, era importante per Bobby vivere a pochi minuti da un'ampia scelta di locali. «Mangiare era molto importante per lui» riferì Zsuzsa Polgár raccontando della sua vita in Ungheria.[23] Lo fu sempre, in ogni luogo in cui visse, ma l'accesso a pasti semplici e cibi di suo gradimento sembrò essere ancora più importante in Islanda.

Quando la proprietaria tornò dal suo incarico di lavoro all'estero, avvertì Bobby che, come concordato, doveva lasciare l'appartamento. Anche se sapeva di doversene andare, Bobby non voleva abbandonare la sua comoda residenza. Einarsson riuscì a convincere la donna a lasciar stare Bobby per altri sei mesi, ma era ovvio che nel giro di breve tempo era necessario trovare una sistemazione permanente. Einarsson e Sverrisson accompagnarono Bobby a visionare diverse abitazioni, alla ricerca di quello giusto da comprare. Come sua abitudine, approcciò l'acquisto del primo appartamento della sua vita come fosse una partita di scacchi: prima di effettuare qualunque mossa, tutto doveva essere perfetto. Non fu quindi sorprendente che, all'inizio, trovasse qualcosa di negativo in ogni appartamento che vedeva. Uno era troppo vicino alla chiesa e Bobby temeva che al mattino le campane potessero svegliarlo. Un altro aveva troppe finestre affacciate sulla strada e temeva per la sua privacy. Un altro ancora era troppo in alto, al nono piano, e non voleva essere dipendente dall'ascensore. Il quarto all'inizio sembrò perfetto, ma poi Bobby rilevò qualcosa «di strano nell'aria». Disse che respirare lì dentro gli irritava i polmoni. Mentre ne visitava un altro, passò in volo un aereo e Bobby lo escluse immediatamente perché «troppo rumoroso». Alla fine sembrò aver trovato un appartamento con delle «possibilità» ma Einarsson e Sverrisson gli fecero notare che si trovava proprio sotto un sexy shop. Il fatto non sembrava disturbare Bobby, dato che il negozio apriva nel tardo pomeriggio e sarebbe stato quindi tranquillo al mattino. Ma i due amici notarono anche che i locali erano in pessime condizioni e

sarebbero stati necessari lavori di restauro per decine di migliaia di dollari. Storcendo la bocca, Bobby si convinse quindi a non comprarlo.[24]

Alla fine optò per un appartamento nello stesso edificio di Garðar Sverrisson sulla via Espergerdi, in un quartiere residenziale nella zona est di Reykjavík, troppo lontano per camminare a piedi in centro, ma facilmente accessibile con l'autobus. L'abitazione aveva due difetti: si trovava al nono piano (definito in precedenza troppo alto) e si trovava nello stesso edificio scartato a causa dell'«aria cattiva». Eppure, magicamente, tutto d'un tratto problemi di altezza e qualità dell'aria sembravano non contare più, senza alcuna ragione concreta. Aveva solo cambiato idea.

Pur trovandosi a continenti di distanza, Bobby e Miyoko comunicavano di continuo per telefono o per e-mail. Lei veniva a Reykjavík ogni volta che gli incarichi presso un'azienda farmaceutica e una rivista di scacchi giapponese glielo permettevano. Solitamente le sue visite duravano due settimane e, secondo quanto raccontato da Garðar, si trattava di momenti idilliaci tanto per Bobby quanto per Miyoko. Gli Sverrisson e i Fischer erano soliti trascorrere assieme i fine settimana, pernottando presso piccole pensioni in campagna e ammirando il maestoso paesaggio lunare islandese. Le cene in famiglia erano momenti di gioia. «Erano una coppia affettuosa e si comportavano proprio come avrebbero fatto una moglie e un marito. Erano innamorati e lo dimostravano in tanti piccoli modi» riferì Garðar.[25] Anche se nessuno sapeva cosa pensasse esattamente Bobby del suo matrimonio, è probabile che sperasse di riuscire un giorno a lasciare in qualche modo l'Islanda, convincendo Miyoko a vivere al suo fianco in un altro paese.

Il suo nuovo appartamento non era per niente lussuoso. Bobby avrebbe potuto permettersi un luogo molto più grande, ma questo era sufficiente per le sue necessità. Aveva una piccola camera da letto, un salotto di discrete dimensioni con cucina americana e un balcone con vista mare. Lo ammobiliò in maniera semplice ma confortevole, con poster di Matisse a decorare le pareti.

L'acquisto di un simile appartamento per 14 milioni di corone (circa 200mila dollari al cambio del tempo) può essere stato più o meno inconsciamente motivato dal desiderio di trovarsi vicino a un amico. Secondo Einarsson, Bobby cominciava a sentirsi malato, sebbene

continuasse a negarlo non solo agli altri ma anche a se stesso. Il fatto di avere degli amici vicini avrebbe potuto rivelarsi, come in effetti avvenne, vantaggioso, in particolare perché la moglie di Garðar era un'infermiera.

Una volta trasferitosi nel nuovo appartamento, la routine quotidiana di Bobby cambiò di nuovo. Dopo essersi svegliato, come sempre, tra mezzogiorno e le due del pomeriggio, beveva il suo succo di carota e usciva per il primo pasto della giornata. Se si sentiva in forma faceva una lunga camminata fino ad Anestu Grösum, il ristorante vegetariano. Poiché non guidava, quando aveva bisogno di recarsi in un luogo non raggiungibile a piedi, Bobby prendeva l'autobus. Un amico osservò: «Pur essendo milionario, considerava stupido il fatto di pagare un taxi. Non aveva problemi a stare fermo in piedi ad attendere l'autobus in qualunque condizione atmosferica, cosa che gli islandesi solitamente non fanno. Ma gli piaceva anche studiare le persone durante il tragitto».[26] In generale Bobby non amava viaggiare in macchina, si trattasse del taxi, quand'era costretto a prenderne uno, o della vettura di un amico, e raccomandava sempre al conducente di tenere entrambe le mani sul volante, non andare troppo veloce e rispettare ogni regola e indicazione stradale. Sui mezzi pubblici sedeva sempre al centro, perché riteneva fosse la parte più sicura del veicolo.[27]

Pur desiderandolo fortemente, Bobby non poteva sfuggire agli scacchi. «Odio i vecchi scacchi e la vecchia scena degli scacchi» scrisse a un amico, in riferimento all'invenzione della Fischer Random. Eppure, numerosi impresari continuavano a giungere in Islanda o a contattarlo dalla Russia, la Francia o gli Stati Uniti, nel tentativo di convincerlo a giocare. Qualunque modalità sarebbe andata bene, pur di persuaderlo a tornare al gioco. Erano trascorsi ormai tredici anni dal secondo match tra Fischer e Spasskij, e la gente cominciava a temere di non vederlo mai più alla scacchiera.

Si parlò di un altro match tra Bobby e Boris (con Spasskij disposto a giocare la variante Fischer Random), ma le trattative s'interruppero dopo pochi giorni. Il potenziale organizzatore del match Alex Titomirov, uno scienziato russo esperto nella tecnologia per il trasferimento di Dna e amministratore delegato di un'impresa chiamata Ateo Holdings Ltd., invitò Spasskij a venire a Reykjavík per aiutarlo nelle trattative con

Fischer. Anche Joel Lautier, il massimo scacchista francese, anche se di origini canadesi, prese parte al gruppo che incontrò Bobby. Fu subito chiaro, però, che Titomirov non intendeva contrapporre Fischer a Spasskij, ma a Kramnik.[28] Spasskij era utilizzato unicamente per convincere Fischer a «tornare agli scacchi». Fischer era disponibile a trattare, ma non si raggiunse mai alcuna forma di accordo. Il russo se la prese quando capì di essere stato utilizzato come una pedina, arrivando a utilizzare un linguaggio particolarmente offensivo nei confronti di Titomirov. Bobby gli fece eco con ulteriori epiteti ingiuriosi, definendo quanto successo un'ulteriore prova delle tipiche macchinazioni dei russi.

Altre offerte si rivelarono insufficienti se non, in certi casi, persino false. Degli amici islandesi di Bobby ritenevano che alcuni «organizzatori di match» non fossero davvero interessati a una trattativa, ma volessero solo incontrare il misterioso Fischer, un evento paragonabile all'incontro con J.D. Salinger o Greta Garbo, qualcosa di cui potersi vantare per il resto della vita.

Un'offerta per giocare un match in dodici partite con Karpov, secondo una variante nota come «scacchi gotici» (su una scacchiera di ottanta caselle, con tre pedoni in più e due nuovi pezzi per ogni giocatore, uno che combina i movimenti della torre e del cavallo e l'altro quelli dell'alfiere e del cavallo), sembrò potersi concretizzare in un match di portata storica, anche perché il montepremi annunciato ammontava a qualcosa come 14 miloni di dollari, 10 per il vincitore e 4 per il perdente.[29] Karpov firmò il contratto, ma quando i promotori giunsero a Reykjavík, Bobby chiese di essere pagato, per ciascuno dei tre incontri preparatori, rispettivamente 10, 50 e 100mila dollari, per il solo fatto di presentarsi al tavolo delle trattative. Bobby esigeva inoltre una prova del fatto che i soldi del montepremi si trovassero effettivamente in qualche banca; quando si accorse che la prova tardava ad arrivare, decise di mandare a monte l'intera trattativa.

Giunse poi una proposta da 2 milioni di dollari per un «Museo Bobby Fischer» da realizzarsi in Islanda, o forse a Brooklyn, come ipotizzarono i promotori. Ma il tutto apparve e si dissolse come un sogno, prima che qualcuno avesse il tempo di svegliarsi.

Bobby scrutava la scacchiera scandagliandola, nel tentativo non soltanto di riconoscere l'esistenza di una cospirazione russa, ma di

provarla in maniera inequivocabile. Nonostante la promozione della Fischer Random e il rifiuto e disprezzo provato per «i vecchi scacchi», continuava ad analizzare le partite, incuriosito dall'azione nei match e tornei contemporanei. Una scacchiera con i pezzi disposti in maniera tradizionale era sempre pronta sul tavolino del suo appartamento per una sessione di analisi. In questo periodo in particolare, Bobby stava rigiocando di nuovo, forse per la centesima volta, la quarta partita della finale mondiale del 1985 tra i Gran Maestri sovietici Garri Kasparov e Anatolij Karpov. La certezza di Bobby in un imbroglio russo orchestrato dalle due K era divenuta la sua crociata, ed erano anni che propagandava le sue tesi in giro per il mondo. Era solito affermare, senza ombra d'esitazione, che tutte le partite del match del 1985 erano state combinate mossa per mossa. «Persino i due campioni del mondo Olgar e Spasskij sanno benissimo di cosa sto parlando» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare, facendosi sempre più stridulo mentre proseguiva. «Queste partite sono una montatura! Kasparov dovrebbe rispondere alle mie accuse! Lo si dovrebbe sottoporre a un test con la macchina della verità, allora tutto il mondo vedrebbe cos'è una bugia!»[30]

L'imbroglio in quel match del 1985 era ovvio, insisteva. Il tratto effettuato con il cavallo da Karpov, in occasione della ventiquattresima mossa della quarta partita, per Bobby era la «prova» dell'inizio di una sequenza predefinita. Spiegava a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo che il russo «effettua non meno di diciotto mosse consecutive su caselle bianche. Incredibile!». Era in effetti una possibilità statisticamente improbabile, ma non poi così degna di rilievo. E non poteva certo considerarsi la prova inconfutabile di un complotto.

Eppure, nessuno poteva far desistere Bobby dalla convinzione che Kasparov e Karpov fossero dei farabutti. Fischer rimaneva fermo nelle sue convinzioni, sebbene quasi tutti i Gran Maestri e molti altri membri della comunità scacchistica insistessero sul fatto che le sue accuse erano prive di fondamento. Mark Segal, uno scienziato del Centro per la bioinformatica e biostatistica molecolare dell'Università della California, provò matematicamente che un'accusa simile era priva di fondamento e che la probabilità statistica delle mosse occorse nella sfida del 1985 era maggiore di quelle giocate da Fischer contro Tajmanov e Larsen, e del quasi cappotto contro Petrosjan. Segan concluse il suo articolo

accademico commentando sarcasticamente: «Forse la conquista del titolo mondiale da parte di Fischer fu il risultato di qualche cospirazione».[31]

Alcuni ritenevano che Bobby non avesse ancora mandato giù la perdita del titolo contro Karpov nel 1975, e per questo tentasse di sminuire il match di quest'ultimo contro Kasparov. Altri pensavano che le sue accuse fossero un modo per promuovere la variante Fischer Random. Altri ancora attribuivano il tutto a una semplice forma di paranoia. Del resto Bobby non spiegò mai cosa Karpov o Kasparov avessero da guadagnarci nel truccare le partite, se non il fatto di mantenere il titolo in Unione Sovietica. Ma dato che entrambi i giocatori erano russi, l'intera argomentazione sembrava del tutto priva di senso.

Se la gratitudine è la memoria del cuore, la capacità di ricordare di Bobby era debole o quasi inesistente. Gli intrepidi islandesi del comitato Rjf non solo erano riusciti a salvarlo da una prigione giapponese e da possibili dieci anni di detenzione, ma al suo arrivo nel paese si erano fatti in quattro per lui: gli avevano trovato un posto in cui vivere, protetto da giornalisti opportunisti e ficcanaso, lo avevano consigliato a livello finanziario, accompagnato ai bagni termali, invitato a cene e celebrazioni festive, portato a pescare e in gita in ogni angolo del paese, nel tentativo di farlo sentire a casa.

Il risultato fu quello di creare una sorta di culto intorno a Bobby, trattandolo quasi come un personaggio regale del XVII secolo. Ciascun cortigiano aveva il suo ruolo, nel tentativo di soddisfare ogni possibile richiesta del sovrano. Ciò che nessuno s'aspettava era che il re reagisse a qualunque minima mancanza con un'attitudine da «tagliategli la testa». Bobby si era già comportato in maniera simile negli anni dell'adolescenza, mostrandosi crudele e intollerante verso chiunque dei suoi giovani accoliti gli facesse, senza volere, qualche sgarbo. Anche a Reykjavík, a dispetto di tutta la loro gentilezza e generosità, Bobby cominciò a criticare e attaccare proprio coloro che gli erano stati più leali.[32]

La prima rottura fu quella con l'ossequiosa guardia del corpo, Saemi Palsson. Palsson non aveva mai ricevuto niente («neanche un centesimo» si lamentò; anche se sembra che Bobby gli avesse dato un assegno di 300 dollari prima del ritorno in Islanda) per i mesi di servizio offerti a Bobby a Reykjavík nel 1972 e poi a New York, nel periodo successivo al match.[33] Era

stato inoltre il primo islandese a soccorrere Bobby nel tentativo di ottenere il suo rilascio dal carcere. Aveva viaggiato in Giappone a sue spese e aveva continuato ad aiutare Bobby anche dopo il conseguimento della cittadinanza islandese. Palsson aveva tutte le ragioni per aspettarsi benevolenza da parte sua. Ma i semi che avrebbero portato alla rottura erano già stati gettati in Giappone, quando Palsson fu contattato dal regista islandese Friðrik Guðmundsson per girare un documentario per la televisione nazionale sull'incarcerazione di Bobby, la battaglia per il suo rilascio e la fuga finale verso la libertà. Palsson e Fischer avrebbero potuto ricevere del denaro, si disse, se il film avesse generato degli utili, pur essendo alquanto improbabile per un documentario riuscire anche solo a recuperare le spese di produzione.

All'inizio Bobby accettò di cooperare, ma all'esplicita condizione che la pellicola fosse una dissertazione sulla malvagità degli Stati Uniti, non sulla sua vita personale o sugli scacchi. Per come lo immaginava Bobby, avrebbe dovuto essere centrato innanzitutto sul suo «rapimento» (il termine da lui usato per riferirsi all'arresto e la detenzione) e la successiva fuga.

Le riprese cominciarono nel momento in cui Fischer toccò terra a Copenaghen, con la presenza di una videocamera sulla macchina che portava lui, Miyoko e Saemi in Svezia, in direzione dell'Islanda. Il film, girato con diverse tecniche del cinema sperimentale e bassi costi di produzione, fu montato in maniera approssimativa, risultando confuso dal punto di vista del contenuto. Finì per costare 30 milioni di corone islandesi (circa 500mila dollari). Le riprese iniziali costituiscono in ogni caso un documento di rilievo, trattandosi delle prime immagini di Bobby dal tempo del match di Spasskij nel 1992. Bobby appare lucido e concentrato mentre afferma con vigore: «Odio gli Stati Uniti d'America: si tratta di un paese illegittimo. È stato rubato agli indiani d'America e costruito dagli schiavi neri africani. Non ha il diritto di esistere». Nell'atto di riversare parole avvelenate nei confronti degli ebrei, il governo giapponese e gli Stati Uniti, Bobby sembra stranamente irrequieto, come se si fosse appena reso conto di essere libero. Lui e Saemi intonarono «That's Amore» e altre vecchie canzoni, come vecchi amici ritrovatisi dopo una lunga separazione, desiderosi di cantare e passeggiare in campagna per trascorrere assieme del tempo. Ci furono persino momenti

di assoluta ilarità. Nel frattempo Miyoko sedeva tranquilla, con il suo sorriso da Monna Lisa sul volto, guardando Bobby con riverenza.

Durante i seguenti mesi di riprese a Reykjavík, Guðmundsson continuò a tentare di convincere Bobby a rilasciare altre interviste, aumentando così il suo coinvolgimento nel progetto. «Quale sarà il titolo del film?» chiese Bobby. Quando gli fu detto che sarebbe stato *My Friend Bobby* (cambiato da ultimo in *Me and Bobby Fischer*), cominciò a mettere in discussione l'intero progetto. «Questo film dovrebbe essere sul mio rapimento, non su Saemi» si lamentò.[34] Il denaro cominciò a divenire un problema. Bobby non gradiva il fatto di non ricevere alcun compenso anticipato. Guðmundsson gli offrì il 15 per cento dei profitti, lo stesso che avrebbero preso Saemi, il produttore Steinthor Birgisson e lui stesso, con il rimanente 40 per cento riservato ai partner della coproduzione. Fischer era furioso. Perché si pagava qualcosa a Saemi? E dato che il film era su Bobby, lui non doveva ricevere più degli altri? «Dovrei ricevere almeno il 30 per cento» dichiarò risoluto «più di chiunque altro perché io sono Bobby Fischer.» Cominciò quindi a ripetere più volte in maniera ossessiva: «Io sono Bobby Fischer! Io sono Bobby Fischer! Io sono Bobby Fischer!»[35]

Guðmundsson provò a spiegare quello che stava facendo. Gli disse che il film aveva le potenzialità per essere un capolavoro: «Sarà un documentario postmoderno intessuto con elementi narrativi».

«Lascia stare queste cose» inveì Bobby «e dimmi su che cosa sarà il film.»

Guðmundsson lo espresse compilando una sorta di eclettico comunicato promozionale:

Questo film è sulla bomba atomica.
Questo film è su un poliziotto in pensione.
Questo film è sull'amore incondizionato.
Questo film è su un campione del mondo di scacchi.
Questo film è sull'odio incondizionato.
Questo film è su un'icona.
Questo film è sulla vittoria.
Questo film è sulla guerra contro il terrorismo.
Questo film è su un latitante internazionale.
Questo film è sulla follia.

Questo film è sul ballo del rock.[36]

Più Bobby andava avanti con la lettura del testo, più cresceva il suo disgusto per il film, per Guðmundsson e per Saemi. Bobby si rivolse ai membri del comitato Rjf per sapere se era possibile bloccare la produzione tramite un'ingiunzione, prima che fosse portato a termine. In sostegno alla causa di Bobby, il comitato inoltrò ai suoi membri una lettera di protesta, che fu poi inviata alla televisione islandese e altri media, oltre che ai sostenitori finanziari e ai distributori del film. Bobby cambiò alcuni passaggi della lettera prima del suo invio, rendendola molto più dura e meno diplomatica. Eccone alcuni stralci:

> Il signor Fischer desidera far sapere che la sceneggiatura e la struttura del suddetto «documentario», di cui egli costituisce il soggetto principale, risultano largamente incoerenti con gli accordi pattuiti e che il materiale è stato ottenuto per mezzo di frode.
> Il contenuto del film, dal titolo provvisorio *My Friend Bobby,* è a suo parere del tutto alieno alle idee proposte nell'anno 2005 riguardo a un possibile film documentario per la televisione islandese, centrato sul rapimento del signor Fischer da parte degli Stati Uniti, la prigionia in Giappone, la concessione della cittadinanza islandese e il rilascio dal carcere.
> Per questo motivo è assolutamente contrario ai suoi desideri che chiunque, in Islanda o altrove, fornisca sostegno finanziario per la produzione di questo film, o lo trasmetta una volta completato.[37]

Bobby aveva già smesso di parlare a Saemi e di rispondere alle telefonate di Guðmundsson, e aveva cominciato a riferirsi all'ex amico come a un «Giuda», per aver tentato di produrre un film centrato più su se stesso che sulle disavventure di Bobby. Quest'ultimo voleva un documentario di denuncia, non una normale biografia, e di certo non voleva un film sulla sua ex guardia del corpo. Numerosi membri del comitato Rjf interruppero ogni contatto con Saemi Palsson. Il film finì per rivelarsi un fiasco colossale ai botteghini, con un incasso di soli 40mila dollari, anche se

generò qualche ulteriore ricavo dalle vendite in dvd e dai diritti di trasmissione televisiva.

Bobby decise poi di rivolgere la sua disapprovazione nei confronti di un altro islandese, Guðmundur Thórarinsson. «Non ho mai ricevuto l'intero ricavo che mi spettava dalla vendita dei biglietti del 1972» disse d'un tratto Bobby a Thórarinsson, in occasione di una festa a casa sua. «Voglio vedere i registri. Dove sono i registri?» chiese Bobby.[38] Thórarinsson fece un profondo respiro e spiegò a Bobby che aveva già ricevuto tutto quanto gli spettava; in ogni caso i registri non erano a casa sua, ma li avrebbe cercati negli uffici della Federazione scacchistica islandese, di cui era stato presidente nel 1972, svolgendo un ruolo cruciale nell'organizzazione della finale mondiale. Dopo oltre trent'anni, però, le probabilità di trovarli non erano molto alte. Bobby fu molto infastidito. Di fatto i registri non furono trovati e lui decise di non parlare mai più con Thórarinsson.

Nel corso della sua vita, Fischer aveva utilizzato diversi metodi fallaci di ragionamento per accusare e attaccare intere categorie di persone, per esempio gli ebrei. Ora aveva deciso di utilizzare un simile approccio anche contro i benevoli islandesi. Il suo illogico sillogismo si articolava più o meno così:

> Saemi mi ha ingannato e tradito.
> Saemi è islandese.
> Quindi tutti gli islandesi sono falsi e traditori.

Una litania di sospetti, attacchi e accuse infondate cominciò a diffondersi tra i membri del comitato Rjf dopo l'incidente con Palsson, e solo pochi elementi del gruppo riuscirono a sfuggire alla rabbia di Bobby. Anche molti personaggi di rilievo finirono per essere colpiti dal suo pungiglione: Helgi Ólafsson perché non sopportava l'ostilità antisemita di Bobby e faceva troppe domande sui «vecchi scacchi» («starà di certo scrivendo un libro»); Davíð Oddsson per ragioni sconosciute persino a lui stesso; Garðar Sverrisson, il suo amico più stretto, portavoce e vicino, per non averlo informato di una sciocca e innocua fotografia delle scarpe di Bobby apparsa su *Morgunblaðið*. [39] Garðar ne uscì relativamente incolume, perché

l'arrabbiatura di Bobby nei suoi confronti durò solo ventiquatt'ore.[40] Tutti gli altri divennero persone non gradite.

Nell'autunno del 2007, la disillusione di Bobby nei confronti dell'Islanda era ormai sancita. La definiva «un paese dimenticato da Dio» e descriveva gli islandesi come «persone speciali, ma solo nel senso negativo».[41] Se i suoi benefattori islandesi erano al corrente delle sue espressioni d'ingratitudine («Non devo niente a queste persone!» dichiarò con astio Bobby in un'occasione),[42] evitavano di parlarne in pubblico, consuetudine di molti scandinavi. Coloro che esperirono direttamente la sua ingratitudine ne furono amareggiati, ma accettarono la situazione con fatalismo. «Be', è Bobby» osservò un islandese «dobbiamo accettarlo per quello che è.»[43] Gli islandesi avevano deciso di trattarlo come un trovatello, un bambino difficile adottato non poi così segretamente, con amore ma senza aspettative.

«Tu sei verità. Tu sei amore. Tu sei estasi. Tu sei libertà.»

Bobby stava leggendo *La Bibbia di Rajneesh*, opera del carismatico e controverso guru Bhagwan Shree Rajneesh, anche noto come Osho. Come Bobby, anche Osho aveva avuto problemi con le autorità statunitensi, venendo infine arrestato e costretto a lasciare il paese. Bobby aveva cominciato a identificarsi con la sua figura, assegnando particolare importanza al suo precetto: «Non obbedire mai agli ordini di nessuno se non vengono da dentro te».[44]

La filosofia di Osho aveva attratto Bobby sin dalla sua scoperta, durante gli otto anni trascorsi in Ungheria. Pur senza praticare mai la meditazione, una componente essenziale di quel credo, Fischer sviluppò un forte interesse per le qualità dell'essere umano ideale, o «compiuto», descritte dal guru. Bobby non sembrava dare molto peso all'elogio di qualità come l'amore, l'ironia e la celebrazione della vita. Ad appassionarlo era piuttosto l'idea che l'individuo potesse innalzarsi a un livello superiore. Fischer si vedeva come un guerriero in ogni ambito della vita, non solo negli scacchi; il fatto di vivere in Islanda, libero dal carcere, non alleviava certo la sua condizione. «Sono sempre all'attacco» dichiarava spesso con orgoglio durante gli anni trascorsi nel paese, e non si riferiva certo a un gioco da tavolo.[45] Non c'era tempo per l'ironia o la celebrazione della vita in un periodo di guerra. Era pronto a combattere contro l'establishment

scacchistico, la Ubs, gli ebrei, gli Stati Uniti, il Giappone gli islandesi in generale, i media, i cibi confezionati, la Coca-Cola, il rumore, l'inquinamento, l'energia nucleare e la circoncisione.

Bobby riteneva di essere un uomo altamente consapevole e amava equipararsi al concetto di Osho, preso da Nietzsche, di «superuomo» in grado di trascendere le costrizioni sociali. «Io sono un genio» dichiarò poco dopo essere arrivato in Islanda, non con arroganza ma con sincerità. «Un genio non solo negli scacchi, ma anche in molte altre cose.»[46]

La ricerca da parte di Bobby di significati più profondi nella vita si svolse secondo un percorso vasto e articolato. All'inizio, da bambino, c'era l'ebraismo, di cui non si sentì mai parte; poi venne il fondamentalismo, giunto a termine con il disprezzo sviluppato verso i leader della Worldwide Church of God. Anche l'antisemitismo divenne per lui una quasi-religione, o comunque un credo profondo, mai abbandonato fino alla fine. A un certo punto della sua vita abbracciò l'ateismo, ma non per molto. Per quanto concerne Osho, fu attratto più dal culto del guru stesso che dalle sue pratiche. Infine, negli ultimi anni della sua vita, cominciò a esplorare il cattolicesimo.

Bobby Fischer cattolico? Non era una contraddizione, un vero e proprio ossimoro?

Qualcosa mancava nella sua vita, in lui c'era un abisso che necessitava di essere colmato. Scavando tra i libri, scoprì gli scritti di alcuni teologi cattolici e finì per appassionarsi alla loro concezione religiosa. Garðar Sverrisson, l'amico più stretto che aveva a Reykjavík, era cattolico (uno dei pochi, dato che il 95 per cento degli islandesi è di fede luterana), e Bobby cominciò a fargli domande riguardo alla liturgia, l'adorazione dei santi, i misteri teologici e altri aspetti della religione. Garðar gli disse tutto quello che sapeva, ma non era un teologo. A un certo punto Bobby decise di regalargli una copia di *Basic Catechism: Creed, Sacraments, Morality, Prayer*, affinché Garðar potesse essere più preparato quando effettuavano delle discussioni.[47]

Non è chiaro se Bobby sia stato battezzato o meno in maniera tradizionale, tramite il contatto con l'acqua, l'unzione e la solenne benedizione di un prete a sancire il sacramento, ma è piuttosto improbabile. Sia Einarsson che Skulasson ritengono che Bobby, a dispetto

delle dichiarazioni effettuate nell'ultimo periodo della sua vita, non si fosse realmente convertito alla fede cattolica.[48] Ma esistono tre forme di battesimo: nell'acqua (quella tradizionale), nel fuoco (il martirio) e nello spirito (sulla base cioè del semplice desiderio di essere battezzato). Se Bobby desiderava divenire cattolico, è possibile che la sua aspirazione fosse sufficiente per essere accettato all'interno della chiesa, almeno da parte del clero meno conservatore. Secondo quanto riferito da Garðar Sverrisson, Bobby parlò della possibilità di trasformare la società creando armonia tra gli esseri umani, e dichiarò di ritenere che «l'unica speranza per il mondo oggi può venire dal cattolicesimo».[49]

L'attrazione per il cattolicesimo, una religione nota per la sua enfasi sulla carità, l'umiltà e l'abiura dei peccati, sembrava difficile da conciliare con affermazioni di Bobby del tipo: «Purtroppo non siamo abbastanza forti per eliminare tutti gli ebrei d'un colpo solo. Ciò che desidero è convincere la gente a utilizzare la violenza contro gli ebrei! Perché gli ebrei sono un popolo criminale. Meritano di avere la testa sfondata».[50]

«Non sono più quello che ero», come scritto da Lord Byron in *Childe Harold's Pilgrimage*, avrebbe potuto essere la risposta di Bobby a chi gli avesse chiesto conto del cambiamento spirituale avvenuto nell'ultima parte della sua vita. O, per quanto cinico possa suonare, il suo abbraccio del cattolicesimo fu forse una mossa strategica, nel corso della partita teologica finalizzata a conquistare l'eterna salvezza. Gli uomini spesso credono di essersi convertiti nel momento stesso in cui decidono di farlo, pur non avendo ancora raggiunto – e spesso senza nemmeno pensare di doverlo fare – uno stato di adorazione interiore. Solo Bobby Fischer poteva sapere quel che provava in fondo al cuore.

Una fotografia di Bobby scattata da Einar Einarsson nell'estate del 2005, pochi mesi dopo l'arrivo in Islanda, rivelava chiaramente i segni di una malattia incipiente. Di solito Fischer non si lasciava mai fotografare, ma mentre si trovava a cena con Einarsson da *3 Frakkar* («I tre cappotti»), fu accolto da un vecchio cuoco conosciuto nel 1972, che chiese di posare con lui per una foto. Einarsson fece uno scatto ai due uomini, ma poi mosse leggermente la macchina verso sinistra e ne fece una solo a Bobby. Ne uscì il ritratto rivelatorio di un uomo sofferente, in termini sia psichici che fisici. David Surratt, il redattore di una rivista di scacchi, osservò:

«Dall'espressione di quegli occhi, per misericordia, puoi sentire tutta la sua tristezza, e forse anche un po' di rimpianto. Rimpianto per ciò che avrebbe potuto essere, e per quel che aveva perso nella seconda metà della sua vita».[51]

Bobby cominciò ad avere difficoltà a urinare, ma ritenne che ciò fosse dovuto a un semplice ingrossamento della ghiandola prostatica, in quanto giudicava impossibile per lui soffrire di problemi più seri. Anche i polmoni non erano al meglio, perché spesso faceva fatica a respirare. Data l'eterna diffidenza per i medici, preferì sopportare i disagi fino all'ottobre del 2007, quando il dolore e l'impossibilità di urinare divennero strazianti. Andò da un dottore e chiese una visita rapida e non invasiva, ma gli fu spiegato che solo un esame del sangue avrebbe permesso di valutare la funzionalità renale. Acconsentì a malavoglia e i risultati mostrarono che Bobby soffriva di un livello troppo alto di creatinina, con un valore superiore a 1,4. Il fatto indicava la presenza di un blocco del tratto urinario. Questa anormalità poteva essere tenuta sotto controllo, anche se probabilmente non curata, assumendo certi farmaci. Ma Bobby soffriva evidentemente anche di un serio problema ai reni. Per principio, attenendosi ancora agli insegnamenti della Worldwide Church of God, Bobby rifiutava di assumere qualunque medicinale, e l'idea di doversi collegare per il resto della vita a una macchina per pulire il sangue era fuori questione. Quando gli fu proposta la dialisi, Bobby disse che era semplicemente assurdo. Ma i medici lo avvertirono che, non sottoponendosi ad alcun trattamento, avrebbe rischiato un blocco renale, se non addirittura un principio di demenza. Quando volle sapere di più riguardo alla prognosi, il dottore gli disse che se non cominciava subito con la dialisi, probabilmente non gli sarebbero rimasti più di tre mesi da vivere. Nonostante questi atroci avvertimenti, Bobby continuò a rifiutare qualunque trattamento, compresa l'assunzione di antidolorifici. Forse Bobby aveva semplicemente deciso di arrendersi, di abbandonare la vita, iniziando una lenta modalità di suicidio. Questa era anche l'opinione dell'amico Pál Benkő.[52]

A un certo punto Bobby accettò di farsi ricoverare presso il Landspitali Hospital dal dottor Erikur Jónsson, che per sette settimane presiedette alla limitata quantità di cure e medicamenti concessagli dal suo paziente. Fu un periodo difficile non solo per Bobby, ma anche per lo staff infermieristico. Rifiutò l'installazione di un catetere fisso, insistendo per

essere aiutato a urinare ogni volta che ne aveva bisogno. Pose delle restrizioni su quel che poteva mangiare e compilò una lista di potenziali visitatori autorizzati a entrare, oltre a una di persone categoricamente bandite dall'ingresso nella stanza.

Il Gran Maestro Friðrik Ólafsson lo andava a trovare una volta alla settimana. Bobby gli chiedeva di portare delle bottiglie di succo di carota spremuto fresco da Yggdrasil; se presso il negozio di prodotti naturali non lo avevano, allora Ólafsson doveva comprare del succo importato dalla Germania. Mai, in nessun caso, doveva comprare un prodotto proveniente da Israele. In occasione di alcune visite i due Gran Maestri finirono per discutere di scacchi. Bobby chiese a Friðrik di portargli una copia del libro dedicato al match tra Kasparov e Karpov da lui considerato truccato, per poterne discutere e rigiocarlo sulla scacchiera portatile di Bobby. Ma invece di portare tutto il libro in cui la partita era stata pubblicata, Friðrik gli portò solo le fotocopie delle poche pagine in questione. Bobby sembrò profondamente deluso. «Perché non hai portato tutto il libro?»[53]

A un certo punto Bobby chiese di avere una fotografia della madre, richiesta che fu soddisfatta dal cognato Russell Targ. Bobby la guardava di tanto in tanto, ma, contrariamente a quanto scritto altrove, non la teneva sul comodino ma nel cassetto, a mo' di protezione simbolica.[54]

Tra tutti quelli che andarono a fargli visita in ospedale, la persona che si rivelò di maggior conforto per Bobby fu il dottor Magnus Skulasson, un membro del comitato Rjf che aveva sempre tenuto un basso profilo, incontrando Bobby solo di rado durante i tre anni trascorsi in Islanda. Skulasson era uno psichiatra e primario dell'Ospedale psichiatrico giudiziario «Sogn». Era anche uno scacchista con un'enorme ammirazione per il talento di Bobby Fischer, e un particolare affetto umano nei suoi confronti.

È necessario precisare che Skulasson non fu «lo psichiatra di Bobby», come dichiarato invece da quasi tutta la stampa, né gli fornì mai alcun genere di consulenza o psicoterapia. Gli stette vicino in ospedale in veste di amico, provando a fare per lui tutto il possibile.[55] Ma data la sua formazione, non poté fare a meno di valutarne la condizione mentale. «Di certo non è schizofrenico» dichiarò Skulasson. «Ha avuto dei problemi, probabilmente dei traumi infantili che lo hanno influenzato. Sotto la scorza era una persona delicata e sensibile.»

Skulasson è un uomo di grande dignità, dalla natura gentile e profonda. Quando parla, sembra più un filosofo che una persona formatasi in medicina e psicologia, data la tendenza a citare Hegel con Freud e Platone con Jung. Bobby gli chiese di portare in ospedale da bere e da mangiare, cosa che lo psichiatra fece, spesso rimanendo semplicemente seduto a lato del letto, senza dire niente. Quando Bobby si trovò a soffrire di forti dolori alle gambe, Skulasson cominciò a massaggiargliele utilizzando il dorso delle mani. Bobby lo guardò e disse: «Niente lenisce il dolore come il tocco umano». Una volta Fischer si svegliò e disse: «Perché sei così gentile con me?».[56] L'amico non ebbe ragione di rispondere.

Il dottor Jónsson cominciò a ricevere pressioni dall'ospedale per dimettere Bobby, visto che rifiutava di sottoporsi ai trattamenti. Il medico sapeva che dimetterlo sarebbe stato come condannarlo a morte, per cui continuò a trovare delle scuse per trattenerlo in ospedale, tentando di assicurargli le migliori condizioni possibili. Senza che Bobby lo sapesse, le infermiere gli applicavano impacchi di morfina sul corpo per alleviare il dolore. Alla fine, ormai in stato terminale ma ancora ostinato nel rifiuto di ogni cura, fu dimesso e fece ritorno al suo appartamento in Espergerdi nel dicembre del 2007. Qui Sverrisson, sua moglie Kristin e i loro due figli, che vivevano due piani sotto Bobby, divennero i suoi assistenti personali. Kristin, in particolare, ricorse alle sue capacità d'infermiera per prendersi cura di lui.[57]

Trovarsi fuori dall'ospedale rivitalizzò per qualche tempo Bobby, che cominciò a sentirsi meglio e si recò persino al cinema con il figlio ventenne di Sverrisson, un giocatore di calcio professionista. A Natale, quando come ogni anno tutta Reykjavík era illuminata a festa, Miyoko giunse e si fermò nell'appartamento con Bobby per due settimane. Il 10 gennaio 2008 fece ritorno a Tokyo, perdendo un giorno a causa del fuso orario. Poco dopo Sverrisson la chiamò per informarla che le condizioni del marito si erano improvvisamente aggravate. Prima che Miyoko riuscisse a comprare un biglietto per tornare in Islanda, Bobby fu portato in ospedale in macchina da Sverrisson, morendo serenamente il 17 gennaio. Aveva sessantaquattro anni, il numero delle caselle di una scacchiera.

Epilogo

Boris Spasskij era sconvolto. Da lungo tempo al corrente della malattia di Bobby, si era sempre tenuto in contatto con lui. Poi, all'improvviso, gli fu detto che Bobby era morto. Momentaneamente incapace di esprimere i suoi sentimenti, scrisse una e-mail a Einar Einarsson: «È morto mio fratello».[1]

In quelle quattro parole mostrò quanto forte fosse il suo attaccamento a Bobby, anche se il mondo già lo sapeva. Aveva già affermato in precedenza di «amare» Bobby Fischer come un fratello. In occasione del match del 1992 aveva affermato pubblicamente di essere «pronto a combattere, ma allo stesso tempo vorrei che Bobby vincesse, perché penso che lui debba tornare agli scacchi». Quando l'amico fu arrestato in Giappone, Spasskij aveva dichiarato seriamente di voler essere imprigionato con lui (e una scacchiera). Il rispetto del russo per la sua nemesi rasentava l'adulazione e forse anche la paura. Una volta disse: «Contro Bobby Fischer la questione non è vincere o perdere, ma sopravvivere». Ma tra i due esisteva un vero rapporto di amicizia che andava oltre gli scacchi, e che Spasskij era sempre pronto ad avvalorare. Il russo sapeva come ciascuno di loro percepisse la snervante solitudine dell'altro in qualità di ex campioni, una sensazione di nostalgia che solo in pochi potevano conoscere.

Solo tre settimane prima della morte di Bobby, Spasskij aveva inviato al vecchio amico un messaggio a cuor leggero, dicendogli di obbedire ai

dottori e farsi sentire quando sarebbe riuscito a «scappare» dall'ospedale.[2]

Spasskij sapeva che le condizioni di Bobby erano serie, ma non aveva capito fossero così gravi. La cultura islandese tende a non discutere della malattia al di fuori della famiglia o degli amici più stretti, ma data la premura dimostrata dal russo per l'avversario di tutta una vita, Einarsson era giunto a considerarlo parte della «famiglia» e lo aveva informato che le condizioni di salute del suo amico stavano peggiorando. Spasskij scrisse: «Provo un sentimento fraterno per Bobby. È un vero amico».[3]

Negli ultimi giorni di vita, Bobby era particolarmente debole, parlava a fatica e non riusciva a ingerire alcun genere di cibo. Le sue labbra erano sempre secche. Il quarantottenne Garðar Sverrisson, nemmeno lui in ottima salute, o la moglie Kristin, l'infermiera, trascorrevano a turno l'intera notte nell'appartamento di Fischer, standogli vicino mentre dormiva e assistendolo al momento del risveglio.

Bobby aveva detto loro di voler essere seppellito in un piccolo cimitero di campagna vicino alla cittadina di Selfoss, a circa un'ora di macchina da Reykjavík, all'interno della comunità agricola Laugardaelir. Si diceva che il cimitero avesse almeno mille anni e risalisse al periodo in cui Eric il Rosso era partito per la Groenlandia e aveva formato il parlamento di Althingi, il primo d'Europa. Si trattava, ironicamente, della stessa istituzione governativa che aveva offerto a Bobby la cittadinanza nel 2005.

In prossimità del cimitero sorge una modesta chiesa luterana, di fatto una semplice cappella, che sembra il set di un film di Bergman e può ospitare solo una cinquantina di fedeli. Bobby aveva apprezzato la pacifica atmosfera del luogo quando era andato a incontrare i genitori di Sverrisson, che vivevano a Selfoss, e assieme all'amico aveva fatto lunghe camminate tra le antiche rocce e i sentieri della zona. Nell'articolo dedicato alla morte di Bobby apparso su *Iceland Review*, la scrittrice Sara Blask commentò così le volontà di Bobby per il suo funerale: «Fischer voleva semplicemente essere seppellito come un normale essere umano, non uno scacchista, solo una persona».[4]

Ci volle del tempo prima che Bobby accettasse il fatto di stare morendo, ma quando ciò avvenne spiegò subito a Sverrisson di non volere nessuna fanfara né alcun genere di circo mediatico, solo un semplice funerale da svolgersi in forma rigorosamente privata. Nel tentativo di

garantirsi fino alla fine il massimo controllo, espresse chiaramente la volontà che nessuno dei suoi «nemici» partecipasse al funerale: coloro che a suo parere lo avevano sfruttato o con cui era entrato in rotta. E soprattutto non avrebbero dovuto esserci giornalisti, videocamere o turisti perdigiorno.

Sverrisson organizzò il funerale attenendosi scrupolosamente alle ultime volontà di Bobby. Sapeva bene che gli altri membri del comitato Rjf, che tanto avevano lavorato per Fischer, si sarebbero profondamente risentiti se non avessero potuto recare il loro ultimo saluto in quell'occasione, ma dopo averlo protetto e aiutato per anni, decise di mantenersi leale a Bobby fino all'ultimo.

Quest'ultimo favore fatto all'amico avrebbe causato a Sverrisson anni d'inimicizia con alcuni membri del comitato Rjf e altre persone che si erano considerate vicine a Bobby durante gli anni islandesi. Russell Targ, il cognato di Bobby, s'irritò particolarmente quando, dopo essere giunto in volo dalla California, scoprì di aver mancato il funerale per poche ore. La Federazione scacchistica statunitense inviò un comunicato a quella islandese, chiedendo notizie riguardo alla salma, con la probabile intenzione di riportarla negli Stati Uniti, qualcosa che Bobby avrebbe detestato. Specialmente ora, dopo la sua morte, Sverrisson considerò suo dovere attenersi in maniera assoluta alle volontà di Bobby. Il suo amico sarebbe stato seppellito dove, quando e come aveva voluto.

Ci vollero parecchi giorni per organizzare i dettagli: si doveva scavare la fossa per la tomba, non un compito facile nella terra vulcanica ghiacciata dell'inverno islandese; reperire un prete; attendere l'approvazione dei documenti necessari alla dismissione del cadavere dall'obitorio; e, soprattutto, aspettare l'arrivo di Miyoko dal Giappone. Quattro giorni dopo la sua morte, alle otto di sera, un carro funebre effettuò il viaggio di un'ora per Selfoss e poi fino al cimitero. La processione si svolse in maniera austera, proprio come richiesto da Bobby; quando il carro funebre giunse a Laugadaelir, le mordaci folate dei nordici venti invernali accolsero i resti del più grande scacchista del mondo. Dopo una lunga nevicata, era buio e pioveva. Miyoko e Sverrisson, con la moglie e i due figli, erano giunti a Selfoss già la notte prima, per assicurarsi che tutto fosse in ordine.

Padre Jacob Rolland, un minuto prete cattolico originario della Francia, che aveva già avuto l'onore di presiedere alla sepoltura di Halldór Laxness (islandese convertito al cattolicesimo premio Nobel per la letteratura), pronunciò un breve discorso paragonando la sepoltura di Fischer a quella di Mozart, prima che la bara fosse calata nella tomba. «Come lui, Bobby viene sepolto in presenza di pochi, e come lui Bobby possedeva un'intelligenza in grado di vedere ciò che gli altri non erano capaci di comprendere».[5] Non ci fu alcun canto o requiem, né parole d'incensamento. Persino l'ampia volta stellata, normalmente visibile nel terso cielo islandese, in quella notte tetra risultava nascosta dietro nuvole gonfie di pioggia. La cerimonia durò solo dodici minuti, dopodiché i presenti se ne andarono inffreddoliti. Sul tumulo della tomba fu frettolosamente piantata una croce bianca in legno, con una targa che dice:

Robert James Fischer
F. 9 mars 1943
D. 17 januar 2008
Hvil i friði

Ovvero «Riposa in pace» in antico islandese scandinavo.

Nel giro di poche settimane iniziarono ad arrivare da Reykjavík autobus, a volte persino due o tre al giorno, carichi di turisti che volevano visitare la tomba, quei turisti perdigiorno che Bobby aveva così disperatamente provato a evitare. La tomba, dotata qualche tempo dopo di una lastra in marmo alta una sessantina di centimetri, è divenuta una delle principali attrazioni turistiche d'Islanda.

Al momento della morte, il capitale posseduto da Bobby Fischer ammontava a oltre due milioni di dollari, quanto avanzato dai tre milioni e mezzo di dollari vinti nel match con Spasskij del 1992. Eppure Fischer, l'uomo che aveva sempre provato a tenere tutto sotto controllo, nella scacchiera come nella vita, non aveva mai redatto un testamento. Forse pensava di poter guarire e non credette di essere realmente destinato a morire, fino a quando fu troppo tardi per occuparsi di questioni legali. O forse, per qualche strana ragione, lo divertiva l'idea che il suo denaro

potesse divenire oggetto di un'importante contesa, dando luogo a una sorta di grande partita a scacchi, in cui ciascuno dei possibili candidati all'eredità, in occasione del proprio turno, tentava di effettuare la mossa migliore.

A reclamare i propri diritti come eredi di Bobby erano in quattro: Miyoko Watai, che aveva vissuto con Bobby e dichiarava di esserne stata la moglie, Nicholas e Alexander Targ, i due nipoti (figli della defunta sorella Joan) e Jinky Young, che dichiarava di essere sua figlia. Tutti inviarono i loro documenti in Islanda e rimasero in attesa della decisione del tribunale. Anche il governo americano decise di entrare nella contesa, nella speranza di recupare i venti anni di arretrati fiscali dovuti da Fischer.

Secondo la legge islandese, alla moglie spetta la totalità dei beni posseduti dal marito se non ci sono figli, ma solo un terzo se i figli sono uno o più. In ogni caso la corte islandese questionò il certificato di matrimonio presentato da Miyoko, trattandosi di una semplice fotocopia, e lei ebbe problemi a provare di essere a tutti gli effetti moglie di Bobby.

La posizione dei fratelli Targ era chiara, in quanto non c'era dubbio che fossero suoi nipoti. Si trattava ormai di due persone adulte, uno dottore e l'altro avvocato, entrambi residenti in California. Sapevano bene di poter ereditare la fortuna dello zio solo se parenti più prossimi, come una moglie o un figlio, non fossero riusciti a dimostrare il loro diritto all'eredità. La strategia dei due fratelli fu quindi quella di provare a mettere in discussione la legittimità delle altre pretese.

E poi c'era Jinky. Aveva otto anni alla morte di Bobby, che l'aveva sempre sostenuta economicamente sin dalla nascita. Gli amici islandesi dissero che Fischer era sempre stato gentile verso la bambina, che l'avevano visto giocare con lei e comprarle dei regali quando era venuta in Islanda. Ma, in maniera piuttosto sorprendente, durante i tre anni in cui Bobby aveva vissuto in Islanda, Jinky e Marylin erano venute a Reykjavík solo una volta, fermandosi circa un mese, in un altro appartamento.

Poi, un anno e mezzo dopo la sua morte, Marilyn e Jinky si recarono nuovamente in Islanda, questa volta per presentare ufficialmente il loro reclamo all'eredità di Bobby. Con l'assistenza di Eugene Torre, in rappresentanza della bambina fu assunto un avvocato islandese di nome Thordur Bogason, che chiese al tribunale di effettuare un test per

verificare la paternità di Bobby. Ottenere un campione del Dna di Jinky era semplice, bastando un piccolo prelievo di sangue. Ma ottenere un campione di quello di Bobby era molto più problematico. L'ospedale nazionale islandese dove Fischer era morto per insufficienza renale non aveva conservato nemmeno una fialetta del suo sangue. I suoi averi erano ancora nell'appartamento di Reykjavík, ma chi poteva provare che un capello raccolto da una spazzola fosse realmente suo? L'unica maniera certa per assicurarsi il Dna di Bobby era prelevare un campione dal suo cadavere. Ciò avrebbe risolto la questione, credevano tutti. Negli Stati Uniti l'Fbi, che vi ricorre spesso per le indagini di natura criminale, considera infallibile il test effettuato con le ultime tecnologie.

Riesumare il cadavere di Bobby fu impossibile per molti mesi. La tomba era coperta di neve ed è comunque difficile scavare il suolo ghiacciato d'Islanda fino a tarda primavera. Fino a quel momento, le tesi a favore e contro l'esumazione furono dibattute da diverse corti, ma l'ultima decisione venne dalla Corte suprema islandese, con la deliberazione che Jinky aveva il diritto di sapere se Bobby fosse o meno suo padre.

Alle tre del mattino del 5 luglio 2010, la tomba di Bobby Fischer fu aperta da un gruppo di esperti della sezione cimiteri del comune di Reykjavík. L'ora insolita dell'esumazione era stata scelta per tenere lontani curiosi e giornalisti, desiderosi di sbirciare il cadavere e scattare eventuali fotografie. Dopo aver rimosso la terra fino al livello del coperchio della bara, si scavò un'area intorno per permettere agli addetti di lavorare. Qui un gruppo di persone dall'apparenza luttuosa si radunò in maniera solenne, con lo sguardo fisso sulla bara. C'era il reverendo Kristinn A. Frifinnsson, parroco della chiesa, alcuni decani della parrocchia, esperti forensi, funzionari del governo, gli avvocati di tutti i pretendenti all'eredità, il dottor Oskar Reykdalsson che presiedeva all'operazione e Olafur Kjartansson, lo sceriffo di Selfoss, la cittadina prossima al cimitero. Ciascuno di loro era lì per accertarsi che l'operazione procedesse in maniera rispettosa e professionale, secondo i rispettivi punti di vista.

Alle quattro del mattino, prima di effettuare l'operazione necessaria al prelievo del Dna, intorno alla tomba fu innalzata una grande tenda bianca per garantire la massima privacy. Era una bella e tranquilla mattina d'estate, spazzata da un vento leggero.

La bara non fu mai mossa o sollevata, ma fu aperto il coperchio. Alcuni giornali intorno al mondo riferirono che non era stato effettuato alcuno scavo, perché utilizzando una trivella si era perforata la terra e la bara, fino a giungere al corpo di Bobby. Il giorno dopo lo sceriffo Kjartansson smentì la notizia: non si era utilizzata alcuna trivella e i campioni erano stati prelevati direttamente dal corpo.

Di solito per un prelievo di Dna si raccolgono diversi campioni, nel caso in cui uno o più di loro si rivelino per qualche motivo inadeguati. Gli scienziati forensi raccomandano ad esempio l'unghia di un dito, un dente, un campione di tessuto e un frammento del femore. Nel caso di Bobby si prelevò un frammento d'osso dal mignolo del piede sinistro, più sette campioni di tessuto, una quantità di materiale sufficiente per garantire l'affidabilità del test. A operazione conclusa, la bara fu ricoperta con terra lavica e una spolverata di ceneri piovute su Selfoss in occasione della recente eruzione vulcanica. Infine si ricoprì la tomba con il terriccio rimosso all'inizio dell'operazione di scavo. I campioni furono impacchettati e inviati presso un laboratorio forense in Germania, per evitare qualunque possibile contestazione riguardo al responso del laboratorio islandese.

L'idea di disturbare il cadavere di un essere umano risulta sgradevole a tutti, e alcune religioni come l'ebraismo o l'Islam lo proibiscono se non in casi eccezionali; ma Bobby, con la sua riservatezza, avrebbe di certo considerato quest'ultima invasione della privacy come una scandalosa mancanza di rispetto nei suoi confronti. Nemmeno da morto gli è stato concesso di riposare in pace.

Ma si può dire che è stato lui a dire l'ultima parola. Secondo l'articolo 17, atto 76/2003 del parlamento islandese, «un uomo sarà considerato padre di un bambino solo quando ciò sia indicato in forma inequivocabile dal test del Dna. Altrimenti non sarà considerato tale». Sei settimane dopo l'esumazione, i risultati del test furono resi noti dalla corte distrettuale di Reykjavík: i Dna non combaciavano. Bobby Fischer non era il padre di Jinky.

Dopo l'esclusione della bambina come possibile erede, a contendersi l'eredità rimanevano Miyoko Watai, i fratelli Targ e il ministero del Tesoro americano.

La battaglia quindi continuava, come in una partita a scacchi tra sfidanti alla pari. Ma Samuel Estimo, esperto scacchista e avvocato di Jinky nelle Filippine, scrisse a Bogason, la sua controparte islandese, protestando perché a suo parere la causa di Jinky era stata accantonata troppo in fretta. Estimo inviò una lettera al *New York Times* e ad altri mezzi di comunicazione, suggerendo l'esistenza di possibili malaffari:

> L'esumazione di Bobby Fischer non è stata effettuata in maniera appropriata. La bara avrebbe dovuto essere estratta e aperta per assicurarsi che i sette campioni di tessuto prelevati dai resti del corpo presente nella bara fossero realmente quelli di Bobby Fischer. Di fatto, il modo in cui è stata condotta l'operazione dà adito a numerosi sospetti. Il lotto in cui Fischer è sepolto appartiene alla famiglia di Garðar Sverrisson, un amico di Miyoko Watai, una delle pretendenti all'eredità di Bobby. Egli possiede libero accesso al terreno senza nemmeno dover informare il parroco della chiesa. Fischer è stato sepolto dinanzi alla chiesa in una mattina di gennaio senza che il parroco ne fosse a conoscenza. Chissà cosa può essere successo tra la data della sepoltura e i giorni precedenti l'esumazione.

Anche se Bogason avvertì Estimo che le sue dichiarazioni avrebbero potuto essere giudicate calunniose, suggerendogli di accettare la chiusura del caso della sua cliente, l'avvocato non s'arrese. Richiese il prelievo di campioni di Dna dai nipoti di Bobby per determinare, in virtù della loro prossimità genetica, se i campioni presi dalla tomba appartenessero davvero al corpo di Bobby. L'ipotesi di Estimo, ossia che un altro corpo sia stato in qualche modo sostituito a quello di Fischer nella bara, richiede una buona dose d'immaginazione. E l'idea di un complotto ordito in occasione dell'esumazione stessa risulta ancor più improbabile. Con tutti i funzionari del governo, medici, scienziati e uomini di chiesa presenti, tutti alla ricerca della verità riguardo alla paternità di Bobby, sembra davvero impossibile che l'esumazione sia stata effettuata in maniera impropria. Eppure la corte islandese ha riaperto il caso per permettere all'avvocato di Jinky di presentare ulteriori prove a supporto della sua rivendicazione. Bogason, in rotta con Estimo, ha deciso di abbandonare il caso. Estimo ha

ribadito la richiesta di ottenere dei campioni di Dna dei fratelli Targ, per poterli comparare con quelli prelevati dal corpo nella bara. Nel caso non combaciassero, ciò darebbe credito all'ipotesi secondo cui i campioni prelevati dal corpo di Fischer erano falsi.

Persino se i campioni combaciassero, Estimo considera che Jinky Young potrebbe ancora considerarsi erede di Bobby, in quanto trattata come tale da quest'ultimo. Viene da chiedersi cosa sarebbe successo se l'ammontare dell'eredità fosse stato irrisorio. Ma del resto non è solo una questione di denaro, perché a essere in gioco è la paternità della bambina, sia essa biologica o nominale; le Filippine hanno il diritto di sapere se un loro cittadino è o meno la figlia di uno dei più grandi scacchisti della storia.

Nel frattempo tra i due fratelli Targ e i milioni dello zio è rimasta solo Miyoko. O meglio, Miyoko sarebbe l'unico impedimento se non ci fosse di mezzo anche il governo americano, che per ironia della sorte potrebbe rivelarsi il giocatore uscente dal match con il punteggio più alto. Se il ministero del Tesoro americano riuscisse a incassare tutte le tasse e le multe di cui Bobby era debitore, rimarrebbe ben poco della milionaria posta in gioco bramata dai diversi contendenti.

Quale sarà quindi l'eredità di Bobby Fischer? Per gli scacchisti e coloro che hanno seguito la storia dell'uomo divenuto, a detta di molti, il più grande scacchista della storia, l'eredità lasciata al mondo da Bobby Fischer potrebbe essere semplicemente lo stupore suscitato dall'intelligenza delle sue partite.

Postfazione

Pur avendo cominciato a scrivere di Bobby molti anni fa, la sua vita e la sua brillante, controversa carriera si sono evolute in maniera tanto sorprendente, che a un certo punto ho capito che parte di quanto avevo scritto in precedenza a suo riguardo – per esempio la certezza che sarebbe divenuto il più prolifico campione del mondo della storia – e parte delle informazioni raccolte da persone che lo conoscevano o avevano giocato contro di lui, necessitavano di una revisione, o quantomeno di una nuova spiegazione. Il mutevole Bobby sembrava trasformarsi continuamente in qualcosa di nuovo e inaspettato; persino dopo la sua morte, a suo riguardo sono emersi particolari estranei alla mia conoscenza. È stato il desiderio di comprendere le sue trasformazioni a ispirare e guidare la scrittura di *Finale di partita*.

Prima della sua pubblicazione, non riuscivo a immaginare quale avrebbe potuto essere la risposta del pubblico a *Finale di partita*. Bobby Fischer è morto nel 2008, ma aveva raggiunto il culmine della notorietà una quarantina d'anni prima, e su di lui e le sue partite sono già stati scritti almeno un centinaio di volumi. Permane però un inestinguibile interesse nei confronti della sua storia personale. Alcuni provano simpatia, altri repulsione, ma l'attrazione nei suoi confronti perdura, come per altre figure enigmatiche quali Greta Garbo e J.D. Salinger. Con il passare degli anni continuano a uscire libri, articoli, film e pubblicazioni accademiche su Bobby Fischer, che mirano a ricostruirne la complessità

del carattere e a scandagliare i dettagli più reconditi della vita privata – luoghi in cui ha abitato, letture, abitudini personali, idiosincrasie, fascinazioni ed esuberanze – con la speranza di individuare la chiave della sua genialità. Cosa ha reso Bobby Fischer un così grande scacchista? Cosa ha reso la sua anima tanto irascibile e travagliata? Rispondere a queste domande costituisce forse un impossibile ideale biografico, ma ho sentito come mio dovere provare almeno a fornire delle risposte.

A poche settimane dalla sua pubblicazione, *Finale di partita* è divenuto il primo libro dedicato a uno scacchista a comparire nella classifica dei libri più venduti del *New York Times*. La *New York Review of Books* lo ha definito «un'opera di grande successo e straordinario equilibrio», mentre *Chess Life* mi ha sorpreso e riempito di orgoglio, definendolo niente meno che «un capolavoro». Oltre che in italiano, *Finale di partita* è stato pubblicato anche in olandese, tedesco e giapponese. In Inghilterra e Australia sono uscite delle edizioni speciali del libro. Una simile reazione mi ha sbalordito e lusingato, costringendomi allo stesso tempo a una certa umiltà.

Nel corso degli anni sono stato contattato, per ricevere altre informazioni o condividere opinioni e esperienze riguardo a Bobby Fischer, da molte persone che lo avevano conosciuto o avevano seguito con attenzione la sua carriera. In occasione di presentazioni di libri, conferenze e tornei, numerose persone hanno voluto rendermi partecipe delle loro personali storie su Fischer: un giocatore che aveva conosciuto Bobby da giovane presso il Brooklyn Chess Club; un ultranovantenne che era stato compagno d'università di sua madre; l'ex manager del Manhattan Chess Club che lo aveva tenuto sott'occhio quand'era ancora un ragazzino. Ho ricevuto centinaia di e-mail da persone che leggendo il libro si sono ricordate dei loro legami con Fischer: un ex compagno di classe all'Erasmus High School, un uomo d'affari che s'era recato in Islanda per convincerlo a giocare un match plurimilionario; una donna coinvolta nella Worldwide Church of God quando anche Bobby ne faceva parte, nella prima metà degli anni settanta; un avvocato che aveva lavorato gratis per Bobby, ma a un certo punto era stato licenziato senza alcuna motivazione plausibile. Parte delle nuove informazioni raccolte sono state integrate nell'edizione di questo libro.

Le reazioni a *Finale di partita* sono state quasi tutte positive, ma qualche critico particolarmente zelante non ha voluto lasciare niente d'intentato.

Hans Ree, l'erudito Gran Maestro olandese, si è dichiarato incredulo dinanzi all'affermazione secondo cui il dottor Max Euwe, un ex campione del mondo di scacchi, sarebbe stato il campione europeo di box amatoriale. Di fatto l'unica prova che posso addurre è che fu lui stesso a dirmelo a New York nel 1973. Molti lettori, invece, mi hanno giustamente fatto notare che quando andai a cena con Bobby alla Cedar Tavern al Greenwich Village, era impossibile ci fosse anche Jackson Pollock. Evidentemente, dopo cinquant'anni, ho ricostruito in maniera errata il quadro di quella serata: a essere lì presente non era Pollock, ma l'artista Robert Motherwell.

Alcuni critici avrebbero voluto che includessi nel libro anche qualche partita di Bobby. In realtà ho evitato volutamente di farlo, per permettere a tutti, non solo agli scacchisti professionisti, di appassionarsi alla storia della sua vita. Non volevo intimidire chi non ha dimestichezza con la notazione scacchistica, né introdurre un eccessivo carico d'informazioni. Esistono numerosi ottimi libri dedicati alle partite di Bobby Fischer, provvisti di commentari dettagliati e illuminanti, facilmente reperibili da tutti coloro interessati a studiare il suo gioco. *Finale di partita* voleva essere una biografia, non un «libro di scacchi».

La scorsa primavera Zita Rajcsányi, la giovane donna definita nel 1992 «la mia fidanzata» da Bobby Fischer, aveva deciso di vendere le lettere inviatele da Bobby. Riuscii a ottenere le copie di quelle missive dalla galleria incaricata di metterle all'asta, ed ebbi in seguito la possibilità di chiarire il significato delle parole di Bobby, e ricostruire il contesto di ciascuna lettera, nel corso di numerose conversazioni con Zita. Gli originali furono poi autenticati e venduti in blocco a un anonimo collezionista.

Anche se in precedenza Bobby aveva avuto qualche breve relazione o infatuazione, Zita fu il suo primo amore, e la loro corrispondenza fornisce uno spaccato emozionale di tutti i principali elementi della loro storia: l'attaccamento e la gelosia di Bobby, una rara disponibilità al compromesso, e il desiderio di sposarla e avere dei figli.

Come raccontato nel libro, quando Zita giunse in California nel 1992 per incontrare Bobby la prima volta, lei di anni ne aveva diciassette e lui quarantanove. «Era il mio idolo. Mi sentivo un'adolescente con la cotta

per una rock star. Lo veneravo.» Bobby ricambiava definendola «adorabile Zita» e presentandola come la sua fidanzata, ma a quel tempo non riusciva, forse per paura di sentirsi rifiutato, o per un'incapacità a esprimere i sentimenti più profondi, a dirle che l'amava. Scrisse di provare rimpianto per non essere riuscito a pronunciare quelle due – apparentemente così semplici – parole.

Pur non essendo più un giovanotto, si comportava come se lo fosse. Era possessivo nei confronti di Zita, e scrisse di sospettare di una sua tresca con Robert Ellsworth, l'avvocato da cui lei alloggiò durante le sei settimane trascorse in California, data la mancanza di spazio nel minuscolo appartamento di Bobby. «Era un'accusa ridicola» riferì Zita. «Non c'è mai stato niente tra noi!» I sospetti di Bobby riguardo a Ellsworth possono essere stati all'origine della strampalata convinzione che l'avvocato fosse responsabile del «furto» (come da lui definito anni dopo) dei cimeli personali riposti nel deposito.

A parte i farneticamenti antisemiti di Bobby e le gelose occhiatacce a Zita, le prime settimane insieme furono quasi idilliache. Lui la invitò ad accompagnarlo a visitare la madre, perché voleva che si conoscessero, nella speranza che la madre desse il benestare a Zita come sua futura moglie. Probabilmente fu quella la vera ragione del viaggio a Palo Alto per incontrare Regina, non tanto la necessità di affrontare questioni ospedaliere. Anche se trascorsero assieme solo poche ore, Zita fu fortemente impressionata da Regina: «Mi piacque moltissimo! Era una donna brillante e incredibilmente acuta!»

Durante la rivincita del match Fischer-Spasskij nel 1992, i media presentarono Zita come la persona che aveva convinto Bobby a uscire dal suo isolamento. Secondo lei ciò era in gran parte vero, ma alla questione fu dato troppo peso, come alla voce secondo cui fossero prossimi al matrimonio. Quando Zita lasciò il Montenegro a metà del match, per partecipare a un torneo in Sudamerica (con il supporto finanziario di Bozidar Vasiljević), Bobby conobbe una giovane serba. In seguito la donna annunciò alla stampa di essere incinta di Bobby, ma smentì poco dopo dichiarando che si trattava di una bufala. Fischer udì la notizia su Bbc Radio, la stazione che seguiva di continuo. Dopo aver contattato la donna in Serbia per ricevere ulteriori rassicurazioni, scrisse a Zita una lettera per scagionarsi dalle accuse.

Bobby desiderava avere un figlio, ma la madre doveva essere lei. Era convinto che fosse rimasta incinta due volte nel 1994, ma avesse abortito in entrambi i casi, la prima intorno all'ottava settimana di gravidanza, la seconda tre mesi e mezzo dopo il concepimento. Non è chiaro in che modo Bobby avesse sviluppato queste convinzioni. Zita non solo ha negato di essere stata incinta di lui, ma ha dichiarato di non essere mai rimasta incinta fino a quel momento. Come poté credere che lo fosse? Zita ha detto che «Bobby pensava sempre che le donne volessero rubargli lo sperma», parole che portano alla mente il film *Il dottor Stranamore*, in cui il personaggio Jack D. Ripper teme che i comunisti possano rubare «i preziosi fluidi corporei» dei cittadini americani. Zita non spiegò mai in che modo Bobby ritenesse che il suo sperma potesse essere «rubato».

Quando si trasferì a Budapest l'anno successivo, Bobby continuò a sperare nel matrimonio con Zita, sebbene lei fosse ormai fidanzata con un altro uomo, di cui era rimasta incinta. Lui non poteva credere né accettare che la giovane non ricambiasse i suoi sentimenti. La pregò più volte di ripensarci, dicendole che era l'amore della sua vita, e di essere pronto a sposarla prima o dopo aver dato alla luce il figlio che portava in grembo: se avesse accettato, non l'avrebbe mai più lasciata. Si scusò per la superbia, l'arroganza e la codardia dimostrata durante la loro relazione. Chiese anche scusa per essersi comportato «come un coglione» con la sorella, chiedendole se fosse disposta a sposarlo, nel caso Zita avesse continuato a negarsi.

Zita ribadì il rifiuto a ogni sua proposta di matrimonio. Pur avendo accettato, con una certa riluttanza, di vederlo una dozzina di volte durante gli otto anni trascorsi da Bobby a Budapest, ogni incontro risultò più difficile a causa dell'ossessivo antisemitismo di lui. Una volta, mentre camminavano assieme per strada, Bobby indicò alcuni graffiti su un muro e, in quella che può sembrare la prova del deteriorarsi delle sue condizioni mentali, affermò che contenevano un messaggio segreto inviatogli dagli ebrei. Quando Zita gli fece notare che quanto diceva era del tutto privo di senso, lui replicò: «No, è vero! È vero!» Lei non lo perdonò mai per il modo in cui l'aveva trattata, e decise infine di trasferirsi in Nuova Zelanda. Ora è madre di tre figli e lavora come traduttrice e web designer, avendo preferito abbandonare gli scacchi.

Bobby Fischer, un uomo che raramente abbandonava il gioco in una partita di scacchi, dovette infine accettare la situazione e dichiarare la sconfitta. Il più grande scacchista della storia, l'uomo di cui Garri Kasparov disse «Aveva raggiunto la perfezione», si rivelò incapace di vincere la sua partita d'amore. Forse la frase più struggente mai detta da Bobby a Zita fu:

«Sono proprio un perdente nel gioco della vita».

Ringraziamenti

Ho studiato la vita di Bobby Fischer per decenni. Dato che in quasi ogni torneo a cui partecipo trovo qualcuno che mi racconta una storia su di lui, nella mia memoria giacciono ammassati a suo riguardo un'infinità di aneddoti e racconti in prima persona. Ma il problema è stato selezionare, all'interno di questo labirinto di storie, il vero dal falso, le esagerazioni dalle informazioni accurate, i racconti di parte da quelli credibili. In ogni caso, esprimo qui la mia profonda gratitudine per tutti gli scacchisti e gli amici che nel corso degli anni hanno condiviso con me i loro ricordi e testimonianze dirette, gli incontri fortuiti e gli aneddoti divertenti o drammatici riguardo a Bobby.

In preparazione a questo libro, ho studiato tutto ciò che è stato scritto su Fischer in lingua inglese, ho ascoltato tutte le sue trasmissioni, letto i libri e gli altri testi da lui scritti, ed esaminato con attenzione le corrispondenze epistolari intrattenute con la madre, Pál Benkő, Jack Collins e altri. Ho letto inoltre le traduzioni in inglese di materiale rilevante scritto in altre lingue.

In occasione dei miei precedenti lavori su Fischer, avevo parlato di lui con numerosi ex campioni del mondo – Michail Botvinnik e Vasilij Smyslov in Macedonia e Max Euwe a New York e in Islanda – e dozzine di altri giocatori, e il lettore può trovare rielaborata e integrata in *Finale di partita* parte del materiale da me redatto in precedenza per quei lavori. Il

mio tentativo è stato catturare Bobby Fischer in quanto uomo e non offrire una semplice cronologia dei suoi match e tornei.

Quando trascorsi due mesi a Reykjavík assistendo a tutte le partite del primo match tra Fischer e Spasskij, ebbi l'opportunità di parlare di Bobby con giganti scacchistici del calibro di Miguel Najdorf, Svetozar Gligorić, Robert Byrne, Bent Larsen, Max Euwe, William Lombardy, Lubomir Kavalek, Lothar Schmid, Dragoljub Janosević, I.A. Horowitz e Larry Evans, oltre che numerosi altri esponenti della comunità scacchistica e geni letterari come Arthur Koestler, George Steiner e Harold Schoenberg. Ad aprirsi con me in quell'occasione, a dispetto della loro riservatezza, furono anche i difensori legali di Bobby, Paul Marshall e Andrew Davis. Tutte queste persone mi hanno messo al corrente delle rispettive esperienze personali e opinioni riguardo a Bobby. Con alcuni di loro ho persino riavviato un dialogo durante la preparazione di *Finale di partita*.

Nel 1972 i giocatori sovietici che accompagnavano Spasskij – Efim Geller, Nikolai Krogius e Ivo Nei – si rifiutarono di parlare con me, pensando forse io fossi una spia americana, o comunque qualcuno che voleva aiutare Bobby nella caccia al titolo. Ma Spasskij, gentiluomo come sempre, non ebbe problemi a trascorrere con me parte del suo tempo. Ho comunicato anche di recente con lui, che si è rivelato così gentile da condividere con me le sue più intime riflessioni riguardo a Bobby.

Sono in debito nei confronti delle seguenti persone che, durante l'ultimo anno, mi hanno aiutato in vari modi a cogliere l'essenza di Bobby Fischer: Fridrik Ólafsson, Walter Browne, Bernard Zuckermann, Boris Spasskij, Leslie Ault, Arthur Bisguier, Lev Chariton, Renato Naranja, Kirsan Ilyumzhinov, Gabor Schnitzler, Richard Vattone, Stuart Margulies, Shelby Lyman, Joseph Smith, Aben Rudy, Eliot Hearst, Davið Oddsson, Mark Gerstl, William Ronalds, Josh Bosnitch, David Rosenblum, Tibi Vasilescu, Paul Jonsson, Arthur Feuerstein, Asa Hoffmann, Hanon Russell, Zsuzsa Polgár, Alla Baeva, Lion Calandra, Vincent Mallozzi, Bill Goichberg, Helgi Ólafsson, Ralph Italie, Joseph Wagner, Guðmundur Thórarinsson, Sam Sloan, Allen Kaufman, Sal Matera, Curtis Lakdawala, James T. Sherwin, Anthony Saidy, Saemi Palsson, Russell Targ, Pál Benkő e Bragi Kristjonsson. Un ringraziamento speciale va al maestro internazionale John Donaldson, che ha posto il manoscritto sotto la lente della sua erudizione scacchistica, estirpando numerose erbacce dalla mia prosa.

Edward Winter, il più eminente storico degli scacchi al mondo, vi ha trovato delle incongruenze retoriche, linguistiche e di fatto, da me corrette poco prima che il libro andasse in stampa. A lui i miei più sentiti ringraziamenti.

Oltre a ciò, quattro amici, tutti scacchisti e scrittori, hanno letto l'intero manoscritto e offerto consigli di straordinario valore, individuandovi ulteriori imperfezioni o lacune: Jeffrey Tannenbaum, un redattore inflessibile; Glenn Statile, un filosofo; Glenn Petersen, redattore di lungo corso di *Chess Life*; Don Schultz, forse la persona più informata al mondo sulla storia degli scacchi negli Stati Uniti. Come potrò mai ringraziarvi per aver reso questo un libro migliore?

Sento un debito particolare per i tre islandesi che mi hanno accolto con straordinaria gentilezza in occasione del viaggio da Reykjavík nell'ottobre del 2009, mossi com'erano dal desiderio che descrivessi nella maniera più accurata possibile la vita di Bobby nel loro piccolo ma affascinante paese: Einar Erinsson, che ha condiviso con me tutto quanto sapeva riguardo a Bobby; il dottor Magnus Skulasson, la persona che forse ha capito Bobby più di chiunque altro io conosca; Garðar Sverrisson, l'amico più stretto e portavoce di Bobby durante gli anni trascorsi in Islanda. Grazie, grazie e grazie.

Le seguenti biblioteche mi hanno regalato notevoli sorprese fischeriane: la New York Public Library, la Brooklyn Public Library, la Long Island Collection della Queensborough Public Library, la Columbia University Library e la Lilly Library dell'Indiana University. Le pubblicazioni *New in Chess*, *Chess* e *Chess Life*, oltre ai siti web *ChessBase*, *Chess Café* e *Chessville*, sono stati di grande aiuto. Sono in debito verso tutti loro, come lo sono nei confronti di Mirjam Donath, una ricercatrice Fulbright, e Taryn Westermann, la mia ex assistente universitaria. Entrambe mi hanno aiutato nelle ricerche necessarie a produrre questo lavoro.

Non avevo mai avuto un redattore così acuto e infaticabile come Rick Horgan. Non solo ha svolto un ruolo essenziale nel concepimento stesso del libro, ma ha contribuito a dargli forma in ogni modo, sciogliendo la mia prosa e fungendo da cassa armonica durante l'intera redazione del testo.

Il mio agente letterario Jeff Schmidt merita una menzione speciale per aver riconosciuto il potenziale del libro e averlo indirizzato a una delle migliori case editrici del mondo.

Infine c'è mia moglie Maxine, cui questo libro è dedicato. Come me, anche lei conosceva Bobby e ha trascorso del tempo con lui, a casa nostra, alle feste e in occasione di numerosi tornei; la sua memoria e la sua intelligenza, unite all'abilità di scrittura, hanno avuto un ruolo fondamentale in ogni cosa che avete letto in questo libro. Senza il suo contributo non ci sarebbe stato alcun *Finale di partita*. La mia gratitudine nei suoi confronti non è in alcun modo esprimibile a parole.

Note

Le fonti di questo libro sono di diverso tipo: interviste e rapporti epistolari con scacchisti, amici e parenti di Bobby Fischer, riviste e libri di scacchi; periodici e quotidiani; gli scritti di Bobby Fischer; biblioteche e archivi; nonché le personali memorie dell'autore, relative al tempo trascorso a osservare e parlare con Bobby Fischer nell'arco di una vita.

ABBREVIAZIONI

Saggio autobiografico di Bobby Fischer – ABF
Archivio di John W. Collins – JWC
Archivio della Marshall Chess Foundation – MCF
New York Times– NYT
Chess Life –CL
Chess Review –CR
Chess Life & Review –CL&R
Frank Brady Archive – FB
New In Chess – NIC
Chess Base – CB
Profile of a Prodigy – PRO
Rapporti del Kgb – KGB
Le altre citazioni fanno riferimento a libri presenti in bibliografia.

Nota dell'autore

[1] Virginia Woolf, *Orlando*, Meridiani Mondadori, Milano 1978.
[2] Cit. in Mark Frankfurter, *Options: A Three Dimensional Chess*, safehaven.com, 13 ottobre 2006.

1. Dalla solitudine alla passione

Le fonti di questo capitolo provengono da: un resoconto scritto in terza persona da Bobby Fischer durante la detenzione; l'esame dei file dell'Fbi su Regina Fischer; il saggio autobiografico scritto da Bobby adolescente; le conversazioni dell'autore con Regina Fischer e i maestri di Bobby, Carmine Nigro e Jack Collins; osservazioni dell'autore e resoconti pubblicati precedentemente su libri e riviste.

[1] Dichiarazione di sei pagine rilasciata da Bobby Fischer nel luglio 2004, orwelltoday.com/fischerroom202.shtml
[2] Ricordo dell'autore di una conversazione avuta con un funzionario del Dipartimento di Stato alla fine degli anni novanta.
[3] Il fatto, avvenuto nel 1956, fu raccontato all'autore da Jack Collins in quello stesso anno, e riportato poi sul *Newsday*del 28 settembre 1992.
[4] CR, agosto 1956, p. 227.
[5] Discussione avvenuta a Mosca tra Regina e Gerhardt Fischer. Johnson, p. 125.
[6] PRO, pp. 1-4.
[7] ABF, p. 1.
[8] Cit. da MCF.
[9] NYT, 23 febbraio 1958.
[10] Rapporto Fbi, SAC, NY 100-102290, 24 agosto 1953.
[11] *Parade*, 27 ottobre 1957, p. 22.
[12] ABF, p. 1.
[13] *Ibidem.*
[14] *Ibidem.*
[15] Ivi, p. 2.
[16] *Life*, 21 febbraio 1964.
[17] *Ibidem.*
[18] ABF, p. 1.
[19] Lettera inviata dal proprietario a Regina Fisher, senza data, MCF.
[20] *Parade*, 27 ottobre 1957, p. 21.
[21] *Chessworld*, vol. 1, n. 1, 1964, p. 59.
[22] Cartolina senza data, MCF.
[23] ABF, p. 1.
[24] Intervista dell'autore con Rusell Targ, dicembre 2008.
[25] Lettera inviata da Regina Fischer a Hermann Helms, Brooklyn, New York, 14 novembre 1951.
[26] ABF, p. 1.
[27] Ivi, p. 2.

2. Ossessione d'infanzia

A fornire le informazioni di base per questo capitolo sono state le discussioni avute con Carmine Nigro, oltre che la corrispondenza con il dottor Harold Sussman e il dottor Ariel Mengarini. Anche numerosi messaggi scambiati tra Bobby e la madre sono stati d'aiuto per ricostruire questo periodo della sua vita. Dal saggio autobiografico, infine, è stato possibile ricavare le informazioni necessarie a colmare alcuni vuoti sulla sua vita.

[1] Conversazione dell'autore con Carmine Nigro, Brooklyn, New York, maggio 1955.
[2] Hannak, p. 17.
[3] CR, dicembre 1994.
[4] Conversazione dell'autore con Carmine Nigro, 1956.
[5] ABF, p. 2.
[6] PRO, p. 7.
[7] AnswerBag.com.
[8] ABF, p. 2.
[9] *Ibidem.*
[10] Lettera del dottor Sussman all'autore, circa 1972, FB.
[11] Conversazione dell'autore con Bobby Fischer, New York, circa 1964.
[12] NYT, 2 settembre 2001, p. 27.
[13] Comunicato stampa di Regina Fischer, circa 1956, MCF.
[14] ABF, p. 2.
[15] *Ibidem.*
[16] *Ibidem.*
[17] Conversazione dell'autore con Carmine Nigro, Brooklyn, New York, maggio 1955.
[18] ABF, p. 3.
[19] *Brooklyn Public Library Bulletin News*, luglio 1952.
[20] NIC, 2008, n. 4, p. 6.
[21] Conversazione dell'autore con Regina Fischer, circa 1958.
[22] Intervista dell'autore con Allen Kaufman, New York, 16 marzo 2009.
[23] Documenti senza data della Brooklyn Jewish Children's School, MCF.
[24] Lettera inviata da Fischer a *Judaica Encyclopedia*, 1984.
[25] *Ibidem.*
[26] *Parade*, 27 ottobre 1957, p. 21.
[27] *Ibidem.*
[28] *Ibidem.*
[29] «Clinton Avenue, The Architecture of Brooklyn» in *Architecture*, n. 101, p. 321.
[30] ABF, p. 9.
[31] *Brooklyn Eagle*, 31 gennaio 1943.
[32] NYT, 23 febbraio 1958, p. SM38.
[33] Diario di Regina Fischer, MCF.
[34] Dispaccio di *Associated Press*, 12 ottobre 1958.
[35] Lettera di Regina Fischer a Bobby Fischer, settembre 1958, MCF.
[36] Cartolina, 24 settembre 1951, MCF.
[37] Conversazione dell'autore con Regina Fischer, New York, dicembre 1960.
[38] ABF, p. 1.
[39] Certificati di nuoto della Croce rossa americana, varie date, MCF.

[40] Conversazione dell'autore con Regina Fischer, New York, dicembre 1960.
[41] Conversazione dell'autore con Bobby Fischer, New York, gennaio 1964.
[42] Lettera inviata all'autore dal dottor Ariel Mengarini, New York, 31 marzo 1963.
[43] ABF, p. 3.
[44] Diario di Regina Fischer, MCF.
[45] Conversazione dell'autore con Harold M. Philips, New York, giugno 1960.
[46] Alexander Kotov, «Why the Russians?» in *Chessworld*, 1964, n. 2.
[47] *Ibidem.*
[48] NYT, 13 giugno 1954, p. SM19.
[49] PRO, p. 9.
[50] NYT, 25 giugno 1954, p. 23.
[51] NYT, 13 giugno 1954, p. S4.
[52] Conversazione dell'autore con Carmine Nigro, Brooklyn, New York, maggio 1955.
[53] CR, luglio 1954, p. 199.
[54] *Ibidem.*
[55] Intervista dell'autore con Allen Kaufman, 16 marzo 2009.
[56] NYT, 23 giugno 1954, p. 27.
[57] CL, 5 luglio 1954, p. 4.
[58] NYT, 7 luglio 1955, p. 33.
[59] NYT, 5 luglio 1955, p. 1.
[60] ABF, p. 2.
[61] ABF, p. 5.
[62] Conversazione dell'autore con Carmine Nigro, New York, maggio 1956.
[63] NYT, 20 giugno 1955, p. 42.
[64] PRO, p. 10.
[65] ABF, p. 5.
[66] NYT, 3 ottobre 1955, p. 27.
[67] ABF, p. 5.
[68] NYT, 3 ottobre 1955, p. 27.
[69] ABF, p. 5.

3. Nato dalla testa di Zeus

Le pagine del diario di Regina Fischer dedicate al viaggio con Bobby a Cuba hanno offerto una serie di aneddoti illuminanti, sui rapporti con i compagni di viaggio. Anche le interviste con i giocatori James T. Sherwin, Allen Kaufman e Anthony Saidy, oltre ad alcuni passi dal saggio autobiografico di Bobby, hanno avuto un ruolo importante nel gettare luce sulla sua vita in quel periodo.

[1] ABF, p. 4.
[2] Lettera di Walter Shipman, 31 marzo 2009, FB.
[3] Saidy e Lessing, p. 179.
[4] Intervista dell'autore con il dottor Stuart Margulies, 19 febbraio 2009.
[5] Appunto di Bobby Fischer, circa settembre 1955, FB.
[6] Conversazione dell'autore con Harold M. Philips, New York, circa 1964.
[7] ABF, p. 5.
[8] Mike Franett, «The Man Who Knew Bobby Fischer», in *Chess*, settembre 2001, pp. 8-10.

[9] Comunicato stampa, circa marzo 1956, MCF.
[10] ABF, p. 4.
[11] Intervista dell'autore con William Schneider, New York, circa 2005.
[12] ABF, p. 8.
[13] Ivi, p. 5.
[14] NYT, 5 marzo 1956, p. 36.
[15] ABF, p. 5.
[16] *Ibidem.*
[17] Collins, pp. 34-35.
[18] Peter Marks, «The Man Who Was Fischer's Chess Mentor», in *Newsday*, 28 settembre 1992, p. 39.
[19] ABF, p. 2.
[20] Intervista dell'autore con Allen Kaufman, 16 marzo 2009.
[21] Intervista dell'autore con James T. Sherwin, 28 febbraio 2009.
[22] Collins, pp. 48-49.
[23] Lettera di Regina Fischer a Maurice Kasper, 24 giugno 1956, MCF.
[24] *International Photo*, senza data, MCF.
[25] Intervista telefonica dell'autore con James Sherwin, 27 febbraio 2009.
[26] William Oaker, «Let's Play Chess», ritaglio di giornale non identificato, 18 febbraio 1958, FB.
[27] Intervista telefonica dell'autore con Larry Evans, gennaio 2010.
[28] Conversazione dell'autore con Regina Fischer, New York, circa 1958.
[29] Conversazione dell'autore con Regina Fischer, New York, circa 1956.
[30] Andersen, p. 41.
[31] Ricordo personale dell'autore.
[32] Archivi del Marshall Chess Club, MCF.
[33] Conversazione dell'autore con Caroline Marshall, maggio 1964.
[34] Osservazione dell'autore; e in *Golombek's Encyclopedia*, p. 52.
[35] ABF, p. 3.
[36] CL, dicembre 1956, p. 374.
[37] Intervista dell'autore con Allen Kaufman, 16 marzo 2009.
[38] CR, dicembre 1956, p. 374.
[39] Fischer, *Sessanta partite da ricordare*.
[40] *Hammond Times*, 24 febbraio 1957, p. 15.
[41] NYT, 18 ottobre 1956, p. 44.
[42] CR, dicembre 1956, p. 374.
[43] Kasparov, p. 213.
[44] *Chess*, 9 novembre 1956.
[45] CL, 5 novembre 1956, p. 3.
[46] Dispaccio di *Associated Press*, 24 febbraio 1957.
[47] NYT, 28 dicembre 2008.
[48] Conversazione dell'autore con David Lawson, New York, dicembre 1963.
[49] ABF, p. 12.
[50] Reuben Fine, *La psicologia del giocatore di scacchi*.
[51] Fine, ivi, pp. 24-25.
[52] *Ibidem.*
[53] NYT, 23 febbraio 1958, p. SM38.
[54] ABF, p. 12.
[55] Ivi, p. 13.

[56] *Ibidem.*
[57] CR, gennaio 1958, p. 12.
[58] NYT, 23 febbraio 1958, p. SM38.

4. Il bambino prodigio d'America

Le lettere inviate da Bobby alla madre e al maestro Jack Collins durante la visita a Mosca e l'Interzonale a Portorose del 1958 sono state fondamentali per capire i sentimenti provati in occasione del suo primo torneo internazionale. I fascicoli dell'Fbi su Regina Fischer e quelli del Kgb riportati nel libro *Russians Versus Fischer* hanno fornito ulteriori informazioni di rilievo.

[1] Johnson, p. 131.
[2] Fischer, *Sessanta partite da ricordare*.
[3] Kotov e Yudovich, p. 8.
[4] CR, gennaio 1959, p. 8.
[5] *Ibidem.*
[6] PRO, p. 11.
[7] Ivi, p. 27.
[8] Johnson, p. 127.
[9] Indirizzari di Regina Fischer, MCF.
[10] Conversazione dell'autore con I.A. Horowitz, New York luglio 1972.
[11] Lettera di Regina Fischer a Maurice Kasper, 1° ottobre 1957, MCF.
[12] Lettera di Regina Fischer a Bobby Fischer, 8 agosto 1958, MCF.
[13] Metz, p. 78.
[14] Appunti di Bobby Fischer, circa 1958, MCF.
[15] Fascicolo dell'Fbi, p. 139
[16] *Ibidem.*
[17] *Ibidem.*
[18] *Ibidem.*
[19] Dichiarazione di Joan Fischer, pubblicata su ritaglio di giornale senza data e non identificato, FB.
[20] Rapporto dell'Fbi al direttore tratto da SAC, NY100-102290, 24 agosto 1953, p. 1.
[21] Johnson, p. 128.
[22] Rapporto dell'Fbi al direttore tratto da SAC, NY100-102290, 24 agosto 1953, p. 2.
[23] Dal colloquio preliminare con Bobby Fischer per il film *My Friend Bobby*. Il colloquio è presente nella sezione «Chapters from the Film», riprese non utilizzate nella versione finale del film, Reykjavík 2009.
[24] Rapporto dell'Fbi al direttore tratto da SAC, NY100-102290, 23 maggio 1958, p. 1.
[25] Registrazione di *I've Got a Secret*, Cbs, 26 marzo 1958.
[26] *New York World-Telegram and Sun*, 12 giugno 1958.
[27] Cartolina di Bobby Fischer a Jack Collins, 21 giugno 1958, JWC.
[28] Cartolina, circa 1958, JWC.
[29] Lettera di Regina Fischer a Bobby Fischer, 18 giugno 1958, MCF.
[30] Materiale promozionale dell'Hotel National, circa 2009.
[31] Lettera di Regina Fischer a Bobby Fischer, 30 giugno 1958, MCF.
[32] Lettera di Regina Fischer a Parkhito, 2 giugno 1958, MCF.

[33] Intervista dell'autore con Lev Khariton, New York, 17 aprile 2009.
[34] *Golombek's Encyclopedia*, pp. 236-37.
[35] Johnson, p. 128.
[36] Conversazione dell'autore con Bobby Fischer, New York, circa 1964.
[37] Lettera di Regina Fischer a Bobby Fischer, circa giugno 1958, MCF.
[38] *Chessworld*, vol. 1, n. 1, 1964, pp. 40-46.
[39] Johnson, p. 128.
[40] Cartolina di Bobby Fischer a Jack Collins, luglio 1958, JWC.
[41] NYT, 19 luglio 1958, p. 1.
[42] Lettera di Gerhardt Fischer a Regina Fischer, 4 agosto 1958, MCF.
[43] Mednis, p. 3.
[44] CR, ottobre 1958, p. 315.
[45] Plisetsky e Voronkov, p. 15.
[46] NYT *Magazine*, 23 febbraio 1958, p. SM38.
[47] Cartolina di William Lombardy a Regina Fischer, circa 1958, in DeLucia e DeLucia, 2009, p. 49.
[48] CL, ottobre 1958, p. 314.
[49] Lettera di Regina Fischer a Joan Fischer, circa 1958, MCF.
[50] Intervista telefonica dell'autore con James T. Sherwin, 27 febbraio 2009.
[51] Lettera di Regina Fischer a Joan Fischer, agosto 1956, MCF.
[52] CR, ottobre 1958, p. 314.
[53] *New York World-Telegram and Sun*, 16 agosto 1958.
[54] NYT, 17 agosto 1958, p. S4.
[55] Basalla, p. 142.
[56] *Golombek's Encyclopedia*, p. 48.
[57] Tal', p. 105.
[58] CR, ottobre 1958, p. 291.
[59] Schonberg, p. 230.
[60] CR, ottobre 1958, p. 315.
[61] Fischer, *Sessanta partite da ricordare*.
[62] CR, novembre 1958, p. 342.
[63] Lettera di Bobby Fischer a Jack Collins, senza data, JWC.
[64] *Ibidem.*
[65] NYT, 14 settembre 1958, p. E10.
[66] *New York World-Telegram and Sun*, 12 settembre 1958.
[67] Dispaccio di United Press International, 13 settembre 1958.
[68] PRO, p. 168.
[69] NYT, 16 settembre 1958, p. 29.
[70] *New York World-Telegram and Sun*, 29 settembre 1958.
[71] Ivi, 4 ottobre 1958.
[72] *Newsday*, 23 settembre 1992.
[73] Saggio autobiografico di Raymond Weinstein, non pubblicato, circa 1958, FB.
[74] Intervista dell'autore con Asa Hoffmann, New York marzo 2008.

5. Il gladiatore della Guerra fredda

Le lettere inviate da Bobby Fischer alla madre e a Jack Collins sono state la principale fonte di questo capitolo. Le informazioni riguardo all'interesse per i programmi radiofonici e il loro effetto sulla sua formazione religiosa provengono da un'intervista e altre conversazioni avvenute con l'autore.

[1] *Elsevier Weekend*, 13 giugno 1959.
[2] NYT, 11 settembre 1958, p. 46.
[3] Plisetsky e Voronkov, p. 21.
[4] Barden, p. 331.
[5] Lettera di Bobby Fischer a Regina Fischer, ottobre 1959, MCF.
[6] Plisetsky e Voronkov, p. 16.
[7] Lettera di Bobby Fischer a Regina Fischer, ottobre 1959, MCF.
[8] Lettera di Bobby Fischer a Regina Fischer, 1959, MCF.
[9] Plisetsky e Voronkov, p. 31.
[10] Riprese del torneo dei candidati del 1959 visionate su YouTube il 9 dicembre 2009.
[11] Lettera di Bobby Fischer a Regina Fischer, 11 ottobre 1959, MCF.
[12] Dichiarazione scritta di Bobby Fischer, ottobre 1959, FB.
[13] Lettera di Bobby Fischer a Regina Fischer, 1959, MCF.
[14] DeLucia e DeLucia, p. 59.
[15] Lettere inviate da Regina Fischer alle ambasciate statunitensi presso Città del Messico e Buenos Aires, entrambe il 15 dicembre 1958, MCF.
[16] Lettera di Grace Corey a Bobby Fischer, 27 giugno 1959, FB.
[17] Conversazioni dell'autore con Bobby Fischer, circa 1963-64.
[18] Intervista dell'autore con Eliot Hearst, 7 febbraio 2009.
[19] *New York Daily News*, 26 marzo 1958.
[20] FB.
[21] Lettera di Bobby Fischer a Regina Fischer, 9 ottobre 1959, MCF.
[22] *Ibidem.*
[23] Bjelica e Fischer, p. 118.
[24] Lettera di Bobby Fischer a Regina Fischer, ottobre 1959, MCF.
[25] Harry Golombek, *4th Candidates Tournament*, 1959, p. VII.
[26] CR.
[27] Lettera di Bobby Fischer a Regina Fischer, 11 ottobre 1959.
[28] *Ibidem.*
[29] *Ibidem.*
[30] PRO, p. 230.
[31] Tal', p. 124.
[32] PRO, p. 174.
[33] *Saturday Review*, 27 agosto 1963; e in Edmonds ed Eidinow, p. 10.
[34] NYT, 26 marzo 2000, WK7.
[35] Conversazione dell'autore con Bobby Fischer, circa 1964, New York.
[36] Dalle registrazioni del programma radiofonico di John Shepherd, circa 1964.
[37] *Ambassador Report*, giugno 1977.
[38] «Does God Heal Today?», sermone trasmesso nel 1962 e ristampato in un pamphlet di sedici pagine dalla Worldwide Church of God, pp. 10-11.
[39] *Biblical Understanding*, corso per corrispondenza, lezione n. 1, MCF.
[40] *Ambassador Report*, giugno 1977.
[41] Conversazione dell'autore con Bobby Fischer, estate 1964.

6. Il nuovo Fischer

[1] Osservazione dell'autore, circa 1959 o 1960.
[2] Osservazione dell'autore, circa 1960.
[3] Osservazione dell'autore, dicembre 1960.
[4] Conversazione telefonica tra Bobby Fischer e un funzionario della Federazione scacchistica statunitense, dicembre 1959.
[5] *Parade*, 27 ottobre 1957, p. 22.
[6] PRO, p. 35.
[7] Accordo tra Ivan Woolworth e Regina Fischer, 15 luglio 1960, FB.
[8] Lettera di Regina Fischer a Bobby Fischer, 4 aprile 1960.
[9] NYT, 26 agosto 1960, p. 9.
[10] NYT, 12 ottobre 1960, p. 43.
[11] CL, 20 dicembre 1960, p. 15.
[12] NYT, 2 novembre 1960, p. 45.
[13] CL, 20 marzo 1961.

7. La teoria di Einstein

Un'intervista con Bobby Fischer apparsa in una pubblicazione per la promozione della Worldwide Church of God costituisce un testo fondamentale per la comprensione del suo credo religioso. Il capitolo fa inoltre riferimento a una serie di interviste rilasciate nel 1962 con i giocatori presenti a Curaçao.

[1] Intervista dell'autore con Jack Collins, gennaio 1961.
[2] CL, 20 gennaio 1961, p. 1.
[3] Ivi, pp. 40-43.
[4] NYT, 19 agosto 1961, p. 15.
[5] PRO, p. 42.
[6] Hooper e Whyld, p. 22.
[7] NYT, 15 agosto 1961, p. 36.
[8] CL, agosto 1961, pp. 13-20.
[9] NYT, 14 agosto 1961, p. 20.
[10] «Chess Stars Heading for Court Battle» in *The Daily Gleaner*, Kingston (Ontario), 27 aprile 1962.
[11] Parte delle informazioni relative a questo episodio proviene da interviste effettuate dall'autore con Bobby Fischer, circa 1964, e Ralph Ginzburg, circa 1962.
[12] Ralph Ginzburg, «Portrait of a Genius or a Young Chess Master», in *Harper's*, gennaio 1962, pp. 49-55.
[13] PRO, p. 47.
[14] CL, febbraio 1962, p. 25.
[15] Gladwell, p. 41.
[16] *Ibidem.*
[17] CL, febbraio 1962, p. 25.
[18] CR, novembre 1961, p. 347.
[19] Fischer, *Sessanta partite da ricordare*, p. 185; anche in CL, marzo 1962, p. 58.
[20] CR, novembre 1961, p. 323.

[21] PRO, p. 50.
[22] Tiller, p. 124.
[23] Lettera di Regina Pustan a Bobby Fischer, gennaio 1963, MCF.
[24] «The Painful Truth», intervista con Bobby Fischer, in *Ambassador Report*, giugno 1976.
[25] Lettera di Bobby Fischer a Regina Pustan, agosto 1964, MCF.
[26] Copia di lettera, forse non spedita, di Regina Pustan a Bobby Fischer, agosto 1964, MCF.
[27] *Ambassador Report*, giugno 1977.
[28] «The Painful Truth», cit.
[29] Conversazione con l'autore, aprile 1962.
[30] CL, aprile 1962, p. 69.
[31] DeLucia, p. 270.
[32] Intervista dell'autore con Pál Benkő, estate 2008.
[33] *Ibidem.*
[34] «The Fischer-Benko Slapping Incident», in Chesscafe.com/FromArchive/FromArchive.htm [consultato nel 2011].
[35] CL, agosto 1962, p. 172.
[36] Intervista dell'autore con Arthur Bisguier, 21 febbraio 2009.
[37] *Sports Illustrated*, 20 agosto 1962, visionato su http://sportsillustrated.cnn.com/vault.
[38] Korchnoi, pp. 44-45.
[39] Intervista dell'autore con Pál Benkő, luglio 2000, Philadelphia.
[40] Bobby Fischer, «The Russians Have Fixed World Chess», in *Sports Illustrated*, 20 agosto 1962.

8. Scontro fra leggende

I fascicoli prodotti dall'Fbi nel corso di un'indagine su Bobby Fischer hanno fornito dettagli finora sconosciuti della sua vita. Ulteriori informazioni sono state tratte da interviste con giocatori che lo conoscevano bene.

[1] Dal film *Me and Bobby Fischer*, diretto da Friðrik Guðmundsson, DVD, 2009.
[2] *Golombek's Encyclopedia*, pp. 38-39.
[3] CL, novembre 1962, p. 262.
[4] Intervista dell'autore con Michail Botvinnik, Skopje, Macedonia, settembre 1972.
[5] Karpov, p. 41.
[6] CL, novembre 1962, p. 261.
[7] Botvinnik, pp. 170-78.
[8] PRO, p. 66.
[9] Intervista telefonica dell'autore con Eliot Hearst, 7 febbraio 2009.
[10] DeLucia, p. 96.
[11] *Ibidem.*
[12] Conversazione con l'autore, New York, circa dicembre 1962.
[13] Osservazione dell'autore, 1964.
[14] Intervista telefonica dell'autore con Anthony Saidy, 21 febbraio 2009.
[15] NYT, 4 gennaio 1964.
[16] CL, agosto 1964, p. 202.
[17] «The Stalemate of Bobby Fischer», in CL, aprile 1964, p. 186.
[18] Conversazione dell'autore con Harold Philips, circa primavera 1964.

[19] Intervista dell'autore con Alfred Landa, New York, circa primavera 1964.
[20] Scheda di rinvio del servizio militare, 1964, MCF.
[21] CL, settembre 1965, p. 191.
[22] Fascicolo dell'Fbi su Robert James Fischer, 1958-1967.
[23] NYT, 25 agosto 1965, p. 36.
[24] *Ibidem.*
[25] Osservazione dell'autore, arbitro durante il match dell'Avana, agosto 1965.
[26] «Fischer Against the Odds» in NYT, 24 ottobre 1965, p. X30.
[27] NYT, 28 settembre 1965, p. 10.
[28] Vladimir Linder e Isaac Linder, «From Morphy to Fischer, Who's Next?», articolo non pubblicato, Mosca 2002, p. 8.
[29] Piatigorsky, p. 166.
[30] Kashdan, pp. XIX-XX.
[31] CR, ottobre 1966, p. 296.

9. Il candidato

Le informazioni presenti in questo capitolo provengono per la maggior parte dalle lettere e dalle cartoline inviate a Jack Collins, e dall'ampia copertura che la stampa specializzata e i mass media riservarono ai tre match sulla via del titolo mondiale.

[1] CR, maggio 1967, p. 131.
[2] Michael Hoffer, «Boris Spassky Interview and Fischer-Spassky Retrospective», pubblicato su *Chess History*, http://yes2chess.com.
[3] Soltis, *Karl Marx Plays Chess and Other Reports on the World's Oldest Game*, p. 51.
[4] CR, dicembre 1965, p. 355.
[5] *Newsday*, dicembre 1967.
[6] Lettera di William Lombardy ad Anthony Saidy, 13 novembre 1967, FB.
[7] Evans, *The Chess Beat*, p. 5.
[8] Lettera di Bobby Fischer a Ed Edmondson, 29 ottobre 1969, JWC.
[9] *Sports Illustrated*, 20 aprile 1970, pp. 62-63.
[10] NYT, 14 novembre 197, p. 32.
[11] NYT, 27 aprile 1970, p. 30.
[12] PRO, p. 161.
[13] CL&R, maggio 1970, p. 301.
[14] «USSR vs. the Rest of the World», articolo di Glenn Gliffen, 1970, visionato su olimpbase.org.
[15] CL&R, maggio 1970, p. 246.
[16] *Chess Digest*, settembre 1970, p. 194.
[17] CL&R, giugno 1970, p. 301.
[18] *Courier Journal*, 13 dicembre 1970.
[19] PRO, p. 177.
[20] Wade e Blackstock, pp. 120-21.
[21] PRO, p. 181.
[22] NYT *Magazine*, 14 novembre 1971, p. 130.
[23] PRO, p. 188.
[24] NYT, 21 luglio 1971, p. 33.

[25] *Time*, 8 novembre 1971, p. 68.
[26] NYT, 11 novembre 1971, p. 33.

10. Il campione

Gran parte delle informazioni presenti in questo capitolo furono raccolte dall'autore in qualità di osservatore e giornalista durante i due mesi di durata del match tra Fischer e Spasskij nel 1972, e sono già state parzialmente pubblicate nel libro *Profile of a Prodigy*.

[1] Intervista dell'autore con Fred Cramer, circa aprile 1972.
[2] Darrach, p. 6.
[3] *Chessworld*, vol. 1, n. 1, gennaio-febbraio 1964, pp. 60-61.
[4] Darrach, p. 6.
[5] Rapporto ufficiale di Max Euwe alla Fide, 16 maggio 1972, n. 138, pp. 1-18.
[6] «Welcome to Iceland, Mr-President», pamphlet scritto da Freysteinn Thorbergsson, p. 30.
[7] PRO, p. 215.
[8] Ivi, p. 216.
[9] Seirawan, p. 28.
[10] NYT, 13 giugno 1972, p. 40.
[11] Intervista dell'autore con William Lombardy, 15 luglio 1972.
[12] Conversazione dell'autore con Jackie Beers, circa 1974.
[13] Thorbergsson, p. 33.
[14] *Time*, 31 luglio 1972, pp. 30-35.
[15] Intervista dell'autore con Dick Cavett, 1972.
[16] Schultz, *Chess Don*, p. 274.
[17] Chess Base News, Abc TV, 1972.
[18] NYT, 5 settembre 1972.
[19] NYT *Book Review*, 3 settembre 1972, p. 2.
[20] Intervista telefonica dell'autore con Anthony Saidy, 21 febbraio 2009.
[21] Roy Blount Jr., «Boris in Wonderland» in *Sports Illustrated*, 24 luglio 1972, p. 15.
[22] Telegramma inviato al dipartimento di Stato a Washington dall'ambasciata americana a Reykjavík, chiedendo supporto nel tentativo di convincere Fischer a recarsi in Islanda, 3 luglio 1972, FB.
[23] Gligorić, *Fischer vs. Spassky*, p. 9.
[24] NYT, 7 luglio 1972, p. 14.
[25] Comunicato stampa, Reykjavík, 6 luglio 1972.
[26] Mednis, p. 274.
[27] Steiner, p. 68.
[28] Intervista dell'autore con Lothar Schmid, Reykjavík, 15 luglio 1972.
[29] NYT, 21 luglio 1972, p. 32.
[30] Dichiarazione rilasciata alla stampa da Max Euwe, 16 luglio 1972.
[31] NYT, 15 luglio 1972, p. 22.
[32] Intervista dell'autore con Harry Benson, Reykjavík, agosto 1972.
[33] NYT, 16 agosto 1972, p. 26.
[34] Chessbase.com, 28 settembre 2009.
[35] CL, novembre 1972, p. 679.

[36] «TV's Man on the Move», in NYT, 10 agosto 1972, p. 71.
[37] NYT, 9 luglio 1972, p. 30.
[38] Intervista dell'autore con Fred Cramer, Reykjavík, agosto 1972.
[39] NYT, 23 agosto 1972, p. 1.
[40] NYT, 5 settembre 1972, p. 41.
[41] NYT, 27 agosto 1972, p. E5.
[42] Intervista dell'autore con Harry Golombek, Reykjavík, agosto 1972.
[43] «A Replay Precedes Fischer Crowning», in NYT, 3 settembre 1972, p. 19.
[44] Intervista dell'autore con Max Euwe, 3 settembre 1972.
[45] Copia per la stampa del discorso di Max Euwe, 3 settembre 1972, FB.
[46] Udito da spettatori presenti alla cena.
[47] «Notes on People», in CL, novembre 1972, p. 680.
[48] NYT, 2 settembre 1972, p. 46.
[49] Evans e Smith, p. 261.
[50] *New York Daily News*, 23 settembre 1972, p. 18.
[51] Dispaccio di *Associated Press*, riportato in *San Francisco Chronicle*, 23 settembre 1972, p. 23.
[52] Dispaccio di *Associated Press*, 24 settembre 1972, p. 23.
[53] NYT, 3 settembre 1972.

11. Gli anni selvatici

[1] *New York*, 20 febbraio 1975, p. 38.
[2] NYT, 23 settembre 1973, pp. 26-34.
[3] NYT, 3 settembre 1972.
[4] Dispaccio di *Associated Press*, 22 agosto 1973.
[5] Dispacci di diverse agenzie di stampa, agosto 1973.
[6] NYT, 11 settembre 1972, p. 28.
[7] Casto Abundo, «A Month in Manila with Bobby Fischer», http://www.FIDE.com, 6 marzo 2008.
[8] NYT, 11 settembre 1972, p. 28.
[9] «The W.C.G. Talmud», in *Ambassador Report*, ora anche www.hwarmstrong.com/AR/Talmud.
[10] *New York Daily News*, 28 agosto 1972.
[11] Mamet, *The Wicked Son.*
[12] «The Painful Truth», intervista con Bobby Fischer pubblicata su *Ambassador Report*, ora anche www.hwarmstrong.com/ar/fischer/html.
[13] Eisner, p. 76
[14] Lettera di Bobby Fischer a Pál Benkő, circa 1979.
[15] Lettera di Bobby Fischer a Jack Collins, giugno 1976, JWC.
[16] Lettera di Bobby Fischer a Ethel e Jack Collins, 20 febbraio 1979, JWC.
[17] Lettera di Bobby Fischer a Jack Collins, 14 maggio 1978, JWC.
[18] «The Painful Truth», cit.
[19] Lettera di Regina Fischer a Bobby Fischer, 26 giugno 1974.
[20] Cause aperte da Bobby Fischer contro Brad Darrach, Time Inc., Federazione scacchistica statunitense e altri, 22 dicembre 1975, JWC.
[21] CL&R, novembre 1974, pp. 714-15.
[22] Conversazione con l'autore, circa marzo 1975.
[23] CL&R, novembre 1974, p. 716.

[24] *Evening Standard*, 11 novembre 1974, p. 6.
[25] chessgames.com.
[26] NYT, 13 aprile 1975, p. 119.
[27] Dal film *The Auld Enemy – Fischer vs. the Soviets*, 11 settembre 1998.
[28] *Moscow News*, 28 aprile 1975, p. 15.
[29] Lettera di Bobby Fischer a Ethel Collins, 21 dicembre 1976, JWC.
[30] Dautov, p. 41.
[31] Böhm e Jongkind, pp. 48-52.
[32] Intervista dell'autore con Jackie Beers, circa 1975.
[33] «A King Eyes His Own Crown», ritaglio di giornale non identificato, circa 1982, JWC.
[34] Lettera di Bobby Fischer a Ethel Collins, 21 dicembre 1976, JWC.
[35] Intervista dell'autore con Garðar Sverrisson, Reykjavík, ottobre 2009.
[36] bobbyfischer.net, 23 novembre 2009.
[37] Intervista telefonica dell'autore con Walter Browne, 11 aprile 2009.
[38] Lettera di Bobby Fischer a Regina Fischer, 27 ottobre 1974, MCF.
[39] Lettera di Bobby Fischer a Jack Collins, 30 aprile 1979, JWC.
[40] Kelly Atkins (ed.), antologia delle citazioni di Bobby Fischer, www.chessville.com.
[41] Ree, p. 39.
[42] Dick Schaap, «Bobby Fischer Can Lick Muhammad Ali Any Day», *Sport*, febbraio 1973.
[43] *Life*, 12 novembre 1971, p. 52.
[44] Versione integrale su www.anusha.com/pasadena.htm.
[45] Intervista dell'autore con Pál Benkő, New York estate 2008.
[46] Böhm e Jongkind, p. 58, affermano che Fischer dava lezioni di scacchi a «cinquemila dollari al colpo».
[47] *Los Angeles Times*, 19 settembre 1993.
[48] DeLucia e DeLucia, p. 194.
[49] Ivan S. Lagaroff, «Bobby Fischer's Endgame», *Esquire*, dicembre 1992.
[50] *Independent*, 29 agosto 1992.

12. Fischer-Spasskij Redux

[1] Lettera di Regina Fischer a Joan Fischer Targ, 8 marzo 1984, MCF.
[2] *Independent*, 25 giugno 1990, p. 12.
[3] *Sports Illustrated*, 14 maggio 1990.
[4] *Ibidem.*
[5] Böhm e Jongkind, p. 91.
[6] CL, marzo 1993, p. 28.
[7] Intervista di Stefan Loffler con l'autore, primavera 1991.
[8] dmv.demon.nl
[9] darkdemon.org
[10] *Ibidem.*
[11] *Ibidem.*
[12] DeLucia e DeLucia, pp. 210-211.
[13] *Chess*, luglio 2006, pp. 8-9.
[14] *Los Angeles Times*, 19 settembre 1993, p. 36.
[15] *Kurir*(quotidiano di Budapest), 14 settembre 1993, p. 20.

16 *Ibidem.*
17 Farkasházy, p. 29.
18 Lettera di Regina Fischer a Bobby Fischer, 15 dicembre 1990, MCF.
19 «Has the Bad Boy of Chess Grown Up?», in *Los Angeles Times*, 19 settembre 1993, pp. 13-15.
20 *Kuris*, 13 settembre 1993, p. 20.
21 Seirawan e Stefanovic, p. 276.
22 *El Pais*, 3 aprile 2001.
23 *Los Angeles Times*, 23 settembre 1993.
24 Farkasházy, p. 29.
25 *Kurir*, 14 settembre 1993, p. 20.
26 http://www.chessgames.com, 3 maggio 2008.
27 Seirawan e Stefanovic, pp. 275-76.
28 *Independent*, 29 agosto 1992.
29 NYT, 1° settembre 1992, p. D1.
30 Contratto tra Bobby Fischer, Boris Spasskij e Vladimir Miljavič per la Jugoskandik Company, firmato 11 luglio 1992, FB.
31 *London Times*, agosto 1992, p. 1.
32 *Associated Press*, 19 agosto 1992.
33 NYT, 30 agosto 1992, p. A1.
34 Farkasházy, p. 119.
35 NYT, 2 settembre 1992, p. C14.
36 chessintranslation.com, 23 giugno 2010.
37 NYT, 2 settembre 1992, p. C14.
38 Documento inviato a Bobby Fischer dal dipartimento del Tesoro americano, 21 agosto 1992, FB.
39 Dispacci d'agenzia della prima conferenza stampa, 1° settembre 1992.
40 NYT, 2 settembre 1992, p. A1.
41 CL, marzo 1993, p. 27.
42 NYT, 2 settembre 1992, p. A1.
43 Ivi, p. A18.
44 *Ottawa Citizen*, 28 agosto 1992.
45 NYT, 2 settembre 1992, p. C14.
46 Dispacci d'agenzia della prima conferenza stampa, 1° settembre 1992.
47 NYT, 2 settembre 1992.
48 «The Man Behind the Chesspiece», in *Chronicle-Telegram*, 23 settembre 1992, p. C22.
49 NYT, 3 settembre 1992, p. C22.
50 Seirawan e Stefanović, p. 32.
51 NYT, 3 settembre 1992, p. C22.
52 Seconda conferenza stampa, 3 settembre 1992.
53 http://eidard.wordpress.com.
54 Lettera di Boris Spasskij all'autore, 31 maggio 2010.
55 *New York Daily News*, 2 settembre 1992, p. 1.
56 *Ibidem.*
57 Ivi, p. 2.
58 Dispacci d'agenzia della seconda conferenza stampa, 2 settembre 1992.
59 *Time*, 28 settembre 1992, p. 78.
60 Seirawan e Stefanović, p. 283.
61 Intervista dell'autore con Isodoro Cherem, dicembre 2000, Boca Raton (Florida).
62 Lettera di Isodoro Cherem a Bobby Fischer, 5 agosto 1992, FB.

63 *Vecerne Novosti* (quotidiano iugoslavo), 6 novembre 1992.
64 attacktheking.com.
65 NYT, 29 marzo 2010, p. A11.
66 Copia del mandato a procedere della corte distrettuale americana, 15 dicembre 1992.
67 Lettera di Bobby Fischer a Zita Rajcsányi, 14 giugno 1993, in DeLucia e DeLucia, p. 191.
68 *Kurir*, 13 settembre 1993, p. 20.
69 Lettera di Zita a Bobby Fischer, circa estate 1993, in DeLucia e DeLucia, p. 191.
70 Intervista dell'autore con Zsuzsa Polgár, 23 maggio 2009, Princeton, NJ.
71 *Ibidem.*
72 *Lubbock Avalanche-Journal*, 18 gennaio 2009.
73 Fax di Bobby Fischer a Miyoko Watai, 19 giugno 1993, in DeLucia e DeLucia, p. 192.
74 Cartolina senza data di Bobby Fischer a Regina Fischer, circa estate 1993, MCF.

13. Attraversando frontiere

Le interviste con Pál Benkő, Olga Lilienthal (da parte di Dmitrij Komarov), Kirsan Iljumžinov e Zsuzsa Polgár, oltre ad altre pubblicate nel libro di Tivadar Farkasházy *Bobby Vizzatér*, si sono rivelate fondamentali per questo capitolo.

1 Intervista dell'autore con Pál Benkő, New York, estate 2008.
2 *Ibidem.*
3 Intervista dell'autore con Zsuzsa Polgár, Princeton, maggio 2009.
4 «Seeking the Fischer King», *New York Daily News*, 22 agosto 1993.
5 Gligorić, *Shall We Play Fischerandom Chess?*, p. 86.
6 Intervista dell'autore con Zsuzsa Polgár, Princeton, maggio 2009.
7 *Ibidem.*
8 *Ibidem.*
9 Intervista con Bobby Fischer su Calypso Radio, 13 gennaio 1999.
10 Intervista di Dmitrij Komarov con Olga Lilienthal, circa 2008, ottenuta grazie alla cortesia di Magnus Skulasson.
11 Farkasházy, p. 97.
12 Intervista dell'autore con Pál Benkő, New York, maggio 2010.
13 Intervista dell'autore con Kirsan Iljumžinov, Cherry Hill, NJ, agosto 2002.
14 Vladimir Linder e Isaac Linder, «From Morphy to Fischer – Who's Next?», saggio non pubblicato, Mosca 2002.
15 Intervista dell'autore con Kirsan Iljumžinov, Cherry Hill, NJ, agosto 2002.
16 *Sports Express*, 20 dicembre 1995.
17 Kasparov, p. 489.
18 Dall'abbozzo del libro di Bobby Fischer «What Can You Expect from Baby Mutilators?», in DeLucia e DeLucia, pp. 248-61.
19 Farkasházy, p. 269.
20 Ivi, p. 135.
21 DeLucia e DeLucia, p. 236.
22 Farkasházy, p. 375.
23 Ivi, pp. 382-85.
24 Internet Movie Database, imdb.com.

[25] «Bobby Fischer Moves to a Satisfying Peace», in *Chicago Sun-Times*, 26 settembre 1993.
[26] Intervista dell'autore con Pál Benkő, New York aprile 2010.
[27] Farkasházy, p. 198.
[28] *Chess*, gennaio 2001, p. 8.
[29] *Chicago Sun-Times*, 26 settembre 1993.
[30] Böhm e Jongkind, p. 65.
[31] Interviste radiofoniche di Bobby Fischer, http://bobbyfischerpage.tripod.com.
[32] Intervista dell'autore con Magnus Skulasson, Reykjavík, ottobre 2009.
[33] CL, giugno 1999.
[34] Appunto del diario di Bobby Fischer, 5 agosto 1999, in DeLucia e DeLucia, p. 285.
[35] www.anusha.com/paf690.htm [ultima consultazione 2011].
[36] Intervista dell'autore con Garðar Sverrisson, Reykjavík, ottobre 2009.
[37] Intervista con Bobby Fischer su Radio Baguio, 11 settembre 2001.

14. Arresto e libertà

[1] DeLucia e DeLucia, p. 275.
[2] NYT, 17 luglio 2004, p. A1.
[3] http://www.canoe.ca/newsstand/columnist/ottawa [ultima consultazione 2011].
[4] Lettera su carta intestata «Ambasciata degli Stati Uniti d'America – Manila, Filippine» a Bobby Fischer, firmata da Theodore Allegra, console americano, FB.
[5] chessbase.com/newsdetail.asp?newsid=1852.
[6] Intervista di Ev Mafurji con Miyoko Watai, su chessbase.com, 9 gennaio 2004.
[7] Dispaccio di *Associated Press* (Tokyo), 18 luglio 2004.
[8] Intervista dell'autore con Saemi Palsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[9] Dispaccio di *Associated Press* (Asia), 17 agosto 2004.
[10] Bloomberg News Service, 6 agosto 2004.
[11] E-mail inviata da Miyoko Watai a Pál Benkő, circa primavera 2005, in DeLucia e DeLucia, p. 304.
[12] «Freeing Bobby Fischer», un rapporto di Einar Einarsson, 6 giugno 2008, FB.
[13] NYT (London edition), 28 gennaio 2005, p. A7.
[14] Dal film *Me and Bobby Fischer*, 2009.
[15] Intervista dell'autore con Saemi Palsson, Reykjavík, 7 ottobre 2009.
[16] «Freeing Bobby Fischer», cit.
[17] Intervista dell'autore con Einar Einarsson, Reykjavík, 8 ottobre 2009.
[18] Lettera del Comitato Rjf, 15 marzo 2005.
[19] Intervista con Bobby Fischer su Bombo Radyo, 12 agosto 2004.
[20] Dispaccio di *Associated Press* (Asia), 17 agosto 2004.
[21] NYT, 20 agosto 2004, p. A5.
[22] *Associated Press*, 4 dicembre 2006.
[23] NYT, 20 agosto 2004, p. A5.
[24] Intervista di Ev Mafurji con Miyoko Watai su chessbase.com, 9 gennaio 2004.
[25] http://www.channelnewsasia.com.
[26] Lettera di Bobby Fischer, 19 gennaio 2005, FB.
[27] Intervista dell'autore con Garðar Sverrisson, Reykjavík, ottobre 2009.
[28] Lettera di Richard Vattuone all'autore, gennaio 2010.
[29] «Freeing Bobby Fischer», cit.

[30] Scambio di e-mail tra Einar Einarsson e John Bosnitch, 21 marzo 2005, FB.
[31] Intervista dell'autore con Davíð Oddsson, Reykjavík, 10 ottobre 2009.
[32] Dispaccio di *Associated Press*, Philadelphia, 8 marzo 2005.
[33] *Japan Times*, 23 dicembre 2004.
[34] *Ibidem.*
[35] *Mainichi Daily News*, 22 marzo 2005.
[36] Shakespeare, p. 99.
[37] Atto per la concessione della cittadinanza islandese n. 16/2005, FB.
[38] Dispaccio di *Associated Press*, 23 marzo 2005.
[39] Sito web di Watching America e altri portali informativi, 24 marzo 2005, FB.
[40] Intervista di Tivadar Farkasházy con Zita Farkasházy, in *Bobby Visszater*, p. 369.

15. Vita e morte in Islanda

Gran parte del materiale utilizzato per questo capitolo proviene da interviste, conversazioni telefoniche e rapporti epistolari con numerosi islandesi che frequentarono Bobby durante la sua permanenza a Reykjavík nel 1972 e poi tra 2005 e 2008, svolgendo un ruolo cruciale nel porre fine alla sua detenzione in Giappone. Anche la corrispondenza con gli avvocati di Bobby si è rivelata decisiva per gettare luce su una serie di passaggi importanti. Ulteriori informazioni sono giunte infine dall'esame dei documenti relativi al periodo di detenzione e alla concessione della cittadinanza islandese.

[1] AFP, (Reykjavík) 19 gennaio 2008.
[2] Intervista dell'autore con Garðar Sverrisson, Reykjavík, ottobre 2009.
[3] *Ibidem.*
[4] *Skeptical Inquirer*, voll. 33-35, settembre/ottobre 2009.
[5] Intervista dell'autore con Bragi Kristjonsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[6] E-mail di Pál Benkő a Bobby Fischer, 20 aprile 2006, in DeLucia e DeLucia, p. 305.
[7] Intervista dell'autore con Einar Einarsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[8] *Morgunblaðið*, 29 luglio 2005.
[9] Intervista dell'autore con Einar Einarsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[10] Lettera dell'Ubs, «Notifica di termine rapporto», 22 luglio 2005, FB.
[11] Notifiche di trasferimento bancario inviate da Ubs a Landsbanki, maggio-agosto 2005, FB.
[12] Intervista dell'autore con Einar Einarsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[13] *Iceland Review*, febbraio 2008, p. 41.
[14] Sara Blask, «Bobby Fischer Read Here», in *The Smart Set*, 21 gennaio 2008.
[15] Intervista dell'autore con Bragi Kristjonsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[16] Intervista dell'autore con un commesso di Yggdrasil, Reykjavík, ottobre 2009.
[17] Intervista telefonica dell'autore con Helgi Ólafsson, Reykjavík, 8 ottobre 2009.
[18] Intervista dell'autore con Sonja, Reykjavík, ottobre 2009.
[19] Intervista dell'autore con Einar Einarsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[20] Intervista dell'autore con Davið Oddsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[21] Intervista dell'autore con Garðar Sverrisson, Reykjavík, 9 ottobre 2009.
[22] Intervista dell'autore con Bragi Kristjonsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[23] Intervista dell'autore con Zsuzsa Polgár, Princeton, maggio 2009.
[24] Intervista dell'autore con Einar Einarsson, Reykjavík, ottobre 2009.

[25] Intervista dell'autore con Garðar Sverrisson, Reykjavík, ottobre 2009.
[26] *Ibidem.*
[27] Intervista dell'autore con Einar Einarsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[28] E-mail inviate da Joel Laurier e Alex Timotirov a Einar Einarsson, 27 maggio 2005, FB.
[29] «Gothic Chess Match: The Clash of the Chess Legends», proposta di cinque pagine, senza data, FB.
[30] *Me and Bobby Fischer*, 2009.
[31] Mark Segal, «Chess, Chance and Conspiracy», in *Statistical Science*, 2007, n. 1.
[32] *Observer*, Londra, 10 febbraio 2008.
[33] Intervista dell'autore con Saemi Palsson, Reykjavík, 7 ottobre 2009.
[34] *Ibidem.*
[35] *Ibidem.*
[36] Lettera di Friðrik Guðmundsson a Bobby Fischer, 28 gennaio 2007, FB.
[37] Comunicato stampa del Comitato RJF, 4 maggio 2007.
[38] Intervista dell'autore con Guðmundur Thórarinsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[39] Telegraph.co.uk, 25 gennaio 2008.
[40] Intervista dell'autore con Garðar Sverrisson, Reykjavík, ottobre 2009.
[41] E-mail di Bobby Fischer a Pál Benkő, 11 maggio 2007, in DeLucia e DeLucia, p. 308.
[42] *Ibidem.*
[43] Intervista dell'autore con Einar Einarsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[44] Da Wikipedia, articolo visionato il 7 dicembre 2009.
[45] Da *Me and Bobby Fischer*, 2009.
[46] *Ibidem.*
[47] Intervista dell'autore con Garðar Sverrisson, Reykjavík, ottobre 2009.
[48] Lettera di Einar Einarsson all'autore, 8 novembre 2009, FB.
[49] Intervista dell'autore con Garðar Sverrisson, Reykjavík, ottobre 2009.
[50] Da un manoscritto di trecento pagine di Bobby Fischer datato 17 gennaio 2009, citazione riportata in DeLucia e DeLucia, p. 272.
[51] Lettera di David Surratt a Einar Einarsson, 15 febbraio 2008.
[52] Intervista dell'autore con Pál Benkő, New York, estate 2008.
[53] Intervista dell'autore con Friðrik Ólafsson, Reykjavík, ottobre 2009.
[54] Intervista dell'autore con Magnus Skulasson, Reykjavík, ottobre 2009.
[55] *Iceland Review*, febbraio 2008, p. 43.
[56] Intervista dell'autore con Magnus Skulasson, Reykjavík, ottobre 2009.
[57] *Sunday Times*, Londra, 20 aprile 2008.

Epilogo

[1] E-mail di Boris Spasskij a Einar Einarsson, 18 gennaio 2009.
[2] E-mail di Boris Spasskij a Bobby Fischer, 28 dicembre 2007.
[3] Lettera di Boris Spasskij all'autore, 31 maggio 2010, FB.
[4] Sara Blask, «Requiem for the Black King», in *Iceland Review*, aprile 2008.
[5] *Ibidem.*

Bibliografia

La bibliografia fa riferimento alle opere consultate dall'autore in lingua inglese; qualora esistente, viene riportata l'edizione italiana.

Alburt Lev e Lawrence Al, *Three Days with Bobby Fischer and Other Chess Essays*, Chess Information and Research Center, New York 2003.

American Chess Journal: Premiere Issue (1992).

Andersen Christopher, *Barbra: The Way She Is*, William Morrow, New York 2006.

Barden Leonard (ed.), *From Portorož to Petrosian*, Doubleday and Co., New York 1972.

Basalla Bob, *Chess in the Movies*, TPI Wonderworks, Davenport 2005.

Berkovich Felix, *Jewish Chess Masters on Stamps*, McFarland & Company Publishers, Jefferson 2000.

Bisguier Arthur e Newton Berry, *The Art of Bisguier: Selected Games 1961-2003*, Russell Enterprises, Mitford 2008.

Bjelica Dimitrije e Fischer Bobby, *Chess Meets of the Century*, Zavod Za Izdavanje Udžbenika, Sarajevo 1971.

Böhm Hans e Jongkind Kees, *Bobby Fischer: The Wandering King*, B.T. Batsford, London 2004.

Botvinnik Michail, *Achieving the Aim*, Pergamon Press, New York 1981.

Brady Frank, *Bobby Fischer: Profile of a Prodigy*, Dover Publications, New York 1973.

Bronstein David, *Il torneo internazionale dei grandi maestri: Neuhausen-Zurigo 1953*, Caissa Italia, Cesena 2004.
Burger Robert, *The Chess of Bobby Fischer*, Chilton Book Company, Radnor 1975.
Burgess Graham, *Chess Highlights of the 20th Century: The Best Chess 1900-1999* in *Historical Context*, Gambit Publications, London 1999.
Canetti Elias, *Auto da fé* (1935), Adelphi, Milano 1981.
Chernev Irving, *Wonders and Curiosities of Chess*, Dover Publications, New York 1974.
Cockburn Alexander, *Idle Passion: Chess and the Dance of Death*, Simon & Schuster, New York 1974.
Collins John, *My Seven Chess Prodigies*, Simon & Schuster, New York 1974.
Darrach Brad, *Bobby Fischer vs. the Rest of the World*, Ishi Press International, New York 2009.
Dautov Petra, *Bobby Fischer, wie er wirklich ist. Ein Jahr mit dem Schachgenie*, Darmstadt 1995.
De Groot Adriaan, *Thought and Choice in Chess*, Mouton & Co., Den Haag 1965.
DeLucia David, *David DeLucia's Chess Library: A Few Old Friends*, Edizione limitata, Darien 2007.
DeLucia David e DeLucia Alessandra, *Bobby Fischer Uncensored*, Edizione limitata, Darien 2009.
Divinsky Nathan, *The Batsford Chess Encyclopedia*, B.T. Batsford, London 1990.
Donaldson John, *A Legend on the Road: Bobby Fischer's 1964 Simul Tour*, International Chess Enterprises, Seattle 1994.
Donaldson John e Tangborn Eric, *The Unknown Bobby Fischer*, International Chess Enterprises, Seattle 1999.
Donner Jan Hein, *The King: Chess Pieces*, New In Chess, Alkmaar 2006.
Dunne Alex, *Great Chess Books of the Twentieth Century in English*, McFarland & Company Publishers, Jefferson 2005.
Edmonds David e Eidinow John, *Bobby Fischer va alla guerra. Fischer-Spasskij, il titolo mondiale di scacchi e la guerra fredda*, Garzanti, Milano 2006.
Eisner Will, *Il complotto. La storia segreta dei protocolli dei Savi di Sion*, Einaudi, Torino 2005.

Elo Arpad, *The Rating of Chessplayers, Past and Present*, Arco Publishing, New York 1978.
Euwe Max, *Bobby Fischer: The Greatest?*, Sterling Publishing Co., New York 1979.
Euwe Max e Timman Jan, *Fischer: World Champion!*, New In Chess, Alkmaar 2002.
Evans Larry, *The Chess Beat*, Pergamon Press, New York 1982.
—, *This Crazy World of Chess*, Cardoza Publishing, New York 2007.
Evans Larry e Smith Ken, *Chess World Championship 1972: Fischer vs. Spassky*, Simon & Schuster, New York 1973.
Farkasházy Tivadar, *Bobby Visszatér Avagy a Fischer-rejtély*, Adwise Media, Budapest 2008.
Fine Reuben, *La psicologia del giocatore di scacchi*, Adelphi, Milano 1976.
—, *Bobby Fischer's Conquest of the World's Chess Championship: The Psychology and Tactics of the Title Match*, David McKay Company, New York 1973.
Fischer Bobby, *Sessanta partite da ricordare*, Ugo Mursia Editore, Milano 2008.
—, *Mi hanno torturato nel cacere di Pasadena!*, Caissa Italia, Cesena 2011.
Fischer Bobby, Margulies Stuart e Mosenfelder Donn, *Bobby Fischer insegna gli scacchi*, Hoepli Editore, Milano 1986.
Freud Sigmund, *Opere 1886-1921*, Newton Compton Editori, Roma 2009.
Gaige Jeremy, *Chess Personalia: A Biobibliography*, McFarland & Company Publishers, Jefferson 2005.
Geuzendam Dirk Jan ten, *Finding Bobby Fischer: Chess Interviews by Dirk Jan ten Geuzendam*, New In Chess, Alkmaar 1994.
—, *The Day Kasparov Quit, and Other Chess Interviews*, New In Chess, Alkmaar 2006.
Gladwell Malcolm, *Outliers: The Story of Success*, Little, Brown and Company, New York 2008.
Gligorić Svetozar, *Fischer vs. Spassky: The Chess Match of the Century: World Chess Championship Match 1972*, Simon & Schuster, New York 1972.
—, *Shall We Play Fischerandom Chess?*, B.T. Batsford, London 2002.
Golombek Harry, *Chess: A History*, G.P. Putnam's Sons, New York 1976.
— (ed.), *Golombek's Encyclopedia of Chess*, Crown Publishers, New York 1977.
Grekov Nicolai, *Soviet Chess* (edizione integrata da David Bronstein), Capricorn Books, New York 1962.

Gufeld Eduard (ed.), *Bobby Fischer: From Chess Genius to Legend*, Thinkers' Press, Davenport 2002.
Hammarskjöld Dag, *Tracce di cammino*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2006.
Hannak Jacques, *Emanuel Lasker: The Life of a Chess Master*, Simon & Schuster, New York 1959.
Hays Lou (ed.), *Bobby Fischer: Complete Games of the American World Chess Champion*, Hays Publishing, Dallas 1992.
Hilbert John Samuel, *Shady Side: The Life and Crimes of Norman Tweed Whitake, Chessmaster*, Caissa Editions, Yorklyn 2000.
Hooper David e Whyld Kenneth, *Oxford Companion to Chess*, Oxford University Press, New York 1996.
Horowitz I.A. e Rothenberg P.L., *The Personality of Chess*, Macmillan Publishers, New York 1963.
Horton Byrne, *Dictionary of Modern Chess*, Philosophical Library, New York 1959.
Hurst Sarah, *Curse of Kirsan*, Russell Enterprises, Mitford (Sud Carolina) 2002.
Johnson Daniel, *White King and Red Queen: How the Cold War Was Fought on the Chessboard*, Atlantic Books, London 2007.
Kaikamjozov Zhivko, *The Genius and the Misery of Chess*, Mongoose Press, Boston 2008.
Karpov Anatoly, *Karpov on Karpov: Memoirs of a Chess World Champion*, Atheneum, New York 1991.
Kashdan Isaac (ed.), *Second Piatigorsky Cup: International Grandmaster Chess Tournament Held in Santa Monica, California, August 1966*, Dover Publications, New York 1968.
Kasparov Garri, *My Great Predecessors Part IV*, Everyman Publishers, London 2004.
Keres Paul, *Grandmaster of Chess: The Complete Games of Paul Keres*, Arco Publishing Company, New York 1977.
Koltanowski George, *TV Chess*, Bay Area Educational Television Association, San Francisco 1968.
—, *Chessnicdotes Volume II*, Chess Enterprises, Coraopolis (Pennsylvania) 1981.
Korchnoi Viktor, *Chess Is My Life: Autobiography and Games*, B.T. Batsford, London 1978.

Kotov Anatolj e Yudovich Michail, *The Soviet School of Chess*, Foreign Languages Publishing House, Moscow 1958.
Larsen Bent, *Larsen's Selected Games of Chess 1948-69*, David McKay Company, New York 1970.
Lipnitsky Isaac, *Questions of Modern Chess Theory: A Soviet Classic*, Quality Chess UK LLP, Glasgow 2008.
Mamet David, *The Wicked Son*, Schocken Press, New York 2006.
Margeirsson Ingólfur, *Sæmi Rokk: Lifsdans Sæmundar Pássonar*, Æskan, Reykjavík 2008.
Mednis Edmar, *How to Beat Bobby Fischer*, Dover Publications, New York 1997.
Metz Robert, *CBS: Reflections in a Bloodshot Eye*, Nal, New York 1976.
Müller Karsten, *Bobby Fischer: The Career and Complete Games of the American World Chess Champion*, Russell Enterprises, Milford (Connecticut) 2009.
Münninghoff Alexander, *Max Euwe: The Biography*, New In Chess, Alkmaar 2001.
Pandolfini Bruce, *Bobby Fischer's Outrageous Chess Moves*, Simon & Schuster, New York 1985.
— (ed.), *The Best of Chess Life and Review*, vol. 1, 1933-1960, Simon & Schuster, New York 1988.
Piatigorsky Jacqueline, *Jump in the Waves: A Memoir*, St. Martin's Press, New York 1988.
Plisetsky Dmitry e Voronkov Sergey (eds.), *Russians Versus Fischer*, Moscow Chess World, Moscow 1994.
Radford John, *Child Prodigies and Exceptional Early Achievers*, Macmillan Publishers, New York 1990.
Ree Hans, *The Human Comedy of Chess: A Grandmaster's Chronicles*, Russell Enterprises, Milford (Connecticut) 1999.
Russell Hanon, *Chessplayer's Guide to Russian*, Thinkers' Press, Davenport 1995.
Saidy Anthony e Lessing Norman, *The World of Chess*, Random House, New York 1974.
Schonberg Harold, *I grandi maestri degli scacchi*, Garzanti, Milano 1975.
Schultz Don, *Chess Don*, Chessdon Publishing, Boca Raton (Florida) 1999.
—, *Fischer, Kasparov and the Others: The Best of Chessdon and Much More*, Chessdon Publishing, Boca Raton (Florida) 2004.

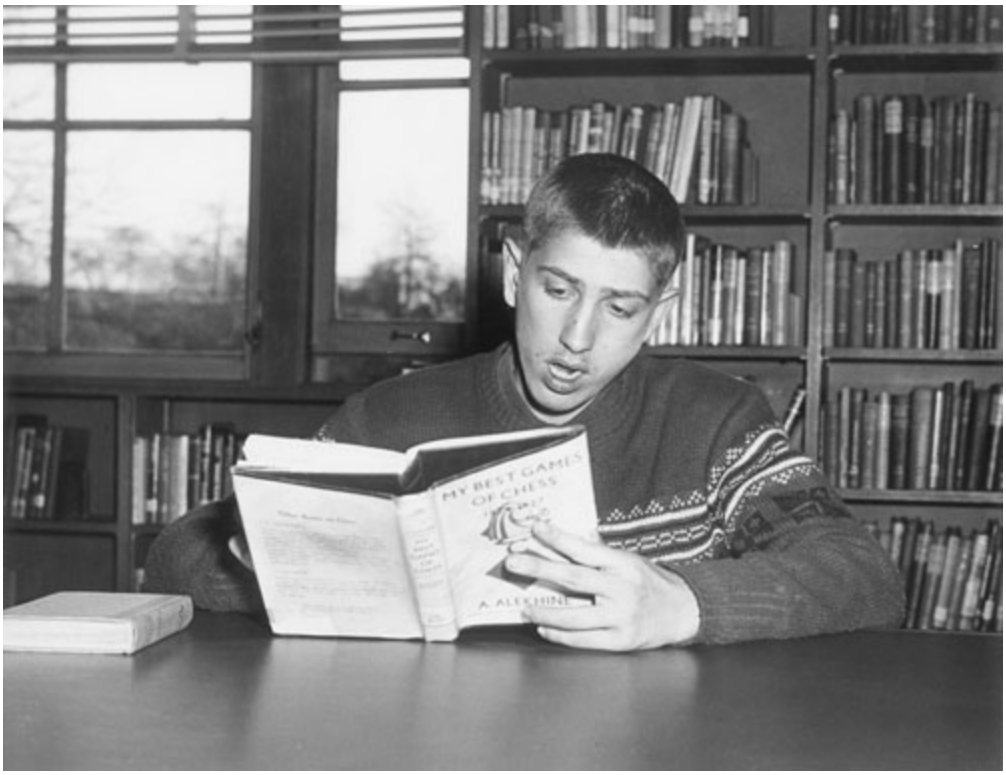
Seirawan Yasser, *Chess Duels*, Gloucester Publishers, London 2010.
Seirawan Yasser e Stefanovic George, *No Regrets: Fischer-Spassky 1992*, International Chess Enterprises, Seattle 1992.
Shakespeare William, *Amleto* (trad. di Agostino Lombardo), Feltrinelli, Milano 1995.
Soltis Andrew, *Karl Marx Plays Chess and Other Reports on the World's Oldest Game*, David McKay Company, New York 1991.
—, *Bobby Fischer Rediscovered*, B.T. Batsford, London 2003.
—, *The Wisest Things Ever Said About Chess*, B.T. Batsford, London 2008.
Soltis Andy e McCormick Gene, *The United States Chess Championship 1845-1996*, McFarland & Company Publishers, Jefferson 1997.
Sosonko Genna, *Russian Silhouettes*, New In Chess, Alkmaar 2001.
—, *The Reliable Past*, New In Chess, Alkmaar 2003.
Steiner George, *Fields of Force: Fischer and Spassky at Reykjavík*, The Viking Press, New York 1974.
Sunnucks Anne (ed.), *The Encyclopaedia of Chess*, Robert Hale, London 1970.
Tal Mikhail, *The Life and Games of Mikhail Tal*, Press, New York 1976.
Thorbergsson Freysteinn, *Welcome to Iceland Mr. President! A Short Work on Political Chess*, Freysteinn Thorbergsson, Reykjavík 1973.
Tiller Terrence (ed.), *Chess Treasury of the Air*, Penguin Books, Harmondsworth 1966.
Totaro Lawrence, *Fisching for Forgeries*, Thinkers' Press, Davenport 2007.
Wade Robert e Blackstock L.S. (ed.), *Interzonal Chess Tournament: Palma de Mallorca 1970*, The Chess Player, Nottingham 1970.
Wade Robert e O'Connell Kevin (eds.), *Bobby Fischer's Chess Games*, Doubleday & Co., Garden City (New York) 1972.
Waitzkin Fred, *Searching for Bobby Fischer: The Father of a Prodigy Observes the World of Chess*, Penguin Books, New York 1988.
Winter Edward, *Chess Explorations: A Pot-Pourri from the Journal Chess Notes*, Cadogan Chess, London 1996.
—, *Kings, Commoners and Knaves: Further Chess Explorations*, Russell Enterprises, Milford (Connecticut) 1999.
—, *A Chess Omnibus*, Russell Enterprises, Milford (Connecticut) 2003.

La prima fotografia nota di Bobby Fischer, in grembo alla madre Regina. È il 1944, il piccolo Bobby ha un anno. Alla nascita del secondo figlio, Regina Fischer era una senzatetto e i due vissero inizialmente in un un ospizio per madri sole.
MCF photo

La madre di Bobby, Regina, e suo marito, Gerhardt Fischer, in Francia negli anni trenta. Sebbene il nome di Gerhardt compaia sul certificato di nascita di Bobby, non è certo che fosse veramente suo padre.
MCF photo

Gli scacchi possono essere studiati praticamente ovunque e Bobby stava raramente senza una scacchiera. Alla sera accadeva spesso che Regina, esasperata, fosse costretta a intimidire il figlio di nove anni colpendogli leggermente la testa con il piede nudo: «Fuori dalla vasca da bagno!».
MCF photo

Era il 1955 quando l’esuberante Carmine Nigro, il suo primo maestro di scacchi, andò per la prima volta a osservare Bobby giocare in un torneo all’aperto in Washington Square, a New York.
MCF photo



Alla Public Library di Brooklyn, Bobby divorava ogni libro sugli scacchi e ne memorizzava gli aspetti più interessanti. Qui, all'età di quattordici anni, mentre legge un testo sulle migliori partite di Alexander Alekhine.
FB Photo

Regina andava spesso a prendere suo figlio al Manhattan Chess Club a tarda sera, facendo con lui il viaggio di ritorno a casa in metropolitana. Questa fotografia fu scattata da Joan, la sorella di Bobby.
MCF photo

Prima che gli scacchi diventassero il suo unico pensiero, Bobby sognava di diventare un giocatore di baseball. Qui, nel 1955, durante una partita nella sua scuola a Brooklyn.
dailynewspix

Nel 1958, dopo che gli era stata rifiutata la proroga del visto per l'Unione Sovietica a causa del comportamento insofferente, Bobby fece tappa in Iugoslavia con la sorella Joan.
JAT, the Yugoslavian airline

Regina Fischer, una fervente attivista, a capo di una marcia per la pace a Mosca, nel 1960. In quegli anni si trovò a viaggiare spesso fra la capitale sovietica e la Germania dell'Est, dove completò gli studi e conseguì la laurea in medicina.
Planet News, Ltd.

Benché Bobby avesse giocato alcune partite rapide conto Tigran Petrosjan a Mosca, il match del campionato Interzonale di Portorose del 1958 fu il loro primo incontro ufficiale. Si concluse con un pareggio.
Yugoslavian Chess Federation

Nel 1958, David Bronstein era uno dei più forti giocatori del mondo, ma riuscì solo a pareggiare questa partita contro Bobby. Il fatto suscitò scalpore, dimostrando come Bobby fosse ormai pronto per il Campionato del mondo.

Yugoslavian Chess Federation

Bobby giocò tre volte contro Michail Tal' a Curaçao, nel 1962, poco prima che l'estroso russo si ammalasse e venisse ricoverato.
Brooklyn Public Library, Brooklyn Collection

A causa del divieto di recarsi all'Avana, nel 1965 Bobby giocò contro i suoi avversari chiuso in una sala del Marshall Chess Club di New York, utilizzando una telescrivente. Dopo la disfatta contro Vassilij Smyslov, i due analizzarono la loro partita per telefono.
The Queens Borough Public Library, Long Island Div., New York Herald-Tribune *Photo Morgue*

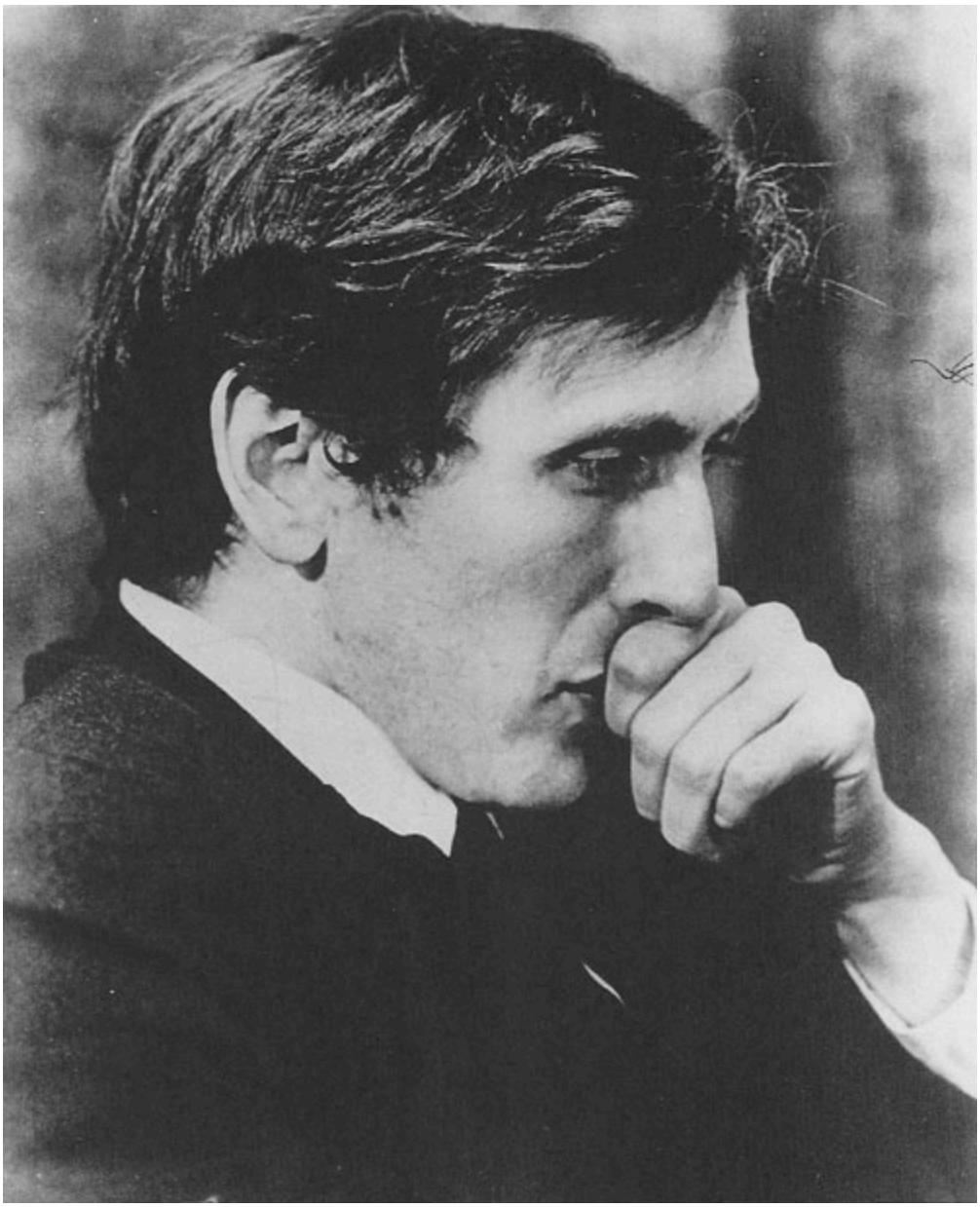
William Lombardy, a sinistra, e il barbuto Miguel Quinteros, entrambi Gran Maestri di scacchi, fecero da secondi a Bobby nella «partita del secolo», la finale Fischer-Spasskij del Campionato del mondo, disputato in Islanda nel 1972.
Icelandic Chess Federation

Regina Fischer, camuffata con una parrucca bionda, andò da Bobby in segreto nella sua camera di albergo prima della sfida contro Boris Spasskij.
MCF photo

Nel 1972 Fischer raggiunge finalmente la vetta nel mondo degli scacchi, battendo il sovietico Boris Spasskij nella finale del Campionato del mondo.
Icelandic Chess Federation

Al banchetto tenutosi dopo la vittoria, Bobby, che spesso dimostrava disinteresse per le donne, sorprese tutti i dignitari dell'assemblea ballando con una bella ragazza islandese.
Icelandic Chess Federation

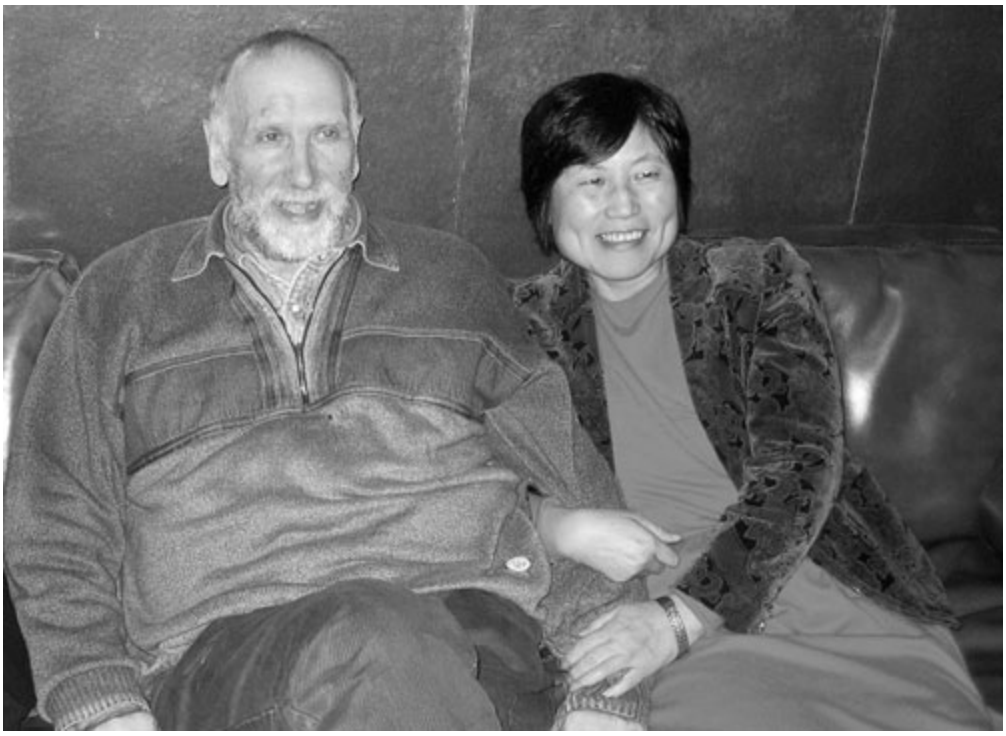
Di ritorno negli Stati Uniti, Bobby divenne un eroe nazionale per aver sconfitto l'Unione Sovietica. A New York, sulla scalinata della City Hall, il sindaco John Lindsay assegnò a Bobby una medaglia d'oro.
dailynewspix



Dopo aver vinto il Campionato del mondo, Bobby apparve in numerosi show televisivi e godette di una copertura mediatica senza precedenti. Questo scatto lo ritrae al *Merv Griffin Show*, nel 1972, mentre riflette su una mossa.
Courtesy of The Merv Griffin Show

Nel 2004 Bobby fu imprigionato in Giappone per aver viaggiato senza passaporto valido. Rimase in carcere dieci mesi, senza che gli fosse mai concessa l'estradizione. Liberato grazie all'aiuto degli amici islandesi, al momento della scarcerazione Bobby appariva smunto e barbuto: un uomo distrutto.

Einar Einarsson

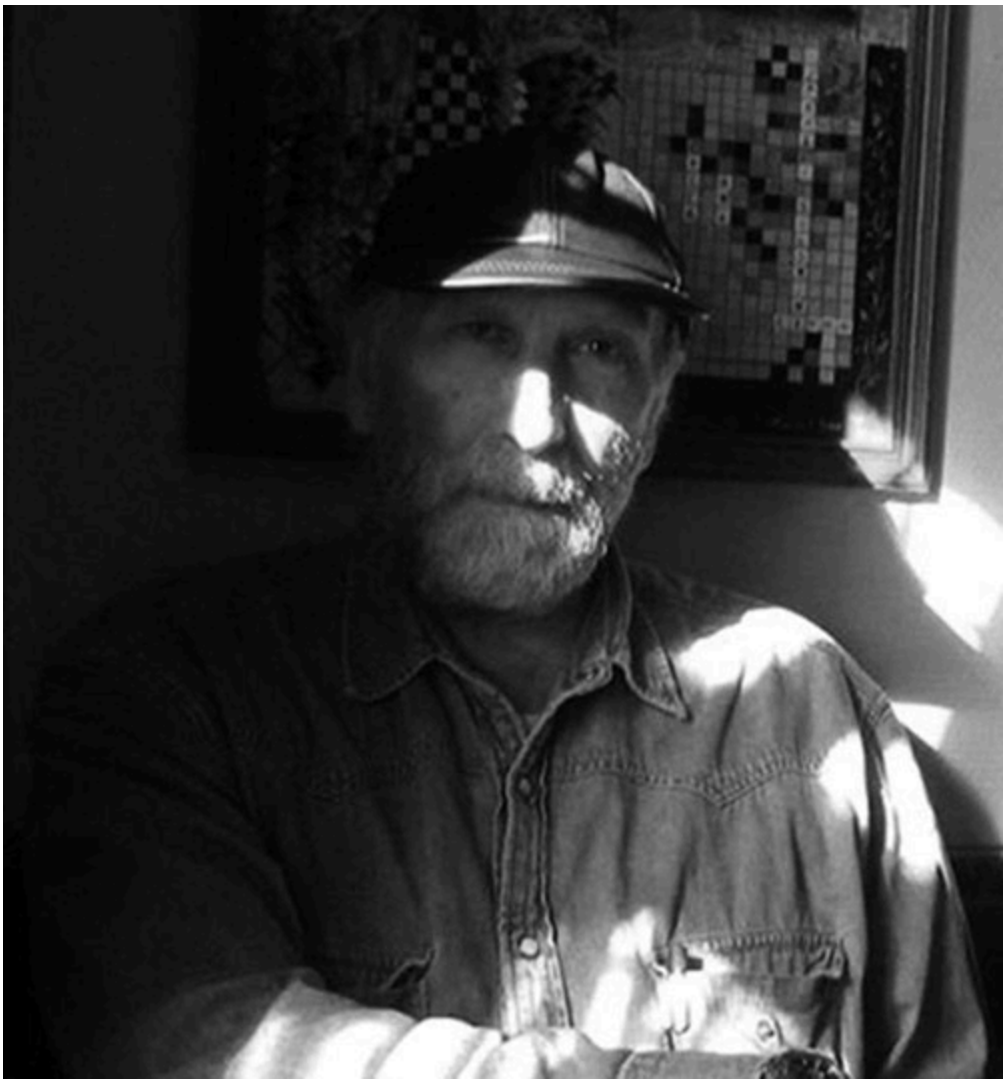


Miyoko Watai andò a trovare Bobby ogni giorno durante la detenzione nel carcere giapponese. In seguito, si prese cura di lui anche nel periodo della malattia in Islanda. Gli amici li ricordano come un'affezionata coppia di innamorati.

Einar Einarsson

Bobby, ormai negli ultimi mesi di vita, mentre cammina lungo una strada di campagna vicino ad Althingi, la località che ospitò il primo Parlamento islandese. Fondato nel 930 all'epoca dei vichinghi, il Parlamento nazionale islandese è considerato il più antico al mondo.

Einar Einarsson



L’ultima fotografia di Bobby Fischer, ormai cittadino islandese, scattata al 3 Frakkar (I tre cappotti), il suo ristorante preferito a Reykjavík.
Einar Einarsson

Sommario

Colophon

Frontespizio

Occhiello

Nota dell’autore

1. Dalla solitudine alla passione

2. Ossessione d’infanzia

3. Nato dalla testa di Zeus

4. Il bambino prodigio d’America

5. Il gladiatore della Guerra fredda

6. Il nuovo Fischer

7. La teoria di Einstein

8. Scontro fra leggende

9. Il candidato

10. Il campione

11. Gli anni selvatici

12. Fischer-Spasskij Redux

13. Attraversando frontiere

14. Arresto e libertà

15. Vita e morte in Islanda

Epilogo

Postfazione

Ringraziamenti

Note

Bibliografia

Inserto